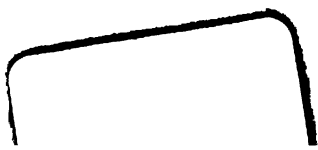




Archeografo T.

[illegible]

ARCHEOGRAFO TRIESTINO

RACCOLTA

DI

MEMORIE, NOTIZIE E DOCUMENTI

PARTICOLARMENTE

PER SERVIRE ALLA STORIA

DI

TRIESTE, DEL FRIULI E DELL' ISTRIA.

NUOVA SERIE — VOL. XXIII.

TRIESTE

Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin

1899-1900.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXIII.

Fascicolo I.

Fascicolo II

NOTIZIE STORICHE

INTORNO ALL'ORDINE DEI FRATI MINORI CONVENTUALI

in Santa Maria del Soccorso e nella Cella Vecchia di Trieste e in Santa Maria di Grignano

del canonico prof. PIETRO dott. TOMASIN

(Cont. v. vol. XXII, fasc. I.)

---

24. Fra **Giovanni Girolamo Agapito**, da Pinguente, maestro in teologia, ministro provinciale della provincia dalmata dal 1754 al 1758, predicatore quaresimale a Trieste nel 1763.

25. Fra **Benedetto Gasparini**, predicatore quaresimale a Trieste nel 1767.

26. Fra **Giuseppe Antonio Foschieri**, da Parma, maestro e dottore in teologia, predicatore quaresimale a Trieste nel 1774. Diede alle stampe nel 1784:

Orazioni panegiriche in lode della sacratissima spongia, con cui fu abbeverato il moribondo Gesù e de' santi Mauro prete ed Eleuterio vescovo martire protettori di Parenzo, illustrate con note storico-critico-sacre cavate dalla storia veneta, del P. Gioseffantonio Foschieri parmegiano dell' ordine de' minori conventuali, maestro e dottore di sacra teologia, all' illustrissimo e reverendissimo monsignore Gasparo de Negri, vescovo vigilantissimo di Parenzo, conte e signore di Orsara.

27. Fra **Spiridione Laspanghen**, predicatore quaresimale a Trieste nel 1792.

CAPITOLO XII.

Guardiani del convento dei frati Minori conventuali di Trieste.[1]

A. Della religiosa provincia dalmata.

1. N. N. Guardiano di nome ignoto verso la fine del secolo decimoterzo, sotto il quale già ritroviamo terziarie in via

---

[1] Furono in pari tempo rettori della scuola in San Francesco.

Caboro. Nello statuto civico di Trieste compilato addì 13 gennaio 1150 si trova in proposito nel libro primo al paragrafo 95 la rubrica: *de illis qui faciunt domum in Caboro.*

2. **Fra Guglielmo Franchi,** da Villanova, guardiano dal 1320 al 1321.

Intorno quest' epoca un' altro umile religioso di San Francesco, che sotto un povero abito celava il coraggio d' un eroe e lo zelo d' un apostolo, fra Giovanni da Monte Cervino, fu mandato missionario in Oriente. Egli partì a piedi con un solo bastone alla mano, senz' altro appoggio che la provvidenza, e s' inoltrò fino nella Cina settentrionale, dopo aver traversato la Tartaria, la Persia, e visitato una parte delle Indie. Era egli latore d' una lettera di papa Clemente V a quell' imperatore. Ma si ascolti questo gran missionario raccontare egli stesso il suo viaggio:

Dopo aver passato tredici mesi alle Indie nella chiesa di San Tommaso, pervenni nel regno di Catai (ch' è la China settentrionale), e presentatomi all' imperatore, chiamato il Gran-Kan, lo esortai, a tenore della lettera del papa, ad abbracciare la religione cristiana; ma egli non acconsentì, perchè troppo ostinato nell' idolatria, sebbene d' altra parte sia assai benigno con i cristiani. Negli undici anni di mia missione ho fabbricato una chiesa nella città di Cambalù, ch' è la principal residenza del monarca; l' ho terminata da sei anni, e vi ho eretto un campanile con tre campane e credo aver battezzato circa seimila persone fino ad ora. Un principe del paese, di nome Giorgio, si affezionò a me fino dal mio arrivo, ed essendosi convertito prese gli ordini minori e mi servì la messa vestito degli abiti reali; egli stesso ha convertito una gran quantità de' suoi sudditi, e ha fatto innalzare una magnifica chiesa in onore della Santa Trinità, chiamandola la chiesa romana. Ho anche battezzato cento cinquanta fanciulli che ora cantano in coro meco; io suono le campane per tutte le ore canoniche, cui noi cantiamo a orecchio, perchè manchiamo di libri di canto fermo.

Io sono già vecchio e sono incanutito più per le fatiche e per le afflizioni che per l' età, non avendo io che cinquantotto anni. Ho tradotto in tartaro tutto il testamento nuovo e il salterio, e insegno e predico pubblicamente la legge di Gesù Cristo.

Papa Clemente V provò gran contentezza udendo i progressi della fede in Oriente, e incaricò nel 1307 fra Consalvo, allora ministro generale dei frati Minori, di scegliere subito sette religiosi del suo ordine virtuosi e dotti, onde ordinarli vescovi e spedirli nella Tartaria. Nella sua lettera il papa aggiunse:

A riguardo delle grandi azioni che fra Giovanni di Monte Cervino ha fatto col soccorso della grazia in Tartaria e vi fa tuttora, lo abbiamo nominato arcivescovo di Cambalù e gli affidiamo la direzione di tutte le anime dell'impero dei Tartari.

Nominato in tal guisa fra Giovanni arcivescovo di Cambalù e legato apostolico di tutto l' Oriente col diritto di avere alcuni vescovi suffraganei, fu fra questi destinato anche il nostro fra Guglielmo, il quale ebbe la consacrazione episcopale in Avignone con altri sei frati Minoriti. Durante il viaggio morirono quattro; fra Guglielmo e gli due altri superstiti ebbero campo di ritornare nell' Europa [1]), dopo aver sofferto molte peripezie e perduto ogni loro avere. Papa Giovanni XXII lo riceveva benignamente in Avignone, lo nominava prima vescovo di Sagona in Corsica e poi lo trasferiva alla chiesa di Trieste colla bolla seguente in data, Avignone 25 settembre 1327: [2])

Joannes Episcopus etc. *Venerabili patri Guillelmo episcopo Tergestino, salutem, etc. Romani Pontificis etc. Dudum siquidem ecclesiae Tergestinae per obitum bonae memoriae Rodulphi episcopi Tergestini, qui debitum in illis partibus naturae persolvit, pastoris solatio destitutae, duas in ea electiones, unam videlicet de dilectis filiis Justo archidiacono Tergestino, et aliam de Guidone de Villalta canonico Aquilegensi, per dilectos filios capitulum eiusdem ecclesiae contigit in discordia celebrari, ac inter eosdem archidiaconum et canonicum super ipsis electionibus coram venerabili fratre nostro Pagano patriarcha Aquilegensi, loci metropolitano, auctoritate metropolitica materiae questionis exortae, et negotio huiusmodi post nonnullos processus*

[1]) Claude Fleury, *Historie ecclesiastique.* Paris 1840, lib. 87, 88; Wetzer-Welte, *O. c.*, vol. V, pag. 722 seg.

[2]) P. Agostino Theiner, *O. c.*

coram eodem patriarcha in illo habitos per appellationem dicti Justi ad sedem apostolicam legitime devoluto, ipsoque negotio in consistorio coram nobis exposito, nos causam appellationis huiusmodi et negotii principalis bonae memoriae Berengario epo. Portuensi primo, et sublato de medio, Petro tit. sancti Stephani in Celiomonte presbitero tunc viventibus, et postea dilectis filiis nostris Joanni sancti Theodori ac demum Gothardo sanctae Luciae in Silice diaconis cardinalibus ex certis causis duximus committendam, coram quibus successive praefato archidiacono dictum negotium prosequente in contumaciam eiusdem canonici, qui pro ipsius negotii prosecutus ad dictam sedem personaliter venire vel mittere iuxta iuris exigentiam non curavit, diversi processus habiti extiterunt: interim autem coram dicto Joanne pendente negotio antedicto, volentes dictam ecclesiam a dispendiis, que incurrerat ex vacatione huiusmodi, praeservare, praefatam ecclesiam bonae memoriae Gregorio Feltrensi ac Bellunensi episcopo ex causa legitima duximus committendam usque ad beneplacitum dictae sedis, curam et administrationem ipsius plenam et liberam sibi tam in spiritualibus quam in temporalibus committendo, quas, cum ipse aliquamdiu exercuisset, rebus extitit humanis exemptus, dictusque archidiaconus medio tempore sine licentia nostra de curia Romana recessit, nondum finito negotio memorato. Nos igitur attendentes, quod tam dictus canonicus, pro eo quod ad dictam sedem non venit, nec misit, omni iure, si quod ei per electionem huiusmodi suam competebat, si quae fuerat, eo ipso privatus existit, quam electio praedicta ipsius archidiaconi, ex eo quod ipse sine dicta licentia de curia ipsa recessit, huiusmodi negotio non finito, prout superius est expressum, de iure ipso facto est viribus, si quas habebat, penitus vacuata; ac volentes ne praedictae ecclesiae detrimenta ob ulteriorem eius vacationem incurreret, ut sub umbra gubernetur sui sponsi proprii et laetetur, post deliberationem, quam cum fratribus nostris super hoc habuimus diligentem, in te tunc episcopum Sagonensem, consideratis virtutum meritis et donis etiam gratiarum, quibus personam tuam divina bonitas, prout testimoniis fidedignis accepimus, insignivit, intuitum direximus nostrae mentis speque concepta in Domino, quod tu, qui ecclesiae Sagonensi diu laudabiliter praefuisti, eandem ecclesiam Tergestinam utiliter et salubriter gubernabis, te a vinculo, quo eidem ecclesiae

Sagonensi, cui tunc praeeras, de dictorum fratrum consilio et apostolicae potestatis plenitudinae absolventes, te ad dictam ecclesiam Tergestinam de plenitudine et consilio praedictis transferimus, teque ipsi praeficimus in episcopum et pastorem, curam et administrationem illius tibi tam in spiritualibus, quam in temporalibus plenarie committendo, liberamque tibi tribuendo licentiam ad eandem Tergestinam ecclesiam transeundi, in eo, qui bonorum largitor est omnium confidentes, quod dextera Domini tibi assistente propitia, predictae ecclesiae Tergestinae sub felicis regiminis tui cura optata honoris et commodi suscipiet incrementa. Quocirca fraternitati tuae per apostolica scripta mandamus, quatenus ad eandem ecclesiam Tergestinam cum gratia nostrae benedictionis accedens, in eius ampliandis honoribus et profectibus te gerere satagas sollicitum et fidelem, proficiendo etiam inibi tibi per vitae meritum et aliis per exemplum, ita quod ipsae ecclesiae Tergestinae pastori utili et fructuoso administratori evidenter et efficaciter gaudeat se commissam, tuque preter aeternae retributionis praemium a nobis et eadem sede continuum benedictionis et gratiae merearis percipere incrementum.

Datum Avinione VII. kal. Octobris, Pontificatus nostri anno duodecimo.

In e. m. *Venerabili fratri Pagano, patriarchae Aquilegensi, dilectis filiis capitulo ecclesiae Tergestinae.*

Arrivato a Venezia il giorno 7 dicembre 1327, scrisse una lettera affettuosa al nostro capitolo cattedrale e fece poi il suo solenne ingresso in Trieste addì 26 gennaio 1328, nel qual anno, come rilevasi dal seguente documento, addì 16 aprile, il canonico Giovanni Scruita, beneficiato della parrochia di Hruschiza, dava in locazione questa prebenda per due anni al sacerdote Ermanno de Los:

In nomine Dei aeterni amen. Anno domini millesimo tricentesimo vigesimo octavo, ind. XI, die sabbati sexto decimo mensis Aprilis, actum Tergesti in contrada Mercati, in canipa domus habitationis dominae Benvenutae uxoris Justi qm. Rantolphi, praesentibus dominis Joanne Mostegl., qua contutor s. domini Bonomi, Bonomo de Bonomis, canonico Tergestino vocatis et aliis.

Discretus vir dominus presbiter Joannes Scruyta canonicus Tergestinus et plebanus plebis Sancti Crisogoni de Pirnbaum dioecesis Tergesti praelexit, stipulavit et sine aliqua exceptione iuris vel facti omni occasione remota, dedit, cessit atque locavit domino presbitero Hermano de Los ibidem praesenti etc., eandem plebem et curam plebis praedictae sancti Crisogoni de Pirnbaum dioecesis Tergesti cum omnibus mansis, campis, pratis, pascuis, nemoribus, silvis, redditibus, iuribus et iurisdictionibus modo quocumque nominatae plebi spectantibus et pertinentibus de iure et de facto, ac cum omni onere et honore nominatae plebi pertinentes et spectantes, et hoc a proximo festo Sancti Georgii nuper venturo usque ad duos annos venturos; et in Tergeste complebit pro pretio suo nomine pretii march. solidorum veterum de Tergesto decem et septem solvendis in quolibet anno, videlicet medietatem in quolibet festo Sancti Georgii et aliam medietatem in festo Sancti Michaelis proximi sequentis, et hoc in quolibet anno dictorum duorum annorum, hoc etiam pacto et conditione, quod nominatus dominus presbiter Hermannus habere debeat et tenere omnibus suis expensis propriis continue usque ad dictum terminum duorum annorum duos sacerdotes sufficientes in plebe praedicta fideliter gerere et populo in dicta plebe integre satisfacere, et in singulis ac omnibus de animarum salubritate providere, et omnia quae utilia et necessaria ipsis videbuntur in dicta plebe gerere et procurare. Insuper, si contingerit, aliquas collectas, decimas, vel impositiones, aliquas pecunias vel quasvis alias impositiones fieri et imponi plebano dictae plebis vel ipsius plebi per eminentem personam cardinalis vel legati vel aliam quacumque personam, quod nominatus dominus presb. Hermanus solvere et satisfacere debeat et teneatur de suo ipso pro omnibus supradictis; praeterea quod de novo aptabit et conservet domos in plebe praedicta et fructus in bono statu perductos restaurabit, et omnia necessaria et utilia in dicta plebe faciet et procurabit, promittentes nominatus dominus presb. Joannes Scruyta plebanus praedictus nominato domino presbitero Hermano dictam plebem cum omnibus iuribus et iurisdictionibus eidem pertinentibus et expectantibus in iure ab omni persona et universitate tam ecclesiastica quam saeculari firmiter semper defendere et varentare usque ad dictum terminum duorum annorum, contra forsam, violentiam et injuriam alicuius praepotentiam illatam dicto

domino presbitero Hermano dictus presbiter Johannes Scruyta plebanus praedictus nequaquam in aliquo teneatur, et solummodo presbiter Hermanus praedicto presbitero Joanni praedicta omnia adimplere, et ipse pres. Joannes in iure dictam plebem teneatur defendere ut praedictum est, nec huius rei nomine litem aliquam vel contentionem movere vel facere, nec inferetur consentire per se vel alium seu alios de iure vel de facto occasione aliqua vel exceptione. Et contra superius nominatus presb. Hermanus pro dicto presbitero praedicta omnia adimplere; et una pars alteri sub poena ducentarum librarum parvorum pro omnibus adimplendis et observandis, Nedel Minich (?) civis Tergesti obligavit nominato domino presbitero Ioanni omnia sua bona praesentia et futura tamque principaliter debitor si defectus aliquis esset in dicto presbitero Hermano et eiusdem bonis, quod ipse possit vendere et alienare, quod cum ita sit obligatus omnibus bonis ut insuper sno nomine et successorum.

Manu Messalti de Messaltis notarii, et fuit vicedominatum.

Quasi sempre infermo, ebbe in vicario generale Avanzio Danieli da Belluno. Da papa Giovanni XXII ottenne addì 31 luglio 1328 il permesso di prendere a mutuo a motivo della sua povertà, cinquecento fiorini d' oro:

Ioannes *episcopus etc. Venerabili fratri Guillelmo episcopo Tergestino, salutem etc. Cum, sicut in nostra proposuisti praesentia constitutus, tam pro tuis expensis necessariis, quam pro ecclesiae tuae Tergestinae negotiis apud sedem apostolicam expediendis utiliter te subire oporteat magna onera expensarum, nobis humiliter supplicasti, ut usque ad summam quingentorum florenorum auri mutuum contrahendi sub modis et formis infrascriptis, sine quibus creditores te putas invenire non posse, tibi largiri licentiam dignaremur. Nos igitur de tua tam in his, quam in aliis circa eadem tua et ipsius ecclesiae negotia utiliter promovenda et expedienda circumspectione et diligentia plenius in Domino confidentes, ac nolentes, quod propter expensarum ipsarum defectum indigentiam patiaris, vel quod eadem negotia inexpedita remanere contingant, tuis supplicationibus inclinati, fraternitati tuae contrahendi mutuum*

propter hoc usque ad praedictam summam quingentorum florenorum auri duntaxat nomine tuo et ipsius ecclesiae Tergestinae, ac te ipsum et successores tuos et ecclesiam praedictam ac tua et eorumdem successorum et ecclesiae bona mobilia et immobilia, praesentia et futura, usque ad summam huiusmodi propterea dictis creditoribus, usuris omnino cessantibus, obligandi et renuntiandi de duabus dictis editae in concilio generali, ac felicis recordationis Bonifacii papae VIII praedecessoris nostri, qua cavetur, ne quis extra suam civitatem et dioecesim, nisi in certis exceptis casibus et in illis non ultra unam dietam a fine suae diocesis ad iudicium evocetur, et quibuscumque aliis constitutionibus a praedecessoribus nostris Romanis pontificibus super hoc editis, et beneficio restitutionis in integrum, ac omnibus litteris et indulgentiis apostolicis impetratis et etiam impetrandis, et omni iuris canonici et civilis auxilio, et conventioni locorum et iudicum, si eorundem creditorum nomine contigerit super his apostolicas litteras impetrari, necnon omnibus aliis exceptionibus, per quas contra creditores eosdem tu dictique tui successores possetis inposterum vos tueri, plenam auctoritate praesentium concedimus facultatem.

Volumus insuper et concedimus iuxta quod tu postulasti a nobis, quod tu et dicti successores creditoribus ipsis huiusmodi pecuniam de bonis ipsius ecclesiae solvere, ac damna et expensas et interesse reficere teneamini, si in termino, qui ad hoc de tuo et ipsorum creditorum consensu fuerit constitutus, eadem pecunia non fuerit persoluta, quodque eisdem creditoribus praetextu alicuius constitutionis canonicae vel civilis, aut cuiuscumque privilegii vel indulgentiae sedis apostolicae, de quibus in nostris litteris plenam et liberam expressam ac verbo ad verbum oporteat fieri mentionem, et pro quae tu dictique successores valeatis inposterum vos tueri, dictam pecuniam in iamdictae ecclesiae utilitatem conversam fore probandi necessitas non incumbat, sed sola tui hoc facientis confessio in instrumentis publicis conficiendis super mutuo huiusmodi quantitas inserta sufficiens, plena et efficax probatio irrefragabiliter habeatur. Ceterum ne in hoc vorago sibi locum vindicet usurarum, nostrae intentionis existit et volumus, quod tu et dicti successores ac praefata Tergestina ecclesia, tua seu sua vel ipsorum bona per has nostras litteras per cuiuspiam fraudis vel calliditatis astutiam sub quovis pallio seu colore verborum ad usuras obligari

nullatenus valeatis, easdem litteras, concessiones. cautiones, recognitiones seu promissiones per eas vel earum auctoritate seu occasione factas, quo ad obligationem usurarum huiusmodi decernentes irritas et inanes, et nullius penitus existere firmitatis, eis nihilominus quod ad praemissa omnia, quae usurariam pravitatem non sapiant, in suo robore duraturis, nec usuraram praetextu malitiose aliquatenus impugnandis. Volumus autem, quod eadem ecclesiae Tergestinae ac bona ipsius praetextu nostrae concessionis huiusmodi contracti debiti computandum, nullatenus remaneant obligata, has nostras litteras et earum effectum, si secus actum fuerit, quod ad ecclesiam ipsam et bona ipsius omnino carere viribus decernentes.

Datum Avinione II kalendas Augusti, Pontificatus nostri anno duodecimo.

Nell' anno 1329, addì 5 maggio permise a Giovanni gastaldo di Pinguente di erigere in questo castello la chiesa di Santa Maria Maddalena col diritto del patronato, come risulta dal seguente documento:

In nomine Domini Amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo tricentesimo vigesimo nono, indictione duodecima, et die quinto mensis Maii, in praesentia mei notarii publici et testium subscriptorum ad hoc vocatorum specialiter et rogatorum. Accedens ad praesentiam reverendi patris in Christo Domini Guilelmi, Dei et apostolicae sedis gratia episcopi Tergestini D. Juan gastaldio de Pinguento Tergestinae dioecesis eidem patri et domino devote et humiliter supplicavit, quod cum de consensu et beneplacito fratris Guisardi vicarii episcopatus et capituli Tergesti, in proprio solo sive fundo apud castrum de Pinguento quandam basilicam construxisset ad honorem Omnipotentis Dei et beatissimae Virginis gloriosae Matris eiusdem, et beate Mariae Magdalenae, quo titulo, sive vocabulo praedictam basilicam voluit nominari, istius ecclesiae Sanctae Mariae Magdalenae placeret eidem patri et domino episcopo supradicto sibi et suis haeredibus concedere ius patronatus in basilica supradicta, et quod presbiterum per ipsum electum et eidem domino praesentatum dignaretur instituere in eadem, ut idem sacerdos assidue deberet et teneretur impendere suum obsequium ecclesiae memoratae in remissionem suorum peccatorum propinquorum et benefactorum suorum vivorum simul et mortuorum,

et in remissionem etiam omnium fidelium defunctorum, cum patronus esset dictus dominus Juan dare et donare, et praedictam ecclesiam de infrascriptis rebus mobilibus et immobilibus dotare. Praefatus dominus episcopus supradictus considerans, quod ipsius mentis est devotio amplectenda, et quod bonae rei dare consultum, ut praesentis habeat vitae subsidium, et eternae remunerationis expectare cernitur praemium, considerans etiam, quod quis patronus efficitur tribus de causis, scilicet dotatione, constructione et fundatione, secundum quod iura testantur, supradicti domini Juani annuit piis votis. De consensu igitur et beneplacito domini Melchioris decani et capituli ecclesiae Tergesti, per se et suos successores dedit, concessit et tradidit eidem domino Juane pro se suisque successoribus et haeredibus stipulanti et recipienti ius patronatus memoratae ecclesiae Sanctae Mariae Magdalenae vacare, praedictus dominus Juan vel haeredes sui, qui pro tempore fuerint infra quatuor menses bonum et idoneum presbiterum per ipsum vel ipsos, ad praedictam ecclesiam electum, supradicto domino episcopo Tergesti, qui pro tempore fuerit, vel sede vacante capitulo debeant praesentare; qui quidem sacerdos solemni examinatione praemissa repertus idoneus per supradictum dominum episcopum, vel sede vacante per capitulum debeat institui in eadem impensurus assidue debitum officium in ecclesia memorata, nisi fuerit corporis infirmitate gravatus, et quanto frequentius poterit salva conscientia et honestate sua et debita devotione missarum debeat solemnia celebrare; item quod supradictus dominus Joanes, vel haeredes sui pro tempore fuerint iuxta posse teneantur defendere ecclesiam et bona ipsius ecclesiae, ne quis dilapidet eam et bona ipsius; item expresso pacto interveniente stipulatione solemni inter partes praedictas, quod si praedictus Joanes, vel haeredes qui pro tempore fuerint, quod absit, verterent ad inopiam et magnam egestatem, quod praedictae ecclesiae teneatur et debeat eidem vel eisdem de suis facultatibus necessariis providere; item quod si divina intuere praedictae ecclesiae adeo pullularent et collegiata sive saecularis fieret quod non possit nec debeat per aliquem impedire, tunc non electioni praelati faciendae, sed iam factae patroni qui pro tempore fuerint postuletur assensus, omnem autem aliam iurisdictionem et sui actionem praefatus dominus episcopus Tergesti sibi et successoribus suis retinuit in capella praedicta,

ita tamen quod per praedictam ecclesiam Sanctae Mariae Magdalenae, matrici ecclesiae scilicet ecclesiae Beatae Mariae de Pinguento nullum praeiudicium generetur, non quod praedicta ecclesia eidem matrici ecclesiae sit subiecta, immo expresso pacto, et solemni stipulatione inter praedictum dominum episcopum nomine suo, et successorum suorum et dominum Joanem nomine suo et haeredum suorum ex parte una, et presbiterum Raymundum plebanum de Pinguento nomine suo et successorum suorum ex altera parte ut praedicta ecclesia Sanctae Mariae Magdalenae a iurisdictione matricis ecclesiae scilicet beatae Mariae de Pinguento in omnibus sit exempta, excepto quod praedicta ecclesia Sanctae Mariae Magdalenae annuatim in festo eiusdem ecclesiae teneatur de una libra piperati praedictam matricem ecclesiam honorare, in omnibus vero aliis praedicta capella praedicto domino episcopo et suis successoribus sit subiecta, promittens praedictus dominus episcopus pro se et suis successoribus praedicto domino Joane et suis haeredibus omnia et singula praedicta, grata, rata et firma habere, tenere et numquam contravenire, vel veniri facere sub poena quingentarum librarum denariorum. E converso idem dominus Juan iure proprio et inperpetuum donavit et in dotem dedit eidem ecclesiae Sanctae Mariae Magdalenae in rebus mobilibus, crucem, calicem, paramenta et alia ornamenta necessaria ecclesiae seu capellae predictae, immobilibus autem quartam partem cuiusdam molendini siti in plebanatu Pinguenti et prope ecclesiam Sanctae Mariae Magdalenae praedictam; confines vero dicti molendini sunt hi: a capite superiori est molendinum quod vocatur Nesach; ab alia parte inferiori est molendinum dicti Joanis, quod vocatur molendinum Album; ab uno latere est dictae ecclesiae mediantibus campis; ab alio latere est flumen, item iure proprio et inperpetuum donavit et in dotem dedit dictus dominus Juan praedictae ecclesiae Sanctae Mariae Magdalenae unam vineam sitam in dicto plebanatu et in contrata Saverch, in qua sunt circa decem et octo olivaria, confines vero dictae vinae sunt hi: a capite superiori est vinea Vidae cognatae dicti domini Joanis, et ab alio latere est semita. Item donavit et in dotem dedit praedictus dominus Joanes iure proprio et inperpetuum praedictae ecclesiae Sanctae Mariae Magdalenae unum campum situm in dicto plebanatu de Pinguento, et prope dictam capellam; confines vero dicti campi sunt hi: a

superiori parte est via publica, ab inferiori parte sunt molendina fluminis et ecclesiae; ab uno latere est campus Antoniae Vidae de Pinguento. Item iure proprio et inperpetuum donavit et in dotem dedit dictus dominus Joanes praedictae ecclesiae Sanctae Mariae Magdalenae alium campum situm in dicto plebanatu de Pinguento, et prope dictum castrum: a superiori parte est campus Jurco de Pinguento, ab inferiori parte est campus plebis, ab uno latere est campus Nicolai, et est ad viam publicam. Item iure proprio et inperpetuum donavit et in dotem dedit dictus dominus Joanes praedictae ecclesiae Sanctae Mariae Magdalenae unum alium campum situm in dicto plebanatu de Pinguento, et in contrata Sipcepoliae; confines vero dicti tertii campi sunt hi: a superiori parte est via publica, ab inferiori parte est campus dicti Joanis, ab uno latère est campus qui dicitur Coruce de Pinguento, et ab alio latere est campus . . . . . de Pinguento; item campum unum situm in Cluce cujus talès sunt confines: ab uno latere sunt agri Laurentii . . . . ., ab alio latere est via publica; ad habendum, tenèndum, possidendum et quidquid eidem ecclesiae vel capellano, qui pro tempore fuerit debito iure salvo melius vidèbitur facièndum, cum omnibus et singulis, quae infra confines continentur, vel alios si qui forent accessibus et egressibus suis usque in viam publicam, et cum omnibus et singulis, quae habent super sè vel infra se, seu intra de coelo usque ad abissum se in integrum omni iure et actione, usu seu requisitione ipsis rèbus modo aliquo pèrtinentès, quas res omnès et singulas suprascriptas mobiles et immobiles idem dominus Juan se nomine dictae ecclesiae vel domini èpiscopi supradicti recipientis vicè et nomine dictae ecclesiae constructae possidere, donèc ipsarum rerum possessionem acceperit corporalem, quam accipiendi sui auctoritatem et remanendi deinceps et licentiam omnimodam dedit. Insuper idem dominus Joanes solemni stipulatione per se et suos haeredes promisit eidem ecclesiae, sive domino episcopo supradicto recipienti vice et nomine supradictae ecclesiae in suo proprio fundo sive aedificio et suis propiis èxpensis apud ecclesiam supradictam construere et aedificare, vel aedificari facere unam domum bonam et idoneam latam, altam et longam cum omnibus aedificiis et futuraminibus, in qua quidem domo presbiter praedictae ecclesiae deserviens, idonee valeat habitare, et ipsam domum, ut supra dicitur, taliter construendam cum iuribus

et pertinentiis suis donavit et in dotem dedit ecclesiae memoratae, promittens idem dominus Joanes per se et suos haeredes praedictae ecclesiae Sanctae Mariae Magdalenae, vel domino episcopo vice et nomine dictae ecclesiae recipienti et stipulanti litem, et controversiam praedictae ecclesiae de supradictis rebus et juribus ullo tempore non inferre nec inferenti consentire, sed ipsas res omnes suprascriptas tam mobiles quam immobiles, tam in proprietate quam in possessione praedictae ecclesiae et eidem domino episcopo stipulanti et recipienti nomine quo supra ab omni homine et universitate legittime defendere, auctorisare et disbrigare, et praedictam traditionem, et omnia et singula suprascripta vel infrascripta rata, grata et perpetuo firma habere, tenere et non contrafacere vel venire vel veniri per se vel alium, aliquo ingenio, modo vel causa de iure vel de facto, sub poena quingentarum librarum denariorum, et stipulatione praemissa refetione damnorum et expensarum litis et extra, et obligatione omnium bonorum suorum praesentium et futurorum, qua poena soluta vel non, praedicta omnia singula cum omnibus suis capitulis firma perdurent et perpetuam habeat roboris firmitatem. Ceterum voluerunt praedicti domini episcopus et Joanes de his omnibus et singulis suprascriptis tria eiusdem tenoris confici publica instrumenta, quorum habeat unum dominus episcopus praedictus, et aliud dictus dominue Joanes, tertio vero apud ecclesiam remanente. Acta sunt haec Tergesti in episcopali palatio et in camera maiori dicti domini episcopi eiusdem palatii. Anno, indictione praedictis. Praesentibus religiosis viris fratribus Franc. Ministral, Joanne de Utino ordinis fratrum minorum, ac discretis viris dominis Avantio Daniele de civitate Belluni, presbitero Seraphino mansionario ecclesiae Tergesti, Begone de Monte Pavone, Petro Eytaysani et Petro Escampati testibus ad haec vocatis et specialiter rogatis.

Ego Pasculus Chichio vicedominus me subscripsi et vicedominavi.

Ego Antonius de Leo vicedominus comunis Tergesti me subscripsi.

Ego Nicolaus filius qm. Domini Joannis Vagata de Clugia imperiali auctoritate notarius publicus huic praesentationi, insinuationi et petitioni praesens interfui, praesentesque litteras de mandato praefati domini episcopi Tergesti in publicam formam redegi, meoque signo signavi et nomine proprio roboravi in fidem et testimonium omnium praemissorum.

Et ego Petrus Lause clericus Bitren. publicus auctoritate imperiali et domini episcopi Tergesti notarius omnia et singula supradicta scripsi, publicavi, ac etiam una cum dictis testibus praesens interfui signoque meo signavi rogatus.

Per mezzo del suo vicario generale condannava egli addì 15 luglio 1329 il comune di Pirano alla restituzione del feudo di Sipar, appartenente alla chiesa triestina:

In nomine Domini. Amen. Anno a nativitate eiusdem, M.CCC.XXIX. Ind. XII die XV mensis Julii. Noverint universi, quod nos Avantius Daniel de civitate Belluni, reverendi in Christo patris et dni. d.ni fratris Guillelmi Dei et apostolicae sedis gratia episcopi Tergestini vicarius generalis, nec non ad infrascripta in hac parte specialiter deputatus propter consilium iurium dicentium, quod licet episcopus possit esse iudex in causa ecclesiae suae, consultius tamen et honestius facit, si aliis hoc committit. Legitime cognoscentes de quaestione et controversia vertente inter Begonem de Monte Pavonen. et Petrum Eyssamputi, sindicos, actores et procuratores procuratorio nomine supradicti domini episcopi et suae ecclesiae Tergestinae, ut de ipsorum procuratione nobis constituit tenore cuiusdam publici instrumenti facti et sigillati manu Petri Lause pub. not. sub anno a nativitate praedic., indic. praed. et die XI mensis aprilis, petentes ex parte una, et nobilem et potentem virum dominum potestatem, iudices, consilium et commune terrae Pirani defendentes ex parte altera. Item Bego et Petrus procuratores ut supra, procuratorio nomine praefati domini episcopi et ecclesiae Tergestinae, coram nobis suam exhibuerunt petitionem, quacum, quare notorium dignoscatur castrum de Syparo cum duabus pertinentibus territoriis eiusdem castri ad ius et proprietatem episcopatus et ecclesiae Tergestinae pertinere, idem potestas, iudices et consilium et commune terrae Pirani detinuerunt iam est diu, et occupaverunt contra Deum et iustitiam castrum praedictum de Syparo cum praedictis duabus partibus et pertinentiis suis, nihil respondentes episcopatui et domino episcopo praedicto, nec Tergestinae ecclesiae de fructibus et redditibus, ac proventibus qui pervenerunt ex locis et possessionibus memoratis, quae poterant dicti procuratores ipsi cogi ad quiete et

libere dimittendum ipsi domino episcopo Tergestinae ecclesiae praefatae castrum sive locum de Syparo praedictum cum praedictis pertinentiis suis; nec non et ad concordium cum praefato domino episcopo et ecclesia Tergestina de fructibus et redditibus, quos receperunt et quos recipere potuerunt. Ipsis itaque potestati, iudicibus, consilio et communi coram nobis Tergesti comparere curarent eisdem Begoni et Petro procuratoribus praedictis in iustitia responsuri, praedictum castrum cum praedictis pertinentiis suis defensuri, si possent, et iura si quae circa haec se habere dicerent ostensuri. Alioquin procedemus in causa huiusmodi in quantum de iure possemus, praedicti potestas, iudices, consilium et commune in praefixis eis per nos terminis.per se vel per procuratores idoneos comparere contumaciter recusarunt, eisdem ut supra de iustitia responsuri et praedictum castrum cum iuribus et pertinentiis suis defensuri. Unde nos sententiam, quae iura requirunt, summatim examinato negotio, praestitoque ab ipsius procuratoribus cum omnibus suis capitulis de calumnia iuramento, visisque iuribus pro parte praedictorum Begonis et Petri procuratorum productis, videlicet privilegio Lotharii regis authentico ex origiuali sumpto, et aliorumque plurium Romanorum imperatorum. Visa et confirmatione Friderici imperatoris, in qua quidem confirmatione privilegia supradicta, nec non et inter caetera de abundantiori liberalitatis suae gratiae concedit episcopis Tergestinis pro parte suae ecclesiae Tergestinae castrum de Syparo cum omnibus iuribus et pertinentiis suis, ut in ipso privilegio authentico plenius continentur. Visis et tenoribus instrumentorum quorundam, quae dicuntur quod Boninus et Zilinus de Robecho in feudum tenebant dictum castrum ab episcopatu et ecclesia Tergestina, Justo de Cerino civi Tergestino, irrequisito feudi domino, vendiderunt, quod secundum iura facere minime potuerunt; qui Justus postea praedictum castrum de Syparo cum praedictis iuribus et pertinentiis suis transtulit in commune et homines de Pirano, ut hac et alia in ipsis instrumentis plenius vidimus contineri, ut et omnia sunt notoria in civitate Tergesti. Nos igitur Avantius praedictus, visis praedictis iuribus, audita et super hoc fama et homines de Tergesto, Christi nomine invocato, pro tribunali sedentes, habito super hoc diligenti tractatu, communicato super hoc consilio sapientum per ea quae vidimus et coram nobis ostensa fuerunt, in his scriptis dicimus, pronuntiamus

et declaramus: Praedictos potestatem, iudices et consilium, et commune esse ac fuisse occupatores et iniuste detemptores ecclesiasticorum bonorum, scilicet praedicti castri de Syparo cum duabus eiusdem, quae pertinent ad episcopatum et ecclesiam Tergestinam. Et pro hoc incidisse in poenam constitutionis provincialis domini patriarchae Aquileg. et suffraganeorum suorum, quae tales iniuste detemptores et occupatores ecclesiasticorum bonorum excommunicant ipso facto, et ipsorum terras, si communitates existunt, subiacent ecclesiastico interdicto. Et insuper praedictorum potestatis, iudicum, consilii, et communis, ac hominum de Pirano contumacia exigente, et instantibus praedictis praefati domini episcopi et ecclesiae Tergestinae, dicimus, pronunciamus, et interloquendo sententiamus: praedictos Begonem et Petrum procuratores praefatos, procurat. nomine quo supra, mittendos esse in possessionem castri de Syparo praedicti et duarum partium territorii ipsius castri cum pertinentiis suis, ut in ipsorum procuratorum petitione plenius continetur, per nos tribus citatis edictis et peremptoriis terminis, ut per se vel per idoneos procuratores praesentem autem nostram sententiam per Petrum Lause clericum et not. nostrae curiae publicari fecimus, et sigilli episcopalis curiae appensione muniri. Actum et datum Tergesti in episcopali palatio, praesentibus discretis viris dominis fre. Francisco Ministral de ordine Minorum, Bonomo filio domini Odorici Corvi, Rantulpho Baiardo not., et pluribus aliis testibus ad haec vocatis specialiter et rogatis.

Et ego Petrus Lause clericus Bitren pub. auctoritate imperiali et domini episcopi Tergestini notarius.

Coll' atto seguente dei 7 novembre 1329 invitava per mezzo del suo vicario generale Avanzo Danieli, Nicolò parroco di Dorneg a giustificarsi dinanzi al suo tribunale:

In nomine Dei aeterni Amen. Anno Domini millesimo trecentesimo vigesimo nono, indictione duodecima, die septima intrante mensis Novemb. Actum in curia episcopali Tergest. praesentibus fratre Francisco, fratre Joanne presbitero, Iacobo mansionario ecclesiae Terg. presbitero Bernardo, Antonio et Raimondo, familiaribus domini episcopi, magistro Joanne Cerdone de Glemona, magistro Jacobo muratore de Terg. et aliis ad haec vocatis et rogatis.

In praesentia venerabilis viri domini Avantii Danielis de civitate Belluni, vicarii domini Guillelmi episcopi Terg. et supradictorum testium presb. Bernardus vicarius in Cruszisha retulit mihi notario infrascripto, se de speciali commissione, mandato seu praecepto poenali rev. in X. patris domini Guillelmi praedicti epis. Terg. se dixisse et monuisse ex parte praedictorum dominorum presbiterum Nicolaum plebanum in Dornech primo, secundo et tertio peremptorio termino et auctoritate praedicta sub excommunicationis poena mandasse, quod contrafaciens incurreret ipso facto, quatenus infra octo dies comparere deberet Terg. coram domino episcopo ad audiendam suam definitivam, quam praedictus dominus episcopus vellet contra ipsum proferre, cum pluries per literas et praedicti domini episcopi et sui vicarii fuerit requisitus et semper renuerit comparere. Praesertim si posset ad omnem suam malitiam convincendam comparere deberet ad excusandum se super eo, quod obligaverat se ad poenam privationis plebis suae de Dornech et iurare aut venire vel mittere et satisfacere integre si de cathedratico et collectis domini legati et capitulo tergestino de decimis sexennali et triennali ad certum terminum et tamen non venerat nec miserat nec satisfecerat infra terminum nec post per magnum tempus expectatus et ad excusandum se super eo, quod ipse presbiter Nicolaus pluries citatus fuit et requisitus per literas domini episcopi praed. auctoritate domini legati et sui et eius vicarii q. deberet comparere ad excusandum se super quibusdam criminibus et super eo, quod non satisfecerat pro collectis domini legati sicut promiserat et iuraverat venire et nunquam tamen venerat vel miserat, dicens idem presbiter Bernardus, quod dixerant s . . . . . . ex parte praedictorum dominorum epis. et vicarii q. non veniret infra tempus praedictum excusaturus se super omnibus supradictis. Idem dom. eps. in praedicto termino vel post q. sibi videretur, perferret sententiam contra ipsum sine aliqua alia citatione vel requisitione ipsius presb. Nicolai.

Ego Matthaeus de Alborio de Tergesto imperiali auct. not. praedictis omnibus interfui et rogatus scr.

Addì 26 marzo 1330 fece il suo testamento; lo vediamo peraltro appellarsi ai 29 dicembre di questo stesso anno al papa

Giovanni XXII contro la sentenza del patriarca Pagano della Torre di Aquileia, il quale aveva aggiudicato ai fratelli Brati di Capodistria il feudo di Sipar:

Anno Dominicae nativitatis MCCCXXX. Indictione XIII. Die XXVIIII Decembris. Aquilegiae in patriarchali palatio, praesentibus testibus, venerandis viris dominis fratre Joanne abate Rosacense, et Petro Mora de Mediolano rectore ecclesiae Sanctae Mariae de Turri Mediolanensis dioecesis, vicarius infrascripti domini patriarchae, Guillelmo decano et Berofino de Geroldis canonico Aquilegense et aliis.

Venerandus pater dominus Paganus Dei gratia sanctae sedis Aquilegensis patriarcha intendens, ut dicebat, deliberare super quadam appellatione heri coram ipso interposita per Begonem de Montepavone domicellum et procuratorem reverendi patris domini fratris Guillelmi Dei gratia episcopi Tergestini cujus tenor infrascribitur:

In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti Amen. Coram vobis reverendo in Christo patre et domino, domino Pagano Dei et apostolicae sedis gratia sanctae sedis Aquilegensis patriarcha dico et oppono ego Bego de Montepavone procurator et procuratorio nomine reverendi in Christo patris et domini Guillelmi eadem gratia episcopi Tergestini, quod ad ipsum dominum episcopum de novo pervenit, quod vos die Lunae XVIII praesentis mensis Decembris ad instantiam et petitionem Gregorii de Bratis de Justinopoli, et ejus nomine ac tutorio nomine filii qm. Joannis de Bratis fratris praedicti Gregorii, seu eorum procuratorum, longe post transactam debitam et consuetam horam termini, ipso domino episcopo debite vel sufficienter non vocato, perperam et inique, subito, ex abrupto, nullo ordinato sive fundato iudicio, et absque sufficienti curia vassalorum, nullis etiam visis iuribus partium, sed penitus absque iuris ordine pro voluntatis libito et de facto sententiari exegistis per quosdam valde paucos vobis adstantes, quod deberent esse cassa et irrita omnia sententiata, facta et habita in curia vassalorum episcopatus Tergestini pro ipso episcopatu et ecclesia Tergestina in causa et quaestione, quae olim fuerat inter dominum Rodulfum tunc episcopum Tergestinum ex una parte, et praefatos Gregorium et Joannem quondam fratrem eius tunc viventem ex altera, super villa Sypari diocesis Tergestinae et eius pertinentiis, residente

in ipsa curia de iudicio et voluntate aliorum vassalorum domino Dominico de Zuileto de Tergesto ad hoc per dictam curiam concorditer deputato, et omnia quae postmodum fuerant subsecuta, dicta et allegata coram vobis pro parte ipsorum Gregorii et eius nepotis, quod sententia lata pro episcopatu et ecclesia Tergestina coram praedicto domino Dominico Zuileto in praedicta curia vassalorum episcopatus Tergestini praedicti, ad dominum Ottobonum tunc patriarcham Aquilegensem, ac deinde ad ipsius domini patriarchae generale colloquium fuerat appellatum, prout sic vel aliter plus vel minus in ipsa tali vestra et noviter coram vobis habita sententia, si dici potest sententia, continenetur. Item quod subsequenti die eodem domino episcopo non citato, non monito, nec etiam requisito per vos et coram vobis super praedictis ad instantiam partis praedicti Gregorii et nepotis contra praedictum dominum episcopum, episcopatum et ecclesiam Tergestinam addendo mala malis et inordinata inordinatis, quaedam sententia seu sententiae si sic dici possunt de facto fuerunt prolatae, quae si etiam de facto executioni mandarentur redundarent in grave praeiudicium et iacturam ipsius domini episcopi, episcopatus et ecclesiae Tergestinae, quae tamen de iure sunt nullae et nullius iuris, efficaciae vel momenti, ut liquet tam ex narratis superius, quam etiam ex infrascriptis; nam notorium est vobis et in Foroiulio et in civitatibus Tergestina etJustinopolitana, et aliis maxime circumadiacentibus partibus, quod XIII anni sunt elapsi vel circa, quod dominus patriarcha Ottobonus est defunctus, cuisus tempore dicunt praedicti de Bratis praedictam suam appellationem interposuisse et nunquam eam prosecuti fuerunt, nec circa prosecutionem eius debitam diligentiam adhibuerunt. Item supradictus Joannes tunc vivens nomins suo et procuratorio nomine praedicti Gregorii fratris sui in praesentia magnifici viri domini Joannis Superanciis tunc Venetiarnm ducis, praesente procuratore bonae memoriae domini Rodulfi tunc episcopi Tergestini, recognovit expresse, quod ipse Joannes vel frater nullum ius in Syparo et ejus pertinentiis habebant. Et sic de iure nullo modo possunt ipsum dominum episcopum molestare vel inquietare super praedictis. Item quia pro parte ipsius Gregorii et nepotis asseritur super his appellatum fuisse pro parte ipsorum finaliter ad colloquium generale domini patriarchae praedicti tunc viventis, etiam si essent nunc intra tempora talis appellationis prosequendae, quod omnino negat, non possetis vos domine patriarcha, qui nunc estis cum vestra simplici et maxime insufficienti curia vos de ipso negotio

intromittere, nisi in colloquio generali. At per haec praedicta, quae nunc sunt habita per vos et vestram simplicem curiam sunt nulla et nullius efficaciae vel momenti. Item sunt etiam omnino nulla, quia cum debita reverentia loquendo, vos estis per camerarium domini nostri summi pontificis, et tunc eratis memores excommunicationis vinculo innodati et excommunicati publice nunciati. Verumtamen licet praedicta omnia et singula noviter coram vobis et per vos sententia facta et habita sint nulla rationibus supradictis, timens ego Bego nomine quo supra, ipsum dominum episcopum et Tergestinam ecclesiam posse gravari de facto ex praedictis, et iam me quo supra nomine et ipsum dominum episcopum et ecclesiam Tergestinam indebite gravatos sentiens, et praedicta nulla dicens et nullius iuris efficacia existere vel momenti, ex praedictis causis et rationibus ad sanctissimum patrem et dominum dominum Ioannem divina providentia papam XXII et ad sanctam sedem apostolicam in his scriptis appello. Et appellationes instanter peto et iterum atque iterum instantissime peto. Subiiciens quo supra nomine ipsum dominum episcopum et ecclesiam Tergestinam et eorum bona et iura tuitioni, protectioni et defensioni domini papae et sedis apostolicae praedictorum.

Idem dominus patriarcha post habitam deliberationem, quam habere intendit super ipsa appellatione usque ad decimum diem ab hodie computandum, statuit ipsi appellanti terminum ad dictum decimum diem, ut compareat coram eo auditurus responsionem, quam intendit sibi facere super causa et accepturus litteras, quas ipse dicto domino papae scribere intendit et dare ipsi appellanti, prout postulat ordo iuris.

In quo termino, die scilicet VII mensis Januarii proxime sequentis comparente coram eodem domino patriarcha dicto Begone pro accipienda responsione praedicta, idem dominus patriarcha eam sibi sub sigillo suo tradidit in hac forma:

Sanctissimo patri et domino, reverendo domino Joanni divina providentia sacrosanctae Romanae ecclesiae summo pontifici, Paganus patriarcha Aquilegensis cum devotissima recommendatione, obedientiae ac reverentiae debito, et pedum osculo Beatorum. Pro instructione clementiae vestrae in facto appellationis ad me interpositae ab episcopo Tergestino, quam ad cautelam mitto praesentibus interclusam, cognoscat vestra benignitas, quod adversarii dicti episcopi comparuerunt coram

me super prosecutione cuiusdam appellationis alias interiectae per eos ad generale colloquium secundum morem patriae, et cum ad eorum instantiam citari fecerimus dictum episcopum, ipse in die termini adversariis suis comparentibus et in causa procedi instanter petentibus, non comparuit, licet vicarium suum ad iudicium transmiserit, qui prout a fide dignis accepi sufficiens habebat mandatum a dicto episcopo, et quia putabam quod ipse vicarius comparuisset legitime ad defensionem episcopi, eo quod in iudicio continue suam exhibebat praesentiam, miratus non modicum et stupore motus ipsum sollicitavi pluries, et induxi ut dictum suum defenderet, sed demum nil profuerunt monita et exhortationes, quia licet se praesentem in omnibus exhibuerit, dominum suum tamen, nescimus quo instinctu obstinato animo defendere recusavit. Quare contigit quod instantibus adversariis dicti episcopi necessario habui procedere, et facta relatione nuncii qui eum citaverat coram paribus curiae, quos ob hoc conveneram in unum, et praemissa quaerimonia dictorum quaeri fecit a paribus quo iure. Per quos secundum legem consuetudinis curiae et formam patriae, latae fuerunt quaedam sententiae quales in contumaces ferri consuevit. Et novit Deus quod non modicum me in stuporem adduxit obmutescentia vicarii supradicti, et in quantum valui favere et supportare curavi salva debita honestate iustitiae episcopatum Tergestinum. Et haec omnia facta fuerunt die Lunae XVIII mensis Decembris, indictione XII in palatio patriarchali de Utino. Die autem Jovis XXVII eiusdem mensis, in Aquilegia, comparuit coram me procurator dicti episcopi interponens appellationem interclusam praesentibus. Et quia expedire putavi, ut pro instructione facti aliqua sanctitati vestrae describerem, et maxime de consuetudinibus Aquilegensis ecclesiae et patriae, infrascripta submisi. Habet equidem ecclesiae Aquilegensis et patriae consuetudo in temporalibus causis, ut a sententia lata coram patriarcha, ad colloquium appelletur, ita quod aliter appellatio non recipitur interiecta. Habet etiam ecclesiae Aquilegensis et patriae consuetudo, ut in temporalibus a colloquio ad imperium appelletur, a quo ecclesia temporalia obtinet. Quod tamen non credo habere locum nunc vacante imperio, sed si non vacaret, forte haberet locum in praesenti causa quae feudalis existit. Habet etiam ecclesiae Aquilegensis et patriae consuetudo, ut in temporalibus causis a sententia statim absque intervallo aliquo appelletur, adeo quod aliter interiecta appellatio non recipitur. Praesens vero appellatio nedum statim sine intervallo interiecta videtur, immo nec infra decennium. Praemissae enim consuetudines, clemens pater, ita in veritate sunt et in legem apud incolas deductae, quod videre non possum qualiter possent inverti aut quolibet mutari. Item me movet etiam et vertit in dubium, quod cum

sententiae non a me cuius est officium a circumstantibus paribus tam quaerere, meliusque in sententiis ore deprimere, qualiter a me qui nil protuli, quod sententiam saperet et non a dictis paribus, episcopus duxerit appellandum. Super hoc tamen sanctitas vestra diiudicet ac determinet, quid me facturum fore discernat, qui humilitatis cervicem clementiae semper vestrae ego subiectam detinens, promptus sum et vigil ad quaecumque mandata.

Datum Aquilegiae V Januarii anno Domini MCCCXXX, indictione XIII.

Datae fuerunt praedicto procuratori litterae praedictae resignandae per eum dicto domino summo pontifici a dicto domino patriarcha, dictis anno, indictione, et die Aquilegiae in suo patriarchali palatio, praesentibus venerando viro domino fratre Joanne abbate Rosacensi vicario ejus, Friderico qm. domini Galvagni de Utino et pluribus aliis.

Moriva il vescovo Franchi nel gennaio 1331 e fu sepolto nella chiesa del suo ordine. Di lui nota l' Ughelli:

Frater Guillelmus ex ordine minorum episcopus Sagoniensis in Corsica ad hanc ecclesiam translatus fuit anno 1328, septimo Februarii. fato functus 1331 sepultusque est in ecclesia sancti Francisci, ubi adhuc eius sepulchrum spectatur.

3. **Fra Francesco,** dal 1321 al 1339.

4. **Fra Martino da Durazzo,** dal 1339 al 1368. Di nuovo i nostri statuti civici si occupano dell' ordine francescano in ispecie poi delle terziarie.

In quello compiuto l' anno 1350 si legge, che fra le addizioni una — nel numero progressivo 179 — porta il titolo:
De domo et custodia facienda in Caboro.

Fra le addizioni fatte al nostro civico statuto compiuto l'anno 1350 si trova una — al numero progressivo 109 — del titolo:
De porcis Sancti Anthony tenendis in Civitate.

La rubrica vigesima seconda nel libro quarto dello stesso statuto, da regole:

De facientibus domum in Caboro et contrata Sancti Laurenty.

La rubrica vigesima nona nel libro quarto dello statuto dei 4 marzo 1365 prescrive:

De facientibus domum in Caboro et in contrata Sancti Laurency.

Di lui conserva il nostro archivio capitolare le seguenti memorie: [1])

a) Egidio cardinale prete del titolo di San Clemente con rescritto in data, Montefiascone 6 marzo 1354 lo delegava per assolvere il nostro vescovo Antonio de Negri ed il suo vicario generale Pietro Alberti, decano del nostro capitolo cattedrale, dalla scomunica e dalle irregolarità, in cui fossero incorsi per non avergli corrisposto entro il debito tempo le procurazioni dovutegli per l' anno in corso della sua legazione.

Egidius, *miseratione divina titulo Sancti Clementis presbyter cardinalis, apostolicae sedis legatus, religioso viro fratri Martino guardiano fratrum minorum Tergestinorum salutem in Domino.*

Nuper nos venerabili in Christo patri Antonio episcopo Tergestino per nostras litteras dedimus in mandatis, ut certo termino et sub certis poenis in dictis nostris litteris denotatis, pro se et clero suo ac personis ecclesiasticis eius civitatis et dioecesis exemptis et non exemptis procurationes nostras anni praesentis nostrae legationis huiusmodi nobis solvere procuraret, prout in dictis nostris litteris sibi pro nostra parte plenius continentur. Nunc idem Antonius episcopus certam quantitatem pecuniae pro procurationibus nostris praedictis per eum specialem nuntium nobis persolvens, licet post lapsum termini supradicti, sentiensque se propterea poenas et sententias in dictis nostris litteris promulgatus procul dubio incurrisse, nobis tamen reverenter ac humiliter supplicavit, ut sibi et Petrum vicarium suum providere de absolutionis opportuno remedio dignaremur. Nos vero more pii patris et de benignitate solita suis supplicationibus inclinati, tibi auctoritate apostolica, qua fungimur in hac parte, tenore praesentium committimus et mandamus, quatenus dictum Antonium episcopum et Petrum vicarium suum a praedictis sententiis atque poenis aut aliqua seu qualibet ipsarum, quam vel quas propterea incurrissent, hac vice auctoritate absolvas eadem, et cum eis super irregularitatem, quam ob id sententiis vel ipsarum aliqua sic ligati divina officia celebrando vel se illis non

[1]) Don Angelo Marsich. *Regesto delle pergamene del reverendissimo capitolo della cattedrale di Trieste.* (nell' *Archeografo triestino.* Trieste 1879-1880, vol. VI, pag. 270, 277, 279, 283 seg.)

tamen in contemptum clavium immiscendo contraxerint, dispensare procures, prout iuxta morem ecclesiae videris expedire.

Datum in Montefiascone Balneoregensis diocesis, die sexto Martii, pontificatus domini Innocentii papae sexti anno secundo.

Petrus de Sancto Genesio.

b) Egidio legato pontificio e vescovo di Sabina, ricevuti ch' ebbe dal vescovo Antonio de Negri e dal clero di Trieste duecento cinquanta sei fiorini d' oro a saldo delle procurazioni dei tre anni prossimi passati e dell' anno in corso con rescritto in data, Ancona 21 marzo 1357, lo delega per assolvere le chiese dall'interdetto, il vescovo ed il clero dalla scomunica o dalla sospensione, nelle quali erano incorsi per la morosità nella corrisponsione delle dette procurazioni; assolve però soltanto quelle chiese e quei sacerdoti che corrisposero al debito loro.

c) Egidio legato pontificio e vescovo di Sabina, con rescritto in data, Ancona 4 ottobre 1359, delega Nicolò de Burlo, arcidiacono del capitolo cattedrale di Trieste per assolvere i nostri canonici ed altri sacerdoti della città e della diocesi nostra dalla scomunica e le loro chiese dall' interdetto, censure nelle quali erano incorsi per non aver corrisposto a debito tempo le procurazioni della passata nè quelle della presente sua legazione: gli ricorda però di dover egli prima ricorrere al guardiano fra Martino per esserne assolto da lui, per quindi assolvere legittimamente quei soli sacerdoti che avranno versato per intiero le dette procurazioni.

Egidius, *miseratione divina episcopus Sabinensis, apostolicae sedis legatus, dilecto in Christo Nicolao archidiacono Tergestino salutem in Domino.*

Dudum nos, dum in Italiae partibus legationis officio fungeremur et nuper in eodem fungentes officio, sicuti et fungimur, venerabili in Christo patri Antonio Dei gratia episcopo Tergestino sicut et caeteris praelatis partium nostrae legationis dedimus per nostras certi tenoris litteras in mandatis, ut procurationes nobis ratione dictae legationis, tam pro quitatione praeteritae quam etiam pro prima praesentis annis legationis eiusdem, tam ab eo quam a capitulo suae Tergestinae ecclesiae ac universo clero suarum civitatis et diocesis debitas et quas ipsis iuxta morem in talibus

per sanctae romanae ecclesiae cardinales olim in ipsis partibus apostolicae sedis legatos de latere diutius observatum imposuimus, infra certos terminos tunc expressos in numerata pecunia thesaurariis nostris, quibus receptionem procurationum huiusmodi et quitationem faciendam de receptis, commisimus solvere curaret. Verum sicut exhibita nobis pro parte dilectorum in Domino capituli et cleri ecclesiae, civitatis et diocesis Tergestinae praedictarum petitio continebat, nonnulli clerici et ecclesiasticae personae saeculares et regulares dictorum capituli, civitatis et diocesis partem eis contingentem de nostris procurationibus antedictis infra terminos statutos eisdem non solverunt, propter quod excommunicationis sententiam incurrerunt et eorum ecclesiae sunt suppositae ecclesiastico interdicto: nos considerantes, quod eis difficile et grave ac sumptuosum existeret ad nostram praesentiam personaliter accedere pro absolutionis super his beneficio obtinendo, volentesque pii patris more eorum in hac parte providere saluti ac parcere laboribus et expensis discretioni tuae absolvendi, postquam tu per dilectum in Domino fratrem Martinum guardianum loci ordinis fratrum minorum civitatis Tergestinae praedictae ab excommunicationis sententia, qua ligatus es et quam ob defectum solutionis dictarum procurationum nostrarum incurristi fueris absolutus, cui guardianus absolutionem tuam huiusmodi per alias nostras litteras duximus committendam, ipsos omnes et singulos clericos et ecclesiasticas personas saeculares et regulares dictarum civitatis et diocesis Tergestinae post solutionem integram nostrarum procurationum huiusmodi ab excommunicationis sententia supradicta iuxta formam ecclesiae consuetam, iniunctis ipsis et cuilibet eorundem pro modo culpae poenitentia salutari et aliis quae de iure fuerint iniungenda, nec non tam ipsis et eorum quolibet super irregularitate, si quam praefata ligati sententia divina officia celebrando vel se illis immiscendo non tamen in contemptum clavium forsitan contraxerunt, dispensandi ac interdictum in eorum ecclesiis, monasteriis et aliis locis ecclesiasticis propterea appositum tollendi, removendi et relaxandi, apostolica auctoritate, qua in hac parte fungimur, tenore praesentium post absolutionem tuam praedictam et non ante plenariam potestatem concedimus et liberam facultatem.

Datum Anconae IV nonis Octobris, pontificatus domini Innocentii papae VI anno septimo.

d) Egidio, legato pontificio e vescovo di Sabina con rescritto in data, Bologna 1° febbraio 1361, delega il guardiano fra Martino ad assolvere il vescovo Antonio de Negri, il capitolo cattedrale e tutto il clero della diocesi di Trieste dalle censure nelle quali erano incorsi e la chiesa dall'interdetto, per essere stati morosi nel provvedergli le prestazioni.

5. **Fra Giovanni Marsari,** nel 1369, poi ministro provinciale, indi vescovo di Arba. Che sotto questo guardiano più non esistessero a Trieste le Clarisse, lo rileviamo dalla decisione del senato veneto in data 20 febbraio 1371 il quale in seguito a ristauri fatti al proprio convento dall'abbadessa e dalle monache di San Benedetto di Trieste — luogo notabile che soleva contenere da venti a trenta suore ed occupava un vasto terreno con due chiese (la minore sacra a Santa Chiara), due dormitorî, tre pozzi, un orto ed altri edifizî, perchè quel monastero espropriato per includerlo nel castello di San Giusto, era stato stimato meno di sei mila lire, mentre valeva il doppio per l'assegnazione loro fatta del luogo di San Cristoforo, che manca d'acqua ed è sulla via pubblica: delibera, sentito il parere di Leonardo Contarini podestà e di Domenico Michiel capitano in Trieste, che non potendosi dare alle petenti le case dei Burlo, di assegnare alle stesse tre o quattro case contigue a San Cristoforo, includendovi un pozzo e incaricando dell'esecuzione lo stesso podestà Contarini. [1])

Sedendo il guardiano fra Giovanni, di rinuovo in questo stesso anno il senato veneto concedeva addì 3 giugno ampia facoltà a Paolo Loredan podestà ed al capitolo di Trieste di provvedere di una conveniente abitazione il nostro vescovo Angelo Canopeo, le monache ed i frati minori, pagando i luoghi ch'essi sceglieranno a prezzo di stima. [2])

6. **Fra Nicolò da Mantova,** dal 1392 al 1403.

7. **Fra Nicolò de Carturis,** nobile triestino, dottore in teologia, così chiamato perchè nel suo stemma gentilizio portava un foglio di carta volante, [3]) guardiano e lettore nel 1403, religioso

[1]) *Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria.* Parenzo 1889, vol. 5, pag. 48.

[2]) Idem, pag. 51.

[3]) Vedi: *Pel fausto ingresso di D. Bartolomeo Legat etc.*

di singolare virtù e di insigne talento, dai 30 gennaio 1409 vicario generale del vescovo triestino Giovanni VI Ubaldini.

Trasferito quest' ultimo al vescovato di Tripoli, fu preconizzato vescovo di Trieste da papa Alessandro V addì 9 agosto 1409. Consacrato in Trieste nella chiesa del suo ordine, prese il solenne possesso della diocesi il giorno 3 del susseguente novembre.

Nel 1410 consacrò in Muggia la nuova chiesa collegiata dei santi Giovanni e Paolo,[1] come lo ricorda la seguente epigrafe collocata nel mezzo della sua facciata:

ANTISTITE · NICOLAO · DIVIS
IO · ET · PAV · HAEC · MARMOREVS
AEDIS · PARIES · POSITUS · EST.

In questo stesso anno addì 30 novembre investiva del feudo di Calisedo Giacobello, figlio di Francesco Giroldi[2]):

Nicolaus *Dei et apostolicae sedis gratia episcopus et comes Tergestinus dilecto nobis in Christo nobili viro d. Iacobello filio q. d. Francisci de Giroldo de Iustin., salutem in Domino sempiternam. Nobilitatis tuae genus circumspectionisque tuae industria, quam circa nos et ecclesiam nostram Tergestinam ostendis te gerere, nos inducunt ad tibi grat. facere liberales. Cum sicuti in nostris conspectibus constitutus per publica instrumenta monstrasti, progenitores tuos vassallos et feudatarios fuisse praecessorum nostrorum et ecclesiae nostrae Tergestinae ac fidelitatem eisdem observasse, tu tanquam maior de domo tua, semitas eorumdem progenitorum tuorum sequi affectans, coram nobis flexis genibus constitutus semel, bis et ter humiliter postulasti, ut de feudis possessis per dictos progenitores tuos et ab episcopatu nostro et dicta ecclesia Tergestina recognitis, tibi benigne providere dignaremur, ac te tuo nomine et tuorum haeredum masculorum tantum ex te legitime descendentium de eisdem feudis investire. Nos autem supplicationibus tuis inclinati, visisq. et examinatis iuribus tuis, et praecipue quodam publico instrumento scripto manu Victoris de Victore de Iustin. imp. auct. not., et eius signo signato, in effectu continente qualiter rdus.*

---

[1]) Vedi: Giovanni Bussolin, *Dell' i. r. lazzaretto marittimo in valle san Bartolomeo presso Muggia*, Trieste 1879.

[2]) Stampato nel *codice diplomatico istriano.*

pater bonae memoriae dnus. Simon tunc episcopus Tergestinus, anno 1397 indictione V, die XXII Iulii te praefatum d. Iacobellum nomine legalis feudi et recti, de castro Calixeti et de omni alio feudo, quae praecessores tui habuerunt et tenuerunt ab episcopo Tergestino et ipsius ecclesia, in diocesi Parentina, ipsis tunc iuramentum fidelitatis ac vassallagii, ut moris est, praestantibus. De benignitate officii nostri pastoralis, intendentes praenominatorum patrum dnor. episcoporum et praedecessorum nostrorum adhaerere vestigiis, tibi pro te, et tuis haeredibus masculis et legitimis a te descendentibus tantum, duximus facere gratiam singularem. Ideo te coram nobis flexis genibus inclinatum, investituram praedictorum feudorum humiliter petentem et iuramentum fidelitatis et homagii in manibus nostris, prout moris est, et prout in capitulo vassallorum continere dignoscitur praestantem, per traditionem annuli nostri aurei de dicto castro Calixeti et aliis bonis feudalibus, in diocesi Parentina existentibus, quae hactenus maiores et praecessores tui, a praecessoribus nostris et episcopatu nostro ecclesiaq. nostra Tergestina habuerunt, tenuerunt et recognoverunt, et pro te tantum et filiis tuis a te legitime descendentibus, benigne et gratiose investimus, et coram infrascriptis tts. et not. investitum esse denuntiamus. Hac tamen addita protestatione, quod per hanc nostram investituram non intendimus tibi vel haeredibus tuis aliquod novum ius conferre, nec in aliquo iuribus ecclesiae nostrae praeiudicium facere, sed solum de antiquis feudis per te et per praecessores tuos hactenus iuridice possessis, tibi providemus et intendimus providere, salvis semper et reservatis omnibus et singulis iuribus episcopatus nostri et nostrae ecclesiae Tergestinae. In quorum omnium et singulorum suprascriptorum testimonium et evidentiam pleniorem, has nostras patentes litteras in seriem et formam publici instrumenti et autentici continentes, nostrae curiae sigilli appensione munitas per Angelum de Spagnolis not. publicum nostrumque et curiae nostrae canc. et in dictae curiae actis solemniter mandamus registrari.

Actum in Tergesto in episcopali palatio, anno 1410, indictione tertia, die ultimo mensis Novemb. In praesentia etc.

Ego Angelotus etc.

Nel giorno 7 giugno 1411 consacrò in Muggia la chiesa di San Francesco dei frati minori conventuali, come lo attesta

la presente epigrafe ancora esistente al lato destro di quella chiesa con leggenda, preziosissimo documento della lingua italiana allora in uso a Muggia.

MCCCLXXXVIII · INDIC
TIONE · XIII · DEL · MESE · DE
FEVRARO · SIFO · COMENZA
DO · ET · EDIFICADO · LO · LVO
GO · DE · MISER · SANCTO · FRA
NCESCHO · IN · MVGIA · PER · LO
NOBILE · HOMO · SER · BERTOLIN
FIOL · CHE · FO · DE · LA · CITA · DE
PIASENZA · ABITADOR · DE · LA
TERRA · DE · MVGIA · ET · IN · LO · DITO
M · SI · FO · CONSACRADO · DITO
CIMITERIO · E · PER · LO · VENERA
BILE · PADRE · MISIER · POLO · DE
I · CONTI · DE · VRBINO · VESCOVO
DE · PEDENA · ET · IN · MCCCC · SI · FO
DISFATO · LO · DITO · LVOGO · PER
FIN · LI · FONDAMENTI · PER · MISIER
ANTONIO · GAIETANO · PATRIARC
HA · DE · AQUILGIA · ET · QUI · FO · CO
MENZADO · PER · LO · SOPRADITO
HOMO · SER · BERTOLIN · E · FO · COM
PIDO · IN · MCCCCXI · ET · SI · FO
CONSECRADA · QUESTA · PRE
SENTE · GIESIA · PER · LO · RE
VERENDISSIMO · IN · XPO
PADRE · MISIER · FRA · NICO
LO · VESCOVO · E · CONTE · DE · TR
IESTE · AL · NOME · DELLA · SAN
CTA · TRINITADE · ET · DE · LA
SANCTA · CROSE · ET · DE · MIS
IER · SANCTO · FRANCESCO
ADI · VII · DEL · MESE · DE · ZUG
GNO · AL · TEMPO · DE · FRATE · TI
BALDO · VARDIANO

Ai 8 del susseguente luglio il canonico della nostra cattedrale don Enrico Snello, delegato dal collettore delle decime papali fra Girolamo, abate del convento dei santi Gregorio, Ilario e Benedetto in Venezia, a raccogliere dette decime nelle diocesi di Trieste e Pedena, rilasciava in data, Trieste 8 luglio 1411, finale quietanza al vescovo fra Nicolò ed al clero di tutta la diocesi, eccettuato il priore del nostro convento dei santi Martiri, confessando di aver ricevuto cinquanta lire e soldi quattro *monetae usualis furlanae currentis* a saldo della seconda rata della decima triennale imposta da papa Giovanni XXIII.[1])

Ai 26 dei susseguente novembre il vescovo fra Nicolò investiva del feudo di Calisedo, Antonio figlio di Giacobello Giroldi:[2])

In nomine Domini aeterni. Amen. Anno nativitatis eiusdem 1411, indictione III die XXVI mensis Novembris. Actum Tergesti in contrata Castelli, in episcopali palatio, ante cameram reverendi in Christo patris, praesentibus egregio et sapiente decretor. doctore domino Bartholomaeo de Benvenuto, eiusdem reverendi patris vicario generali, d. Paulo de Peregrinis cive Tergestino, Thoma zupano de Siivula, et aliis testibus ad infrascripta vocatis et rogatis. Ad praesentiam in Christo patris et domini d. Nicolai, Dei et apostolicae sedis gratia episcopi et comitis Tergestini, comparuit egregius vir Antonius filius q.m nobilis viri d. Iacobelli de Giroldo civis Iustinopolis et cum ea quae valuit et scivit reverentia exposuit, quod dictus d. Iacobellus eius pater, qui habebat et tenebat in feudum ab ecclesia et episcopatu Tergestino castrum Caliseti Parentinae diocesis cum caeteris iuribus et pertinentiis suis, de anno praesenti diem clausit extremum; cum autem dictus Antonius sit maior et senior filius et haeres masculus dicti q.m patris sui, ideo humiliter et devote, flexis genibus semel, bis et ter supplicavit eidem reverendo patri et domino, qualiter dignaretur ipsum tanquam filium et haeredem legitimum praenominati d. Iacobelli de dicto castro Caliseti, ac de omnibus aliis iuribus feudalibus, quae praecessores sui

---

[1]) Don Angelo Marsich, *O. c.* (nell'*Archeografo triestino*, Trieste 1881-1882, vol. VIII, pag. 308).

[2]) Don Angelo Marsich, *O. c.* (nell'*Archeografo triestino*, vol. VIII, pag. 308).

antiquitus habuerunt et tenuerunt in feudum ac iure recti et legalis feudi ab episcopatu et ecclesia Tergestina in dicta diocesi Parentina, benigne et gratiose investire, offerens se eiusdem reverendi patris suorumque successorum fidelem esse vassallum; eiusque pro se et successoribus solenniter recepturo fidelitatis et homagii debitum praestare iuramentum Qui reverendus pater et dominus, supplicationibus dicti Antonii benigne inclinatus, considerans devotionem et amorem, quem saepedictus d. Iacobellus et sui praedecessores habuerunt erga episcopatum et ecclesiam Tergestinam, et quem in futurum sperat habere a dicto Antonio, de benignitate sui pastoralis officii ipsum Antonium coram eo genuflexum instanter petentem et devote acceptantem, de dicto feudo dicti castri Caliseti et omnibus aliis iuribus feudalibus, quae maiores, progenitores ac praecessores sui habuerunt, tenuerunt et recognoverunt in feudum ac iure recti et legalis feudi ab ecclesia et episcopatu Tergestino pro se et filiis suis masculis descendentibus ab eo legitime per traditionem sui annuli aurei, benigne et gratiose investivit, investitumque denunciavit; osculata manu dextra ipsius reverendi patris in signum perpetuae dilectionis et fidei. Hac tamen addita protestatione, quod per hanc investituram non intendebat eidem Antonio aut filiis suis, ut dictum est, aliquod ius novum conferre sive aliquid de novo infeudare, sed solum de antiquis feudis et iuribus hactenus per praecessores suos iuridice possessis providere; salvis semper et reservatis omnibus iuribus episcopatus et ecclesiae Tergestinae, quibus sic peractis dictus Antonius ibidem et de praesenti promisit ac solemniter se obligavit eidem domino episcopo pro se et suis successoribus scriptis et receptis corporaliter quae ad sacra dei evangelia tactis manu scripturis iuravit ex nunc èius et successorum suorum pro temporė intrantium fidelem esse vassallum, ipsumque et suos successores, res, iura et honores eius, et ipsorum pro possė fideliter defendere et consėrvare ėt nullatenus, quod in damnum, periculum ac detrimentum personae vėl personarum, rer. iurium et honoris sui et successorum suorum verti posset, per se, vel alium, sive alios, contractare aut modo aliquo machinari, imo in quem vel quos haec vel aliquid eorum tractare aut procurare senserit, quam celerius valuerit eidem domino episcopo et successoribus suis pro temporibus residentibus indicare et quidquid sibi sub crėdentia et eius fide ab eo aut successoribus suis impositum fuėrit, secretum et occultum

fideliter continere, nec non personas, res, iura et honores ipsius domini episcopi et successorum suorum adversus quoscumque, exceptis iis, quibus fidelitatis debito prius erat adstrictus posselenus tueri et totis iuribus adiuvare, èt generaliter veram et puram fidelitatem sibi et successoribus suis reddere ac per omnia impertiri, ut in capitulo vassalor. plènius continetur. Caèterum in confirmationem, testimonium ac robur perpetuum omnium et singulorum praedictorum idem reverendus pater et dominus episcopus, hoc publicum instrumentum per me notarium infrascriptum scribi et autenticari iussit, et sigillo suae episcopalis curiae muniri.

Ego presbiter Nicolaus, canonicus, imp. auct. not. etc.

Intervenne al concilio generale di Pisa. Ai 7 luglio 1412 ebbe dal suddetto canonico Enrico Snello un'altra ricevuta per lire cinquanta e soldi quattro *monetae furlanae usualis currentis* a saldo della seconda rata dell'anno secondo della decima triennale imposta da papa Giovanni XXIII ed altri *soldi cinquanta di piccoli* per la quietanza.[1])

Addì 18 febbraio 1413 investiva della parrochia di San Giovanni di Lonche il triestino don Libero Barbariza:[2])

Nicolaus *Dei et apostolicae sedis gratia episcopus et comes Tergestinus. Dilecto nobis in Christo presbitero Libero Barbariçça, custodi ecclèsiae Tergestinae salutem in Domino sempiternam. Laudabilia tuae probitatis merita ac dona virtutum, super quibus apud nos fide digno testimonio commendaris non inducit ut tibi reddamur in spiritualis gratiaè exhibitione liberales. Cum igitur plebs sive ecclesia sancti Joannis de Loncha nostrae Tergestinae diocesis ad nostram collationem immediate pertinens, per mortem olim presbiteri Georgii dictae ecclesiae et plebis ultimi plebani et rectoris ad praesens vacare noscatur volentes dictam ecclesiam, sive plebem de salubris et celeris provisionis remedio consolari, ne propter diuturnam vacationem aliquod in divinis patiatur detrimentum. Tibi praemissorum meritorum tuorum intuitu, ecclesiam et plebem praedictam*

---

[1]) Don Angelo Marsich, *O. c.* (nell'*Archeografo triestino*, vol. VIII, pag. 308.)

[2]) Don Angelo Marsich, *O. c.* (nell'*Archeografo triestino*, vol. VIII, pag. 308.)

cum omnibus et singulis iuribus et pertinentiis suis, tam spiritualibus quam temporalibus, auctoritate ordinaria conferimus in his scriptis ac de ipsis praesentium tenore providemus. Teque praesentialiter coram nobis genuflexum humiliter petentem ac devote acceptantem, de praemissa ecclesia et plebe cum omnibus et singulis iuribus et pertinentiis suis spiritualibus et temporalibus per nostrum annulum aureum legitime investimus et investitum denunciamus, curam et administrationem omnium bonorum temporalium et spiritualium et dictam ecclesiam et plebem quoquomodo et qualitercumque spectantium et pertinentium tibi plenarie committens. Praeterea ut huiusmodi gratia sive collatio aut provisio suum debitum sortiatur effectum, venerabilibus et prudentibus viris presbiteris Christophoro quondam Joannis plebano Sancti Voldorici vallis Mocho praedictae nostrae diocesis, Joanni Calacio et Francisco de Pasquali omnibus canonicis ecclesiae Tergestinae tenore praesentium committimus et mandamus, quatenus ipsi omnes simul aut alter ipsorum per se aut per alium sive alios ad dictam ecclesiam et plebem personaliter accedentes, te aut procuratorem tuum tuo nomine in corporalem possessionem et tenutam dictae ecclesiae et plebis inducatur realiter et imponatur, inductumque defendat, admoto inde quolibet illicito detentore. Tibique aut procuratori tuo, tuo nomine, de fructibus, redditibus, proventibus, iuribus et obventionibus universis ad dictam ecclesiam et plebem quoquomodo spectantibus et pertinentibus, faciat integre respondere. Contradictores quoslibet et rebelles per censuram ecclesiasticam auctoritate praemissa compescendo. Quocirca discretioni tuae praecipimus et mandamus, quatenus curam omnis administrationis dictae ecclesiae et plebis sic sollicite, provide et fideliter exercerè studeas q. exinde apud Deum retributionis aeternae praemium merearis, nosque propter hoc tuae discretionis industriam merito in Domino commendare valeamus.

In quorum omnium testimonium hoc praesens publicum instrumentum per presbiterum Nicolaum, cancellarium nostrum infrascriptum, scribi fecimus et sigilli nostri pontificalis appensione muniri.

Datum Veneciis in conventu Fratrum Minorum in camera venerabilis patris, fratris Laurencii de Veneciis, quem locum inde reverendus pater et dominus, dominus episcopus in praesentia mei notarii infrascripti ac testium infrascriptorum ad hunc actum faciendum pro

iuridico elegit, videlicet, venerandi patris fratris Laurencii de Viterbio Romanae provinciae minister, fratris Laurentii de Venetiis supradicti, fratris Lucae de Venetiis, omnes ordinis beati Francisci; Bertoni de Iacogna civis Tergesti, Joannis de Vianna familiaris eiusdem reverendi patris et aliorum multorum ad praemissa testium vocatorum specialiter rogatorum. Sub anno dominicae nativitatis millesimo quadringentesimo terciodecimo, indictione sexta, die decimooctavo mensis februarii. Pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri, domini Joannis divina providentia papae vigesimitercii, anno tercio.

Et ego presbiter Nicolaus de Aldegardis canonicus Tergestinus, publicus imperiali auctoritate notarius et praefati revdi. patris et domini, eiusque episcopalis curiae cancellarius, praedictis omnibus et singulis una cum praenominatis testibus praesens fui eaque tam de mandato ipsius rev. patris, quam rogato suprascripti presbiteri Liberi scripsi et autenticavi signo et nomine meis solitis, una cum appensione pontificalis sigilli praefati reverendi patris et domini, domini episcopi et comitis roboravi.

Nominato il suddetto don Libero Barbarizza canonico del capitolo cattedrale di Trieste da papa Giovanni XXIII con breve in data, Sant'Antonio presso Firenze 19 agosto 1413, [1]) il vescovo Olorense, presenti i testimonî don Enrico Herbord, sacerdote della diocesi di Hildesheim e procuratore delle cause presso la curia romana, don Lamberto de Vico, sacerdote della diocesi di Münster e don Giovanni de Wincke, sacerdote della diocesi di Tournay, scriveva in data, Sant'Antonio presso Firenze 28 settembre 1413, un documento dettato per mano del notaio don Vigaudo Creyner de Wilduringen, sacerdote della diocesi Wanguntina, diretto al vescovo Carturis ed al capitolo di Trieste, intimando di conferire non ad altri che a don Libero Barbarizza, pievano di San Giovanni di Louche, un canonicato, se fosse vacante o divenisse vacante, e ciò sotto pena delle ecclesiastiche censure e in virtù di delegazione papale, presentatagli dal detto don Libero, nominato già canonico di Trieste

---

[1]) Don Angelo Marsich, *O. c.* (nell'*Archeografo triestino*, vol. VIII, pag. 304.)

da papa Giovanni XXIII, grazie alla raccomandazione di Antonio cardinale prete del titolo di Santa Susanna, del quale il Barbarizza era cappellano.

Addì 6 dicembre di questo stesso anno, s'accordava il vescovo Nicolò col nostro capitolo cattedrale circa l'ufficiatura della chiesetta di San Sergio, e già infermo investiva addì 12 gennaio 1416 del feudo di Calisedo Antonio figlio di Giacomo Giroldi. [1])

In Christi nomine. Amen. Anno Dmi. millesimo quadringentesimo sextodecimo, indictione nona, die duodecimo mensis Januarii. Actum Tergesti in ecclesia Sancti Justi post altare, praesentibus Nicolaus de Nidorisio de Justin., Jacobo de Ginadis, Petro Gramono, Francisco de Jurco, habitatorib. Tergesti, tt. ad haec vocatis et rogatis, et aliis. Providus vir D. Lazarus de Oliva de Justin. tanquam procurator et procurationis nomine d. Antonii q. d. Jacobi de Giroldo, de qua procura patet publicum instrumentum scriptum manu dni. presbiteri Marci Tater olim dni. Michaelini Tater de Pola, notarii publici imp. auct. sub praedicto millesimo, indictione et vigesimoquinto mensis novembris pro quo quidem dictus d. Lazarus valet et potest se presentare coram rdo. in Cristo patre et dno. suo dno. episcopo Dei gratia Tergestino vel eius vicario capitulo.... ut in dicto instrumento latius continetur; nomine antedicti Antonii, tanquam maioris de domo sua, humiliter se praesentavit et devote flexis genibus semel, bis et ter in dicta ecclesia ante sedem episcopalem Tergestinam infra tempus debitum vlc. annum et diem ut moris est, tam propter mortem olim rdi. in Christo patris dni. Nicolai, Dei et apostolicae sedis gratia episcopi et comitis Tergestini, quam propter creationem alterius creati, si quis creatus est, quod ignorat; petens et requirens humiliter et instanter investituram plenariam, et investiri debere integraliter de omni pheudo et iure pheudi castri Caliseti, et omnium aliorum pheudorum Parentinae diocesis, quae pheuda dictus Antonius et olim antecessores sui habuerunt, et cognoverunt ab episcopatu et ecclesia Tergestina per publica instrumenta, offerens se paratum, ad praestandum fidelitatis

---

[1]) Stampato nel *Codice diplomatico istriano.*

debitum iuramentum, prout bonus vasallus dno. suo tenetur et debet; et omnia alia facere, quae in talibus consuetum est, et hoc quia nescit si post mortem dicti dni. Nicolai olim episcopi et comitis Tergestini, ullum alium episcopum et comitem tergest. denuo fore creatum, et vicarium similiter aliquem non cognoscat. Rogans me notarium infrascriptum, ut de his publicum sibi conficiam instrumentum.

Ego Andreolus filius d. Joannis Belgramono, publicus imp. auct. notarius omnibus praedictis interfui, scripsi et roboravi.

Moriva il vescovo fra Nicolò addì 13 gennaio 1416, e fu sepolto nella chiesa del suo ordine col seguente epitafio:

TE · MEMORANDE · PATER · FATVM · NICOLAE · LVISTI
PRAESVLE · SVB · DIGNO · CLARVIT · HAEC · PATRIA
TV · NOVA · CARTVRE · LVX · CLARISSIMA · PROLES
IN · SACRIS · DOCTOR · LEGIBVS · EXIMIVS
VRBIS · HONOS · SVMMVMQVE · DECVS · PASTORQVE · VERENDE
TERGESTI · CIVIS · CLAVDERIS · HOC · TVMVLO
ORDINIBVS · SVMPTIS · MORERIS · SED · LIBER · AD · AVRAS
SPIRITVS · EGREDIENS · PERVOLAT · AD · SVPEROS
QVAESVMVS · ALME · PATER · PRO · NOBIS · ORA · BEATIS
PRECIBVS · OFFICIAMVR · AT · TVA · SACRA · VALE
M · CCCC · XVI · DIE · XIII · MENSIS · IANVARII · OBIIT

7. Fra **Leonardo da Trieste,** dai 23 marzo 1465 al 31 settembre 1471.

8. Fra **Pietro de Salis,** dai 31 settembre 1471 al 1475.

9. Fra **Francesco Papolo,** dal 1475 al 1486; nel 1477 era cappellano degli appestati.

10. Fra **Nicolò da Modena,** maestro in teologia, dal 1486 al 1491.

11. Fra **Giovanni,** dal 1491 al 1494.

12. Fra **Paolo da Lubiana,** dal 1494 al 1496.

13. Fra **Francesco Rossi,** da Trieste, dottore in teologia, per la prima volta dal 1496 al 1498. Fu cappellano della chiesa di S. Pietro nel 1507, dal 1511 al 1513, e dal 1520 al 1524.

14. Fra **Corrado da Liegi,** per la prima volta, dal 1499 al 1505.

15. Fra **Giovanni**, nel 1505.

16. Fra **Girolamo de Pari**, da Trieste, per la prima volta, dal 1505 al 1508.

17. Fra **Corrado da Liegi**, per la seconda volta, dal 1508 al 1513.

18. Fra **Girolamo de Pari**, per la seconda volta, dal 1513 al 1515.

19. Fra **Giovanni della Croce**, da Trieste, per la prima volta, dal 1515 al 1516.

20. Fra **Silvestro Ispano**, piemontese, dal 1516 al 1521.

21. Fra **Giovanni della Croce**, per la seconda volta, dal 1521 al 1522.

22. Fra **Michele Saluti**, da Capodistria, nel 1522.

23. Fra **Girolamo de Pari**, per la terza volta, nel 1522.

24. Fra **Francesco Rossi**, per la seconda volta, dal 1522 al 1528.

25. Fra **Nicolò da Arbe**, nel 1528.

26. Fra **Giovanni della Croce**, per la terza volta, dal 1529 al 1533.

27. Fra **Girolamo de Steyrer**, da Trieste, dal 1533 al 1535.

28. Fra **Ottavio de Mirissa**, da Trieste, dal 1535 al 1536; nel 1536 era cappellano della chiesa di san Pietro.

29. Fra **Matteo da Trieste**, dal 1537 al 1538, poi ministro provinciale.

30. Fra **Nicolò da Pirano**, nel 1539.

31. Fra **Pietro Zugna**, da Capodistria, per la prima volta, dal 1540 al 1541.

32. Fra **Benedetto da Arbe**, dal 1541 al 1543.

33. Fra **Pietro Zugna**, per la seconda volta, dal 1544 al 1545.

34. Fra **Giovanni de Iurco**, patrizio triestino, dal 1545 al 1552.

35. Fra **Gaspare conte Serra**, da Pesaro, dal 1552 al 1554.

36. Fra **Agostino Dugnano**, da Milano, maestro in teologia, dal 1554 al 1555.

37. Fra **Mattia Mattei**, nel 1555.

38. Fra **Bernardino Nutis**, da Pesaro, dal 1555 al 1564.

39. Fra **Francesco da Verona**, nel 1565; in quest'anno era anche cappellano della chiesa di san Pietro.

40. Fra **Fermo Olmi**, da Venezia, maestro in teologia, prima inquisitore della fede, guardiano dal 1565 al 1577.

41. Fra **Francesco Lauretino**, da san Leone nelle Marche, dal 1577 al 1593; cappellano della chiesa di san Pietro dal 1579 al 1580.

42. Fra **Bonaventura**, dal 1593 al 1595.

43. Fra **Matteo Marcolin**, da Capodistria, dal 1595 al 1602. Fu contemporaneamente organista del duomo di san Giusto.

44. Fra **Pietro Rossi**, da Iesi, dal 1602 al 1603. Fu inoltre cappellano della chiesa di san Pietro, organista e maestro di cappella nella cattedrale triestina.

45. Fra **Antonio Mascello**, da san Leone nelle Marche, maestro in teologia, per la prima volta, dal 1603 al 1604.

46. Fra **Francesco Maria Castellani**, dal 1604 al 1608.

47. Fra **Antonio Mascello**, per la seconda volta, dal 1608 al 1611.

48. Fra **Tiberio Baldaini**, da Mondaino nelle Marche, dal 1611 al 1618.

49. Fra **Andrea Minotto**, da Veglia, dottore in teologia, dal 1618 al 1626.

50. Fra **Giuseppe**, dal 1629 al 1632; fu cappellano della chiesa di san Pietro.

51. Fra **Giacomo**, dal 1632 al 1633.

52. Fra **Francesco da Veglia**, nel 1633. Il Valvassor racconta, che questo guardiano fu ucciso proditoriamente nell' anno 1644 da tre mascherati. Erano tre frati del suo convento. Due ebbero campo di fuggire; uno fu arrestato e rimase in prigione per un' anno intiero. [1])

53. Fra **Valerio de Saurer**, patrizio triestino, dal 1644 al 1648.

54. Fra **Giovanni Battista de Colle**, dal 1648 al 1649.

55. Fra **Bonaventura Mascello**, da san Leone nelle Marche, dal 1649 al 1656.

56. Fra **Giovanni Battista Astori**, dal 1656 al 1658.

57. Fra **Bernardino Manarutta-Petreali**, da Trieste, zio del nostro storiografo fra Ireneo della Croce, dal 1658 al 1672.

---

[1]) *Die Ehre des Hertzogthums Krain*, Laybach 1869, lib. 11, pag. 721.

B. **Della religiosa provincia della Stiria.**

58. Fra **Carlo da Feistriz,** dal 1672 al 1679.

59. Fra **Antonio Bevilacqua,** maestro in teologia, dal 1679 al 1689.

60. Fra **Antonio Frigerio,** dal 1689 al 1700.

61. Fra **Francesco Giacomo Zubei,** dal 1700 al 1704.

62. Fra **Gaspare Walland** o **Guallanda,** dal 1704 al 1720.

63. Fra **Raffaele Fleiss,** dal 1720 al 1734. Sotto questo guardiano il numero degli ascritti alla confraternita dei nobili sotto l'invocazione di San Francesco andava di giorno in giorno scemando, così che i confratelli furono costretti ad aggregarne degli altri, anche non nobili, onde del tutto la pia unione non cessasse.

La formola, o per meglio dire, il documento di aggregazione, era di questo tenore:

Cum civitas Tergestina in multis ac variis postrema hac aetate negotiis, pro immortali augustissimi regnantis Caroli VI gloria, impensis, tam in sui ipsius quam in universi novi commercii incrementum favores saepe saepius, ac suae erga eum benevolentiae signa adeo affluenter experta sit, ut si ea hic singillatim recensere velimus, prolixitati potius quam brevitati praeter intentionem vacandum foret, ita etiam, si pro eorum dignitate, verborum aut sensuum excellentia vel alio exquisito officiorum genere esset utendum, repensio, uti deceret, vix congrua deprehendi posset.

Honorificentiori igitur methodo, nostrae subveniri gratitudini perpendentes, ne laudabilis beneficiorum memoria temporis educitate comminuta decumbat, ea qua par est, animi habitudine aequum duximus, nostrorum maiorum inhaerere vestigiis. Hi etenim si quos, summae amplitudinis viros aut familias conspicuae originis quacunque benemerentiae nota erga se insignitos comperissent, ut inextinctus muneris splendor in posterorum documentum et lumen diutius elucesceret, eosdem albo patriciorum inserere ac sedula prorsus diligentia custodire assueverunt. Nam tam belli quam similis providentiae studio longe lateque diffusa et ad summum evecta est Quiritum fortuna, quorum ditionem veteres nostri sortiti ad consilium

populorum maximum conferre subsidium priscis etiam illis saeculis consultum erat, adscitis sibi plurimis ex equestri, patricio ac consulari ordine familiis, ad has extremas oras ex Urbe emigratis, municipii primo, coloniae paulo post romanae titulum et honorem adepti sunt, uti uberius praeter classicos scriptores, lapides, columnae, arcus triumphales, arenae, publici aquaeductus, naumachiae, caeteraque antiquorum monumenta in haec usque tempora comperta et observata fidem amplissimam adstruunt. At id, quod notatu dignum huc magis attinet, non solum splendorem ad aedificiorum ostentationem et luxus, verum etiam aequissimas leges, magnanimos quoque eorum mores sibi et successoribus profuturos ex eodem forte poenitus hauserunt, occidentis imperii barbaris direptionibus eversi, licet inter summas illarum rerum vicissitudines quam plurimae deperierint civitates, Tergestini quoque in communi infortunio, quamquam saepius deiecti, retenta tamen animi magnitudine, intrepiditate ac providentia, quibus in utroque fortunae statu sibi semper similes extrema perpessi fortiter constiterunt, ex omnibus periculis et precipitiis exihientes, diffractis finitimorum hostium conatibus, ad pristinas sese revocaverunt vires et officia, imo nusquam eo felicius se suaque omnia in perpetuum voverunt.

Innumera et amplissima constant diplomata ab augustissimae domus imperatoribus reipublicae Tergestinae in integerrimae suae fidelitatis argumentum concessa aut confirmata; unum tamen omnium plane saeculorum admiratione dignum nova et vetera antecellens in summa veneratione prae caeteris est habendum: proximis nempe his editum annis, iussu invictissimi regnantis Caroli VI, quo pro floridissima, novi commercii extensione inter universos suos fidelissimos subditos in tot ac vastis suis regionibus, provinciis ac regnis una cum exteris ex omni natione sive orientali, sive occidentali, Tergestum emporium unicum ac sedes dicta clementissime atque promulgata sit. De hac gloriosissima mole iam mirum in modum erecta et nobiliter de die in diem exaucta dominationem tuam illustrissimam quam optime meritam dudum esse cognovimus.

Laudabilibus his proinde motivis adducti, beneficium tam sublime perenni etiam celebrandum encomio prae oculis habentes, utque melius per nos fieri potest, unanimiter clementissimae menti ac fideliter occurramus et communi gratitudini uno eodemque tempore consulamus. Te illustrissime domine N. N. nostris pridie comitiis

propositum cum addito supradictarum rerum, attenta quoque atque conspecta tuae vetustae originis specie, doctrina, virtute et summa in rebus agendis dexteritate, ita ut non solum augustissimo principi, caeterisque eius excelsis proceribus ac ministris, verum etiam populis omnibus et speciatim huius civitatis, in quovis se commendabilem munere exhibearis, viva voce vivisque suffragiis in pleno consessu formiter convocato nobilis domini consiliarii nemine penitus dissentiente, inclytis Tergestinae reipublicae consiliis inscripti ac inscriptum conclamaverunt, cum facultate tibi tuisque legitimis descendentibus ut de more, utendi, fruendi privilegiis, gratiis, favoribus, honoribus, caeterisquė indultis ac precipue familiae patriciae uti ac frui licet. Publicam quapropter hanc consiliarem determinationem sub die.... mense.... anno... habitam, notam omnibus et singulis facere volentes, has motu proprio et certa scientia maiori nostro sigillo munitas fieri curavimus.

In quorum fidem etc. etc.

64. Fra **Stefano**, dal 1734 al 1737.

65. Fra **Gottardo Troyer,** dal 1737 al 1746.

66. Fra **Bruno Woller,** dal 1746 al 1752.

67. Fra **Andrea Pregl,** da Cilli, dal 1752 al 1758. Procurò alla chiesa della B. V. del Soccorso un ciborio d'argento dorato, il quale tuttora in essa si conserva, con la seguente leggenda sul piedestallo:

PRO · CONVENTV · TERGESTI · ORD · MIN · S · FRANC · CONVENTL · 1756
SVB · P · ANDREA · PREGL · DE · CILLIA · GVARDIANO.

68. Fra **Simone Tschaung,** dal 1758 al 1764.

69. Fra **Ugolino Altnelder,** dal 1764 al 1767.

70. Fra **Giacinto Klez,** dal 1767 al 1770.

71. Fra **Leonardo Lehr,** dal 1770 al 1771.

72. Fra **Simone Tschaung,** per la seconda volta, dal 1771 al 1774.

73. Fra **Antonio Zay,** dal 1774 al 1777.

74. Fra **Lodovico Sentscher,** ultimo guardiano, dal 1777 al 1785. Soppresso il convento, visse da privato a Trieste, dove moriva addì 4 marzo 1789.

CAPITOLO XIII.

Custodi e vicarî del convento dei minoriti di Trieste.[1])

A. Custodi.

1. Fra **Girolamo de Pari,** da Trieste, poi guardiano, 1496-1505.
2. Fra **Giovanni della Croce,** da Trieste, due volte guardiano, 1523-1528.
3. Fra **Nicolò da Pirano,** prima guardiano, 1540-1543.
4. Fra **Pietro Zugna,** due volte guardiano, 1542-1544; 1545-1551.
5. Fra **Gaspare da Cherso,** 1551-1553.
6. Fra **Bernardino Nutis,** da Pesaro, poi guardiano, 1554.
7. Fra **Giovanni Saluti,** da Capodistria, 1552-1564.
8. Fra **Giovanni Lauretino,** da san Leone nelle Marche, poi guardiano e cappellano della chiesa di S. Pietro, 1564-1577.
9. Fra **Antonio Minotto,** 1614-1622.

B. Vicarî.

1. Fra **Matteo da Pola,** 1465-1471.
2. Fra **Paolo da Lubiana,** 1490-1494.
3. Fra **Corrado da Liegi,** due volte guardiano, 1494-1505.
4. Fra **Girolamo Steyrer,** da Trieste, poi guardiano, 1518-1522.
5. Fra **Giovanni della Croce,** da Trieste, custode, due volte guardiano, 1522-1523.
6. Fra **Nicolò D'Este,** da Padova, 1523-1524.

---

[1]) Ci fu assolutamente impossibile di trovarli tutti. Diamo i nomi di quelli che abbiamo desunti o dai nostri patrî documenti o dai nostri cronisti.

CAPITOLO XIV.

Frati dimoranti nel convento di Trieste.

1. Fra **Pietro da Trieste,** 1318. [1])

2. Fra **Ottoniello da Trieste,** 1318. [2])

3. Fra **Giovanni da Montona,** fu da papa Alessandro V preconizzato addì 9 settembre 1409 vescovo di Cittanova nell' Istria. Sembra però che non prendesse possesso della cattedra, prevenuto forse da morte, perchè nel 1410 figura già come vescovo emoniese fra Tommaso Paruta.

4. Fra **Pietro Sardo da Pirano,** *soggetto invecchiato nelle cattedre teologiche dell' università più celebri,* [3]) fu nominato addì 27 novembre 1426 vescovo di Alessio nell' Albania, come osserva il padre Daniele Farlati, [4]) il quale scrive che:

Anno MCCCCXXVI, quinto kalendas decembris provisum est ecclesiae Lexiensi vacanti per translationem domini Andreae, ad ecclesiam Arbarensem de persona fratris Petri de Pirano, ordinis minorum.

Secondo lo stesso Farlati, nel 1438 si trovava a Pirano, concedendo in quest' anno addì 8 novembre indulgenze all' altare di Santa Catterina nella patria collegiata. Ignorasi l' epoca di sua morte.

5. Fra **Francesco,** del quale scrive il nostro Scussa:

L' anno seguente 1477 molestò la peste il paese, che sforzò Filippo Trono luogotenente d' Udine ritirarsi a Cividale. Ed in Trieste il capitolo, appresso il quale sta la cura delle anime, a fra Francesco minorita che assistì ad appestati per un mese, contò lire sette e soldi due di moneta che allora correva . . . . Di rinuovo la peste travaglia fortemente Trieste l' anno 1479 tre mesi continui, per li

---

1) Paolo Naldini, *Corografia ecclesiastica di Giustinopoli,* pag. 285.

2) Idem.

3) Paolo Naldini, *Corografia ecclesiastica di Giustinopoli,* pag. 300.

4) *Illyricum sacrum,* vol. VII, pag. 388.

quali diede come sopra il capitolo al padre fra Francesco minorita lire ventiquattro. Morirono in questo tempo più di settecento persone di già matura età in Trieste.

6. Fra **Pietro Andermann,** nel 1494.
7. Fra **Francesco da Trieste,** nel 1494.
8. Fra **Francesco Rossi,** nel 1494.
9. Fra **Giorgio da Trieste,** nel 1494.
10. Fra **Corrado,** nel 1494.
11. Fra **Girolamo da Brescia,** nel 1494.
12. Fra **Michele da Veglia,** nel 1494.
13. Fra **Bortolomeo,** nel 1494; fu nel 1492 cappellano di S. Pietro.
14. Fra **Bonomo de Bonomo,** patrizio triestino, nel 1509.
15. Fra **Basilio Ongaro,** cappellano di S. Pietro, nel 1505.
16. Fra **Domenico da Polonia,** cappellano di S. Pietro dal 1517 al 1519.
17. Fra **Antonio da Grignano,** e non da Grisignana, come erroneamente lo vuole il canonico Stancovich [1]), fu nel 1564 professore di metafisica secondo la dottrina di Duns Scoto all'università di Padova. *Frater Antonius de Grignano*, scrive Giacomo Facciolati, *conductus est sexagenis.* [2]) Dovea quindi esser molto versato nella filosofia, se fu chiamato a coprire questa cattedra nell'età di sessanta anni. Più tardi fu guardiano del convento del suo ordine a Padova, e come tale intervenne al concilio ecumenico di Trento.
18. Fra **Orazio Bellotti,** dottore in teologia e filosofia, nato a Venezia nell'anno 1545, distinto predicatore a Trieste, nell'Istria, sulle isole del Quarnero e nelle città littorali della Dalmazia, nell'anno 1592 vescovo di Nona per la spontanea rinunzia di fra Angelo Gradi, pure minor conventuale. [3]) Intraprese una visita generale del suo gregge e vi celebrò il

---

[1]) *O. c.*, vol. III, pag. 144.

[2]) *Fasti gymnasii patavini*, Patavii 1757, vol. II, pag. 268.

[3]) P. Donato Fabianich, *Convento il più antico dei frati minori in Dalmazia*, Prato 1882, pag. 199 seg.

sinodo diocesano. Messe in assetto le cose della chiesa Nonense, si portava egli a Zara, fissando stabile domicilio nel convento di San Francesco dei minori osservanti, fra i quali tenne dimora ordinaria dopo aver deputato in suo vicario generale, con la residenza in Nona, fra Vincenzo Moroso, minor osservante, frate colto e benefico.

Dell' opera del Bellotti si valse più volte Minucio de' Minuci, arrivato al governo della metropolitana di Zara nel settembre del 1596, prelato insigne per pietà e dottrina. Durante il pontificato dell' arcivescovo zaratino Luigi Molin, patrizio veneto, ebbe la missione di visitare quell' arcidiocesi, col mandato di consacrare la chiesa dei terziarî di San Paolo sull' isola rimpetto Zara, come lo attesta la seguente iscrizione collocata sopra la porta maggiore del santuario suddetto:

HORATIVS BELLOTVS VENET. EPVS. NONEN. TEMPLVM HOC
IN HONOREM DIVI PAVLI PRIMI EREMITAE
ET ALTARIA CONSECRAVIT V. KAL. IAN. M · D · XCVI

Moriva il Bellotti nell' anno 1601 di cinquantasei anni. Una lapide incassata nella chiesa dei frati minori osservanti di Zara fra l' altare della Concezione e la nicchia della B V. del Carmine rammenta l' ultima sua volontà. Porta l' iscrizione:

CHRISTO REDEMPTORI ET D.
FRANCISCO
OB QVINGENTOS SACRARIO EX TEST.°
LEGATOS PRS. PER SE ET SVCCESSORES
TERNAS IN HEBDOMADA MISSAS ET SOLEMNE
SACRVM CVM IVSTIS SEPVLCHRALIBVS IN
R.mi P. D. BELLOTI EPI. NONEN. ANIMAE
SOLATIVM MENSIBVS SINGVLIS CELEBRAN.
SVSCEPERE
HANCQVE BENEFICII ET DEBITIONIS GRA
TAM MEMORIAM AC DVRABILEM P. P.
MDCI. KAL. NOV.

Il suo epitafio trovasi nella chiesa suddetta ed ha questa leggenda:

HORATIVS · BELLOTVS · VENETVS
ORDINIS · S · FRANCISCI · CONVENTVALIVM
ARTIVM · ET · SACRAE · THEOLOGIAE · DOCTOR
EPISCOPVS · NONENSIS
HOC · SEPVLCHRVM · VIVENS
SIBI · FIERI · FECIT
ANNO · AETATIS · SUAE · LII
MDXCVII [1])

19. Fra **Ambrogio da Pirano,** nel 1572.

20. Fra **Lorenzo Valmarana,** nel 1575 cappellano di S. Pietro.

21. Fra **Francesco Caldana,** da Pirano, nel 1577.

22. Fra **Francesco Petronio,** da Pirano, nel 1578.

23. Fra **Francesco Bonfini,** nel 1603 cappellano di S Pietro.

24. Fra **Francesco Bertosio,** nel 1603 cappellano di S. Pietro.

25. Fra **Zaccaria da Brescia,** nel 1630 vicario generale e teologo del vescovo fra Rinaldo Scarlichio.

26. Fra **Antonio Kupferschein,** da Trieste, nel 1637, poi guardiano del convento di Grignano.

27. Fra **Zaccaria Giovanni Chierigho,** da Pirano, baccalaureo in teologia; nel 1636, morto in patria nel 1643.

28. Fra **Giacomo Tevon,** da Pirano, morto in patria addì 16 marzo 1659.

29. Fra **Domenico Torre,** da Pirano, morto in patria addì 18 agosto 1690.

30. Fra **Nicolò Gavella,** da Isola, guardiano del patrio convento, poi custode provinciale dell'Istria, organista e cantore in S. Pietro a Roma, dove moriva addì 1° luglio 1696.

---

[1]) Notiamo per curiosità, che nella istessa chiesa si legge la seguente iscrizione sepolcrale:

SEPOLTVRA DI M.° DOME
NIGO LOREDAN CALIGER
DA PIRAN ET DE SVOI
HEREDI · MD · XC · VI

31 Fra **Giovanni Domenico Furian,** da Pirano, nominato per le sue esimie virtù diffinitore perpetuo della religiosa provincia dalmata, fece nel patrio convento il dormitorio, l'ingresso al chiostro, la scala e l'ara marmorea di S. Antonio Abate. Morì in patria addì 27 gennaio 1698.

32. Fra **Giovanni Matteo Pitacco,** da Pirano, dottore in teologia, religioso professo dal giorno 8 aprile 1651, guardiano del patrio convento, nel 1665 ministro provinciale e commissario generale della religiosa provincia dalmata, morì in patria addì 16 dicembre 1712.

33. Fra **Antonio Apollonio,** nato a Pirano nel 1623, dai 28 marzo 1654 pubblico precettore a Isola, guardiano in patria, dove moriva nell'età di ottanta anni addì 30 marzo 1703.

34. Fra **Simone Cancianutti,** da Gemona, baccalaureo in teologia, distinto predicatore, moriva nel convento di Pirano addì 27 luglio 1700.

35. Fra **Carlo Antonio Vaccis**, da Bergamo, vestito nel convento di Pirano il giorno 9 dicembre 1680. Moriva in questa città addì 21 agosto 1706.

36. Fra **Andrea Iacopini,** da Volterra, maestro in teologia, pubblico precettore a Pirano, teologo del vescovo Pietro Grassi di Parenzo, nel 1718 guardiano del convento di Albona.

37. Fra **Giovanni Schiavuzzi,** da Pirano, guardiano a Isola e nel 1712 in patria, dove compiva l'ara massima del suo convento.

38. Fra **Giorgio Onesti,** da Venezia, insigne predicatore, pubblico precettore a Capodistria dal giorno 1 settembre 1713.

39. Fra **Giovanni Pitacco**, da Pirano, vestito a Padova il giorno 21 marzo 1674, dottore in teologia, diffinitore perpetuo della religiosa provincia dalmata, guardiano dei conventi di Spalato, Capodistria e Pirano, dove moriva addì 28 novembre 1715.

40. Fra **Antonio Brusà**, da Venezia, pittore di vaglia, morto nel convento di Pirano addì 24 gennaio 1792.

41. Fra **Silvestro Apollonio**, da Pirano, allievo della religiosa provincia francescana della Toscana, secretario ed assistente provinciale, poi commissario generale e ministro provinciale della Dalmazia, morì a Pirano addì 29 aprile 1722.

42. Fra **Girolamo Zani**, nato a Pirano nel 1654, vestito nel 1677, allievo della provincia francescana della Toscana, guardiano in patria, diffinitore perpetuo e custode dell' Istria, morto in patria nell' età di settantaquattro anni, addì 11 gennaio 1728.

43. Fra **Francesco Zani**, da Salò, guardiano dei conventi di Pirano, Isola, Pinguente e Barbana, diffinitore provinciale e custode dell' Istria, morto a Pirano addì 23. febbraio 1726.

44. Fra **Riccardo Donato Bertoli**, da Venezia, morto nel convento di Pirano, addì 20 maggio 1731.

45. Fra **Angelo Kocher**, scrisse nel 1753 le *memorie del convento dei Francescani di Trieste*, ora perdute.

46. Fra **Giovanni Francesco Scotteni**, da Bassano, maestro in teologia, diede alle stampe l' opuscolo: *illustrazione dei pesi e delle misure di Venezia*, tavole tre. (Venezia 1773, tipografia Zorzi, in 4.°)

47. Fra **Giorgio Damisch**
48. Fra **Restituto Tomada**
49. Fra **Modesto Callin**
50. Fra **Crescenzio Haller**
51. Fra **Francesco Casarsa**

Nel 1785, all' epoca della secolarizzazione del convento, furono per poco tempo cooperatori della chiesa di S. Maria Maggiore.



I nobili Candido di Portole

Da Ravèo, nel circondario di Tolmezzo, i nobili Candido vennero a stabilirsi a Portole nella seconda metà del secolo passato. Il vivente signor Giovanni Battista de Candido, nato quassù nell'anno 1817, narra, per tradizione raccolta in famiglia, che i fratelli Valentino e Antonio, tessitore il primo e sarte il secondo, fissarono qui la dimora i primi; e dopo di loro Pietro, tessitore, che fu il padre del detto Giovanni Battista. E nel lasciare il natìo loco Antonio, insieme colle forbici e coll'agoraio, mise in tasca un diploma di nobiltà, testimonio del valore degli avi suoi, onde si diceva giustamente superbo. E poichè non avea prole, di esso diploma egli fece dono al fratello Pietro, da cui l'ebbe il figlio superstite sopra nominato.

Prima che i topi compiano la loro opera di distruzione, e che per la ignavia de' giovani il documento si smarrisca, ho creduto utile di publicarlo, perchè se anche il soggetto per esso onorato non è un istriano, riguarda bensì il nome italiano che onorò la patria sul campo di battaglia, un fratello italiano i cui discendenti fissarono la loro sede nella nostra provincia.

L'atto in discorso è una copia su pergamena, in volgare, debitamente autenticata, come appare dalla certificazione notarile e dal sigillo a piombo del doge Bertuccio Valier (a. 1657), che pende da serica funicella. L'originale, onde fu tratta, era latino su pergamena, col suo sigillo grande, pendente, in cera rossa, che il rappresentante del principe presso la Republica veneta dichiara essere veramente quali sono generalmente i privilegi che escono dalla cancelleria cesarea.

Per esso diploma Rodolfo II, imperatore de' Romani, concede, come si vede, in premio de' servigi prestati per nove anni continui da Nicolino Candido nella guerra contro i Turchi in Ungheria, il grado di nobile a lui e alla di lui famiglia in perpetuo.

A testimonio poi di tale nobiltà gli vien concesso l'uso dell'arme, ch'è uno scudo diviso in quattro parti eguali. La parte sinistra di sotto e la destra superiore di esso ha il fondo rosso, nel mezzo del quale si vede un monticello verde di tre cime, di cui quella di mezzo, un poco più alta, reca una gru, che con un piede alquanto sollevato tiene fra le unghie una palla d'oro. La destra di sotto è divisa in due per la larghezza, azzurra quella di sopra, verde la inferiore, nel cui fondo sta una spada a due tagli col manico dorato e colla punta perpendicolarmente rivolta in su. La parte sinistra superiore, azzurra, è divisa nel mezzo in due spazi da una *tressa* ritta, verde. Nella metà poi di ciascuno spazio si trova una stella d'oro. Sopra lo scudo vedesi un elmo circondato da una corona regale, e nel cimiero sta una gru simile all'altre due.

Il diploma è datato di Praga, 30 aprile 1604, e si riporta qui sotto in tutta la sua integrità.

Portole, agosto 1899. **G. Vesnaver.**

Rodolfo secondo col favore della divina clemenza eletto imperatore de' Romani sempre augusto, et re della Germania, Ungaria, Boemia, Dalmazia, Croazia, Schiavonia etc. Arciduca d'Austria, Duca di Borgogna, Brabantia, Istria, Carintia etc. Marchese della Moravia etc. Duca di Lucemburgh, e della Slesia Superiore e Inferiore, Vitembergh e della Techa, Principe della Svevia, Conte di Habspurch, di Tirol, Fenetto, Kiburgh e Gorizia, Lantgravio d'Alsatia, Marchese del Sacro Romano Imperio, di Borgogna e della Lusatia Superiore, et Inferiore, Signore della Marca di Schiavonia, Porto Naou, e delle Saline etc.

Al Nostro e del Sacro Romano Impero fidel diletto *Abramo Candido* la nostra Cesarea gratia et ogni bene.

Stimiamo convenire all'Imperiale Maestà, alla quale col volere et Providenza di Dio ottimo Massimo siamo stati assunti, non solamente provvedere alli comodi e dignitadi de suoi fideli, e sudditi,

ma ancora qualunque altri de se benemeriti, overo per qualche sia virtù, uomini prestanti et eccellenti col mezzo della sua Cesarea liberalità, e munificenza favorire, acciocchè quanto maggiore si scorgerà la sua beneficenza verso qualunque ottimi, tanto più alletti li mortali a seguitar il sommo onore et la vera gloria. Perchè non vi è cosa che maggiormente inviti, et accendi tutti ad appigliarsi a qualsivoglia preclare e bellissime imprese, quanto l'onore, per causa del quale sogliono invero intraprendere qualunque negotii difficilissimi et ardui. Laonde considerando Noi, o *Abramo Candido*, non solamente le preclare e cospicue doti dell'animo et ingegno tuo, l'integrità de costumi, l'uso di negotiare, e la prudenza della quale da testimonio degno di fede abbiamo inteso che tu sii ornato, ma ancora la singolare tua osservanza, et studio verso Noi, et Sacro Romano Imperio, e verso la Nostra Augusta Casa d'Austria e principalmente li grati ossequii et servitii di tuo figliuolo *Nicolino Candido*, li quali già anni nove continui, mentre guerreggiamo indefessamente in Ungaria contra il Turco acerrimo Inimico del Nome Cristiano, ci ha senza mai stancarsi prestati, come perito Militare et in molte altre varie et diverse occasioni, e non dubitiamo punto che tu, e questo tuo figliuolo, et li altri Discendenti tuoi, non siate da qui inanti in perpetuo per dimostrarvi constanti nell'istesso studio a ben meritar presso Noi, non abbiamo voluto tralasciare all'incontro che l'affetto della Clemenza Nostra verso te, senza qualche onorato attestato della Munificenza Nostra, che a te e a tutta la tua Posterità sia di perpetuo onore et ornamento non rendiamo chiara et attestata. Et perciò per moto proprio e di tutta nostra scienza, e con animo ben deliberato e della pienezza della Nostra Cesarea potestà, Te antedetto *Abramo Candido* e tutti li figliuoli, heredi, posteri, e Descendenti tuoi nati, et che nasceranno de legitimo nodo Matrimoniale maschi et femine assumiamo, trahemo, ascrivemo, et aggregamo nel numero congrega, consorcio, stato, grado, ordine et dignità de Nostri e del Sacro Romano Imperio Regni et Dominii nostri Nobili hereditarii, e voi tutti e ciascheduni, conforme alle qualità della sorte humana, Dichiaramo, dicemo et nominamo per Nobili, e come nati di Nobile genere, famiglia, stirpe e prosapia et vogliamo che da tutti, e ciascheduni di qualsiasi stato, grado, ordine, conditione e preminentia si trovino, siate chiamati per veri Nobili, nominati, havuti, reputati et honorati; Terminando, e con questo Nostro

Editto ordinando che tu sopradetto *Abramo Candido*, e tutti li figliuoli, heredi, Posteri et Descendenti, vestri legittimi, dell' uno, et l' altro sesso nati, et che nasceranno in ogni luogo e terra del mondo, così nelli giuditii, come fuori, nelle cose spirituali, e temporali, ecclesiastiche e profane di cadauna sorte, et in tutti e qualunque atti, et essercitii possiate, e vogliate goder, fruir, possedere, et godere in tutte e per tutto, tutti quelli honori, offitii, ragioni, libertà, gratie et benefitii, li quali li nostri altri, et del nostro Sacro Romano Imperio, Regni, et Dittioni nostre hereditare generati Nobili da quattro Avi paterni e Materni usano, fruiscono, possedono, et godono in qualsivoglia maniera, o de consuetudine overo de ragione. Ma perchè di questa nostra Nobilitation a voi ne rimanga un perpetuo et patente Testimonio, et con più ampio benefitio quella adorniamo con la istessa Nostra Cesarea Autorità a te, et a tutti parimente li figliuoli, heredi, et posteri dalle viscere legittimamente discendenti, non solamente confermiamo le eterne nostre, così alli maschi come alle femine antiche insegne d' armi, ma ancora nel modo, che qui segue da portarsi et usarsi gratiosamente abbiamo accresciute, arricchite, et abbiamo date, concesse et donate, siccome per tenore delle presenti accresciamo, diamo, concediamo et doniamo, cioè un scuto egualmente quadripartito, le cui parti, cioè la sinistra di sotto et la destra di sopra, cadauna di quelle rosse, nel suo fondo un monticello verde di tre cime, delle quali quella di mezzo sia un poco più eminente, dove si rappresenti una grue di natural colore, che riguarda a banda destra sia ferma col piede sinistro, e con l'altro piede un poco più elevato tenga, e dimostri nelle sue unghie una palla d' oro. La destra veramente parte inferiore dello scuto subdivisa in due parti eguali, secondo la larghezza, e di queste la disopra di color azzurro, la inferiore verde, nel cui fondo vi sia un coltello, overo spada da doi tagli, col manico dorato, che tenga la punta in alto perpendicolarmente nel mezzo de Campi, La sinistra parte superiore del scuto, la qual è parimente azzurra, sia così egualmente in altri doi spatii divisa da una tressa ritta verde nel mezzo, che tocchi da un lato all'altro, che così di sopra come di sotto detta tressa obliqua vi apparisca una stella d' oro posta nel mezzo di cadauno di questi spatii, Inoltre si appoggi al scuto un Elmo aperto sine Visiera volgarmente detto da giostre, circondato da una regal Corona con adornamenti, overo laccioli da ambi i lati dal destro, cioè d' oro et azurri dal sinistro

rossi, e bianchi sparsi mischiatamente intorno, et dolcemente pendenti, e nel suo Cimiero un'altra Grue simile a quell'altre due, che in esso scuto si veggono, vi sia. Et sicome tute queste particolari si veggono in mezzo di questo nostro Esteriore per mano di Pittore meglio fabbricati, e posti avanti gl' occhi. Volendo Noi et espressamente decretando che tu già nominato *Abramo Candidò* e tutti li figliuoli, heredi, posteri et Descendenti tuoi legittimi dell' uno et dell' altro sesso procreato e da procrearsi con la predetta eterna successione possiate havere, portare, adoprar, et in qualunque modo usar le dette insegne d'Armi da hora in poi perpetuamente in tutti, et cadauni honesti, et condecenti atti, esercitii et espeditioni, tanto da dovero, quanto per burla nelli giuochi d'hasta overo combatimenti d'haste a piedi, et a cavallo nelle guerre, nelli duelli, ne i singolar certami, et in qualunque pugna da lontano et da presso nelli scuti, nelle bandiere, nelle Insegne, nelli Padiglioni, nelli Epitaffi, Sepolcri, Monumenti, anelli, pendenti, Sigilli, edifici, muraglie, finestre, travamenti, porte, tappeti et altri Suppellettili così nelle cose ecclesiastiche, come temporali, et miste in tutti li luoghi, secondo l'occorrenze et ad arbitrio della vostra volontà, sicome fanno gl'altri nobili Armigeri liberamente, et senza alcuno impedimento, overo contradizione; et siate atti, idonei, et sufficienti ad impetrare, et ricevere tutte le gratie, libertadi et essenzioni, feudi, privilegii, liberazioni da carichi e da qualunque altre gravezze e pesi reali, e personali, over miste, et finalmente a godere ciaschedune ragioni, le quali gl'altri da Noi e dal Sacro Romano Imperio di cotali ornamenti decorati, e capaci di feudi, e di quelli partecipi usano, fruiscono, possiedono et in qualunque modo godono per consuetudine o di ragione. Non sia lecito dunque a qualunque uomo del mondo sia di qualsivoglia stato, grado, ordine, conditione e preminentia queste nostre Carte di Nobilitazione Concession d'Armi overo Insegne. Confirmatione et accrescimento di gratia, decreto, e volontà nostra impugnare overo violare. Et se pure alcuno con qualche temerario ardire procurerà di trasgredire il presente nostro editto, oltre il gravissimo sdegno Nostro e del Sacro Imperio saprà imediatamente aver a incorrere in pena di cinquanta marche d' oro puro di aver pagate al al fisco, overo Erario Nostro Imperiale, et alla parte ofesa per metà. In testimonio delle presenti lettere sottoscritte di nostra propria mano e con l' appensione del Nostro Imperial Sigillo munite.

Date nel nostro Palazzo regio in Praga nell' ultimo del mese di Aprile l' anno del Signore Mille seicento e quattro e dei nostri Regni, del Romano vigesimo nono, dell' Ungaria trigesimo secondo, e della Boemia parimente vigesimo nono.

Rodolfo.

B. Coraducio.

Ad Mandatum Sacre Cesaree Maiestatis proprium

Io: Farvitius.

GLI STATUTI DI ARBE

con prefazione e appendice di documenti inediti o dispersi

PREFAZIONE.

Degli statuti di Arbe e della loro origine

Dei moderni scrittori di diritto statutario italiano nessuno, a nostra scienza, si occupò della costituzione dei municipii dalmatici, nell'epoca di mezzo; e nel Pertile e nello Sclopis e negli altri autori, più minuziosi e diffusi, si cercherebbe invano qualche notizia, sia pure fuggevole e superficiale, su la legislazione statutaria delle città marinare della Dalmazia. Elio Lattes, in alcune sue ricerche di identità statutaria, cita soltanto, qua e là, gli statuti di Spalato, su la fede, a quanto pare, del lavoro bibliografico del Valentinelli,[1]) e nulla più; mentre è curioso notare come il La Mantia, nella prefazione alla sua *Storia della legislazione italiana*[2]) prometta di dare, in un prossimo volume, uno studio anche su la legislazione municipale di Trieste e di Trento, *che pure* — come l'autore si esprime — *ebbero consuetudini, statuti e leggi italiane,* per completare, sempre secondo il suo intendimento, il magistrale lavoro. Curioso: perchè, mentre da un lato il La Mantia ha la cura di comprendere fra le regioni, che, ne' secoli, ebbero legislazione italiana, accanto a Trento e a Trieste, anche la Corsica e san Marino e Malta,

---

[1]) *Bibliotheca mss. ad s. Marci,* vol. III, p. 145 n. 212.

[2]) Vito La Mantia, *Storia della legislazione italiana,* vol. I (Bocca, Torino, 1884), prefaz.

d'altro lato sembra ignorare completamente l'esistenza di municipii italiani, con statuti proprii, non pur lungo tutta l'Istria, ma nella Dalmazia, dove ogni città, da Arbe a Cattaro, ebbe proprie leggi autonome, fiorite su dal ceppo glorioso del diritto romano, e delle quali alcune sono ancora modello insigne della sapienza giuridica di quegli antichi comuni, che, pur badando all'armi e agli interni rivolgimenti politici, seppero costringere romanamente in codice le sparse consuetudini e i loro ordinamenti di giustizia.

Però che, se un giornale, che, appena letto, si gitta via, sgualcito e inservibile, stampa inesattezze e mostra di ignorare le condizioni del vostro paese, è cosa, se non iscusabile mai, comprensibile, almeno: ma non iscusabile, certo, pare a noi colui che, facendo professione di scrivere storia, ignora e trascura fatti e cose che dovrebbe conoscere, e fare oggetto di indagini e di studio coscienzioso.

Ond'è che, guidati da queste a bastanza melanconiche riflessioni, e scossi un po' dal fatto che quanto su gli statuti dalmati fu raccolto, scritto e stampato, e non sempre bene, nè con retti intendimenti o con storica imparzialità, le si deva, assai spesso, cercare fra gli stranieri; abbiamo pensato di salvare dal naufragio quel poco che resta, e di radunare le frondi sparte degli statuti dalmatici, cominciando appunto il lavoro nostro con quelli di Arbe, che, se non sono i più antichi, hanno, pure, certi pregi, i quali, per avventura, mancano a quelli di molte altre città, ed appartengono ad un municipio già ragguardevole e conspicuo per tradizioni di latinità, incorrotte e continue; e che, finalmente, hanno il pregio, anche, di essere inediti, non essendo stati stampati nemmeno nelle solite, e spesso scorrettissime, edizioni officiali durante il dominio della repubblica veneta, nè citati, se non incidentalmente, dagli storici di casa nostra, nè, forse, conosciuti che per posteriori trascrizioni di privati amanuensi.

***

Due solamente sono i manoscritti, che, dopo molte ricerche, potemmo trovare e ci servirono di scorta nel condurre a termine la presente edizione. E si può ragionevolmente concludere

che questi sieno gli unici manoscritti pervenuti sino a noi, senza dar, naturalmente, importanza alle trascrizioni private, poche anche quelle, delle quali abbiamo fatto sopra parola.[1])

Ms. I. S' intitola: *Statutum magnifice comunitatis Arbensis*, ed è in 8.o grande, membranaceo, di carattere nitido e regolare, della seconda metà del secolo XVI, di carte numerate quarantanove, recentemente rilegato, ed in possesso del Comune di Arbe. Ogni libro degli statuti — cinque, in complesso — è preceduto dalle sue rubriche. Lo statuto, per sè stesso, comprende carte 41; poi seguono a carta 42 un supplemento della tariffa criminale, una ducale di Agostino Barbarigo (1501, 19 settembre, ind. 5.a) e una *Terminatio clarorum D. D. Sindicorum Dalmatiae, etc. in facto appellationum*; (Arbe, 2 luglio 1588) ciò fino a car. 44. Indi seguono i documenti:

a) c. 44-46. *Tariffa ciuil*;

b) c. 46 retro: *Ducale di Marin Grimani, 8 aprile, 1601, ind. 14.a*;

c) c. 47-48 *Terminazione del conte di Arbe Benetto Balbo, 28 novembre 1611*, in materia d' appellazioni, con una *parte presa* in consiglio di Arbe in materia civile; e

d) due documenti; 1) del 19 decembre 1615, e 2) 1 agosto 1604 del maggior consiglio.

Solo gli statuti, e gli *initia* degli evangeli, che li seguono, sono di carattere eguale, nitido, del secolo XVI, seconda metà, come notammo; gli altri documenti sono di varii caratteri, posteriori.

In appendice venne rilegato ancora un fascicolo cartaceo, di carattere del secolo XVIII, che non ha che fare con gli statuti, e che contiene varii documenti, trascritti senza ordine cronologico, o sistematico, quali bolle, brevi, ducali, riferentisi a questioni politiche e religiose in generale, di non troppa importanza per la storia di Arbe. Il manoscritto degli statuti, come da nota, appar trascritto dal notaio della comunità Giov. Ant. Cernotta, nel 1597, da un altro codice, più antico, di cui

[1]) Due di queste, a nostra notizia, provengono dalle mani di certo abate Curator, e non hanno alcun valore.

ora non esiste traccia. Tutto il resto è una posteriore appendice. Il manoscritto, nelle note al testo, è segnato semplicemente, *Ms. A*.

Ms. II. È un fascicolo cartaceo, scritto su la fine del secolo XVII, o tutto al più al principiar del XVIII, da un ignoto amanuense, di carte numerate trentanove. Non par copia del *Ms. A*, discordando da quello, essenzialmente, in parecchi punti. Segue una breve raccolta di documenti dei secoli XVI e XVII, tutti risguardanti la storia del municipio di Arbe. Il carattere è regolare. Qua e là qualche errore di dizione, che si risolve, facilmente, in errore di copiatura. Del resto, non ha troppa importanza, nè mostra segni, onde gli si possa attribuire una certa origine antica. Nelle note al testo lo si cita brevemente: *Ms. B*.

Su di questi due manoscritti conducemmo a termine la presente edizione, come già abbiamo avvertito, non perdendo, però, mai di vista il ms. *A*, siccome più antico e corretto, e derivante da fonte di non dubbia autenticità; e accogliendo le varianti del ms. *B* solo quando nell' altro manoscritto risultava evidente l' errore.

***

Data così ragione, più brevemente che possibile, dei manoscritti, ci si affaccia ancora la questione, da non lasciarsi insoluta, circa l'origine di questi statuti, e l'epoca approssimativa della loro compilazione. Anche: sarebbe, forse, da far parola del valore giuridico di questo corpo di leggi e converrebbe indagare in quanto esse derivino dal diritto romano, ove troppo lungo e vecchio non fosse l' argomento, e ove fosse prezzo d' opera il raffrontare i singoli capitoli degli statuti con le *Institutiones* e, in generale, col diritto giustinianeo, per giungere alla conclusione, da non discutersi più, oramai, che gli statuti di Arbe, come tutti quelli di Dalmazia in generale, sono legge romana, qua e là modificata opportunamente e saggiamente dagli usi locali, ma non sopraffatta mai nè scalzata, nella sua intima essenza, dalle consuetudini barbare o dagli usi feudali, che in Dalmazia non ebbero campo di penetrare.

Nè altrimenti potrebbe essere, ove si noti che lo stesso fenomeno avvenne ne' municipii italiani, le cui leggi, romane

nella loro sostanza, non poterono venir nè modificate nè mutate dalle invasioni dei barbari, i quali finirono, nella mescolanza fra vinti e vincitori, con l'accogliere e la lingua del foro e le leggi romane. E per noi c'è, ancora, l'argomento vitale che Venezia, madre-patria de' nostri comuni, fu sempre indipendente ed immune da invasioni barbariche nel medio evo.

Meglio, dunque, esaminar brevemente i documenti, non troppi a dire il vero, che possono servirci a stabilir l'epoca, approssimativa almeno, della compilazione degli statuti di Arbe.

È oramai assodato e posto in chiaro a sufficenza che gli statuti dei comuni del medio evo si formarono, la maggior parte, da singoli privilegi, da leggi e disposizioni anteriormente esistenti, che, non redatte in un corpo sistematico, avevano prima un valore come consuetudini e come *ius non scriptum*, fin che, per mano di persone dotte, o almeno di giurisprudenza intendenti, furono raccolte e riordinate.

Ed è perciò lecito argomentare che, anche se i documenti che accennano primi agli statuti arbensi non sieno di molto anteriori al secolo XIV; Arbe, antichissima colonia romana, sede, assai per tempo, di un vescovado[1]) — focolare precipuo di latinità — e nominata nei documenti degli imperatori greci e de' re ungheresi come città che godeva dei loro aulici privilegi, e da loro ripeteva il diritto di libera elezione del conte, abbia avuto, anche prima del secolo XIV, un corpo di leggi, comunque fosse, con cui si regolavano i rapporti di diritto civile e criminale.

E di consuetudini confermate e di privilegi concessi dagli imperatori e dall'Ungheria è fatta menzione in alcuni documenti del 1118, 1166 e 1193, e son certo i più antichi; mentre un altro documento del 1325 parla chiaramente: *de statuto antiquissimo et antiquo iure.*[2])

---

[1]) Cfr. Farlati, *Illyr. sacr.* t. V, pag. 224, 225.

[2]) Ducali di Ordelafo Faliero, *Anno 1118, ind. 11, epacta vigesima sexta currente;* — ducali di Vitale Michael, *anno 1116, 4 julij*; — Doc. *anni 1193, indict. 7.a, mense sept., exeunte die septimo, temporibus Henrici Danduli;* — ducali di Giovanni Superantius, *anno 1325, 25 febr. ind. X.* In un ms. del sec. XVIII del notaio Christ. Nimira, presso il Comune di Arbe, pag. 4-8.

E, se ci vogliamo soffermare su questo anno 1325, forse potremo dimostrare che la sistemazione o riduzione degli statuti in un corpo di leggi s'aggira precisamente intorno a questa epoca, pochissimo tempo prima o pochissimo dopo; e che la forma, che possono aver avuto allora gli statuti, non varia molto da quella onde pervennero a noi.

E per far questo, bisogna leggere con cura gli statuti, e spogliare e scorrere i documenti che vanno fino al 1325. Già troppi non sono; e una scorsa, per un po' attenta che sia, degli statuti di Arbe, ci fa scoprire in molti capitoli e fatti e instituzioni che, indubbiamente, si riferiscono al 1325, o che si svolsero poco tempo prima, o nomi di persone che vissero intorno a quell'epoca o non molto di poi.

Il capitolo primo del libro V parla di Marco Michiel, patrizio veneto, *olim arbensis comes;* ora dai documenti appare che il Michiel fu conte d'Arbe, verso il 1292.[1]) Lo stesso capitolo riporta il nome di Andrea Michiel, come di conte ancora in carica nell'epoca in cui quel capitolo veniva esteso.

Ora, un documento di non sospetta autenticità,[2]) e lo stesso elenco dei conti di Arbe, ci fanno tener per fermo che il Michiel (Andrea) fu conte d'Arbe precisamente nel 1325. E, ove questo non basti, al capo XXVI, l. IV, è parola della casa di un Gregorio de Martinusio, contemporaneo, come dal contesto si capisce, alla redazione di quel passo; e un altro documento parla dello stesso Gregorio come di persona ancor viva; e questo documento fu redatto nel 1325.[3])

Ancora. Nel cap. VIII del libro V sono citate le ducali del 1327 (25 febraio) intorno l'elezione dei giudici; molte parti prese *(partes captae)* in consiglio, o disposizioni di legge che si voglian dire, portanti tutte la data del 1326, non sono altro che alcuni passi degli statuti, trascritti letteralmente e interpolati senza modificazioni e ridotti in forma di capitoli.[4])

---

[1]) Da ducale di Pietro Gradenigo, 1292, Ms. Nimira, p. 7.

[2]) Doc. del 1325, 25 febr. ind. X, succitato, ms. Nimira, p. 7-8.

[3]) Ibid.

[4]) Vedi nel *Libro marmagno,* presso il Comune di Arbe, codice in pergamena del sec. XVI, sub anno 1326, pag. 21, 22 e passim.

E questo, pare a noi, è anche troppo per dimostrare che gli statuti d'Arbe, quali sono pervenuti a noi, non esistevano molto prima del 1325; e che, in ogni modo, quel corpo di leggi, cui già vagamente accennano alcuni documenti del 1118 e 1126, venne redatto e riordinato in volume sistematico tra il 1325 e il 1327. E questo conferma l'opinione di varii scrittori di diritto statutario, fra i quali il Lattes, che alla formazione degli statuti abbiano contribuito, oltre le antiche consuetudini, singoli privilegi e rescritti, e riformazioni e leggi, sancite nei consigli de' municipii, e posteriormente inserite negli statuti.[1])

Gli statuti di Arbe, furono poi riformati il 14 agosto 1480; ed il 1 giugno 1512 ottennero la conferma dalla Dominante.[2])

***

Queste poche notizie, stralciate dal lungo e paziente lavoro che ci si venne, mano mano, accatastando sul tavolo, parve a noi opportuno di pubblicare, licenziando ora per le stampe la prima edizione degli statuti di Arbe. La quale pubblicazione, secondo l'avviso e gl'intendimenti nostri, potrà servir qualche poco a meglio intendere la storia giuridica e politica di Arbe; e a dimostrare, anche, la schietta latinità, e per tradizioni e per lingua e per coltura, di una tra le nostre città dalmate; poichè la opportuna pubblicazione e coscienziosa illustrazione dei nostri statuti latini sono pur sempre in grado di offerire al filologo e allo storico preziosi contributi allo studio della formazione e dello sviluppo della lingua in Dalmazia, e delle singole diciture corrotte, penetratevi dentro, e dei varii vocaboli regionali rimasti nel dialetto, e, per dir così, della recezione, nei documenti latini, di parole volgari, viventi e circolanti nel popolo delle singole città, fin dall'epoche più remote; e della influenza decisiva che sul dialetto dalmatico, tanto differente ne' bassi tempi, ebbe quello di Venezia.

---

[1]) Cfr. Lattes, *Studii di diritto statutario (Identità statutarie)*, Milano, Hoepli 1887, pag. 76 ecc.

[2]) Cfr. Zanella, *Ipoteche in Dalmazia*, Venezia, 1850, p. 59, § 27.

Poichè anche questa dell'indigenato del nostro volgare è una delle tante prove, che, sapute da chi all'amore consciente della patria ritiene utile fondamento lo studio del suo passato, è opportuno rimettere, a tratti, alla memoria dei moderni ignoranti e presuntuosi, che credono di cancellare o infirmare la verità storica con un tratto di penna, o con un decreto.

GLI EDITORI.

STATVTVM

MAGNIFICAE COMVNITATIS ARBENSIS

IN CRISTI NOMINE.

Capitula libri primi statutorum comunis Arbi.

Explicunt capitula primi libri statutorum.

LIBER PRIMUS.

De testibus benefitiorum qualiter credantur. — Cap. I.

Statuimus et ordinamus, quod petitionibus et causis de beneficiis assendentibus ad valorem ab uno yperpero superius, duo testes vel plures credantur, dummodo suo istorum testium

consonanter testificentur de loco et re petita et de tempore. Et ab uno perpero inferius unus testis credatur, tamen qualis condictionis fuerit ille testis, si debeat credi vel non remaneat in discretione curiae; et dicti testes in beneficiis credantur, ut dictum est, si infra quattuor annos a die rei datae, vel promissae, at debendae testificabuntur: sed a quattuor annis supra non credantur aliqui testes in beneficiis.

De testibus, qualiter credantur super maleficiis. — Cap. II.

Volumus etiam et ordinamus, quod super omnibus maleficiis duo testes testificantes de maleficiis ipsis legitime, quod factum sit de die, tam in civitate quam extra, credantur;[1] et de maleficiis factis de nocte et in silva unus solus testis productus super illo maleficio credatur, tamen qualiter fuerit ille solus testis sic credi debeat, aut non remaneat in discretione curiae, sed tam in silva quam in nocte, si plures qui viderint illud maleficium fieri producti fuerint, unus solus testis credi non debeat, si per partem calumniatam probari poterit, quod plures testes fuerint praesentes maleficio dicto; et si producet testes ad probandam suam intentionem. audiantur et recipiantur per curiam; exceptis bannis ordinatis de animalibus damnificantibus laboreria, vel pasculantibus herbatica, quorum probatio fiat, ut alibi ordinatum fuerit.

De propinquis qualiter credantur in testificationibus. — Cap. III.

Ordinamus quoque, quod pater pro filio, filius pro patre, frater pro fratre, socer pro genero, gener pro socero, consanguineus germanus pro consanguineo germano, consanguineus secundus pro consanguineo secundo, cognatus pro cognato, avus pro nepote et e converso; avunculus fratrer patris vel matris pro nepote et e converso; vitricus et privignus non credatur in maleficiis in iudicio. De beneficiis autem, si aliqui propinqui in praedictis gradibus producti fuerint pro testibus, non credantur pro ipsis suis propinquis de aliqua petitione vel causa,

[1]) *Ms. A* credentur.

valente ultra solidos viginti grossorum, sed abinde infra, si propinqui debeant credi vel non remaneat in descretione curiae.

De testibus nolentibus iurare ante curiam. — Cap. IV.

Item ordinamus, quod omnes, qui nominati fuerint pro testificatione aliqua ante curiam de furto, vel maleficio alio, et omnibus aliis causis per dominum comitem et arbensem curiam, constringantur dicere veritatem in termino eis constituto; et, si iurare noluerint, pro uno quoque solvat perperos duodecim totiens, quotiens per dominum comitem et eius curiam praeceptum fuerit, et terminus eis datus fuerit, et teneantur semper dicere veritatem.

Quod non credantur latrones in testimonio nominati ante curiam. — Cap. V.

Statuimus et ordinamus, quod, si qui ante curiam pro aliquo negocio nominati fuerint pro testibus, et legitime probatum fuerit, fuisse condemnati pro furto per curiam per sententiam curiae scriptam, vel per testes fide dignos, ullo modo credantur.

Quod falsi testes et periuri non credantur. — Cap. VI.

Item ordinamus, quod quicunque ante curiam falsum perhibebit testimonium vel inventus fuerit periurus ante curiam et legitime probatum fuerit, ab omni testificatione et honore privetur, et insuper solvat perperos sex pro banno, et in die dominico proclametur in plathea publice pro periuro et scribatur.

De his qui non possunt esse in consilio et iudicio pro propinqnis, aut pro illis de prole sua. — Cap. VII.

Praeterea statuimus, quod nullus avus, pater vel frater consanguineus, germanus aut frater patris vel matris, vel cognatus aut socer, vitricus, vel privignus possit esse in sententia vel consilio nepotis, filii vel fratris consanguinei, germani, nepotis, cognati, generi, privigni vel vitrici, et e converso. Insuper

quicunque fuerit de prole, scilicet ex parte paterna, debeat exire de consilio et iudicio, sicut dictum est de supradictis; item nullus cognatus pro suo cognato habente filios natos de sorore sua, vel pro cognata sua habente filios natos de fratre suo possit stare in consilio vel iudicio pro suo cognato vel cognata habente dictas condictiones.

De propinquis et illis de prole, qui non possunt esse in officio iudicatus, nec in consilio. — Cap. VIII.

Insuper ordinamus et volumus, quod propinqui non possunt esse simul in officio iudicatus in tali gradu propinquitatis et prolis quali esse non possunt pro suis propinquis, nec stare in consilio et iudicio.

De expensis solvendis per partem perdentem placidum. — Cap. IX

Volumus et statuimus, quod omnes expensas factas in curia legitimas et ordinatas pars, quae perdet placidum, tam de maleficio quam de beneficio, solvat parti quae convincet placidum.

De sententiis scriptis et non scriptis datis per curiam qualiter fieri debeant. — Cap. X.

Statuimus et ordinamus, quod in beneficiis et causis beneficiorum nulla sententia valeat, quae non sit data per dominum comitem vel vicecomitem et maiorem partem iudicum, vel per maiorem partem ipsorum quattuor; et, si dicta sententia fuerit valoris librarum decem parvorum superius, ab uno anno postquam fuerit data, non valeat, nisi de[1]) ipsa sententia factum fuerit publicum instrumentum, in quo instrumento illi qui facient dictam sententiam manum ponant,[2]) se subscribendum in ea; et, si scribere nesciverint, aliquis ipsorum faciet examinatorem se subscribere vice sui, et pro ipso. Item, si sententia

[1]) *Ms. B* in.

[2]) *Ms. B* ponent.

fuerit valoris de libris decem parvorum, vel abinde inferius, et non reperiretur scripta per notarium, valeat, si poterit probari per curiam vel per maiorem partem ipsorum quattuor infra unum annum, postquam iudices exiverint de officio; et, si iudices vel aliqui [1]) ipsorum non recordaretur de ipsa sententia data, vel non essent in civitate, aut mortui essent, credatur domino comiti de ipsa sententia data infra annum praedictum, sicut dixerit dominus comes solo verbo; et sententia valoris librarum decem, vel abinde inferius, quae scripta reperietur [2]) per notarium, valeat et teneat. Item de maleficiis sententia data per maiorem partem ipsorum quattuor dominorum curiae valeat, si scripta reperiretur in quaterno curiae.

De iudicibus curiae minoris substituendis in indicatu maiori. — Cap. XI.

Item ordinamus et volumus, quod, in aliquo placido vel causa aliquis de iudicibus curiae maioris exierit de officio iudicatus pro iusto impedimento parentellae vel pro infirmitate, aut si fuerit extra insulam; tunc loco illius substituetur unus de iudicibus curiae minoris per sortem in illa causa usque ad sententiam finitivam, dummodo ipsi iudices non sint simul in iudicio in gradu parentellae prohibito in alio statuto.

Quod districta non valeant, nisi scribantur. — Cap. XII

Item statuimus et ordinamus, quod nulla districta valeant,[3]) nisi sint[4]) scripta, scribendo diem quo facta sit et cui et nomine cuius et causam, quare sit facta, et qui debuerit distringi, distringatur in persona comerçarium, ut moris est, et hoc intelligatur inter nostros concives.

Finis libri primi.

---

[1]) *Ms. A* aliquis.
[2]) *Ms. B* reperiretur.
[3]) *Ms. A* valeat.
[4]) *Ms. A* sit.

Capitula secundi libri statutorum comunis Arbi.

Explicunt capitula libri secundi statutorum comunis Arbi.

LIBER SECUNDUS.

De testamentis, qualiter fiant et ordinamentis. — Cap. I.

Statuimus et ordinamus, quod, si qua persona voluerit facere testamentum, debeat ipsum facere tali modo. Nam faciat illud scribi per notarium, et in praesentia testium rogatorum, et roget inde examinatorem, ut ponat manum, et si tali modo facere non posset vel nollet, et illud scriberet propria manu, illud valeat et reducatur mandato Dominationis in publicam formam per notarium; et, si acciderit, quod aliquo impedimento, vel subito accidenti non posset testator facere suum testamentum per aliquem dictorum modorum, et illud testamentum suum ordinaret oretenus coram duobus vel pluribus testibus rogatis fide dignis; tunc, si illud ordinamentum suum infra duos menses denunciatum fuerit Dominationi per illos, quibus spectabit negotium testamenti, tunc per Dominationem examinentur omnes illi coram quibus fecerit ipsum suum ordinamentum; quibus examinatis, tunc de mandato curiae illud ordinamentum reducatur per modum breviarii in publicam formam manu notarii et valeat et teneat. Et si quis testaretur aliter quam dictum est, nihil valeat ipsum testamentum, sed remaneat intestatus; et si examinator non fuerit inde rogatus et aliqua persona voluerit illud examinari, tunc curia faciat clamari [1]) per praeconem in locis consuetis, quod si qua [2]) persona vult obiicere dicto testamento, obiiciat infra quindecim dies post clamationem praedictam, et si infra illum terminum nulla persona contradiceret, curia faciat illud examinari; et si aliquis contradixerit, tunc curia faciet de contradictione quicquid de iure faciendum erit; intelligendo semper, quod testamentum et ordinamentum illud non sit factum contra ordines civitatis Arbi.

De hiis, qui non possunt testari et facere obligationem vel alienationem. — Cap. II.

Ordinamus quoque et statuimus, quod aliquis mentecaptus, et aliquis qui non sit perfectae aetatis, videlicet masculus

---

[1]) *Ms. B* clamare.
[2]) *Ms. B* aliqua.

habens aetatem a quattuordecim annis infra non possit facere testamentum aut ordinamentum aliquod; quod si faceret, nihil teneat; et similiter praedicti non possint facere aliquam obligationem vel alienationem, et si eam facerent, nihil teneat.

De tutoribus dandis pupillis et mentecaptis. — Cap. III.

Praeterea ordinamus, quod, quando aliquis et aliqui remanserint heredes vel successores aliquorum, ubi non sit testamentum et ipsi heredes vel successores non fuerint perfectae aetatis, tunc per curiam dentur eis tutores de propinquioribus paternis et maternis, qui sint sufficientiores ad hoc, qui omnia bona mobilia et immobilia redducere debeant in scriptis cum introytu et exitu; quod scriptum deponatur et remaneat in manibus illorum, qui deputati erunt ad secreta Altaris, vel exemplum illius, et diligenter procurent pueros et praedicta bona in utilitatem ipsorum puerorum, donec fuerint perfectae aetatis, et quando fuerint perfectae aetitis, teneantur eis reddere rationem de omnibus suis rebus infra dimidium annum. Et similiter dicimus de mentecaptis, quod eis dentur tutores, ut dictum est supra. Si vero dicti heredes aut successores aliquorum decederent ante perfectam aetatem, et quando etiam mentecapti decederint; tunc dicti tutores teneantur infra dimidium annum post mortem ipsorum reddere rationem et dare bona tutoriae aliis, qui succedere debeant dicta bona; et sic etiam dicimus, quod, si aliquo tempore qui fuerit mentecaptus ad bonam discretionem pervenerit, ipsi sui tutores de bonis, quae habuissent, ei facere rationem teneantur infra dimidium annum, ut dictum est. Praeterea, si de dictis bonis perventis ad ipsos tutores aliquid lucrabitur et superaverit toto tempore ipsius tutoriae, tunc ipsi tutores habeant quartam partem de ipso, quod lucrabitur et superaverit. Item, si de propinquioribus paternis vel maternis praedictorum non possent reperiri aliqui, qui sint sufficientes ad praedicta, tunc per curiam dentur alii tutores, sicut videbitur providentiae curiae.

De mentecaptis habentibus heredes perfectae aetatis. — Cap IV.

Item statuimus et ordinamus, quod, si aliquis mentecaptus habuerit aliquem vel aliquos heredes, qui sint perfectae aetatis,

tunc tutores ipsius mentecapti teneantur reddere rationem illi vel illis heredibus dicti mentecapti, qui sint perfectae aetatis, et ei vel eis integre consignare omnia bona dicti mentecapti. Et ille heres vel heredes perfectae aetatis teneatur et teneantur postmodum administrare ipsa bona in utilitatem omnium heredum, tam qui fuerint perfectae aetatis, quam qui non fuerint perfectae aetatis, et facere rationem de ipsis bonis aliis heredibus, quando pervenient ad perfectam aetatem. Si vero vellent interim maritare aliquem sororem vel sorores et neptes descendentes ex ipsis, hoc possint facere de bonis comunibus domus.

Qualiter pater unum donum faciat uni soli filio suo. — Cap. V.

Insuper statuimus et ordinamus, quod, si quis vir decesserit, tam cum testamento vel ordinamento, vel sine, et reliquerit heredes legitimos post se; omnia bona dicti viri defuncti remaneant suis legitimis heredibus praedictis equaliter, exceptis bonis, quae ipse ordinasset fieri pro anima sua. Si vero pater alicuius vel aliquorum, tam in vita quam ad mortem, voluerit de suis bonis facere aliquod avantagium uni soli de suis heredibus legitimis, sic ordinamus et volumus, quod, si ille pater habuerit de suis bonis ad valorem librarum mille parvorum, vel abinde inferius, possit facere uni de suis heredibus legitimis unum donum, quale voluerit, valoris librarum centum parvorum; sic tamen, quod unum simile et tale donum remaneat et talis valoris, vel maioris, quale fuerit illud donum, quod faceret; et, si habuerit ille pater de bonis suis ad valorem librarum duorum millium parvorum, tunc ille pater possit uni soli suo heredi legitimo facere unum donum de libris ducentis parvorum quale voluerit, ita tamen, quod unum aliud donum simile eiusdem valoris, vel maioris remaneat. Si vero aliquis pater habuerit de suis bonis ad valorem librarum trium millium parvorum, vel abinde superius, usque in infinitum, possit uni soli de suis heredibus legitimis dare et facere unum donum, quale voluerit usque ad valorem librarum tercentarum parvorum.

Quod vir possit pro anima sua iudicare de suis bonis quicquid voluerit. — Cap. VI.

Statuimus et ordinamus, quod, si vir habens heredes legitimos voluerit aliquid ordinare fieri pro anima sua, hoc facere possit et ordinare quicquid voluerit de suis bonis pro anima sua sine contradictione alicuius sui heredis, vel alicuius alterius personae.

Qualiter vir habens heredes legitimos potest de suis bonis dimittere suis propinquis et suis filiis et filiabus naturalibus. — Cap. VII.

Item statuimus et ordinamus, quod vir habens heredes legitimos, si voluerit de bonis suis aliquid dimittere aliquibus suis propinquis vel [1]) filiis aut filiabus suis naturalibus,[2]) possit eis dimittere pro quolibet usque ad quantitatem et valorem medietatis totius partis, quae veniet uni de suis heredibus legitimis, et etiam filiabus maritatis cum dote possit tantum dimittere de bonis suis, ut supra dictum est, et si heredes legitimos non haberet, tunc de bonis suis pro anima et corpore possit facere et ordinare quicquid voluerit.

Qualiter mulier possit de bonis suis ordinare pro anima et corpore. — Cap. VIII.

Praeterea statuimus et ordinamus, quod mulier tam maritata ad partem quam cum dote, si non habuerit legitimos heredes, possit ad mortem suam de suis bonis dimittere et facere de bonis suis quicquid voluerit. Si vero mulier maritata tam ad partem, quam cum dote habuerit heredes legitimos, non possit, nec debeat ordinare fieri pro anima sua, aut aliter dimittere de bonis suis ultra quartam partem suorum bonorum, et possit etiam mater facere soli uno de suis filiis legitimis unum donum de suis bonis,[3]) sicut facere potest pater, et non aliter, sed illud donum non possit facere illi filio vel filiae, cui pater donum fecisset.

---

[1]) *Ms. B* et.
[2]) *Ms. B* naturalibus suis.
[3]) *Ms. B* de bonis suis.

Qualiter mulier de sua dote possit ordinare. — Cap. IX.

Volumus quoque et ordinamus, quod mulier maritata cum dote non possit in vita sui mariti aliquid minuere vel alienare de dicta sua dote aliqua causa, nisi ad mortem ipsius mulieris; sed post mortem viri sui possit facere quicquid voluerit de dicta dote sua, videlicet si non habuerit heredes legitimos. Si vero habuerit heredes legitimos, non possit de ipsa sua dote ordinare vel aliter dimittere ultra quartam partem. Et si donum voluerit facere, faciat, sicut superius ordinatum est, et non aliter.

De filiis et filiabus, qui manus violentas miserint in patrem et matrem, vel se maritaverint sine licentiam patris et matris. — Cap. X.

Statuimus et ordinamus, quod, si quis filius vel filia manus miserint violentas in patrem vel matrem, possit pater et mater privare ipsum filium vel filiam ponentes[1]) manus violentas in ipsos, vel aliquem ipsorum, de sua hereditate, si voluerit. Item, si filius, vel filia, se maritaverit sine voluntate patris et matris, etiam possit per eos privari sua hereditate: salvo si filius vel filia habuerit matrem, quae mater maritata sit post mortem patris ipsius filiae, et ipsa filia se voluerit maritare, possit ipsa filia se maritare cum consensu propinquorum suorum et commissariorum olim patris sui, etiam matre sua nolente et et non consentiente.

De obitibus faciendis. — Cap. XI.

Item statuimus et ordinamus, quod, si qua persona voluerit dimittere aliquid de bonis suis pro obitu suo, si habuerit de bonis suis ad valorem librarum mille parvorum, vel abinde supra, possit ordinare, ut sibi fiat unus obitus de suis bonis sic, quod illud, quod dimiserit pro obitu sibi fiendo, non excedat valorem librarum centum parvorum. Et, si habuerit de suis bonis ad valorem librarum a mille parvorum inferius, possit

---

[1]) *Ms. A* ponentem.

dimittere unum suum obitum de libris quinquaginta parvorum, si voluerit, et non ultra; et cui pater vel mater fecisset donum de suis filiis non possit ei dimittere aliquem obitum.

De muliere inventa meretrice, tam in vita quam post mortem viri sui. — Cap. XII.

Statuimos insuper et ordinamus, quod, si qua mulier maritata fuerit inventa meretrix, vivente viro suo, et etiam si legitime fuerit inventa meretrix viduando; tunc post mortem mariti sui expellatur de domo mariti sui defuncti, et ab omnibus bonis mariti sui privetur, et nihil de bonis mariti sui habere debeat unquam.

De provisione danda mulieribus expulsis per viros de domo. — Cap. XIII.

Item ordinamus, quod, si quis habens uxorem suam et dictam uxorem suam expulerit de domo sua sine aliqua rationabili causa per defectum aut culpam mariti sui, et sine culpa uxoris suae et noluerit eam recipere in domum, et ipsam tenere et tractare, sicut conveniet; tunc ille vir teneatur dare in provisionem dictae suae uxoris omni anno solidos viginti grossorum; et si ille vir habuerit de bonis dictae suae uxoris cum dote vel ad partem ad valorem librarum mille parvorum, vel abinde superius, tunc debeat ille vir dare dictae suae uxori expulsae libras quinquaginta parvorum in anno pro provisione vitae suae. Si vero vir nullam de dictis provisionibus facere voluerit dictae suae uxori expulsae, ut dictum est, tunc ipse vir teneatur dare dictae suae uxori expulsae, ut dictum est, omnia bona dictae uxoris; salvo tamen quod, si vir expulerit de domo sua uxorem suam, quae sit inventa meretrix legitime, tunc, si pro meretricio ipsam expulerit de domo, nullam provisionem sibi dare debeat, neque bona ipsius suae uxoris. Sed de mulieribus bonis parvae condictionis remaneat in providentia curiae, qualis provisio sibi debeat dari per virum, si culpa viri expelletur de domo.

De mulieribus portantibus et non portantibus patrimonium ad maritum. — Cap. XIV.

Praeterea statuimus et ordinamus, quod, si qua mulier venerit ad maritum et nihil secum portaverit de suo patrimonio, nisi tantum vestimenta sua, et maritus bona sua, vel partem patrimonii sui habuerit, et maritus cum eadem uxore aliquid lucratus fuerit et interim maritus decesserit, si mulier viduare noluerit, dicimus, quod de praedicto lucro mulier nihil habere debeat nisi tantum vestimenta sua, vel quantum sua vestimenta valuerint, quando secum portaverit ad maritum; insuper habeat consuetudinem sponçelatij, sicut datur mulieribus nolentibus viduare, videlicet habeat nobilis unam pro sponçelaço suo de bonis viri sui libras octuaginta parvorum venetorum; et uxor cuiuslibet de maiori consilio arbensis de populo, et uxor eius qui natus sit de hominibus de populo, qui sint de dicto consilio, vel fuerint pro avo[1]) paterno, vel pro patre, habeat perperos duodecim pro sponçelaço. Et uxor cuiuslibet alterius hominis popularis habeat perperos sex pro spençelaço. Verum, si vir alicuius mulieris, sive sit nobilis, sive popularis, dimiserit heredes, vel heredem aliquem, tunc ipsa uxor nihil possit petere et habere pro sponçelaço super bonis viri sui. Si autem mulier partem sui[2]) patrimonii portaverit secum ad maritum, volumus, quod habeat partem lucri; sed, si maritus et mulier nihil habuerunt de patrimonio tempore matrimonii, et aliquid lucrati fuerint, illud lucrum inter eos pariter dividatur; et si mulier voluerit super bonis viri sui sponçelaçum, non habeat tunc partem lucri, et si partem lucri habuerit, non habeat sponçelaçum. Si vero mulier habuerit de suo patrimonio; et vir non habuerit de suo patrimonio, tunc etiam lucrum acquisitum[3]) inter eos pariter dividatur inter ipsos.

---

[1]) *Ms. A* avuo.

[2]) Manca al *Ms. B.*

[3]) *Ms. B* aquisitum.

De bonis lucratis per virum, qui habuerit plures uxores, qualiter dividi debeant. — Cap. XV.

Statuimus et ordinamus, quod, si vir aliquis cum prima uxore filios habuerit, vel si non habuerit, mortua prima uxore, et cum ea aliquid lucratus fuerit et aliam uxorem ducere voluerit; omnia quae lucratus fuerit cum eadem prima uxore dividantur cum filiis suae primae uxoris: vel cum suis propinquioribus. Si vero vir habuerit secundum uxorem, totum, quod acquisitum [1]) et lucratum fuerit inter ipsum virum et ipsam suam secundam uxorem, et cum filiis secundae uxoris, vel cum propinquioribus, ut dictum est supra; et sic fiat, si plures uxores habuerit de lucro aquisito inter ipsos; tamen quicquid in parte viri remanserit, tam cum primis, quam cum secundis filiis et omnibus aliis filiis dividatur, si filios habuerit; et si non habuerit filios, ad propinquiores praedicta bona remaneant, nisi testamentum fecerit, vel ordinamentum; et e converso dicimus tam de viro, quam de muliere.

De expensis nuptiarum. — Cap. XVI.

Item ordinamus, quod, si pater et mater decesserint, et de filiis eorum alii ad aetatem erunt et alii non, et patrimonium sive hereditas inter eos dividatur; dicimus, quod de praedicto patrimonio et hereditate comuniter et convenienter detur victum et vestitum non habentibus aetatem, quousque ad aetatem pervenerint: salvo tamen, si aliquis ex fratribus fuerit uxorizatus, sive fuerint sorores maritatae, qui non extiterint maritati de comuni patrimonio habeant gentiles perperos duodecim pro quolibet pro expensis nuptiarum; et, si popularis erit, habeat perperos quottuor, salvo eo, quod testamentum patris et matris firmum sit, si non erit contra statuta huius civitatis.

De hiis, qui moriuntur intestati ante perfectam aetatem. — Cap. XVII.

Volumus insuper et ordinamus, quod, si qua persona tam vir quam mulier decesserit sine testamento vel ordinamento

---

1) *Ms. A* aquisitum.

legitimo, et absque aliquo herede, tunc de omnibus bonis ipsorum mortuorum per modum praedictum quarta pars [1]) distribuatur pro anima dicti viri vel mulieris defunctae, cum conscientia Dominationis arbensis. Et omnia alia bona tam mobilia quam immobilia ipsius defuncti deveniant et devenire debeant in propinquiores defuncti ex parte paterna, si praedicta bona ex parte paterna pervenerint. Et si dicta bona pervenissent ex parte materna, remaneant in propinquiores defuncti ex parte materna; et hoc intelligatur, si praedicti propinqui fuerint defuncto sive defunctae in aequali gradu propinquitatis, sive consanguineitatis; sed, si aliquis superaverit in gradu consanguineitatis ex parte materna, succedat solummodo bona materna dicti defuncti vel defunctae; sed bona paterna dicti defuncti vel defunctae remaneant propinquioribus de prole paterna usque in quartum gradum: ita, quod qui superaverit ex parte materna in gradu consanguineitatis, non possit succedere bona defuncti vel defunctae ex parte materna, sed succedant qui de prole fuerint paterna usque in quartum gradum, ut dictum est. Et hoc intelligatur solummodo de nostris concivibus, et non de forensibus, et de haeredibus legitimis. Si vero aliqua persona moriretur inordinata et intestata, et post se reliquerit heredem legitimum vel heredes, et ille heres vel illi decesserint ante perfectam aetatem, vel etiam, si habendo perfectam aetatem decesserint, illi heredes sine testamento vel ordinamento legitimo, tunc de bonis omnibus mobilibus et immobilibus suis paternis et maternis fiat sicut dictum est superius inter propinquiores [2]) dicti heredis mortui, modo et ordine supradicto; et semper intelligatur, quod pater et mater succedant bona filiorum mortuorum ante perfectam aetatem et etiam mortuorum in perfecta aetate sine testamento vel ordinamento legitimo, undequaque sibi processerint dicta bona.

Qualiter filii se possint et non possint obligare. — Cap. XVIII.

Item statuimus et ordinamus, quod, si filius sub patre et matre fuerit, et debitum, mercationem, donationem aut vendi-

[1]) *Ms. B* parte.
[2]) *Ms. B* propinquos.

tionem fecerit, nihil valeat neque teneat, nisi pater aut mater filium suum constituerit mercatorem per publicum instrumentum, aut per scriptum in quaterno comunis per manum notarii, vel nisi pater vel mater se subtraxerit per scripturam notarii de potestate filii; et si filius tali modo constitutus mercator, vel subtractus, ut dictum est, fecerit aliquod praedictorum, firmum sit et valeat et teneat; si vero filius exiens uxoratus vel mancipatus exierit a patre vel matre, vel si pater aut mater se eiecerit, vel subtraxerit a potestate filii, tunc pater et mater nihil teneantur ad ea, quae fecerit ipse filius suus; item si filius, manens sub potestate paterna vel materna, fecerit debitum vel obligationem in Arbo, tam cum cive, quam cum forense, non possit sibi dari per personam vel retineri; nec pater vel mater sibi aliquid teneatur pro filio, nec possit ille filius constringi ad aliquam solutionem fiendam, et etiam si talis filius fecerit aliquod debitum, vel obligationem alicui arbensi extra Arbum, nihil teneat; sed si fecerit aliquod debitum vel obligationem extra Arbum alicui forensi, tunc, si satisfacere non potuerit, retineatur personaliter in districtum per manum curiae, donec satisfecerit.

De filii nou astrictis ad debita patris, vel matris. — Cap. XIX.

Statuimus insuper, quod filius vel filia non habens nec possidens aliquid de bonis paternis, vel maternis, non teneatur nec debeat solvere aliquod debitum post mortem patris vel matris eius, quod debitum dictus pater, vel mater sua fecisset, salvo si filius vel filia iam habens legitimam aetatem ad illud debitum cum sua lingua se obbligasset, tunc teneatur et astringi debeat ad solutionem ipsius debiti.

Quod uxor non possit viduare ea, quae vir suus ordinasset fieri pro anima sua, et e converso. — Cap. XX.

Item statuimus et ordinamus, quod, quando aliquis homo habens uxorem fecerit suum testamentum vel ordinamentum, et in ipso suo testamento vel ordinamento ordinaverit aliqua fieri pro anima sua, non possit ipsa uxor sua resistere vel

impedire ratione viduationis ea, quae vir suus ordinaverit fieri pro anima sua, sed fiant ea, quae pro anima[1]) ordinasset. Et e converso intelligatur de maritis, quod non possint ratione viduationis resistere vel impedire ea, quae uxor per suum testamentum vel ordinamentum ordinasset fieri pro anima sua, dum tamen testamentum vel ordinamentum ipsum non sit factum contra ordines huius civitatis.

De illis, qui sunt emancipati. — Cap. XXI.

Item volumus et ordinamus, quod, si aliquis stans sub patre vel matre acceperit uxorem, statim sit emancipatus, et exemptus a patre et matre eius, et solvere teneatur et facere factiones comunis, et teneatur ad omnia banna, et onera comunis, salvo quod si pater vel mater de suis filiis unum, quem voluerint uxoratum, cum voluntate ipsius sui filii secum in domo retinuerit et fecerit scribi hoc in quaterno comunis infra unum mensem postquam se maritaverit, quod ipsum suum filium volentem tenere suis expensis; tunc ille filius nihil de praedictis solvere teneatur, sed pater vel mater eius pro ipso ad omnia banna teneatur; et hoc intelligatur tam de patre quam de matre.

Explicit liber secundus statutorum comunis Arbi.

Capitula tertii libri statutorum comunis Arbi.

---

[1]) *Ms. B* ea pro anima, quae.

Explicunt capitula libri (tertii) statutorum comunis Arbi.

LIBER TERTIUS.

Qualiter fiant citationes de beneficiis et maleficiis. — Cap. I.

Praetera statuimus et ordinamus, quod de beneficiis citentur homines per duos terminos, qui termini sint deputati per dies Martis, Iovis et Sabbati, sicut quod primus dies deputatus ad beneficia, veniens post citationem factam, sit primus terminus, et secundus terminus subsequens sit ultimus terminus, in quo ultimo termino respondeat citatus, vel distringatur, si petitio fuerit ab uno perpero superius; sed si fuerit de uno perpero, vel abinde inferius, sit contumax; semper intelligendo,[1] quod unus dies ad minus sit in medio a die citationis factae usque ad primum terminum. Et de maleficiis, exceptis furtis, dentur tres termini ad respondendum per dies Lunae, Mercurii et Veneris, et in ultimo termino citatus compareat usque ad Vesperas, aliter sit contumax. Item de excusis fiendis[2]) pro damno facto in laboreriis per animalia, et de bannis contrafactis, qui fuerit citatus respondeat ad octavum diem primitus venturum a die quo fuerit citatus, sive octavus dies venerit in die beneficii sive maleficii. Item de citatis in beneficiis a solidis viginti parvorum, vel abinde inferius, respondeant ad tertium diem de beneficiis, et si non comparuerit sit contumax; si vero aliquis forensis, qui non sit habitator nostrae insulae fuerit citatus per aliquem civem vel habitatorem nostrum de beneficio, vel maleficio, possit respondere, si voluerit, in primo vel secundo termino; et si respondere voluerit, audiatur per curiam. Item volumus, qud de solidis viginti parvorum, vel abinde inferius, si debitor fuerit coram aliquo de iudicibus curiae minoris citatus, respondeat statim suo creditori coram ipso iudice, sine alio termino. Item de contumacibus in beneficiis dicimus, quod detur sacramentum per curiam citatori, quod iuste debeat habere quod petit, et aliter non cogatur contumax ad solvendum rem, vel res petitas. Item volumus, quod omnes

---

[1]) *Ms. B*, intelligendo semper.

[2]) *Ms. B*, faciendis.

termini scribantur, in quibus nominentur[1]) praeco, citator et citatus, et super quod fiat citatio.

De ratione clericorum et de laijcis, qui manent sub clericiis. — Cap. II.

Statuimus et ordinamus, quod qualem rationem laijci recipient de clericis, talem rationem recipiant clerici a laijcis, salvo eo, quod in providentia curiae sit de clerico, si sit vel fuerit malus per tempora elapsa, et si de eo rationem habere potuimus vel non; praeterea, quia sunt aliqui laijci, qui manent sub clericis, et sub protectione clericorum se excusant a factionibus comunis; dicimus, quod, si clericus habet matrem viduam sub se, et ipse clericus est maior aetate omnium fratum et sororum eius, et ipse clericus (simul)[2]) cum aliis fratribus et sororibus omnia habet et omnia comunia simul perdunt et aquirunt; tunc ipsa mater et omnes filii et filiae, quae sunt sub eo, quamvis contineatur in instrumentis, quae clerici super hoc habent, quod fiat solummodo de ratione domini comitis; tamen additum sit et intelligatur de cetero, quod ab omnibus factionibus comunis illa mater et filii et filiae, qui habent praedictas condictiones, sint exempti et liberi, hac tamen conditione, quod illi laijci toto illo tempore, quo se subtraxerint a factionibus comunis sub protectione praedicti fratris sui clerici, nullo modo possint habere de beneficiis et honorificentiis comunis; et omnes alii laijci, qui non habent matrem viduam et fratrem clericum maiorem omnibus aliis fratribus et sororibus eius ad omnes factiones comunis debeant subiacere.

Quod laici manentes sub clericis respondeant coram curia arbensi nostra. — Cap. III.

Item ordinamus, quod omnes laici, qui manent sub clericis, teneantur respondere coram domino comite et curia arbensi de omnibus maleficiis et beneficiis et de omnibus aliis causis, et per eumdem dominum comitem et arbensem curiam iudicentur.

---

[1]) *Ms.* B, nominetur.

[2]) Manca al *Ms. B.*

De tribus excusatis domini episcopi. — Cap. IV.

Insuper statuimus, quod dominus episcopus possit excusare tres laicos, videlicet unum quartarium, qui faciat officium quartariae et unum bubulcum, qui habeat boves ipsius domini episcopi in bubulcata ab ipso, et unum suum bravarium, qui habeat bestias in bravarata ab ipso domino episcopo; et tunc illi tres excusati domini episcopi nullis factionibus comunis debeant subiacere, sicut antiquitus observatum est: sed teneantur ipsi tres excusati coram domino comite et curia arbensi de omnibus eorum causis tam beneficiorum quam maleficiorum et ipsorum iudicio subsistant.

Qualiter fieri debeat de pignoribus acceptis de rebus mobilibus. — Cap. V.

Praeterea statuimus et ordinamus, quod, si alicui creditori dabitur pignus de rebus mobilibus mandato curiae in solutione sui debiti, tunc, accepto pignore, debitor teneatur illud pignus exigere infra octo dies, postquam pignus fuerit acceptum, si fuerit a solidis viginti parvorum superius; et si fuerit a solidis viginti parvorum inferius, exigatur pignus infra tertium diem, postquam pignus acceptum fuerit; quibus terminis elapsis, possit creditor facere vendi pignus sibi consignatum ad incantum, sic quod incantetur una die dominica, et in secunda die dominica deliberetur plus dare volenti pro ipso; quo pignore deliberato, fiat notum per praeconem debitori personaliter, vel ad domum suam, quod exigat pignus suum deliberatum infra octo dies, et hic terminus scribatur; et si illud pignus plus vendetur ad incantum quam debeat habere creditor, illud superfluum restituatur patrono pignoris, et si minus vendetur de eo, quod deficiet creditori ad suam perfectam solutionem sui debiti, tunc ipse creditor regressum habeat de mancamento sui debiti, et de expensis factis id eo in curia super bonis debitoris, quousque fuerit integre satisfactus de suo debito et expensis curiae.

De districtis quantum durare debeant. — Cap. VI.

Ordinamus quoque, quod quicunque acceperit districtam a curia de aliqua petitione facta de beneficiis et districta facta

fuerit per comerçarium asque ad quindecim dies, ut moris est ad rationem faciendam, tunc ipse qui fuerit districtus teneatur dare terminum ei, qui fecerit eum distringi, videlicet duos terminos secundum usum curiae, ita quod ambo duo termini sint infra dictos quindecim dies, alioquin remaneat contumax in districta, et qui eum fecerit distringi de eo, quod petierit cum sacramento sibi dato per curiam, credatur.

De non aedificando neque laborerium faciendo in nocumentum alicuius. — Cap. VI.

Item statuimus, quod, si aliqua domus cum parentibus vel vicinis, aut alia persona divisa fuerit, et paries lignaminis erit in medio; non debeat in praedictis partibus fieri fabrica fabri furnum, aut privasias, nisi forte fuerit murus cum calcina in medio. Item nulla persona debeat facere aliquod aedificium, vel laborerium, quod vicino suo debeat nocere, et si fecerit sit in providentia curiae.

De vineis, terris et hortis laborandis pro socedos. — Cap. VIII.

Ordinamus etiam, quod quicunque susceperit terras[1]) et hortos ad laborandum ab aliquo, teneatur et debeat observare pactum, quod fuerit inter eos; si vero pactum non fuerit inter ipsos specificatum, tunc, qui acceperit ipsas terras vel hortos ad laborandum teneatur et debeat arare ipsas terras vel hortos tribus vicibus ad minus, et in quarta vîce seminare; et, si cum sapa voluerit ligonizare terras vel hortos, teneatur ad minus sapare bis, et tertia vice seminare. Item de vineis laborandis, sic ordinamus, quod quicunque susceperit vineas ad laborandum, teneatur putare ipsas per totum Martium, et sapare eas per totum mensem Aprilis et ertnare ipsas usque ad mensem sancti Petri de Iunio; et, si quis contrafecerit, solvat perperos duos et perdat partem suam de ipsis laboreriis tam vinearum quam terrarum et hortorum, salvo tamen, quod si pactum inter ipsos apparebit scriptum, standum sit continentiae illius pacti. Praeterea volumus, quod qui dederit sua loca ad laborandum et

---

[1]) *Ms. B*, terrenos.

qui acceperit ad laborandum possint et possit quilibet ipsorum reffutare pactum, quod simul habuerint infra quinque dies, postquam pactum factum fuerit, quibus elapsis, non possit reffutari.

De rebus alienis mobilibus alienatis. — Cap. IX.

Praeterea ordinamus, quod, si aliquis vendiderit, impegnaverit aut alienaverit alienam rem mobilem, liceat patrono rei, ubicunque invenerit rem suam, absque aliquo praecio, accipere eam cum licentia et nuntio curiae; iurando ipse, quod non dedit neque mutuavit praedictam rem ad impignandum, vendendum, sive alienandum; sed liceat ei, qui emit, rationem habere de illo, qui rem ei impignaverit, vendiderit aut alienaverit. Item, si quis depraestaverit rem suam alicui, regressum habeat contra eum, cui depraestaverit, et non contra alium de ipsa re depraestata.

De pignis positis pro aliqua questione. — Cap. X.

Statuimus et ordinamus, quia multoties evenit et evenire consuevit inter amicos et alios homines, quod pro parva aut magna questione, inter se habita, pignus ponere consueverunt ad hoc, quod discordia inter eos non oriatur; si pignus posuerit pro antedicto pignore sive obliga non teneatur solvere nisi tantum solidos quinque denariorum parvorum venetorum, salvo tamen, quod omnes obligationes factae et scriptae per manum tabelliones, sive pignus posuerit, sive non teneant.

Qualiter creditori detur quis per personam inter cives arbenses. -- Cap. XI.

Item statuimus et ordinamus, quod, si aliquis debitum fecerit, vel aliquid susceperit ad custodiendum, vel aliquod acceperit in credentia, et non habebit unde reddere possit, vel praedictam rem, quam ad custodiendum susceperit, malitiose amiserit, et reddere non poterit, detur per personam creditori. Et hoc dicimus de nostris concivibus ad invicem unus alteri, et non de forensibus.

De obligationibus debitorum factis per instrumenta vel notas. — Cap. XII.

Praeterea statuimus et ordinamus, quod, si aliquis debitor se obligaverit crediteri suo per instrumentum vel notam sub poena dupli et expensarum, si ipse debitor non soluerit ad terminum debitum suum, volumus, quod, si creditor bandiverit pro dicto suo debito de possessionibus ipsius debitoris, tunc possit intrare cum poena dupli et expensarum, secundum formam sui instrumenti vel notae, in possessionibus dicti debitoris, secundum ordines Arbi, post terminum quadragintaquinque dierum banditionis; si vero debitor praesentaverit et solvere voluerit ante terminum quadragintaquinque dierum banditionis debitum suum creditori in pecunia numerata; tunc ipse creditor debeat recipere suum capitale, cum poena quarti pluris et expensarum, et nihil plus. Item ordinamus, quod, si aliquis per instrumentum vel notam se sub aliqua poena obligaverit, tunc, si creditor ante terminum instrumenti vel notae receperit aliquam partem dicti debiti suo creditori, tunc in tantum valeat poena quantum fuerit residuum debiti, ne possit probari datio, solutio vel satisfactio alicuius debiti instrumenti, cartae vel notae per testes aliquos nisi per cartam vel notam securitatis factae per manum notarii de datione, solutione vel satisfactione ipsius debiti in totum vel in partem, vel (per)[1] subscriptum factum in instrumento vel nota praedicta per manum notarii vel creditoris, aut per confessionem ipsius creditoris, factam in iudicio, vel per scripturam manu propria creditoris, ubicunque fuerit scripta. Insuper, si terminus alicuius instrumenti vel cartae alicuius debiti transierit, et efluxerit ultra spatium decem annorum, tunc de poena remaneat in discretione et voluntate curiae arbensis, si poena debeat dari, vel non. Praeterea volumus, quod nota alicuius debiti non valeat neque teneat nisi uno anno post terminum ipsius notae et abinde in antea non teneat, neque valeat; sed infra dictum terminum valeat, sicut aliae cartae debitorum. Item ullum instrumentum debiti, de quo non sit mota quaestio inter

---

[1]) Manca al *Ms. B.*

partes, non valeat, neque teneat, si terminus ipsius instrumenti transiverit annos triginta.

De pastinis et muris cum calcina factis super alienam terram. — Cap. XIII.

Volumus quoque et statuimus, quod, si quis inceperit aedificare murum cum calcina super suam vel alienam terram, et ei fuerit interdictum infra quadraginta quinque dies, postquam inceperit ipse aedificator, nihilominus aedificit;[1]) sed si interdictor legitime ostenderit vel probaverit, quod aedificium illud factum sit super suam propriam terram; tunc ille aedificator perdat aedificium, quod fecisset, ut dictum est, super aliena terra, et sit illud aedificium patroni terrae et solvat aedificator perperos duos comuni pro poena; et si infra quadraginta quinque dies nullus apparuerit legitimus interdictor, qui interdicere vellit dicto aedificio, tunc aedificator illud aedificium gaudeat et teneat, sicut rem suam propriam. Item dicimus et ordinamus, quod si quis pastinaverit vineam super suam vel alienam terram, et infra unum annum, postquam pastinaverit, aliquis legitimus interdictor apparuerit, qui possit legitime ostendere vel probare, quod dicta terra, super qua pastinatum fuerit, sit sua; tunc qui pastinaverit perdat laborerium, quod sit dicti patroni terrae, et solvat pastinator duos perperos pro poena comuni. Si vero infra unum annum, postquam pastinaverit, nemo legitimus contradictor apparuerit, tunc ille pastinator gaudeat, teneat et possideat laborerium, quod fecisset, et de ipso faciat suam liberam voluntatem, sicut de re sua propria, absque contradictione alicuius personae; et si quis fuerit extra insulam arbensem tempore quo fiet aliquod aedificium, vel pastinum in suum praeiudicium, ut dictum est, tunc ille talis, postquam venerit in Arbo, habeat supradictam praerogativam et terminum unius anni interdicendi dicto aedificio, vel pastino facto in suum praeiudicium et utendi (de)[2]) iure suo, sicut dictum est supra.

---

[1]) *Ms. B,* si difficit.

[2]) Manca al *Ms. A.*

De hiis, qui possiderint[1] *aliqua possessionem per XXXta annos.* — Cap. XIV.

Praeterea, quod, si quius possiderit[2] aliquam possessionem quiete, sine aliqua quaestione, vel contradictione per triginta annos continuos, et legitime hoc probare poterit, ipsam possessionem gaudeat, teneat et possideat libere et quiete, et de ipsa faciat suam liberam voluntatem, sicut de re sua propria, sine contradictione alicuius personae, exceptis possessionibus ecclesiarum et comunis et possessionibus de parentella, quae non subiaceant dictae condictioni.

De mercatis faciendis et arris dandis. — Cap. XV.

Statuimus et ordinamus, quod ullum mercatum non valeat neque teneat, nisi sit data arra inter partes in praesentia testium fide dignorum, vel nisi de ipso mercato apparuerit publica scriptura per manum notarii; etiam sine arra. Sed, si in sacramento sibi dato per curiam, qui confiteretur recepisse arram coram curia, aut voluntarie sine sacramento de aliquo mercato, illud teneat.

De alienationibus possessionum qualiter fieri debeant. — Cap. XVI.

Statuimus et ordinamus, quod quicunque voluerit vendere et alienare aliquam possessionem stabilem cum licentia domini comitis vel eius curiae arbensis, in plathea Gaspi per praeconem clamari debeat in diebus dominicis in hora vespertina et ante solis occasum, quod talis homo, talem possessionem talis domini vendidit, nominando talem possessionem venditam et praetium et confinia loci, et hoc usque ad quadraginta quinque dies; et si infra quadraginta quinque dies nullus contradictor apparuerit legitimus, emptor et cui alienatio facta fuerit eam possessionem sibi alienatam et emptionem habeat et gaudeat absque contradictione aliqua, salvo tamen, quod si venditor, aut alienator rem alienam vendiderit, aut alienaverit,

[1] *Ms. A,* possederint.
[2] *Ms. A,* possederint.

incidat poenam viginti quinque perperorum, de qua patronus rei habeat medietatem et comune aliam medietatem, et nihilominus patronus rei habeat regressum contra venditorem et alienatorem, et non contra emptorem, vel illum cui facta fuerit illa alienatio; et si ille qui vendiderit aut alienaverit rem alienam stabilem restituere non poterit venditionem aut valorem possessionis alienatae, perdat vitam, et de alienatione facta, fiat in providentia curiae; si damnum debet comuniter reddundare aut non inter emptorem, vel illum cui facta fuerit talis alienatio, et patronum possessionis venditae vel alienatae; et si aliquis alienaverit alienam possessionem, et per patronum contradictum fuerit infra quadraginta quinque dies, illa talis alienatio nihil teneat et nihilominus ille talis alienator possessionis alienae solvat perperos viginti quinque pro poena, dividenda, ut supra dictum est; salvo quod possessiones comunis et possessiones ordinatae ad vendendum per testamentum aliquod et possessiones cuiuslibet debitoris, qui sit pluribus obligatus et non habeat bona unde possit solvere debita sua, possint per curiam vendi et alienari per incantum, et talis alienatio facta per incantum firma sit durante ipso incantu, et incantando ipsas possessiones quindecim diebus et non minus.

De scaltrimentis et fraudibus factis in alienatione aliquarum possessionum. — Cap. XVII.

Praeterea statuimus et ordinamus, quod nemo audeat facere aliquod scaltrimentum neque aliquam fraudem in emptionibus et venditionibus rerum immobilium, ponendo in instrumentis maiorem quantitatem quam sit verum praetium mercati, sub poena dupli de eo, quod fuerit per fraudem ultra positum; cuius poenae medietatem solvat emptor et alteram medietatem venditor rei. Item, si qua persona imbandiverit vel emerit ab aliquo aliquam possessionem pro aliquo suo debito cum poena et expensis; volumus, quod, si infra quadraginta quinque dies aliquis propinquus patroni, vel confinator ipsius possessionis banditae contradiceret ordinate, et vellet ipsam possessionem banitam pro se, iure propinquitatis aut confinii; extimetur tunc illa talis possessio per extimatores

dandos per curiam, et pro tanto quanto fuerit extimata ipse propinquus vel confinator ipsam habeat, solvendo creditori illi extimationem factam, et ipse creditor de eo quod sibi deficiet ad completam solutionem sui debiti et poenae et expensarum regressum habeat contra alia bona sui debitoris; et si ille talis debitor non habeat[1]) alind unde possit solvere complementum dicti debiti, nisi ipsam possessionem banitam, tunc iurent ambo tam creditor, quam debitor, quod sub fraude aliqua subtrahendi iura propinquorum et confinantium illi possessioni bannitae non fecerunt dictam bannitionem, et tunc bannitio facta creditori firma sit. Item, si aliquod aliud scaltrimentum, vel fraus facta fuerit in aliqua alienatione rerum immobilium in damnum et fraudem alicuius propinqui aut confinatoris possessionis, et contradictum fuerit ipsi banditioni infra quadraginta quinque dies, solvat qui alienaverit illam possessionem et qui acceperit perperos duodicim, videlicet medietatem illius condemnationis pro quolibet, et nihilominus illa alienatio siti cassa et irrita et nullius valoris.

De non intrando neque accipiendo possessionis comunis. — Cap. XVIII.

Item statuimus et ordinamus, quod, si aliqua persona intraverit vel acceperit aliquam possessionem, vel rem stabilem comunis, solvat perperos sex, et possessio occupata et accepta remaneat in comune et super hoc constituantur omni anno duo advocatores comunis per curiam, qui teneantur de hiis diligenter inquirere veritatem et placidare contrafacientes, et illi advocati habeant tertiam partem banni praedicti.

Qualiter fieri debeant consiliarii maioris consilii. — Cap. XIX.

Statuimus et ordinamus, quod eligantur per dominum comitem et iudices viginti sapientes: videlicet decem de nobilibus et decem de popularibus, qui simul cum domino comite et iudicibus teneantur diligenter examinare maius consilium, et ipsum redducere ad antiquum ordinem in hunc modum, videlicet,

---

[1]) *Ms. B,* haberet.

quod esse debeant de maiori consilio arbensi ad centum et viginti, et non plures, neque pautiores centum, quorum consiliariorum medietas sit de nobilibus et altera medietas de popularibus; et si aliquo tempore aliquis dictorum consiliariorum decederet, vel alio[1]) impedimento eieceretur de consilio, tunc substituatur alius loco sui, de quo consilio esse non possit aliquis, qui non transeat aetatem decem et novem annorum; et hoc revocari non possit nisi per dominum comitem et tres iudices et tres partes maioris consilii. Et cum aliquis consiliarius morietur, vel aliter eieceretur de consilio, tunc loco suo alius consiliarius substituatur per dominum comitem et iudices et viginti sapientes, eligendos per ipsum dominum comitem et iudices secundum modum praedictum. Item, quod aliquis iudicum, qui fuerit pro tempore, non possit nec debeat facere aliquem de maiori consilio arbensem consiliarium ultra ordinem captum et contentum superius sub poena librarum quinquaginta parvorum pro quolibet contrafaciente. Et nec etiam dominus comes per se possit nec debeat facere aliquem consilium ultra ordinem supradictum. Et, si aliquis consiliarius factus per dominum comitem contra praedictum ordinem intraret consilium et poneret ballottam, tanquam consiliarius, tunc ille talis cadat ad poenam librarum quinquaginta parvorum, et tamen non habeatur pro consiliario, quae poena tota deveniat in comune, et de illa poena non possit fieri remissio, donum, gratia vel aliqua recompensatio per ullum modum, sed per semper et perpetuo ita fiat et praedictus modus semper debeat fieri teneri et observari.

De hiis, qui non darent denarios et res transmissas vel emptas pro aliqua persona. — Cap. XX.

Item statuimus et ordinamus. quod, si qua persona receperit denarios vel aliquid aliud pro ducendo vel portando alicui, quod sibi mittatur per aliquam personam, et non dederit illud quod[2]) recepisset illi vel illis, cui vel quibus

[1]) *Ms. B,* aliquo.
[2]) *Ms. A,* quodquod.

mitteretur infra tertium diem primitus venturum. postquam applicuerit, solvat illud quod recepisset ad valorem ipsius cum tertio pluris, et solvat pro banno perperos duos comuni. Et similiter, si aliquis receperit aliquos denarios, vel aliud ad emendum aliquid pro aliqua persona, ille talis qui receperit teneatur restituere denarios, vel illud quod emisset, vel denarios, si non emisset aliquid patrono infra tertium diem, postquam applicuerit, sub poena tertii pluris et duorum perperum, ut dictum est supra de alio transmisso.

De hiis, qui se paccaverint de aliquo debito propria auctoritate. — Cap. XXI.

Item statuimus et ordinamus, quod quicunque sua auctoritate se paccaverit de aliquo suo debito contra voluntatem debitoris, sine licentia curiae, perdat illud quod habere debebat, excepto tamen, quod liceat cuicunque posse propria auctoritate accipere pignus de affictu, quem habere debeat de sua domo, donec ille, qui debebit solvere affictum, erit in domo ipsa, et manebit in ea.

De marinariis relinquentibus navim et barcam et facientibus contra pacta patroni. — Cap. XXII.

Ordinamus insuper et statuimus, quod, si aliquis marinarius contra pactum et conventionem, quam habuerit cum patrono vel patronis, relinquerit navim vel barcam magnam, vel parvam, licitum sit ipsi patrono et patronis ipsum marinarium retinere, donec adimpleverit pactum et conventionem habitam cum patrono; et si marinarius vel marinarii furtive vel violenter contra pactum conventionis patroni relinquerit navem,[1]) teneatur pro quolibet contrafaciente marinaritiam restituere in duplum patrono, et insuper tantum quantum iudicabitur ille marinarius contrafaciens per Dominationem arbensem, causa praedicta.

---

[1]) *Ms. B,* navim.

Quod marinarii non exeant civitatem, ad quam erit navis vel barca. — Cap. XXIII.

Volumus quoque, quod aliquis marinarius, postquam concordium fecerit cum patrono navis vel barchae, non possit nec debeat exire illam civitatem ad quam applicuerit et fuerit ipsa barca vel navis, sine licentia patroni, sub poena grossorum duodecim. Si vero in splaça fuerit, nullo modo possit eam relinquere sine licentia patroni, sub poena sex perperorum; insuper sit in providentia curiae arbensis ipsum marinarium condemnare, si relinquendo barcam vel navim in splaça, damnum aliquod acciderit ipsi barchae vel navi.

De concordio facto inter marinarios et patronos. — Cap. XXIV.

Praeterea ordinamus, quod omne concordium factum per marinarios cum patrono, vel rationis barchae vel navis, tam per arras quam per fidantiam, sit firmus, nec marinarius possit recedere a concordio, nec patronus vel patroni ipsos marinarios dimittere, sub poena totius soldi, ad quod fuerint concordati, excepta iusta causa infirmitatis, salvo si partes concordes fuerint, quod concordium non teneat.

De armis portandis in navigiis. — Cap. XXV.

Statuimus et ordinamus, quod patronus et patroni cuiuslibet navigii, quod fuerit de portatura modiorum tercentorum frumenti, vel abinde superius, teneantur habere, quando navigabitur in dicto navigio, duas corazas cum colaribus, duas balistas[1]) furnitas, duos manaresios, quattuor capellas de ferro et quattuor scutos et unus fassum de lançonibus; et quodlibet navigium, quod transeat pelagum, portaturae a modiis tercentis frumenti inferius habeat omnia supradicta arma, exceptis coraçiis et lançonibus. Et praedicta observentur sub poena duodecim perperorum pro quaque vice contrafacta, solvenda per patronos. Et quilibet marinarius dictorum navigiorum

---

[1]) *Ms. B,* balestras.

habeat unum scutum, unam capellam vel cervelleriam[1]) de ferro et unam spatam, sub poena sex perperorum pro quoque contrafaciente, et legitimus accusator habeat medietatem, et tenebitur de credentia; et Dominatio arbensis habeat libertatem, quandocunque voluerit, faciendi inquiri per ipsas barcas et navigia, si praedicta habebunt.

De varea cuiuslibet navigii. — Cap. XXVI.

Item, si aliqua barca aut navigium damnum habuerit in rebus. vel corredis, vel de mercationibus, tam per fortunam temporis, quam per malam gentem, omnia vadant per vaream; et navis et barca ponatur in varea, quando in dicta varea duas partes valoris ipsius navigii et tertiam partem deducendo de ipso valore navigii. Insuper, si marinarius aliquis habuerit in dicto navigio de suis bonis, exceptis vestimentis et armis, ad valorem librarum quinque parvorum superius, illa bona marinarii ponantur in eadem varea; et si habuerit a libris quinque parvorum inferius de suis bonis, non teneatur pro ipsis facere aliquam vaream, si damnum dictae vareae fuerit a libris decem parvorum superius; et si damnum dictae vareae fuerit a libris decem parvorum inferius, omnia ponantur in dicta varea. Item, si aliquod lignum vel navigium stagnum fuerit, et molabitur aqua, aut per fortunam temporis, aut per alium modum, damnum, quod evenerit inde, vadat per vaream, ut dictum est, salvo quod in providentia curiae sit, si per defectum navigii illud damnum evenisset, quid de ipso damno fieri debeat.

De rebus inventis in mari, et de lignis, quae fient ab igne. — Cap. XXVII.

Ordinamus etiam, quod de omnibus rebus inventis in mari per aliquod navigium medietas sit patroni navigii et altera medietas marinariorum, et per hunc modum etiam dividantur omnia ligna ab igne, quae fecerint per medium inter patronum navigii et navigium et dictos marinarios; verum, si barca vel

---

[1]) *Ms. B,* cervelleciam.

zaupum exiverit de portu per fortunam vel aliter, et invenietur per aliquos, tunc in providentia curiae sit quid dari debeat illi vel illis, qui ipsam barcam vel zaupum invenissent, et marinarii teneantur carricare et discarricare, et in nocte custodire navigium, sub poena reficiendi totum damnum patrono, et tanto maiori poena puniantur, sicut videbitur curiae arbensi.

Qualiter emi debeant bestiae forensicorum — Cap. XXVIII.

Praeterea statuimus, quod nullus praesumat emere bestias forensicorum nisi a Carbonaria citra versus civitatem, et in civitate; et si emerit bestias minutas infra dictos terminos coram bonis testibus, emptio firma sit; et si aliter emerit, bestias emptas perdat; et si emeret bestias grossas forensicorum, eas emat a Carbonaria citra versus civitatem, aut in civitate coram vicecomite aut uno de iudicibus curiae maioris, vel bonis testibus; et si aliter emerit bestias grossas, perdat eas.

De non removendo bestias calumniosas, et infirmas de loco et partibus ubi sint. — Cap. XXIX.

Volumus quoque et ordinamus, quod, si bestiae alicuius personae erunt infirmae ex aliqua aegritudine, vel infirmitate, sive per vultum, vel alio aliquo modo calumnioso, non possint nec debeant illae bestiae infirmae accipi vel removeri de illo loco, sive de illis partibus, ubi erunt cum illa infirmitate, neque portari sive duci ad alias partes, sive ad alium locum, per ullum modum vel ingenium, excepto ad beccariam; et hoc intelligatur per totum districtum arbensem, et si quis contrafecerit, cadat in poenam duodecim perperorum, cuius tertiam partem habeat legitimus accusator.

De bestiis qualiter dari et accipi debeant ad passendum. — Cap. XXX.

Praeterea ordinamus, quod pastores accipere debeant bestias ad passendum, et patroni eas dare tali modo, videlicet, quod ipsi pastores habere debeant tertiam partem de lana et caseo, et quartam partem de parvulis, et non debeant pastores

ponere patronis bestiarum ultra quinque capita annuatim pro centenario, salvo si abinde superius pastores ostendere poterunt legitime bestias esse mortuas, vel acceptas, non in suo defectu; tunc dictae bestiae, si ita ostensae fuerint, pro capitibus poni possint, et nemo audeat dare vel accipere bestias ad pascendum aliter ultra modum praedictum, sub poena trium perperorum pro qualibet vice, et pro quolibet dante vel accipiente, cuius poenae tertiam partem habeat legitimus accusator. Sed pastores Novaleae et Loni de satisfactione suae pastoriae accipiant bestias ad pascendum, secundum antiquam consuetudinem; tunc non possint ponere capita pro centenario, nisi ut dictum est supra.

De non portando extra insulam servitorem, vel servitricem, mercenarium vel famulum, aut discipulum alicuius. — Cap. XXXI.

Statuimus et ordinamus, quod nulla persona, civis vel forensis, audeat portare extra insulam arbensem aliquem servitorem, vel servitricem, mercenarium, vel mercenariam, servum, vel servam alicuius, aut discipulum, vel famulum alicuius magistri, sine licentia patroni vel arbensis curiae, sub poena sex perperorum, solvenda quotiens fuerit contrafactum.

Explicit liber tertius statutorum comunis Arbi. [1]

(Continua) **Ugo Inchiostri e prof. A. G. Galzigna.**

---

[1]) Nel *Ms. B* si legge: finis tertii libri.

LE ORIGINI E LE PRIME VICENDE
dei Comuni istriani

Circa due anni or sono venne alla luce a Parenzo, sotto gli auspicî della Società istriana di Archeologia e storia patria, un grosso volume di pagine LXXVIII-720, dal titolo: *Nel Medio Evo — Pagine di Storia istriana* (Tip. G. Coana 1897). Autore di questo libro — magistrale per organismo, disposizione di parti, severità scientifica ed analisi critica — è il chiaro prof. dott. Bernardo Benussi, direttore del civico Liceo femminile di Trieste, persona ben nota agli studiosi quanto benemerita della patria storica letteratura. La nuova opera del Benussi si divide nelle seguenti cinque parti, suddivise alla loro volta in paragrafi: Introduzione, *Bizantini e Longobardi.* — Cap. I. *Franchi* — Cap. II. *Vescovi* — Cap. III. *Conti e Marchesi* — Cap. IV. *Comuni.*

Sebbene il lavoro, complessivamente preso, sia legato a filo di logica, tuttavia ogni capitolo può considerarsi a se, come cosa completa, e vorrei dire indipendente, a guisa di staccata monografia. Di specialissima considerazione, pertanto, a me sembra l'ultimo dei capitoli — quello dei *Comuni* — non già perchè, in ordine scientifico e fattivo, questo eccellà sugli altri; ma per l'interesse nazionale e civile, che con riflesso alle peculiari condizioni nostre, esso vi desta.

E mi parve consulto di riassumerlo per la sua importanza, non solo per noi istriani, ma per quanti vogliono formarsi un chiaro e giusto concetto del nostro essere nazionale e civile, fino dai più lontani secoli.

I.

Delle genti preistoriche dell'Istria e del modo con cui si reggevano, non accade qui di parlare; conviene, dunque, saltare di pari passo, fino ai tempi storici della dominazione romana.

Venuta definitivamente l'Istria in potere di Roma nell'anno 129 a. C., ritornò presto l'ordine, la sicurezza e il benessere fra le popolazioni indigene, mentre estendevasi contemporaneamente, colla lingua, i beneficî della civiltà latina. Il ponte di passaggio erano le città. Favorite dai romani nel loro sviluppo anche nell'Istria, esse divennero poscia il perno dell'amministrazione provinciale, ed i centri dai quali irradiavasi la nuova cultura e civiltà.

L'aggregazione dell'Istria all'Italia per opera dell'imperatore Augusto — che formò dell'Istria e della Venezia una sola unità politica, la "decima regione italica", col titolo *Venetia et Histria* — fu uno dei fatti più importanti della nostra storia provinciale, siccome quello che la rese non solo partecipe delle esenzioni e dei diritti per i quali gli italici andavano distinti dai provinciali, ma che innalzò anche le città istriane, formatesi nel periodo della dominazione romana, al grado di municipî perfetti.

Già nell'anno 129 a. C. erano state fondate nell'Istria due colonie romane, l'una a Trieste, l'altra a Pola. Dopo la battaglia d'Azio, Ottaviano mandò una colonia di legionari anche a Parenzo.

La sede del convento giuridico degli istriani durante la republica era Pola, la quale mantenne anche all'epoca imperiale una certa supremazia sugli altri municipî. Ivi si eresse il tempio a Roma e ad Augusto (che ancora esiste intatto), risiedette il flamen Augustorum, s'innalzarono statue agli imperatori, e si costruì per le feste provinciali quella meraviglia dell'arte che è l'anfiteatro, la cui cinta esterna si ammira ancora intatta.

Questi municipî, quasi piccole republiche, i cui cittadini erano membri del popolo sovrano, godevano allora della

massima autonomia, con forma di governo eminentemente popolare, sotto la Direzione di un consiglio di decurioni eletto dal popolo.

L'amministrazione e le cariche erano tali e quali, come a Roma: quindi i *comizi* popolari, la *curia*, i *duo viri iure dicundo*, i due *viri quinquennales*, gli *edili*, i *questori* ecc.

Possedendo l'Istria il pieno diritto di cittadinanza romana, i suoi liberi abitatori erano iscritti in una delle tribù di Roma: i polesi nella Valleria, i parentini nella Lemonia, i tergestini nella Pupinia, alla quale pare fossero ascritti anche i capodistriani e gli emoniensi; quei di Albona nella Claudia. Che più! L'Istria ebbe in quel tempo dai suoi figli culto divino, ebbe are e templi.

Grazie alla straordinaria floridezza di cui godette l'Istria, altre città e borgate sorsero, o s'ingrandirono, già nel primo secolo dell'impero, e precisamente: Pinguente, Pedena, Pucino, Egida (l'odierna Capodistria), Albona e Fianona. Nel secolo successivo sorsero: Lovrana, Nesazio, Arsia (queste due ultime poi scomparse), Vistro (scomparsa), Rovigno, Cissa (sommersa nel mare), Umago, Sipar (distrutta dai pirati), Pirano, Prosecco(?).

Non seguiremo le vicende subite dai municipî istriani sotto l'impero, per quanto concerne la restrizione fatta nelle libertà, diremo solo, che anche all'epoca di Costantino la Venezia e l'Istria continuarono a formare una sola circoscrizione politica, retta da un *consolare* subordinato, si noti bene, dal vicario per l'Italia, il quale a sua volta dipendeva dal prefetto al pretorio per l'Italia.

In quanto alle cariche municipali, troviamo nel quinto secolo il *defensore* che ne è la prima autorità, i *duumviri*, ai quali era rimasta la giurisdizione municipale e la presidenza della curia, e da ultimo il *curatore* che amministrava il patrimonio e le rendite del Comune, ed era per così dire la continuazione del *curator reipublicae* de' secoli precedenti.

II.

Importa di ricordare un altro fatto di non scarsa importanza. Già nel primo secolo dell'impero si era diffuso

nell'Istria il cristianesimo per opera di S. Ermagora, discepolo dell'apostolo S. Marco. Le prime comunità cristiane fondaronsi anche qui nei centri più popolati, ossia nelle città, che ebbero proprî vescovi e martiri durante il periodo delle persecuzioni.

Conceduta da Costantino ai seguaci di Cristo la libertà di culto, e diffusosi rapidamente il loro numero, sorsero, già verso la fine del IV secolo a Trieste, a Parenzo, a Pola, le basiliche cristiane, i cui mirabili avanzi sono ancora visibili, specialmente a Parenzo. E come per costume generale di quei tempi, la chiesa cattolica regolò anche nell'Istria la propria circoscrizione territoriale in corrispondenza alla politica. In ogni municipio sedette un vescovo, ed ogni municipio col suo agro giurisdizionale formò una diocesi. Così a Trieste, a Parenzo, a Pola, cui si aggiunsero più tardi le sedi vescovili di Capodistria, Emonia (Cittanova) e Pedena.

Le prime irruzioni dei barbari non ci toccarono nè ci apportarono delle alterazioni politiche dirette; salvo il risentimento che l'Istria dovette avere per le aumentate contribuzioni di legionarî e di denaro. I Visigoti passarono oltre senza toccare la nostra provincia. Qualche drappello degli Unni avrà forse scorseggiato il suo confine nordico, ma nulla più. Dicasi altrettanto degli Eruli e Rugi condotti da Odoacre, il cui breve dominio non arrecò cangiamento alcuno nella costituzione politica dei nostri municipî. Sorvenuto Teodorico coi suoi Ostrogoti, è noto ch'egli rispettò in Italia, e quindi anche in Istria la costituzione e la religione dei popoli vinti. Le città, dunque, ed i territorî ad esse subordinati continuarono a reggersi anche sotto i sovrani Ostrogoti colle forme municipali, quali esistevano negli ultimi tempi dell'impero.

A lato delle autorità romane, incaricate dell'amministrazione civile, vi stava il *conte* goto, il quale era luogotenente militare nella provincia, ed il giudice nelle questioni insorgenti fra i goti.

Le liti fra un goto e un romano venivano giudicate anch'esse da un conte goto, ma sempre coll'assistenza di un giurisperito romano.

Sotto il pacifico e pur ordinato governo di Teodorico si accrebbe notevolmente la prosperità materiale della nostra

provincia, tanto più che essa aveva poco sofferto dalle precedenti incursioni e guerre, e conservato vivo e fiorente il proprio commercio marittimo sull'Adriatico, nel Mar Nero e nelle coste d'Africa.

Eppure il governo di Teodorico fu generalmente inviso alle popolazioni, che vedevano in lui il barbaro conquistatore che le aveva disarmate e tenute soggette, e il nemico della loro fede religiosa. Roma restava sempre per gli Istriani la città venerata, siccome parte legittima di ogni autorità civile, e siccome la sede del sommo Pontefice.

Nessuna meraviglia quindi se allo scoppiare della guerra dei bizantini contro gli ostrogoti, gli istriani vi affrettassero coi loro voti la vittoria delle armi greche, ed accogliessero con giubilo le schiere di Vitalio nel 539, gli eserciti di Belisario nel 544, e di Narsete nel 552.

III.

Il titolo di "Santa Republica" col quale gli istriani solevano chiamare, con eloquente espressione, il governo greco, rende testimonianza del come i nostri antenati vedessero nella religione cattolica e nell'autogoverno i cardini fondamentali del vivere sociale.

La più splendida manifestazione di questo sentimento allora dominante noi la troviamo nella creazione delle basiliche tanto numerose nell'Istria, da meritare al nostro paese il nome di "terra delle basiliche". L'inalzamento delle quali era l'espressione del sentimento di gratitudine verso la divinità che aveva liberata la provincia dal giogo dei goti ariani, e ristabilita la santa Republica.

Per opera del vescovo Eufrasio sorse in quel torno di tempo a Parenzo, sulle fondamenta di altra precedente basilica della fine del IV secolo, demolita da lui perchè crollante, la basilica presente, splendida di marmi e di preziosi mosaici, il più insigne monumento dell'arte cristiana del VI secolo, che ancora rimanga. Il Ferstel la chiama una delle più splendide opere dell'arte antica cristiana. Ancor oggi sopra la

cattedra vescovile, risplende la croce colle aste dagli apici appuntiti, che la caratterizza dei tempi di Giustiniano.

Per brevità non parliamo di altre basiliche, o distrutte o in qualche parte ancora esistenti a Trieste, a Pola e a Cittanova.

Col sentimento religioso fioriva altresì la coltura in tutte le città dell' Istria. Molte persone insigni per pietà e sapienza furono chiamate ad alte cariche nella gerarchia ecclesiastica, e taluna persino agli onori degli altari. Molte famiglie che dall' Istria passarono nell' estuario veneto, vennero ivi chiamate a coprire alte cariche dello Stato, e taluno divenne persino doge (Pietro Tradonico 836-864).

Giustiniano, venuto in possesso dell' Italia e dell' Istria, abolita la forma di governo introdotta dai goti, aveva ristabilita in provincia la costituzione romana quale essa vigeva nell' ultimo secolo dell' impero, ed aumentata l' autorità del difensore, affinchè questi potesse più efficacemente tutelare gli interessi delle città cui era preposto, contro l' abuso degli impiegati governativi. Ai vescovi era stata accordata la sorveglianza ed il controllo sul comportamento dei funzionari del municipio, mentre era dovere dei publici magistrati di render conto ad essi del loro operato. Agli stessi vescovi era stata conceduta la giudicatura in appello nei casi in cui la parte si credesse lesa nei suoi diritti dal giudice civile.

Quest' ampia autonomia municipale e provinciale non potè però durare a lungo, sia per cagione dell' invadente burocratismo dominante alla corte, sia anche a causa della necessità di mettere la provincia in istato di difesa, allorquando i longobardi, occupato il Friuli e l' alta Italia, minacciavano di occupare queste contrade. Ed ecco il difensore, il curatore, il giudice provinciale ecc. perdere la loro originaria importanza ed essere sostituite dal potere militare.

Però la curia e i decurioni esistettero nelle nostre città certamente sino alla fine del secolo VI, e molto probabilmente anche durante la dominazione bizantina, sia pure con attribuzioni limitate.

Il modo tenuto dagli istriani nel famoso placito al Risano (a. 804), le forme della loro protesta e gli argomenti addotti a

difesa dei loro diritti (contro l' introduzione di coloni slavi chiamati dal duca Giovanni, o da questi beneficati con terre appartenenti agli istriani), concorrono a dimostrare che quella adunanza non poteva essere stata l' espressione di un popolo interamente escluso per quasi due secoli dal governo della publica cosa, o limitato soltanto ad eleggere le minori cariche cittadine.

Se il Gfrörer sostiene, che la paura dei longobardi costrinse i bizantini ad un governo mite e giusto nella Venezia, altrettanto sarà avvenuto probabilmente anche nell' Istria, dove eguale, se non maggiore, era il pericolo dell' invasione straniera, e necessaria una pronta e gagliarda difesa da parte degli abitanti. Pensiamo quindi che, per questo motivo, non sia mancato neppure durante il dominio bizantino nelle città istriane il *comune*, questa autorità intermedia fra i dominatori ed i soggetti.

Autori reputatissimi asseriscono, che nelle città commerciali si conservò più che altrove la municipalità; e che il perdurare della costituzione romana è strettamente congiunto alla conservazione della libera nazionalità romana, avente in sua mano la proprietà territoriale E tali erano appunto le condizioni dell' Istria, la quale, a differenza delle contigue provincie italiche, carnioliche e dalmatiche, potè conservare inalterata e pura la sua nazionalità romano-bizantina senza mescolanze di popolazioni straniere, fossero germaniche o slave. L' Istria fu dei longobardi soltanto dal 751 al 788, e gli sloveni vi fecero bensì delle incursioni, portandovi desolazione e morte nei territorî da loro percorsi, ma non la occuparono neppure parzialmente, nè mai si stabilirono in alcuna delle città e borgate.

E nessuno nemmeno si immaginerà che quelle poche centinaia di slavi pagani, che il duca Giovanni trasportò come coloni dalla Carniola sul finire del secolo VIII, per coltivare le terre da lui tolte alle chiese ed ai municipî, abbiano potuto in qualche guisa alterare le secolari condizioni etnografiche ed amministrative del paese.

Aggiungiamo, per ultimo, che ammettendo la continuità della curia nell'Istria bizantina durante i secoli VII ed VIII, non

si viene a contraddire alla storia; certo essendo che le curie continuarono a sussistere nell'impero bizantino nei secoli VII ed VIII, ed anche nel IX, e persino in molte località nel X secolo, come ce lo dimostrano le Novelle 46 e 47 dell'imperatore Leone.

Anche durante il regime longobardo le città formarono il perno dell'amministrazione politica, nel modo stesso che lo avevano formato nel periodo romano-bizantino.

Il principale mutamento fu quello della costituzione del maestro dei militi bizantino con un duca longobardo, dei tribuni coi gastaldi, e dei vicarî cogli scaldasci.

L'occupazione longobarda fu del resto troppo breve per produrre mutamenti profondi nelle istituzioni politico-sociali della nostra provincia. Ed è perciò, che mentre in tutta l'Italia superiore dominava da ben due secoli il feudalismo, si erano ivi radicate le istituzioni longobardo-feudali, ed alla precedente popolazione romana si era sovrapposto un popolo straniero d'origine germanica; nell'Istria perdurava ancora in buona parte la costituzione romano bizantina, ed i suoi abitanti mantenevano pura la propria nazionalità, senza mescolanze di popoli stranieri.

IV.

Nel 789 l'Istria venne in potere di Carlo Magno e dei suoi franchi. La conquista franca ha portato una grande rivoluzione nel nostro paese. Al sistema autonomo romano durato ben otto secoli, veniva repentinamente sostituito il feudale-franco, colla cooperazione dell'alto clero.

Le istituzioni publiche bizantine vennero tutte abolite; aboliti il maestro dei militi, i tribuni, i vicarî, abolita la curia, tolta ogni partecipazione del popolo alle cariche publiche ed all'elezione di qualsiasi magistrato; tolta la giurisdizione ai liberi sugli stranieri e sui liberti. Ogni potere civile e militare faceva capo al duca franco, imposto dal nuovo sovrano, il quale a sua volta condivideva questi poteri coi centarchi da lui nominati e da lui solo dipendenti, tutti investiti del potere arbitrario, senz'altra limitazione che il volere del duca, unica fonte di legge e di autorità per tutti.

I beni publici vennero confiscati a vantaggio del duca e dei suoi famigliari: spegnevasi ogni autorità e giurisdizione dei comuni maggiori sui luoghi del contado; molte, infine, le località minori donate dal duca ai suoi franchi con lui venuti in buon numero, ed a lui legati dal vincolo di vassallaggio. Gli istriani perdettero non solo ogni partecipazione alla cosa publica, ma dovettero altresì subire la legge del vinto.

Alle angherie ed alle publiche rapine si aggiungevano le imposte arbitrarie, esorbitanti, persino il divieto della pesca.

Agli altri italiani che avevano provato gli effetti della prepotenza longobarda non frenata da leggi, gli ordinamenti di Carlo Magno potevano apparire una benedizione, non così però agli istriani, ai quali, abituati al viver libero, quei subiti ordinamenti dovevano riuscire oltremodo gravosi.

Il grido di dolore degli istriani giunse mediante il patriarca di Grado, Fortunato, all'orecchio di Carlo Magno, che ordinò tosto l'aprimento di una severa inchiesta. E fu convocato il placito provinciale al Risano, ricordato più sopra, ove, alla presenza dei messi dell'imperatore, e dinanzi al patriarca di Grado ed all'alto clero istriano, fu posto a nudo dai rappresentanti delle città e castella tutto l'odioso procedere del duca, dei vescovi e dei loro aderenti. I messi imperiali dovettero fare ragione alle giuste lagnanze dei rappresentanti del popolo: vennero restituiti i beni ai comuni e la giurisdizione sui forestieri; esonerati i liberi dalle opere servili; furono soppresse le imposte arbitrarie; ripristinati i tribuni e le altre precedenti magistrature bizantine; e restituito per ultimo agli istriani il diritto di scegliersi liberamente i magistrati secondo l'antica loro consuetudine, diritto questo che fu poscia loro confermato con apposito diploma nell'815, dal figlio e successore di Carlo Magno, l'imperatore Lodovico il pio.

In tal modo gli istriani poterono sottrarsi per qualche tempo ancora all'oppressione del sistema feudale, e mantenere almeno in parte la loro passata autonomia.

Ma non fu altro che una breve sosta: colle condizioni mutate, le città perdettero un po' alla volta la giurisdizione sugli antichi territorî, la campagna sciolta dal nesso di

subordinazione al municipio, venne facilmente avvolta nelle spire del feudalismo; fattosi poi questo sempre più forte, invase da ultimo e dominò le stesse città.

Però le decisioni prese nel placito al Risano non rimasero interamente lettera morta. Per tutto il secolo IX, le forme di governo proprie dei tempi bizantini, continuarono a mantenersi nelle nostre città. Ciò è dimostrato dai documenti di quel tempo, i quali menzionano i tribuni, i vicarî ed i loci servatores, e comprovano altresì che il diritto civile era quello della legge romana.

Vi ha anzi nella costituzione municipale istriana del secolo IX tanta impronta di romanità, che il Bethmann-Holweg e con lui il Wagner, sostennero persino che la così detta lex romana utinensis debba la sua origine nell' Istria, armonizzando appieno quella legge colle condizioni politiche che quivi allora vigevano per effetto della costituzione franco-romana.

Non si può fissare che approssimativamente il tempo in cui i tribuni e le altre magistrature romane cedettero il posto nelle nostre città alle nuove autorità feudali. Ciò sarebbe avvenuto verso la fine del IX e il principio del X secolo.

A partire dal 932 al 1032, i documenti ricordano la presenza nelle città di un gran numero di persone e di famiglie, i cui nomi tradiscono la loro origine tedesca. Quelle persone non solo abitavano nelle nostre città, ma coprivano anche le prime cariche di locopositi, di avvocati del popolo, e di scabini. Erano venute in Istria col duca Giovanni queste famiglie tedesche, le quali presero prima dimora nella campagna in mezzo ai loro dominî, carpiti alle città e alle chiese, ma poi vennero a stabilirsi nelle città, ove per gli stessi loro possedimenti e per il favore dei governanti, ottennero ben presto il posto fra i majores, e vennero eletti alle cariche più elevate.

Se le città salvarono dal generale naufragio le antiche magistrature e la costituzione, perdettero tuttavia la giurisdizione sino allora esercitata sugli estesi agri municipali.

Due fatti concorsero particolarmente a favorire questa separazione della campagna dalla città: le immunità del clero e la creazione delle baronie laiche.

Infatti nella nostra provincia si andò formando una serie di immunità vescovili e conventuali: borgate, terre, castella e ville vennero infeudate ai vescovi ed agli abati indigeni e forastieri, senza riguardo se le terre infeudate appartenessero ad altra circoscrizione municipale o diocesana. Ne furono infeudate anche a principi che ressero il nostro paese, ed a dinasti che nulla ebbero a che fare coll'Istria; rinfeudate o donate poi da cotestoro ad altre persone; cosicchè tutta la campagna andava frazionata in una molteplice quantità di giurisdizioni più o meno subordinate al signore provinciale, ma indipendenti affatto dalla giurisdizione della città, cui prima avevano appartenuto.

Nello stesso tempo che le infeudazioni e le immunità operavano questo cangiamento radicale nei rapporti fra le città ed i loro territorî, il feudalismo introducevasi un po' alla volta nelle città stesse, finindo da ultimo a dominarle.

Durante il periodo romano e bizantino, erano i proprietarî (possessores) quelli che costituivano la casta dominante nei municipî. I possidenti erano i "primiores civitatis„, quelli insomma che avevano sempre il governo del municipio. La mercatura e le arti erano considerate siccome opere vili servili, e lasciate ai clienti, ai liberti, agli schiavi ed agli stranieri. Il ceto dei mercanti e degli artigiani teneva allora un posto di mezzo fra i veri cittadini e gli schiavi.

Le cose si cangiarono in loro favore allorquando la difesa del paese, minacciato dalle invasioni nemiche, divenne scopo supremo del governo bizantino, e la costituzione civile della provincia dovette cedere il posto alla supremazia militare. Colla scomparsa dei possidenti maggiori, causata dalla introduzione del sistema feudale, dalla conquista dei grandi possessi publici e privati, e dalla perdita della campagna, subentrarono a quelli i possedimenti minori, e più particolarmente i negozianti e gli artisti, i quali formarono ormai il nerbo della cittadinanza propriamente detta.

Col cangiamento della posizione giuridica dei commercianti, e della parte loro assegnata nella difesa del paese, cessano pure, sul finire del IX secolo, le magistrature romano-bizantine dei tribuni, vicarî, locopositi ecc„ per dar luogo

all' introduzione degli *scabini*, voluta dal nuovo ordine di cose, e dal feudalismo, quando questo dalla campagna penetrò in città.

Il marchese, il conte provinciale, od i loro luogotenenti, non amministravano direttamente la giustizia; essi erano soltanto i presidi dei tribunali, ne tenevano la direzione esterna e curavano la esecuzione delle sentenze. Il pronunciamento delle medesime, in base al diritto, apparteneva soltanto alla *rappresentanza dei cittadini.*

L' imperatore Carlo Magno aveva, cioè, ordinato che per i tribunali fossero eletti dai messi reali oppure dai conti, colla cooperazione del popolo, un certo numero di *assessori* stabili chiamati scabini, i quali dovessero intervenire nella pertrattazione degli affari ordinarî imposti dalla legge, e anche degli straordinarî proposti dai conti. Questi scabini venivano eletti nelle singole città ed il loro numero ordinario era di 12, dei quali almeno 7 dovevano essere presenti in ogni giudizio.

Si trovano poi gli scabini chiamati a giudicare anche in assemblee giudiziali provinciali, il qual fatto ci dimostra che l' Istria formava allora un tutto a sè, indipendente da altre provincie, e che gli scabini medesimi costituivano una specie di corporazione provinciale.

Lo scabinato non era inoltre privo di una tal quale importanza politica, dacchè gli scabini formassero, nella maggior parte delle città, il punto centrale della costituzione cittadina, nella stessa maniera che la comunità dei liberi ne costituiva propriamente il corpo. Eletti dai liberi cittadini, gli scabini erano i loro permanenti rappresentanti, il centro di unione e la salvaguardia delle libertà rimaste.

Nè l'attività dei cittadini era limitata alla difesa della loro terra ed all' elezione degli scabini, ma molti altri erano i modi, coi quali i cittadini, costituiti in particolari deputazioni partecipavano all' intera azienda municipale.

Per riscuotere le decime ecclesiastiche si sceglievano 4 od 8 uomini per ogni Comune, i quali servivano da testimonî fra gli ecclesiastici ed il Comune, qualora insorgessero dissidî fra l' una e l' altra parte.

I messi dovevano eleggere d' accordo col vescovo e col conte, in ogni città, dei deputati allo scopo di presiedere alle

riattazioni dei ponti. Dei fiduciarî venivano eletti nelle città e distretti coll'obbligo giurato di notificare gli omicidî, i furti, gli adulterî e le illecite unioni. Le persone migliori e leali venivano elette dai messi ad inquirire e ad assistere il conte negli affari giudiziarî. Dei giurati erano scelti a sorvegliare le monete ed i pesi.

Colla metà del secolo XI cessano gli scabini, ed al loro posto vengono gli *iudices*. Questo ritorno al titolo romano indica già la prevalenza della reazione municipale romana nella feudalità germanica.

In questo frattempo troviamo in qualche città istriana un' altra carica, quella cioè di *advocatus totius populi*, senza conoscere però di preciso le attribuzioni rispettive.

Frequente, è pure nell' Istria in questo secolo e nei susseguenti il *locopositus*, la quale carica era la prima della città, e rappresentava o il conte provinciale, oppure il conte urbano, tanto se ecclesiastico, quanto se laico.

In certi atti solenni, p. e. nelle ambascerie che si spedivano a Venezia, troviamo oltre al locoposito, all'avvocato del popolo ed agli scabini, un certo numero di cittadini; e gli atti rispettivi venivano sottoscritti da un maggior numero di questi ultimi.

Tutte queste rappresentanze ci autorizzano a conchiudere che il sistema feudale, da noi, non aveva del tutto soppressa la *partecipazione dei liberi comunisti alla cosa publica*, ma che continuavano ad avere parte attiva nelle facende della città. Così quell' alito di indipendenza che spirava nelle nostre città durante il secolo X, malgrado il più rigido feudalismo, nulla altro era che la continuazione dell' autogoverno goduto prima, modificato soltanto nelle forme esteriori.

E questo stato di cose era certamente dovuto alla conservazione della *nazionalità romana* nel popolo, immune da infiltrazioni di genti straniere abituate al servagio, al continuo contatto con Venezia, ed alla necessità di provvedere da sè alla difesa del commercio marittimo, rimasto pressochè unica fonte di richezza per le città.

Quindi ogni città formava un ente politico a sè, diviso e distinto dagli altri, con proprio sviluppo storico e proprio ordinamento interno.

V.

Colla trasmigrazione dei popoli, occupate dai barbari le regioni transalpine, ogni scambio dell'Istria con queste contrade venne a cessare, per cui l'attività commerciale degli istriani fu ristretta quasi esclusivamente alla sola via marittima lungo l'Adriatico.

Ed ecco il nostro contatto con Venezia, la quale aveva preso il posto già tenuto da Aquileia.

I legami fra i due popoli, già abbastanza stretti dalla affinità di origine, dai vincoli di parentela, e dai trattati commerciali, si consolidarono vie più col pericolo comune onde era minacciato il commercio marittimo dai corsari slavi, stabilitisi nella finitima Dalmazia.

Una serie di guerre che i veneziani dovettero sostenere contro gli slavi della Dalmazia, ravvicinavano, come bene si comprende, i vecchi rapporti fra la Dominante e l'Istria.

Noi assistiamo, pertanto, in questo periodo, a molti esempî di patti conchiusi fra le nostre città e la Republica; non erano ancora dedizioni, ma semplici trattati di protezione quasi di aleanza, mercè i quali le città istriane si obbligavano di dare un certo numero di navi per mantenere la polizia del mare, e qualche contribuzione fissa di vino, olio o altre derate per la chiesa di S. Marco.

Questi amichevoli rapporti degli istriani coi veneziani non garbavano a qualche marchese, e perciò si ebbero per le influenze del dominatore frequenti rotture di patti che occasionavano vendette e rappresaglie. Ma alla fine, nel 933, venne stipulato a Rialto un solenne trattato di pace fra l'Istria e Venezia, dal marchese d'Istria, dai vescovi di Pola e Cittanova, da due locopositi e da due scabini, da 12 altri fiduciari di Pola, Capodistria, Muggia, Pirano, ivi convenuti: inoltre fu giurato da appositi fiduciarí di ciascuna città.

Questo trattato lo si può quindi a buon diritto considerare come la pietra angolare su cui Venezia inalzò più tardi l'edifizio della sua dominazione nell'Istria. L'affinità di origine, la comunanza di istituzioni, gli interessi commerciali, attirando

gli istriani sempre più nell'orbita della politica di Venezia, fecero poi il resto per il trionfo dei suoi disegni su questa provincia.

VI.

La pace fra Venezia e l'Istria è durata lungamente, ma le cose cangiarono all'improvviso, allorquando scoppiava a Venezia, nell'agosto 976, la rivolta contro il doge, ed il suo sistema politico, e Candiano IV cadeva vittima dei congiurati. I capodistriani, retti dal conte Sicardo, tentarono di sottrarsi all'onoranza promessa e mantenuta per tanti anni al doge veneto; ma salito al potere il nuovo doge, Pietro Orseolo, una delle sue prime cure fu quella di sopire queste discordie, e regolare le cose cogli istriani, ed in particolare coi capodistriani, coi quali conchiuse a Capodistria stessa, il 12 ottobre 977, un nuovo trattato.

Questo nuovo patto non era in complesso che la rinnovazione dei trattati anteriori, specie di quello del marzo 933, con alcune aggiunte però e con modificazioni importantissime, fra cui noteremo quella dell'annuo contributo delle cento anfore di vino, non già elargite a titolo di onorario al doge, ma come un vero contributo, seppure velato col titolo di *servitium*; e questo contributo non è più personale, ma obbligatorio a perpetuità. Nella città di Capodistria risiederà d'ora in poi un veneziano come fiduciario e quasi rappresentante del doge, affinè di controllare il pieno adempimento dei patti, esigerne all'occorrenza l'osservanza, e di tenere informato il suo governo. Inoltre Capodistria si obbligava di conservare sempre la pace con Venezia, anche quando tutta l'Istria fosse in armi contro la Republica. Il rappresentante del doge a Capodistria aveva, infine, la veste ufficiale di *console veneziano*, investito del potere di sedere a tribunale, e giudicare assieme ai giudici capodistriani "secundum consuetudinem nostram et vestram" ogniqualvolta un veneziano dimorante nella città aveva bisogno di ricorrere alla giudicatura indigena.

Venezia agiva con molta circospezione, studiandosi di conseguire ogni maggior utile dalla nostra provincia, senza

destare sospetti nell' imperatore di Germania, e senza àttentare, almeno in teoría, a nessuno dei suoi diritti di sovrànità sulla penisola istriana.

Ma l'Istria non formava una provincia nel senso moderno della parola. Frazionata dal feudalismo in una quantità di territorî separati fra loro, ogni città formava quasi una republica a sè, per nulla interessata alle sorti della città vicina.

Il sopra ricordato documento ci porta ad altre considerazioni ancora. Desta meraviglia la grande autonomia spiegata in questa circostanza dal popolo capodistriano, ed il modo tenuto nel concludere il trattato senza quasi ricordarsi della sua dipendenza dal potente imperatore tedesco. Capodistria concede ai veneziani piena libertà di commercio; dispone indipendentemente dei dazî d'entrata, condonandoli ai veneziani; si obbliga a perenne tributo; accetta nella città la presenza di un console veneto; e promette di mantenere la pace con Venezia anche se gli istriani la guerregiassero. Dell' imperatore Ottone I si fa un cenno fuggevole solo nell' introduzione "imperante domino nostro Ottone serenissimo imperatore", e nella chiusa "absque iussione imperatoris".

Il conte Sicardo, il rappresentante dell' Autorità feudale a Capodistria, non fa poi la miglior figura, quando, costretto dalla volontà del popolo, sottoscrive il trattato che era la negazione della sua propria autorità.

I pirati croati e narentani continuavano intanto ad infestare l'Adriatico, ma il doge Orseolo II (a. 1000) con una serie di fatti d'armi gloriosi li sottomette. Le vittorie di questo doge avevano assicurato anche all' Istria la navigazione sull'Adriatico ed il commercio con la Dalmazia e l'Italia meridionale, perciò radicavasi sempre più negli istriani la persuasione che soltanto dallo stretto accordo colla potente Republica, signora dell' Adriatico, poteva venir loro la protezione necessaria alla conservazione ed allo sviluppo del proprio commercio marittimo.

Ogni accrescimento della potenza di Venezia nell' Adriatico, ed ogni aumento dei suoi privilegi nelle provincie orientali, equivaleva ad un aumento di influenza anche nelle città istriane.

Gli istriani comprendevano la necessità di rimanere attaccati a Venezia, onde assicurarsene la protezione; e Venezia, alla sua volta, approfittava per stringerli maggiormente a sè, come aveva fatto per lo innanzi colle città della Dalmazia. Con questa differenza però, che mentre Venezia aveva spiegato contro quest'ultime tutta la propria energia, e si era servita anche della propria forza materiale per vincolarle a sè, malgrado fossero dipendenti dall'imperatore greco, non più temuto per la sua debolezza, circondavasi per l'opposto delle maggiori cautele nella sua azione verso le città istriane, siccome dipendenti dal potente imperatore tedesco, dal quale Venezia aveva tutto da temere, se non per mare, sicuramente almeno nelle sue relazioni continentali, particolarmente colle provincie dell'alta Italia.

Questa differenza di rapporti fra l'uno e l'altro impero spiega anche il diverso modo di agire della Republica. La conquista della costa dalmata venne fatta da lei coll'impiego della forza ed in uno spazio di tempo relativamente breve; l'acquisto delle città marittime istriane fu invece il frutto di due secoli di abile e conseguente politica mai perduta d'occhio.

VII.

L'anno 1096, calamitoso per fame e per altri disastri elementari che desolarono tutta la Venezia, fu anche l'anno della prima crociata.

Una parte dei crociati, quella condotta dai conti di Tolosa e quelle del vescovo Ademaro di Puy, scelsero la via dell'alta Italia, ed attraversando la Lombardia ed il Friuli, giunsero in Aquileia, donde continuarono il loro viaggio per l'Istria e la Dalmazia.

Qui torna in acconcio di rilevare il fatto che i crociati appena giunti nella Dalmazia, si accorsero della presenza di una doppia popolazione, l'una dissimile dall'altra per lingua e per costumi. Trovarono, cioè, nelle città marittime una popolazione romana, e nell'interno genti di origine slava e di costumanze ancor barbare. Queste genti, fuggite su pei monti

all'avvicinarsi dei crociati, sbuccavano dai loro boschi e molestavano in tutte le guise l'esercito in marcia, costringendo i crociati a terribili rappresaglie. Nulla di tutto questo essi avevano veduto e sofferto nell'Istria: e questo comprova che le condizioni della Dalmazia erano affatto diverse da quelle dell'Istria per nazionalità dei suoi abitanti e per costumi. Dal che è lecito anche di inferire che la lingua allora parlata dagli istriani era una sola per tutti, cioè la romana, e che i crociati non ebbero motivo di lamentarsi dell'accoglienza ricevuta dagli abitanti.

Se pensiamo che in pari tempo anche Venezia mandava nelle acque dell'Oriente una squadra di 200 legni sotto il comando del figlio del doge Vitale, Giovanni Michele, è lecito di ritenere che altrettanto vigoroso per la crociata fosse anche l'entusiasmo fra gli abitanti dell'Adriatico superiore, e che molti istriani accorressero pure ad ingrossare le file dei militi della croce. E non per nulla tante città istriane portano ancora oggidì l'insegna della croce sul loro stemma.

Siccome poi da oltre un secolo le navi istriane commerciavano sicure nelle acque della Dalmazia e dell'Adriatico inferiore, così erasi altresì lentamente affievolito nelle nostre città costiere il sentimento del bisogno della costante protezione e di una quasi permanente tutela su di esse da parte della Republica veneta,

S'aggiunga che, come nell'alta Italia, così anche nelle città istriane manifestavasi l'aspirazione alla completa autonomia municipale, e la tendenza di affrancarsi da ogni dipendenza da predominio straniero. Questa era l'idea predominante di quel tempo, che, riuscita infine vittoriosa, diede nascimento e vita ai liberi comuni italici.

Ma a Venezia interessava di avere aperti i porti dell'Istria e di scongiurare l'eventualità che il naviglio istriano si adoperasse contro di lei, perciò si teneva pronta ad approfittare di qualunque pretesto per imporsi colla sua potenza alle città istriane, e per sostituire in esse all'occorrenza la fedeltà, al protettorato la signoria.

E ben presto le si offerse l'occasione desiderata. Fossero velleità di indipendenza maggiore, più larga forse di

quanto era gradito a Venezia, o fossero questioni d' indole commerciale o marittima, certo è che fra Venezia e le città di Capodistria, d'Isola e Pola devono essere scoppiate nel 1145 delle ostilità se nel decembre di quello stesso anno i rappresentanti delle nominate città dovettero recarsi a Venezia e quivi giurare sopra i santi vangeli perpetua fedeltà vera e leale a S. Marco, al doge Polano, a tutti i suoi successori ed al Comune di Venezia, come fossero esse altrettante città del dogado, obbligandosi per di più a rinnovare lo stesso giuramento all' elezione di ogni nuovo doge, come usavano le altre città venete.

Non possiamo seguire tassativamente, per l'indole di questo scritto riassuntivo, parecchi altri avvenimenti simili al su citato che si sono seguiti in questo tempo; diremo soltanto che, come per le dette città, così è accaduto, su per giù, anche per Rovigno, per Parenzo, Cittanova ed Umago.

Ora, tali avvenimenti avevano offerto a Venezia novella occasione di fare un passo avanti verso l' assoggettamento dell' Istria, senza ledere, almeno in teoria, i diritti degli imperatori tedeschi e dei margravi, dai quali essa dipendeva. Venezia non solo aveva ottenuto per sè libertà di commercio in tutte le su dette terre istriane e completa esenzione di ogni dazio e da qualsiasi altro aggravio, non solo aveva imposto a Pola, come per lo innanzi a Capodistria, un proprio rappresentante che controllasse la puntuale esecuzione dei trattati e fosse sempre presente nei tribunali e fuori per proteggere i veneziani da ogni angheria e sopraffazione, ma eransi altresì rese tributarie le città istriane con danaro, o prodotti, e tutte poi soggette rispetto al naviglio, del quale Venezia poteva fare libero uso, qualora si guerreggiasse al di qua di Zara e di Ancona.

L' importanza che la Republica annetteva a codesti successi, ed alla conseguente subordinazione delle città marittime istriane, è comprovata dallo splendido trionfo con cui fu ricevuta a Venezia la squadra col Morosini e Gradonico, che ritornava vittoriosa dalle acque dell' Istria.

Il Navagero, nella sua storia di Venezia (a. 1150) racconta che, assoggettate le città marittime istriane, il doge

veneto aggiungesse agli altri suoi titoli quello di *Dux totius Istriae*.

E qui sta bene di rimarcare che Venezia, raggiunto il suo scopo verso le città istriane, si studiò di risparmiare quanto potè i cittadini e d'impedire che inutili crudeltà contro i prigioni, o la perdita dei beni e dei possessi, mantenessero negli istriani uno strascico d'odio e di rancore contro il governo della Republica. Venezia non intendeva di inalzare colla forza brutale l'edifizio della sua signoria sulle città marittime istriane. Trattò invece gli istriani, anche durante la guerra, piuttosto d'amici fuorviati, che da nemici.

È nota la guerra combattuta fra l'imperatore Federico Barbarossa e le città lombarde, decisa colla battaglia di Legnano il 19 maggio 1176. A questa guerra prese parte, a fianco dell'imperatore, anche il margravio d'Istria Bertoldo III degli Andechs colle sue genti.

I veneziani che si erano dapprima avvicinati ai lombardi accettarono poscia volentieri le parti di mediatori fra il pontefice Alessandro III e l'imperatore, ed a Venezia è avvenuto il convegno, dove, addì 1 agosto 1177, fu firmata la pace. Vi erano presenti anche il vescovo Varnando di Trieste, il vescovo Pietro di Parenzo, e Giovanni arciprete di Pola con numeroso seguito.

A questa pace fra l'imperatore e le città lombarde susseguì, nel 1183, la pace di Costanza, che venne pure firmata dal surricordato margravio d'Istria, Bertoldo III degli Andechs.

Gli istriani ebbero parte, come credesi, agli avvenimenti che prepararono la vittoria dei lombardi, e la conseguente pace del 1177.

Via via che la potenza di Venezia rafforzavasi nella Dalmazia e nell'Adriatico inferiore, e migliorava le sue relazioni coi Normanni, anche le città istriane estendevano il proprio commercio marittimo e lo assicuravano con la stipulazione di *speciali trattati* di pace e di amicizia colle varie città della Dalmazia. Un esempio lo abbiamo nel trattato di pace firmato in questo periodo di tempo fra Rovigno e Ragusa, rinnovato con speciale documento il 4 aprile 1192. Queste due città si giuravano reciprocamente pace e sicurezza

tanto nelle persone, quanto nel naviglio che arrivasse nel loro porto.

Anche Capodistria, che dopo il 1145 era stata sempre fedelissima a Venezia, seppe avantaggiarsi della benevolenza del doge, attirando a sè il monopolio del *commercio del sale* che si faceva nella nostra provincia per la via di mare.

Pola, invece, che non poteva dimenticare il primato goduto per tanti secoli nella provincia, non poteva rassegnarsi ad essere tributaria e vassalla di Venezia, e perciò di frequente si ribellava ai patti anteriormente stabiliti, per ritornare da capo, stretta dalle armi, alla soggezione.

Abbiamo anche il caso di guerre intraprese fra le stesse città istriane per gelosia di predominio, o per rivalità nei commerci e nella pesca.

Così quella fra Pirano e Rovigno nel 1207. Ai piranesi si alearono i capodistriani, ma poi i primi si staccarono dalla lega, mandarono il loro Podestà, che teneva al tempo stesso l' officio di gastaldione, a conchiudere la pace che venne firmata il 4 gennaio 1208.

VIII.

Il periodo che intercede fra la metà del secolo X e quella del secolo XI sarebbe uno dei più interessanti per lo studio del rivolgimento avvenuto nelle condizioni interne dei municipî istriani, se si possedessero le fonti necessarie per seguirne le varie fasi. Ma purtroppo di questo periodo di tempo i documenti sono ancor più scarsi che nel precedente; e lo storico che vuole adentrarsi nella ricerca dei singoli fatti si trova nelle condizioni di colui che ha in mano soltanto i due capi d' una lunga catena, e deve dalla qualità di essi argomentare dello stato degli anelli intermedî.

Come si è detto, il secolo X segna nella nostra provincia la massima prevalenza del feudalismo. Questo però — si è veduto pur anco — non è riuscito a spegnere tutte le precedenti istituzioni romano-bizantine, nè a togliere ogni partecipazione dei liberi cittadini alla vita publica. Laonde, non appena si rilassarono le ritorte del feudalismo, rinacque subito

dagli avanzi della municipalità romana il nuovo *comune* non per creazione, ma per evoluzione.

Vedemmo il popolo istriano eleggere i suoi scabini, i quali non solo erano centro e rappresentanza di cittadini d'una singola città e tutori dei costoro diritti, ma costituivano anche la rappresentanza giuridica dell'intera provincia.

Vedemmo inoltre i liberi abitatori delle città prendere parte del potere giudiziario, assistendo ai giudizî e concorrendo al giudizio in qualità di assessori o di astanti, e firmare, come tali, i deliberati del placito giudiziario. Finalmente questi liberi cittadini vengono chiamati a giurare e confermare i trattati conchiusi con Venezia, delegando all'uopo propri deputati; promettono annue onoranze al doge veneto; assicurano agli stranieri protezione nei possessi e nei coloni; stabiliscono le modalità da seguirsi nell'amministrazione della giustizia fra gli indigeni ed i veneziani; regolano la percezione delle gabelle, e persino dispongono a loro talento delle proprie forze di mare.

Dal premesso si può conchiudere, aver esperimentato l'Istria un feudalismo temperato, tale, cioè, da lasciare alla cittadinanza una notevole libertà di azione in molta parte della vita municipale, nei giudizî, nei commerci, nelle imposizioni e persino nel pronunciarsi sulla pace e sulla guerra.

Il grado di autonomia che trasparisce dai fatti su accennati è tanto notevole, che il Gfrörer, nella sua storia di Venezia (c. 20) non esita punto di affermare che "i 58 egregi cittadini di Giustinopoli firmati a tergo del documento del 932, assieme ai 20 nominati nel testo, abbiano formato il gran Consiglio di Capodistria."

A mantenere vivo ed operoso questo spirito di libertà e di autonomia nelle città istriane, molto concorsero anche le confraternite, le quali, istituite a scopo religioso sotto la protezione di uno dei santi più celebrati, servivano in pari tempo ad avvicinare gli elementi omogenei, ed a stringerli fra loro, secondo che si presentava il momentaneo bisogno nella diffesa, ed anche nella offesa. Lo spirito d'associazione ereditato dal periodo romano, e di cui fanno fede i molteplici collegi allora esistiti, non si spense intieramente nei secoli

successivi, ma si trasformò, seguendo la corrente delle idee allora dominanti, in associazioni religiose. Nel 1072 è ricordata dai documenti la confraternita di S. Giusto a Trieste, e nel 1082 la congregazione di S.ta Maria a Capodistria.

Si domanda ora: se tali erano le condizioni interne delle nostre città nel mezzo del secolo X, quale fu l'indirizzo da esse preso nel secolo susseguente? L'autonomia goduta fino allora doveva sempre più ampliarsi sino a raggiungere il completo autogoverno, oppure camminare a ritroso e restringersi?

La continuità della popolazione *senza mistura di elementi stranieri*, è la prima condizione per la continuità delle istituzioni, per la loro successiva evoluzione. Or bene, quel carattere nazionale *romano*, che si mantenne inalterato nei secoli precedenti, continuò a durare nella popolazione istriana anche nei susseguenti secoli XI, XII, XIII e XIV. Come nel secolo IX l'Istria non vide mutata la sua impronta nazionale dalle infeudazioni dei beni publici a nobili franchi, e dalle poche centinaia di coloni slavi qui trapiantati dal duca Giovanni (poscia spariti o allontanati dal paese, o fusi nell' elemento preponderante); così passò pure inosservata la presenza di quei pochi slavi che nei secoli XI e XII dalla vicina Carniola calarono lentamente ed alla spicciolata dalla Carsia, e si stabilirono qua e là nella campagna dell' Istria pedemontana. Il carattere nazionale dell'Istria, e quello in particolare degli abitanti delle città, rimase quale era per lo innanzi, e l' antico elemento cittadino romano continuò tranquillo la sua evoluzione, trasformandosi nel nuovo italico. E già di questi secoli noi possediamo dei preziosi cimelî del parlar *volgare* istriano.

Gli abitanti delle nostre città continuavano dunque a tramandarsi di padre in figlio, assieme alla lingua, le consuetudini degli avi, mentre più strette si facevano allora le relazioni colla Romagna e con Venezia; colla Romagna, la culla del rinascente studio del diritto romano; con Venezia, la città dei grandi commerci e delle istituzioni popolari, continuo esempio ai nostri di vita nazionale e di autonomia politica.

E di quanto queste relazioni colla riva opposta dell' Adriatico divennero più vive, d' altrettanto si allontanarono quelle colla Germania, e coi paesi al di là delle Alpi. I margravî teutonici della casa Weimar-Orlamünde, degli Eppenstein, degli Sponheim e degli Andechs, ch' ebbero in feudo dai sovrani tedeschi il nostro paese, occupati come erano da cure ben maggiori, ed obbligati a risiedere altrove dai loro interessi dinastici, poco o nulla si curarono di questa provincia, e rare volte durante il loro lungo governo si fecero qui vedere od intervennero attivamente negli affari publici.

Se ora passiamo a considerare le modificazioni avvenute nelle singole magistrature, troveremo cessati dappertutto gli scabini ed in loro luogo ricordati i *iudices*. Che questi giudici delle città fossero ufficiali del *comune*, lo comprova anche l'esistenza documentata del comune quale corpo auto-politico, già nella prima metà del secolo XII, e parimenti la esistenza nelle città di uno speciale *diritto consuetudinario* civile e penale.

A Capodistria, nel trattato del 1145, troviamo ricordati i seguenti ufficiali pubblici: Il gastaldo, il nodaro, il giudice, il popolo.

La pace conchiusa con Venezia nel 1150 fu giurata per Rovigno dal giudice e da 17 altre persone; per Parenzo dall' arciprete, dal gastaldione e da altre cinque persone; ed in ambi i luoghi per "consensum omnium vicinorum maiorum atque minorum„.

A Pola, in calce del trattato del 1145 conchiuso colla republica di Venezia, sono firmati prima il conte, poscia il suo locoposito, quindi undici persone fra le quali i giudici e da ultimo l' "universus populus„.

È probabile, ma non accertato, che nelle città istriane già formate a Comune, a lato dell' *assemblea* di tutto il popolo (comunione od arrengo come lo chiamavano) vi fosse anche esistito un *consiglio*, ad imitazione di Venezia che nel 1172 riordinò il gran consiglio, e istituì il consiglio minore (la signoria) nel 1178.

Nel 977 si ricordano le decisioni degli "habitantes„ (di Capodistria) divisi in "maiores et minores„, nel 1118 (a Parenzo) sono menzionati i "concives nobiles„, nel 1145 havvi

(a Pola) il "populus polisanus a maiore usque ad minorem", nel 1150 la stessa denominazione serve per i cittadini di Pola, mentre quelli di Rovigno e di Parenzo si scrivono "vicini maiores et minores".

Quando l'autorità dei vescovi, o dei conti, venne ristretta a vantaggio del comune, e passò di fatto, se non di diritto, alle città presso che tutto il potere da quelli esercitato; quando i varî ceti sociali e le singole maestranze si strinsero fra loro in altrettante corporazioni; e quando alla indipendenza a poco a poco acquistata, si aggiunse la chiara coscienza e la decisa volontà del libero reggimento, allora si sentì anche il bisogno di riorganizzare la magistratura comunale colla creazione dei *consoli* ad imitazione del grande modello: Roma.

V'erano due specie di consoli, i *consules comuni* ed i *consules de placitis causarum.* Tutti e due avevano parte nel governo generale del comune; ma mentre ai primi era più particolarmente affidata l'amministrazione nello stretto senso della parola, i secondi, per il loro speciale istituto, curavano di preferenza la giurisdizione civile. Motivo per cui anche più tardi gli vediamo sussistere a fianco del podestà succeduto al posto dei consoli del comune.

Coll'istituzione dei consoli, il potere giudiziario fino allora affidato ai giudici, venne a concentrarsi nelle loro mani. Però i giudici rimasero, ma quali giurisperiti consiglieri dei consoli, poichè questi giudicavano sempre sentito prima il loro parere.

Un passo avanti nell'ordinamento dei comuni si fece colla creazione del *podestà*, che venne ad occupare il posto sino allora tenuto dai consoli del comune, conservando però i consoli di giustizia (ossia i giudici civili) nell'esercizio delle loro funzioni. Coll'aggregazione dei poteri in una sola persona, si volle evitare i danni che frequentemente risultavano dalle viste discordi di più consoli, aventi le stesse attribuzioni di potere.

A seconda dei tempi e dei luoghi, il podestà od era eletto dall'imperatore o dal principe del paese, oppure spettava a questi soltanto la conferma, mentre l'elezione era lasciata ai cittadini.

Il trentennio dal 1150 al 1180, come per l' alta Italia, così anche per l' Istria, è il periodo in cui gli ordinamenti dei comuni si riorganizzano, si regolano e si determinano definitivamente.

Così i documenti del 1186 ci mostrano il comune di Capodistria pienamente organizzato e rappresentato da podestà e da quattro consoli.

Sei anni più tardi, cioè nel 1196, è documentata anche a Pirano la costituzione a comune col podestà e coi consoli. — L' egual cosa, nel 1194, la troviamo a Parenzo -- nel 1199 a Pola, e così via via.

Nelle funzioni propriamente governative, il Podestà era dovunque assistito da un consiglio di assessori, senza il cui voto egli non poteva prendere veruna deliberazione di rilievo. A questo *consiglio minore*, o di governo, aggiungevasi uno più numeroso, il *consiglio del popolo*, il quale veniva convocato per tutti gli affari più importanti, cioè per l' intimazione della guerra e per la conclusione della pace, per oggetti di legislazione, per determinare le imposte e le tasse, per eleggere i consoli, il podestà e simili. Di rado si convocava la radunanza dell' intero popolo ad un così detto *parlamento* (concione o arrengo), e solamente per la pubblicazione di nuove leggi o di importanti deliberazioni, per le quali si voleva essere certi del suffragio universale, per l' installazione dei nuovi magistrati ecc.

Nell' Istria la partecipazione dell' assemblea del popolo agli avvenimenti di maggior rilievo sia nell' epoca romana, sia durante lo stesso periodo feudale, ed in quello della massima autonomia comunale, ci è comprovata da numerosi documenti storici, che qui sarebbe troppo lungo anche di citare.

Dai documenti si deduce ancora che le città erano divise in varie classi, cioè: nei nobili (coi milites, ministeriali e cogli arimanni) compresi, insieme agli scabini di prima, ai giudici di poi, ed agli altri preposti al comune, nel titolo più generico di *cives maiores*; restando a tutti gli altri cittadini quello di *cives minores*. In progresso di tempo però questa divisione perdette ogni pratica importanza. Sempre gli stessi documenti ci fanno conoscere pur anco le *arti* maggiormente

esercitate nelle singole città, alcune delle quali erano costituite in maestranze, con proprî maestri.

Un fattore principale di autonomia dei comuni, d'importanza pari all'esercizio indipendente della giurisdizione, si fu la *legislazione statutaria.*

Allorquando al comune riuscì di avere in un fascio i varî ordini sociali fino allora rimasti divisi, si raccolsero pure i diversi diritti personali in un solo e comune diritto statutario, valevole per tutti gli abitanti del comune e del territorio. Questo diritto, consuetudinario sino allora, ed usato particolarmente nei giudizî dagli assessori, venne ora codificato in forma precisa, ed ebbe forza di legge statutaria.

Di un diritto codificato, di uno *statuto* nel vero senso della parola, si fa menzione per la prima volta a Çapodistria in due documenti del 1238 e 1239, ed a Pola in altro documento del 1264. Epperciò appare evidente che anche nell'Istria la compilazione degli altri statuti coincidesse colla surrogazione del podestà ai consoli, cioè quando emerse il bisogno di affermare meglio le proprie antiche consuetudini giudiziarie di confronto al podestà forastiero, succeduto nella giudicatura ai consoli, giudici concittadini.

Se noi aggruppiamo ora tutti questi fatti e gli completiamo secondo che l'uno serva di prova o di corollario all'altro, dobbiamo concludere che le nostre città raggiunsero il massimo grado di autonomia negli ultimi decenni del secolo XII, nel tempo in cui la provincia fu retta dagli ultimi margravi degli Andechs-Merania, indifferente poi se tale autonomia sia derivata dalle concessioni ottenute o dalle usurpazioni commesse. E tanto forte era nelle nostre città il sentimento della propria autonomia, e tanto alta la coscienza della propria dignità, che esse trattavano col patriarca di Aquileia, quando divenne loro signore temporale, non già come sudditi inverso il principe, ma da pari a pari, da potenza a potenza.

Coll'infeudazione del patriarca Volchero, avvenuta nel 1209, comincia per l'Istria un nuovo periodo di storia, il quale rappresenta per i nostri comuni un periodo di transazione, in cui continue si fanno le lotte tra i comuni stessi ed i

patriarchi, i primi pêr difendere ed ampliare l'autonomia già acquistata, i secondi per limitarla al più possibile.

L'assoggettamento dei nostri comuni a Venezia, compiutosi interamente nel 1420, pose fine a questo periodo di transazione.

M. Tamaro



NEL VI CENTENARIO DELLA VISIONE DIVINA

LA LEGGENDA DI DANTE
NELLA
REGIONE GIULIA

DEL

Dott. GIOVANNI MOROSINI

Queste poche pagine, scritte senza pretesa alcuna, sono un tenue tributo alle onoranze che esalteranno la memoria dell'altissimo poeta in occasione del sesto centenario della visione divina.

Calcando le orme di chi scrisse sulla venuta di Dante nella regione Giulia vi aggiunsi i risultati dei critici moderni inserendo qua e là qualche mia idea. Riconosco che il lavoro che do alle stampe è una povera cosa ed impari forse all' argomento che tratto, ma l' amoroso culto che sempre portai a Dante, l' autor mio prediletto sin dalla scuola, mi conforta nel pensiero di non aver forse demeritato della patria avendo pertrattata una questione che da molti anni non fu dibattuta dai miei concittadini.

Dicono che una nazione che manca di celebrità viventi si pasce con maggior avidità delle glorie del passato, ma ciò non vale per lo studio di Dante. Leggerlo è un dovere, rileggerlo è un bisogno, sentirlo è presagio di grandezza, disse il Tommaseo, e veramente più grande fu la patria di lui, quando attese con maggior zelo allo studio del suo Poema. In Dante c'è la storia che ci è maestra alla vita.

Gli altri poeti ai fatti che cantano cercano una similitudine nel mondo dei corpi: Dante agli oggetti del mondo corporeo cerca un' illustrazione nei fatti della storia; e il suo tremore alla vista dei diavoli è paragonato al sospetto di quei che uscivano patteggiati di Caprona, e le figure dei giganti alle torri di Montereggione, e le tombe degli eresiarchi ai sepolcreti romani d'Arli e di Pola, e la scesa infernale alle rovine del Trentino, e la selva dei suicidi agli sterpi tra Cecina e Corneto, e gli argini del ruscello fumante a que' de' Fiamminghi e de' Padovani, e le cappe de' falsarii al marciume di Valdichiana, e il ghiaccio dei traditori al Danubio in Austerich. Le storiche allusioni ora prorompono dalla poesia dantesca come incendio dilatato, ora come guizzar di lampo; ora scendono quasi fiume pieno, ora serpeggiano quasi per vie sotterranee. Gli è un cenno talvolta, che significa una serie di fatti, di passioni; gli è talvolta un simbolo, che la rabbia assume per trasparir più potente dal velo della profezia e del mistero. Dante è il poeta sovrano che salvò buona parte della storia del suo tempo all'opera edace dell'età di mezzo.

LA LEGGENDA DI POLA.

Poichè Dante e Virgilio mercè l'intervento del messo di Dio, oltrepassata la soglia della città di Dite (Inf. c. IX, 106) entrarono nella 6ª regione infernale, si presentò al loro sguardo una vasta campagna risonante di gemiti e seminata di tombe marmoree rese incandescenti dal fuoco. In tali tombe stanno gli eresiarchi e gli increduli.

La vista di questo cimitero infernale ricorda a Dante le vicinanze di *Arli,* città della Provenza e l' agro contermine a *Pola*, nelle quali località si trovavano numerosi sepolcri sopra terra, onde esclama:

Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna,
  Sì com' a *Pola* presso del Quarnaro,
  Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna,

Fanno i sepolcri tutto ' l loco varo;
  Così facevan quivi d' ogni parte,
  . . . .
(Inf. c. IX, 112-116).

Sebbene non esistano prove documentali che attestino la dimora di Dante a Pola e nella Liburnia, pure dai versi suaccennati si deve dedurre, che egli abbia visitata questa parte del Litorale.

Anzitutto colla terzina precedente:

Com' io fui dentro, *l' occhio intorno invio*
  E veggio ad ogni man grande campagna
  Piena di duolo e di tormento rio

il poeta vuol rilevare il movimento dell' occhio di colui che da un luogo chiuso o ristretto entra in un vasto ed aperto e l' impressione provata gli suggerisce la similitudine di Arli e di Pola e precisamente riguardo all' effetto ottico prodotto dalla vista di un esteso campo coperto di tombe.

Certamente il poeta non istituì un confronto con cose non vedute perchè è canone di critica dantesca, che i paragoni e le similitudini delle scene nel Poema sono un prodotto della percezione individuale del poeta e che a questo fatto si deve attribuire la finezza magistrale di queste figure rettoriche.[1])

---

[1]) Balbo *Vita di Dante,* lib. II, c. V.

"E che fosse scritto in Bologna (cioè il libro "De Vulgari Eloquio„) pare molto probabile dalle lodi e dal gran parlare ch' ei fa di quella città e del dialetto di essa; essendo canone di critica dantesca, molto conforme alla natura di lui, che dalle impressioni accennate in ogni scritto si possono dedurre, quando non s' oppongano memorie più certe, il luogo e il tempo in che egli scrisse via via„.

Confronta ancora quanto espone Isidoro Del Lungo a pag. 407, 408 dell'opera: *Dal secolo e dal poema di Dante,* Bologna, Zanichelli 1898.

Il Kraus (*Dante ecc.,* G. Grote, Berlin, 1897, pag. 104) dice che in Venezia si aveva sufficiente cognizione delle coste istriane per fornirne

Si ponga mente all' arsenale dei Veneziani (Inf., XXI, 7), alla Carisenda (Inf., XXXI, 136), al castello di Caprona (Inf., XXI, 95), al Tabernicch (Inf., XXXII, 28).

Questa necropoli di tombe sopra terra trovavasi in Pola al così detto *Prato grande*,[1]) in quella valle che sta appiedi dell'antico convento di S. Michele, e non si poteva abbracciare completamente collo sguardo che da questo chiostro.

L' accenno di Dante a queste tombe sopra terra merita schiarimento.

I Romani preferivano abbruciare i cadaveri, uso che cessò nel secolo secondo dell' êra cristiana, onde venne la sepoltura tanto sotterra che sopra terra. Sotterra si facevano sarcofaghi a muratura ed a mattoni, sopra terra si scavavano nel marmo ed erano riservati generalmente ai doviziosi.

Ma anche fra la gente meno agiata erano in uso arche sopra terra e specialmente nei luoghi ricchi di pietra tenera e quindi facile ad incidersi. A Pola trovasi siffatta pietra, che ha oltreacciò la proprietà di indurirsi all' aria.[2])

---

notizie come quelle di Pola al Quarnaro. Anche il Petrarca parla del mite clima e delle bellezze dell'Istria e della Dalmazia senza aver viste queste terre. Ma si può osservare che il Petrarca narra e non descrive e descrivere coll' esattezza di Dante non può se non chi ha visto.

---

[1]) Qui ed altrove seguo le orme del Kandler e del Tagliapietra tracciate nei *Componimenti di prosa e poesia relativi a Dante Alighieri* pubblicati in Trieste per cura della Società di Minerva nel 1866.

S. Michele in Monte comprendeva il convento e due chiese binate, una delle quali, murata nel X secolo, era mausoleo dei marchesi d' Istria, l'altra era antica basilica del VI secolo.

Nella prima chiesa era sepolto il beato *Salomone degli Arpadi*, re d' Ungheria, 1063-1074, che riparatosi in Istria morì in Pola nel 1087. L' iscrizione esistente sulla tomba di questo re fu esposta all'esposizione giubilare in Budapest del 1896 e sembra non sia peranco restituita al Municipio polense. Narra il Kandler che il convento ai suoi tempi era una rovina e con piacere ricorda una cisterna, entro la quale soleva assidersi, composta a colonne di antichi marmi finissimi, tratti da edifici dell'epoca romana.

[2]) Il Kandler osserva in proposito: "Il modo di seppellire sopra terra è preferito, ed è necessità ove il suolo è petroso e scarsa la terra. Così in Lussinpiccolo ho veduto in S. Martino d'arche, cimitero fatto a

L' esistenza in Pola di tombe sopra terra è comprovata dalle seguenti testimonianze:

a) Nel 1458 (Statuto di Pola) il consiglio di Pola vieta di commerciare con tali tombe o di adoperarle per fabbrica.

b) Il vescovo Giacomo Filippo Tommasini nei suoi commentari dell' Istria osserva, che fuori di Pola innumerevoli sepolcri, sparsi in vari luoghi, attestano la grandezza di quella città.

c) Nel viaggio in terra santa di Ser Mariano da Siena del 1431 leggesi: "Addì 26 aprile fummo in Istria nella città di Pola, nella quale trovammo un edificio simile al Coliseo di Roma e molti altri nobili edifici. Anco vi trovammo sì grande quantità di sepulcri, tutti d' un pezzo, ritratti in arche, che sarebbe incredibile a dire il numero di essi, con molte ossa dentro."

Dai sepolcri passiamo ora alla parola *Quarnaro*, [1]) usata da Dante per indicare quel seno del mare adriatico che dicevasi *Sinus Liburnicus* o *Flanaticus*. Questa parola Quarnaro o

---

cellette di muro sopra terra, contigue, ondechè le pietre di copertura fanno pavimento; e si prolungano le celle, quando si ha bisogno di sepoltura. Così rozzamente in Promontore, così altrove. Pola nelle colline che la circondavano, ha terreno nudo, il terriccio vi è quasi artificialmente formato in qualche o decubito o fossa, o crepaccio, e le cave di Vitriano quivi prossime, furono certamente aperte ai Romani".

---

[1]) Riporto quasi integralmente la nota che il Viviani pose a questa parola nell' edizione della *Divina Commedia* secondo il codice bartoliniano pubblicato in Udine nel 1823:

"Chiunque brami la proprietà della parola non leggerà mai *Quarnaro*, ma con la miglior parte dei testi *Carnaro. Carnarium* dissero i latini il luogo dove si serbava la carne, e *Carnarium* in latino barbaro fu chiamato il cimiterio, *in quo humana corpora seu cadavera humo conduntur* (Dufres. Gloss.).

Questo nome può benissimo convenire a quel golfo vicino a Pola, chiamato da Pomponio Mela *sinus Polaticus* (De situ orbis. lib. 2), e da Plinio *sinus Flanaticus* (Hist. nat., parte I, lib. 3, cap. 19), il quale è talmente pericoloso, che ingoia gran parte dei naviganti, che senza i debiti riguardi vogliono avventurarne il passaggio. Questa etimologia piacque a Flavio Biondo istorico, nato sul finire del secolo in cui morì Dante, il quale parlando di questo seno di mare nella sua Italia illustrata

Carnaro, che da nessuno storico o poeta anteriore a Dante fu adoperata, ma che era da tempi antichissimi comune alle popolazioni stanziate alle sue sponde, Dante di vivo udito deve averla tolta da quelle genti, come avrà tolta la parola *Puola* invece di Pola, come si legge in antiche edizioni della Divina

---

(De undec. region. Histriae) così si esprime: *Carnarius a multitudine cadaverum, quae frequentis ibi tempestatibus fiunt, est appellatus.* Siccome però *carnaria* prima di quel tempo chiamavansi i cimiteri, così non credo inverisimile, che questo golfo abbia preso il suo nome dal bagnare che esso fa il lido, dove si vedeva la innumerevole quantità di sepolcri, de' quali ne fa la descrizione il poeta. Non mi si dica con l'appoggio del Venturi e del Lombardi, che questa etimologia è falsa, per essere favolosa la storia di quei sepolcri. A dissipare questa poco ponderata opinione sono più che bastanti i documenti che seguono.

Trovasi nel commento del codice Fontanini: *penes Carnarium multa sunt monumenta et sepulcra defunctorum, quia, secundum quod dicitur, antiquis temporibus inter Christianos et Saracenos fuit magnum praelium in dicto loco, ex quo multi ceciderunt utrinque, et locus ille est varius propter inaequalitatem sepulcrorum.* E nel codice Marciano CXXVII: *in Pola sunt multa monumenta, quia antiquitus fuit ibi maximum praelium inter Christianos et Paganos....* e più innanzi: *obstructa fuerunt monimenta maiora et minora secundum qualitates mortuorum, et talia monimenta inaequalia* ecc.

. . . .

Anche presentemente al sud della città di Pola si trovano alcuni di questi sepolcri (Fortis, *Isola di Cherso,* Venezia 1771, pag. 22) e quelli che più non si vedono furono disfatti dagli abitatori del luogo, e ridotti in pile da olio, in lastricati di case e in abbeveratoi d'animali. (Vedi anfit. del can. Stancovich, Venezia 1822, pag. 108). Così col fatto si viene a comprovare, che nel sublime poema di Dante si conservano le memorie istoriche de' secoli barbari, con fortissimi colori ritratte, di maniera che io non credo errare affermando, che i popoli moderni devono a lui quella venerazione e quella riconoscenza, di cui le antiche nazioni andavano debitrici al divino Omero.

Tomaso Luciani invece nei suoi studi storici-etnografici di Albona, Venezia 1879, osserva, che si volle derivare la parola Quarnaro da *caro-carnis,* come se questo mare fosse divoratore di carni o deposito di cadaveri. Ma i moderni, che si compiacciono di salire ad origini più remote, preferiscono trarre la derivazione dalla radice celtica *car* o *kar* (sasso), colla quale spiegano in pari tempo vari altri nomi di speciali località e di intiere regioni, p. e. *Car-nizza, Car-sano, Carso, Car-sia, Carnia, Car-niola, Car-intia* ecc. Il Quarnaro ha difatti sponde nella massima parte ed in modo non comune scogliose.

Commedia e si pronuncia dagli abitanti dell'agro polense Infine osserviamo che nessuno scrittore prima di Dante fece chiudere l'Italia e bagnare i suoi confini dal Quarnaro, ma tutti ponevano i confini orientali al fiume Arsia, che scorre presso Albona al di quà del golfo e del monte Maggiore. Ciò prova che Dante personalmente constatò che le popolazioni, che abitavano le terre bagnate dal Quarnaro, parlavano la lingua italiana.

Altra prova che Dante conoscesse la Liburnia si è quella, secondo il Tagliapietra, che, caratterizzando il Poeta nella *Volgare Eloquenza* [1]) il dialetto istriano dall'accento aspro e duro, intendesse alludere a quel dialetto che udì parlare in Pola e nel paese ad essa vicino

Ma un ulteriore argomento di carattere storico suffragherebbe l'opinione che Dante visitasse Pola.

È fuor di dubbio che il Poeta negli ultimi anni della sua vita vivesse in Ravenna alla corte di Guido Novello. Fra Ravenna e Pola c'era un legame antico. [2]) Al tempo dei Bizantini il maestro dei militi polense era subordinato all'esarca ravennate.

Giustiniano conferì all'arcivescovo di Ravenna la tutela sul municipio di Pola ed il diritto di giudicare in appello nelle sentenze pronunciate dai giudici polensi e San Massimiano, nativo di Pola ed arcivescovo di Ravenna, serbando vivissimo affetto alla terra natìa, innalzò a Pola la basilica di S. Maria Formosa e dotò questa ed il convento di S. Andrea di ricche possessioni. Questa soggezione di Pola a Ravenna durò fino al 1331, anno in cui passò sotto il dominio veneto.

Nel rispettivo atto di donazione si revocava espressamente la dipendenza di Pola [3]) negli appelli alla curia ravennate.

---

[1]) Lib. I. cap. XI .... "Post hos Aquilejenses, et Istrianos cribremus, qui, *Cest fastu* crudeliter accentuando eructant".

[2]) Riguardo alle relazioni fra Ravenna e Pola consulta il Benussi "Nel Medio Evo" pagine di storia istriana. Parenzo, Coana, 1897. Al capitolo II, § 1, osserva l'autore che quando la religione cristiana divenne religione di stato i vescovi ebbero grande autorità anche nelle cose civili e sorvegliavano il governo e la vita municipale in nome del loro sovrano. Anzi tale era l'ascendente del vescovo che i secolari cercavano giustizia di preferenza presso i tribunali vescovili, la di cui importanza fu di molto accresciuta dall'imperatore Giustiniano.

[3]) Kandler nei Componimenti ecc. e Benussi nell'op. cit.

Considerando ora questi stretti legami fra le due città e prendendo in riflesso la dimora di Dante in Ravenna abbastanza lunga (si crede che ci venisse già nel 1317)[1]) e che, come Cecco d'Ascoli rileva nell' Acerba, il Poeta imprendesse da Ravenna dei piccoli viaggi e delle escursioni, non v'è motivo alcuno da dubitare che non venisse a Pola, tanto più che il passaggio a questa città era di una velata sola.

---

[1]) Ricci *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri,* Milano, Hoepli, 1891. Il Ricci fu colui che sostenne aver Dante insegnato rettorica volgare nello studio di Ravenna e che l'opera sulla volgare eloquenza non fosse altro che il riassunto delle sue prelezioni. E chi meglio di Dante poteva giudicare sulla lingua italiana e sui vari dialetti, quando come legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e lidi, era andato peregrino per le parti quasi tutte, alle quali si stende la lingua italiana. (Convito I, 3).

In occasione del giubileo dantesco si costituì in Pola un comitato per erigere in questa città un ricordo a Dante (*Il Popolo Istriano*, 17 marzo 1900. Anno III. N. 98). Per iniziativa del giornale *Il Piccolo* di Trieste, 24 marzo 1900, Anno XIX, N. 6649, questa idea, modesta in sul principio, fu allargata nel concetto di erigere all'Alighieri un monumento sul monte Zaro, là dove il poeta vide il *Prato grande* seminato da sepolcreti. Finora si notarono molte adesioni e si spera che tale idea frutterà un risultato favorevole.

A questo proposito non posso far a meno di rilevare una corrispondenza da Pola mandata alla *Wiener Abendpost* supplemento della *Wiener Zeitung* di Vienna del 22 marzo 1900, nella quale si rende di pubblica ragione l'intendimento del comitato polense di erigere il ricordo marmoreo all'Alighieri. La buona volontà del corrispondente discapita però di fronte alle notizie storico-letterarie contenute in detto articolo. Ivi si dice che Dante scrivesse nel convento di S. Michele il IX canto dell' Inferno, che la dimora di Dante in Pola è confermata dalla lettera del Boccaccio al Petrarca, secondo la quale il fuggiasco Ghibellino si ritirò negli *antri giulii* (sic) dimorò presso il *conte di Duino* (!) nel convento dei *Camaldolesi* a Pola. Dante non scrisse il canto IX a Pola, gli *antra Iulia* non hanno che fare con Pola, i signori di Duino non furono mai conti nè ospitarono Dante a Pola ed il convento di San Michele, secondo il Kandler, era dei Benedettini. Un complesso di notizie inesatte danneggia l'intenzione, per quanto buona, di chi scrive e non risparmia la leggenda stessa, fornendo materia di confutazione agli avversari.

LA LEGGENDA DI TOLMINO.

Si narra che Dante sia venuto nel Friuli quale ospite del patriarca Pagano della Torre (1318-1332) e che abbia soggiornato per qualche tempo in Udine, da dove soleva recarsi a Tolmino per ammirare la bellezza della natura e studiare sulle rive della Tominka la natura dei pesci. Ancor oggi il villico tolminotto addita una grotta, che da Dante prende il nome, ed uno scoglio sul quale il poeta spesso sedeva meditando. La tradizione popolare lo raffigura vestito del lucco rosso e lo fa persona temuta perchè negromante. [1])

Questa breve leggenda custodita con vanto e religione dagli Italiani di queste terre e grata agli Sloveni stessi, che dalla dimora del divino cantore traggono lustro alla loro regione, [2]) fu oggetto di acute discussioni storiche e letterarie, perchè qualche critico cercò di demolirla portando lo scetticismo forse troppo oltre. Il serenò sentimento dell'ideale è oggidì svanito e la mente analitica dei moderni sfronda le leggende ed abbatte talvolta credenze alimentate per secoli. Ai sacerdoti del vero, che però non isdegnano l'ideale, è talvolta concesso di rivendicare alla dignità della storia i racconti che altri designò quali semplici favole. [3])

Quirico Viviani pubblicò a Udine nel 1823 un'edizione della Divina Commedia secondo la lezione del codice bartoliniano,

---

[1]) Raffaello figurò Dante nella "Disputa„ (Stanza della Segnatura in Vaticano) vestito del lucco rosso. Riguardo alla tradizione consulta Bassermann *Dantes Spuren in Italien* — Oldenbourg, München und Leipzig — 1898.

[2]) "Fanfulla della Domenica„ del 23 novembre 1890 *La grotta di Dante a Tolmino* di Carlo Podrecca.

In questo articolo è notabile il passo dove osservando l'autore ad un suo parente, che la critica storica e non la politica ha demolito il più bel vanto degli Sloveni: la grotta di Dante; detto parente rispose, che se gli Sloveni volevano inventare una leggenda, lo avrebbero fatto per uno dei loro grandi, se gli Italiani invece l'avessero inventata, l'avrebbero collocata a casa loro.

[3]) Si allude ad Enrico Schliemann ed alle sue scoperte archeologiche di Troia e Pergamo.

da lui pretesemente scoperto nella biblioteca bartoliniana in Udine e trasportato colà dal filologo ed antiquario Monsignor della Torre, vescovo di Adria, che l'aveva rinvenuto nel palazzo patriarchino di Cividale. Nella lunga prefazione il Viviani intende provare il soggiorno di Dante in Friuli e particolarmente in Tolmino per concludere quasi affermando, che un codice scritto in Friuli al tempo di Dante, ed uscito fuori d'un palazzo dei patriarchi doveva essere o scrittura o dettatura dello stesso autore.

È certo che una simile ipotesi, sebbene non posta in via assoluta, si presenta arrischiata, ma non è qui il luogo di confutarla, avendola pertrattata con ampio corredo di critica il Fiammazzo. [1]) Nostro compito è quello di indagare se l'Alighieri abbia soggiornato in Friuli e principalmente in Tolmino ed abbiam preso le mosse dal Bianchi, perchè da lui si può dire si diparte una schiera di letterati che fan valere opinioni favorevoli e contrarie al soggiorno di Dante nei luoghi accennati. Il primo che abbia dubitato della verità di tale leggenda si fu il Foscolo nel suo "*Discorso sul testo del poema di Dante*„ dove al punto XIII dice.... "io non veggo perchè un poeta„ "ghibellino implacabile si riducesse ad accettare pane da un„ "prelato di casa e d'anima guelfa. E Pagano era per l'appunto„ "quel buon Patriarca, il quale fulminava scomuniche, predicava„ "crociate, guidava masnade Friulane contro agli esuli, ed a'„ "figliuoli e alle vedove de' ghibellini: era prete omicida, ven-„ "duto al Papa e federato satellite di quel Cardinale del Pog-„ "getto, il quale un anno o due dopo la morte di Dante andò„ "a Ravenna a dissotterar le sue ceneri„ e continua adducendo altre ragioni storiche e letterarie che s'oppongono all'ipotesi del Viviani.

Sulle orme del Foscolo si pose l'abate Bianchi che pubblicò l'opera "*Del preteso soggiorno di Dante in Udine ed in Tolmino*„ [2]) lavoro bensì prolisso, ma non proprio da caratterizzarsi, come fece taluno, quasi un'ampia parafrasi del Foscolo. [3])

---

[1]) Dr. Antonio Fiammazzo — "I codici friulani della Divina Commedia„ — Cividale — Tipografia Fulvio Giovanni — 1887.

[2]) Udine — "Forchetto„, 1844.

[3]) Fiammazzo — Op. cit.

Secondo il Bianchi tale leggenda fu accolta come verità storica per insufficiente cultura degli scrittori, ignoranti delle condizioni politiche di quel tempo, che dovevano rendere impossibile un contatto fra l' Alighieri e Pagano della Torre. Anche noi ci proveremo di esporre la storia del Friuli contemporanea al Poeta, ma prima studieremo la leggenda come è trattata dagli storici.

1) *Joannis Candidi jureconsulti* [1]) Commentariorum Aquilejensium libri octo (Venezia, Bindoni, 1521) "Pontifex autem audita morte Castoni, ne quid amisisse Guelphi viderentur, Paganum Turrianun Episcopum Patavinum surrogavit. Apud quem Dantes Aligerius, Poeta insignis Gibellinos secutus a Florentinis Guelphis urbe pulsus per annum Utinae summo favore commoratus est. Inde ad Canem grandem Veronensium regulum digressus, cuius ope quamvis frustra, persaepe in patriam redire conatus est."

2) *Jacopo Valvassone il vecchio* [2]) "Sommario della vita dei quattro Patriarchi di casa della Torre" (brano d'un manoscritto

---

[1]) Giovanni Candido nacque in Udine circa la metà del sec. XV, studiò diritto all'Università di Padova ed esercitò l' avvocatura in patria ove morì il 20 luglio 1528. Il suo nome divenne celebre pei "Commentari aquileiesi" pubblicati in Venezia nel 1521.

Il Liruti osserva nelle notizie sulle vite e sulle opere dei letterati friulani (Venezia 1762) che in quest' opera non si trova quel critico discernimento che è necessario in siffatte opere e che il Candido non ha potuto esaminare tutti i documenti per essere pienamente informato delle cose passate.

Il Viviani rileva invece, che questo storico fu chiamato *candidissimo amico del vero.*

[2]) Iacopo Valvassone il vecchio nacque in Udine circa al principio del sec. XVI. Fu istruito nelle lettere umane da Antonio Mischiotto in Venzone, e compiti gli studi ritornò in patria ove dalla città gli furono affidate importanti magistrature. Ingegno versatilissimo, avendo pubblicate opere per quei tempi pregevoli di geografia, storia, politica e architettura militare. Fra le opere letterarie meritano d' essere ricordate: *Le vite dei Patriarchi d' Aquileia, le vite dei Patriarchi di Grado, dei Duchi del Friuli* ed altre croniche.

L'opera che fa menzione della dimora di Dante in Friuli e particolarmente in Tolmino si trova nella biblioteca chigiana a pag. 202 del manoscritto segnato G. II. 56.

della Chigiana colla data del 1561, pubblicato dal Fea nelle "Nuove osservazioni sopra la Divina Commedia„ Roma 1830).

"Pagano della Torre fu signore magnanimo e prudente, grande protettore di dotti, appresso il quale ricoverò Dante Alighieri, fiorentino, poeta e filosofo celebratissimo, fuoruscito per le fazioni de' Neri e Bianchi. Con il qual signore con molta satisfazione egli dimorò per buon tempo, e con lui frequentò sovente la bella contrada di *Tolmino*, castello situato sopra Cividale nel Friuli miglia XXX; luoco nei tempi estivi molto dilettevole per la bellezza e copia di fontane e fiumi limpidissimi e sani; per l' aria saluberrima; per l' altezza dei monti e profondità spaventosa delle valli; per i passi strettissimi e novità del paese, il quale tenendo molto del barbaro, accompagna però con l' orrore del sito una graziosa vista di campagne, di rivi e di terre grasse e ben coltivate. In questo sito sì mirabile, che pare nato per speculazione dei filosofi e poeti si crede che Dante scrivesse a compiacenza di Pagano alcune parti delle sue Cantiche, per avere i luochi in esse descritti molta corrispondenza con questi. E a questa credenza consente uno scoglio sporto sopra il fiume Tolmino, chiamato fino oggidì dalli paesani "sedia di Dante„ nel qual loco la fama di mano in mano ha conservato memoria che egli scrivesse "Della natura dei pesci.„

3) Historie del Friuli dell'Abbate *Giov. Francesco Palladio degli Olivi* Udine 1660.

"....Il Patriarca Pagano dopo che fu assunto alla dignità differì a questo punto la sua venuta in Friuli; e seguì con gran solennità il duodecimo giorno di novembre (1320). Condusse il famoso Poeta e filosofo Dante Alegieri Fiorentino da Guelfi scacciato, il quale per un anno si trattenne con esso Patriarca in Udine. Fino ai nostri giorni si conserva la memoria di questo celebre Poeta in questa nostra provincia; imperocchè si ha, che nel tempo ch'egli si trattenne, componesse parte della sua nobilissima Comedia, e particolarmente nel tempo, che con detto Patriarca dimorò nel castello di *Tulmino*, loco delizioso e ameno, seggio dei Patriarchi nei caldi maggiori. Ancora si addita colà uno scoglio verso il fiume Tolmina, chiamato sino a questi giorni da quegli abitanti la Sedia di Dante. È fama passata

per tradizione ai posteri, che sopra quel medesimo sasso egli scrivesse un libro della natura dei pesci."

4) *Capodagli Giov. Giuseppe* — "Udine illustrata" — 1665 — alla vita di Pagano II.

...."Essendo poscia ritornato vittorioso in Udine, quivi magnificamente consumò il rimanente dei giorni suoi, trattando seco molti famosi letterati, tra questi fu Dante Alighieri celeberrimo Poeta Fiorentino, che per lo corso d'un anno dimorò in Udine appresso di lui, essendo allora, per le fazioni guelfe e ghibelline esule della patria; molto si dilettò questo Principe della conversazione di così gran letterato, come fatto aveva in Padova di quella d'Albertino Mussato, anch' egli famoso Poeta di quell'età, che da Pagano fu per la sua somma virtù incoronato di Lauro il primo anno del suo Vescovato in quella città."

Da questi passi risulta ad evidenza che degli storici sopra nominati due soli si devono considerare quali fonti a cui attinsero i rimanenti — Giovanni Candido che parla del soggiorno di Dante in Udine e Giacomo Valvassone che tratta della dimora in Tolmino.

Contro la narrazione del primo osserva il *Foscolo*, che il Candido è bensì il più antico degli storici friulani, ma che scriveva un mezzo secolo dopo l'ultimo dei Fiorentini; e, a detta del Tiraboschi, con poco corredo di critica. [1]) Il *Bianchi* dimostra poi che il Candido ha seguito e talora copiato alla lettera il Platina [2]) e che quindi anche la notizia che riguarda Dante

[1]) Foscolo — Discorso sul testo del Poema di Dante.

[2]) Platina, nome latino di Piadena, borgata nel Mantovano, dove nacque Bartolomeo Sacchi. Condotto a Roma dal cardinale Gonzaga latinizzò il suo nome, come allora usavasi, e raccomandato a Pio II, fu fatto abbreviatore. Poscia sotto Sisto IV fu nominato bibliotecario della Vaticana ed in tale ufficio morì nel 1481. La sua opera principale è intitolata: *Excellentissimi historici B. Platinae in vitas Summorum Pontificum praeclarum opus* — Venezia 1479. — È scritta in buon latino e con critica arguta dove la passione non lo acceca.

Il relativo passo del Platina che parla di Dante e dal quale a detta del Bianchi il Candido attinse la notizia della dimora di Dante in Friuli o leggendo male perchè erroneamente scritto o ad arte cambiando il *Forumlivy* in *Forumjuli*, è il seguente contenuto alla vita di Bonifacio VIII:

Verum abeunte ex Hetruria Carolo Valesio, Albi Florentia pulsi

proviene proprio da un passo del Platina dove il Candido per incertezza paleografica del testo scambiò *Forumjuli* per *Forumlivy.* [1])

Alla narrazione del Valvassone obbietta il Bianchi che Tolmino non fu mai la residenza estiva dei patriarchi, ma invece Suffembergo, che la dimora in Tolmino era pel patriarca malsicura perchè esposto alla prepotenza del Conte di Gorizia [2]) e che la leggenda della dimora in Tolmino è originata dal passo della lettera del Boccaccio al Petrarca nel quale dice che Dante visitò "antra julia Pariseos„. [3]) Il Boccaccio però diede il nome di *antra julia* non già alle grotte del Friuli, bensì alle scuole di Parigi poste in una contrada di quella città, chiamata da Dante il vico degli strami, dove Sigieri dava le sue lezioni, alle quali

---

Forumlivy populariter commigrarant: quorum de numero habitus est Dantes Aldegerius vir doctissimus et sua vernacula lingua Poeta insignis: qui postea redire in patriam persaepe conatus est, sed frustra adjuvantibus etiam Bononiensibus et Cane grandi Veronensium domino, quocum postea familiariter vixit.„

---

[1]) Sulla facilità di scambiare le due parole ha discorso G. B. Morgagni, *Opuscolorum miscellanorum*, Pars tertia — Venezia 1763, nella prima e nella decima delle sue erudite epistole emiliane; nella prima discute intorno al poeta Cornelio Gallo, cui Forlì e il Friuli vantavano d'aver dati i natali, appunto per incertezze paleografiche degli antichi testi; nell'altra raccoglie esempi e prove di simile confusione:

"Non alienum hic fuerit animadvertere qua ratione isti, qui ab "nostratibus dissentiunt, factum credant ut librarii et typographi saepe "adeo peccaverint Foroliviensem pro Forojuliensi scribendo.„

[2]) Engelberto II (1149-1187) resosi colpevole di abusi nel diritto di avvocazia sulla Chiesa aquileiese fu citato dinanzi ai pari della curia a scolparsi. Si presentò bensì, ma armato e fece prigione il patriarca stesso.

Alberto II (1272-1304) venuto a contesa nel 1276 col patriarca Raimondo di Montelongo, volle di lui vendicarsi ed umiliarlo. Mentre trovavasi a Villanova lo fece sorprendere dalle sue masnade a letto dormente, e seminudo sopra un ronzino lo trasse prigione a Gorizia.

Benussi. *Manuale di geografia, storia e statistica del Litorale,* Pola, Bontempo 1885.

[3]) Due lezioni corrono di questa lettera, quella data da mons. Lod. Beccadelli nella sua *Vita del Petrarca* edita primieramente dal Tommasini nel *Petrarcha redivivus* e ristampata nel *Petrarca* del

i giovani in gran numero intervenendo, e non trovandosi banchi nè sedie per sedersi, erano costretti di portarsi seco dei fasci di paglia e di fieno, a cui non mancavano di frammischiarvi nè erbe odorose, nè fiori, e sovr'essi sdraiavansi.

L'appellativo poi di *Julia* si deve attribuire a Parigi, perchè avendo Labieno nel 56 a. C. presa e distrutta quella città, Giulio Cesare la ricostruì e trasferì in essa la dieta generale dei Galli, onde memore di tanto beneficio la città volle portare anche il nome del suo secondo padre.

Il *Fraticelli* poi pone in dubbio la veridicità del Valvassone dicendo: "Ma quale autorità potrà fare uno scrittore, il

---

Comino (1732) e in quel del Morelli (Verona, Giuliari, 1799); l'altra del cod. vat. 3199, prodotta dal Fantoni nella sua edizione rovetana.

Il Bianchi sembra abbia avuto sott' occhio la lezione beccadelliana.

Ecco il passo relativo alla lezione vaticana:

. . . . Novisti forsan et ipse
Traxerit hunc juvenem phebus per celsa nivosi
Cyrreos, mediosque sinus, tacitosque recessus
Nature, celique vias, terreque, marisque
Aonios fontes, Parnasi culmen, et *antra*
Iulia pariseos dudum, serosque britannos.
Hinc illi egregium sacre moderamine virtus
Theologi, vatisque dedit simul atque Sophie
Agnomen, factusque fere est par gloria gentis
Inque datura fuit meritas quas . . . . . .
. . . .

La lezione becadelliana suona:

. . . . novisti forsan et ipse,
Traxerit ut iuvenem Phoebus per celsa nivosi
Cyrrheos, mediosques sinus tacitosque recessus
Naturae, coelique vias, terraeque, marisque,
Aonios fontes, Parnassi culmen, et *antra*
Iulia, Pariseos dudum, extremosque Britannos.
Hinc illi egregium sacro moderamine virtus
Theologi, Vatisque dedit, simul atque Sophiae
Agnomen, factusque est magnae gloria gentis
Altera Florigenum. meritis tamen improba lauris
Mors properata nimis vetuit vincire capillos.

Carducci, *Della varia fortuna di Dante.*

quale racconta che Dante, stando sul sasso di Tolmino, scrivesse un libro *sulla natura dei pesci?* E qual fede potrà meritare una tradizione da lui riferita, secondo la quale si crede che Dante, stando colà, scrivesse una parte delle sue cantiche per compiacere al patriarca d'Aquileia?„

Prima ch'io tenti di confutare gli argomenti addotti contro la leggenda rileverò che intorno ad Udine non c'è una leggenda come quella rispetto a Tolmino così radicata nel popolo

Tanto il Foscolo quanto il Bianchi escludono la dimora di Dante nel Friuli ed in particolare in Tolmino perchè Pagano era un feroce guelfo e Dante un ghibellino intransigente. Questo argomento svolto con molta dottrina dal Bianchi non mi convince punto. Pagano avrebbe potuto far conoscenza coll' errante Poeta in Lombardia alla corte di Arrigo VII quando questi scese in Italia. Quivi i Torriani stessi fecero omaggio a Cesare, nè può destar meraviglia la credenza che Dante siasi nuovamente incontrato con Pagano nel Friuli, tuttochè centro di Guelfi, in un'epoca di tanto mutabili alleanze e di personali amicizie non sempre ed unicamente connesse alla politica. *Pisa* guelfa spende per Arrigo VII 2,000.000 di franchi e a lui morto erige un ricco sarcofago. Il cardinale *Napoleone Orsini* nominato paciere del papa in Italia volle pacificare Bologna e Firenze (1306). Ma non essendo stato accolto nè dall'una nè dall'altra, scomunicò ambedue, tolse a Bologna lo studio e contro Firenze armò un esercito di Ghibellini. E *Lucca,* la guelfa ingiuriata da Dante nell' Inferno, accolse il profugo ghibellino, che vi trovò chi gli fece piacere questa città (Purg. XXIV, 43-45).

Il primo rifugio di Dante fu a Verona dal vicario imperiale Can Grande, per conseguenza ghibellino; ma poco dopo, cioè nel 1307, il Poeta fu accolto e ritenuto con eguale cordialità dai Malaspini, capi di parte guelfa; e ben a ragione il Giusti[1]) dice che il Foscolo, sebbene meritissimo degli studi danteschi, ha fatto di Dante un Lutero, perchè anche lui come

---

[1]) Giuseppe Giusti — *Scritti vari pubblicati per cura di Aurelio Gatti* — Firenze, Successori Le Monnier, 1866, pag. 175 e 192.

molti commentatori, hanno spostato il poema dal tempo pel quale fu scritto e l'hanno fatto servire alle passioni dei tempi e anco dei paesi nei quali scrivevano e scriveranno.

Se Dante sia o meno stato in Udine, come l'afferma il Candido, è cosa che per lo studio presente non ci riguarda come non ci riguarda la spiegazione dell'errore paleografico nel testo del Platina che servì di fonte al Candido.

Noi ci occupiamo di Tolmino e Dante può essere stato a Tolmino senza aver nemmeno veduto Udine.

Ma l'argomento più forte contro la presenza del Poeta in Tolmino si è, a detta del Bianchi, la falsa interpretazione del passo contenuto nella lettera del Boccaccio al Petrarca

Gli *antra Iulia* non sono le grotte delle Alpi Giulie ma le stanze della scuola di Sigieri in Parigi.

Prescindendo dall'incoerenza attribuita dal Bianchi al Boccaccio, illustre umanista e veneratore delle intelligenze speculatrici, di denominare colla parola *antra* la scuola di Sigieri, osserverò che il vico degli strami così si chiamava non già perchè gli studenti si sdraiavano sulla paglia, ma perchè nella contrada dove era la scuola di Sigieri si vendeva anche paglia pei cavalli.[1])

L'ulteriore spiegazione poi dell'appellativo *Iulia* come proprio di Parigi è un vero errore. Anzitutto Parigi latinamente si appella *Lutetia Parisiorum*, poi Parigi non fu distrutta da Labieno nel 56 a. C. ma incendiata dall'eduo Camulogeno nel 52 a. C. (Giulio Ces. Com. VII X 57.) e Giulio Cesare non la ricostruì, nè vi trasferì la dieta generale dei Galli, ma un anno prima, cioè nel 53 a. C. convocò l'assemblea dei Galli in Parigi. (Ces. Com. VI-3). Bastava che il Bianchi avesse preso in mano Giulio Cesare ed avrebbe evitato di commettere un simile errore storico che invece di sorreggere indebolisce di molto la sua ipotesi. Può darsi che Parigi abbia portato il

---

[1]) Il Landino dice del Sigieri: "Questo fue maestro, il quale compose e lesse loica in Parigi, e tenne la cattedra più anni nel *vico* cioè nella vicinanza delli strami, che è un luogo di Parigi, ove si legge loica, e vendesi strami di cavalli, e però è appellata quella contrada *Vicostramium.*"

Probabilmente l'etimologia del vico degli strami sarà un'altra.

titolo di *Iulia*, ma allora non da Giulio Cesare ma da *Giuliano* che in questa città passò un inverno e fu proclamato imperatore nel 358 d. C.

Inoltre in che modo si può pensare una concordanza grammaticale fra *antra Iulia* e *Pariseos* come sembra voglia intendere il Bianchi. Il testo che ebbe questi sott' occhio era secondo la lezione becadelliana, che dopo il *Iulia* porta la virgola! Forse il Bianchi intendeva dire che *Iulia*, anche riferendosi ad *antra*, significava le scuole Giulie, cioè quelle di Parigi perchè Parigi è dal Boccaccio chiamata *Iulia Parisius* nel lib. 15, cap. 6, della Genealogia degli dei.

E che dovrebbe dirsi della spiegazione data dal Bianchi che gli *antra Iulia* di cui parla il Boccaccio fossero stati interpretati dal Valvassone e rispettivamente dal popolo come un'allusione alla famigerata grotta di Dante una vera spelonca ed un albergo di topi e di nottole. Tale supposizione può fare chi non ha veduta questa grotta, come il Bianchi e come l'illustratore dell'edizione Viviani, che raffigurò Dante seduto innanzi ad una grotta di rilevanti proporzioni mentre ispirandosi alla natura col suo divino pennello delinea le bolge raffigurate dai valloni di quelle alpi romite.

E pensarvi che per raggiungere la grotta bisogna prima passare un corridoio quasi carponi!

Resta ancora che si tolga la taccia di parabolano data al Valvassone dal Fraticelli. Il Valvassone a detta del Liruti [1]) fu ingegno versatilissimo avendo pubblicate opere per quei tempi pregevoli, occupò la cattedra di eloquenza greco-latina in Venzone [2]) ed ebbe dalla Serenissima importanti cariche. Il Podreca [3]) osserva in proposito: "non presumendosi che il grave commissario veneto, quale fu il Valvassone, avvezzo alle relazioni veritiere alla sua Repubblica, divenisse mentitore in una storia e di più senza interesse, abbiamo la presunzione contraria in ciò, che se egli voleva mentire impunemente, poteva, chiamar fatto e non *credenza* che a Tolmino l'Alighieri

---

[1]) *Notizie delle vite dei letterati nel Friuli* -- Venezia 1762.

[2]) Caprin, *Alpi Giulie* — Trieste 1896 — Cap. II. pag. 31.

[3]) Articolo nel *Fanfulla* sopra citato.

scrivesse alcune parti delle sue cantiche e credenza e non fatto che lo scoglio fosse stato sempre chiamato e si chiamasse sedia di Dante, perchè ogni contemporaneo, specie nel Friuli, poteva sbugiardarlo."

E circa all' asserzione dello storico friulano che Dante studiasse la natura dei pesci, osserverò che il popolo di Tolmino narra che i patriarchi si dilettavano di pescare le squisite trote nella Tominka e documenti ci mostrano che nel 15 agosto 1319 fu concesso ad Odorlico Longo di Cividale il diritto di pesca nelle acque di Zirknitz, Brisa, Idria, Isonzo, *Tolminia* (Tominka) [1]) e che addì 21 giugno 1337 il patriarca conferì a Guglielmo ed Ulrico di Cividale il diritto di pescare nelle acque delle contrade di Tolmino. [2])

Svolta la questione in riguardo critico letterario esponiamo ora le vicende storiche di quel tempo nel Friuli e nel Goriziano. [3])

Il patriarcato d'Aquileia dovette la sua potenza agli imperatori che desideravano avere in Italia uno strumento della politica allemanna non solo contro i vassalli laici ed i vescovi dell' alta Italia, ma anche contro la Republica veneta che osteggiava l'Impero. Declinando però l' autorità imperiale il patriarcato s' appoggiò al papa e questo principato ecclesiastico diventò capo del partito guelfo dell' alta Italia. Perciò morto il 20 agosto 1318 il patriarca Gastone, il Pontefice elesse a successore Pagano della Torre, vescovo di Padova e fedele sostenitore della politica papale, il quale appena li 25 marzo 1320 riceve il pallio e viene solennemente proclamato Patriarca della chiesa aquileiese. Confinando cogli stati patriarchini la contea di Gorizia ed essendo il patriarca signore feudale della metà della contea è naturale che sorgessero strette relazioni fra questi due principati.

Il conte di Gorizia era *avvocato* della chiesa aquileiese e tale privilegio era dovuto alla sua potenza. Ma le questioni che molto di frequente nascevano, sia per l' abuso dei Conti

---

[1]) Della Bona, *St. Cr.* pag. 89.

[2]) *Annali* del Di Manzano — Anno 1337.

[3]) Benussi, *Op. cit.*

nell' esercizio dell' avvocazia, sia pel tentativo di trasformare questa carica da personale che era in ereditaria e dinastica, sia per gli obblighi feudali dipendenti dal possesso della contea, furono cagione di continue ostilità e guerre fra i conti ed i patriarchi, e quindi anche della successiva decadenza del governo ecclesiastico-feudale della chiesa aquileiese.

Contemporaneo a Pagano è il conte Enrico II, il più illustre signore della famiglia Lurngau-Heimföls, uomo che per le virtù dell' animo, pel valore personale e pel suo accorgimento politico è degno dell' appellativo di Grande. Costui venuto al potere si prefisse per iscopo di diventare effettivo signore dei possessi patriarchini. Cominciò col prendere parte attiva e diretta negli avvenimenti del Friuli ed alla morte del patriarca Raimondo della Torre (1299) riuscì a farsi nominare dal capitolo e dal parlamento a *capitano generale* durante la sede vacante. In tale officio cercò di mantenersi anche dopo la nomina del nuovo patriarca Ottobono, però ricorrendo alla forza. Il patriarcato si trovava invero rispetto al conte Enrico in un'alternativa egualmente pericolosa; o di accettarlo alleato, col pericolo che gli si mutasse in padrone, o di respingerlo quale avversario per vederselo poi unito ai suoi nemici. Perciò, dopo molti, non inutili tentativi di affidare ad altri l' ambita carica di capitano generale, il patriarca fu costretto nel 1314 di concederla al conte di Gorizia a vita con 100 marche mensili; cessione che equivaleva alla rinuncia del dominio temporale. Alla morte del patriarca Gastone Enrico quale capitano generale occupa tutte le terre e castella del patriarcato e nomina a suo vicario Odorico di Strassoldo.

Desideroso di mantenere le buone relazioni col patriarca, perchè altrove lo chiamava il suo spirito intraprendente, Enrico II s'accorda nel 1319 con Pagano della Torre, rinunciando al capitanato generale, ma tenendo in suo potere tutti gli acquisti fatti sino a quel tempo, più 6000 marchi, a sicurtà dei quali ebbe in pegno tutta la Carnia. Partigiano di Federico il bello d'Austria contro Lodovico il Bavaro fu nominato nel 1319 a vicario imperiale di Trento e della Marca trevisana, anche Padova lo riconobbe come tale e nel 1320 Trieste lo elesse per la seconda volta *a suo podestà*.

Per tal modo con Enrico II la dinastia dei conti di Gorizia era giunta all' apice della sua potenza, estendendosi di fatto da Padova sino ai confini croati, dalla Pusteria sino all' estrema punta dell' Istria.

Nello svolgersi di queste varie vicende il castello di Tolmino, feudo dei patriarchi, fu più volte conquistato dal conte di Gorizia. Così nel 1313[1]) fu occupato dalle truppe del conte e restò in potere di esso anche dopo la pace con Ottobuono, per la quale il patriarca fu spogliato dal potere temporale, e di diritto vi rimase fino alla convenzione del 1319[2]) conchiusa con Pagano della Torre, nella quale il conte riteneva bensì gli acquisti fatti, ma si obbligava di restituire Tolmino entro giorni 15. Se poi l'abbia di fatto restituito al patriarca non è noto, certo si è che nel 1321 sembra che la contrada di Tolmino fosse in dominio della città di Cividale perchè il patriarca in detto anno acquistò la decima nella contrada di Tolmino.[3])

Nel 1337[4]) troviamo Tolmino soggetto al patriarca e nel 1450 tanto il castello, che le terre e le miniere di Idria sono in istabile possesso della città di Cividale riconosciuto dalla Serenissima con ducale dell' anno predetto.[5])

E qui facciam sosta e veniamo alla conclusione.

Abbiamo veduto come il Bianchi volle cancellare per sempre una memoria da secoli mantenuta ed accarezzata, strappando alla sua patria una corona ambita benchè imposta dal capriccio o dalla adulazione[6]) ma se egli vi riuscì rispetto ad Udine ed al Friuli, non possiamo dire altrettanto riguardo a Tolmino.

---

[1]) Albertini Mussati, *De gestis Italicorum post Henricum septimum Caesarem* — vol. X della *raccolta del Muratori* — Milano 1727.

Confronta ancora gli *Annali* del Di Manzano.

[2]) Bianchi, *Documenti per la storia del Friuli.* — Udine 1844 — doc. 154.

[3]) *Annali* del Di Manzano.

[4]) *Annali* del Di Manzano.

[5]) *Annali* del Di Manzano.

[6]) Osservazioni di G. Bonturini sull'opera del Bianchi — Udine, Vendrame, 1844.

Quegli argomenti che furono addotti da lui e da altri storici e critici, che noi abbiamo confutato dimostrando che si basano o su notizie inesatte o su falsi apprezzamenti storici, non possono sicuramente cancellare la tradizione popolare, che ancor oggi fresca ed intatta come 6 secoli fa corre di bocca in bocca degli abitatori di Tolmino. Il Carducci ricordando nella *Varia fortuna di Dante* la tradizione di quel fabbro che, battendo ferro sull'incudine, cantava di Dante e dell'asinaio, che cantato un pezzo toccava l'asino e diceva *Arri*, osserva che la tradizione non s'inventa di pianta e riposa sempre sur un fondamento di vero. Qual romanziere scriverebbe oggigiorno che un fabbro o un vetturale in mezzo all'opera loro cantano del Foscolo e del Leopardi?

Ed in che anno visitò Dante Tolmino?

Conforme gli odierni risultati degli studi danteschi, il poeta vi potè venire solo dopo il ritorno da Parigi nel 1311, quando cioè Arrigo VII scende in Italia. Dal 1311-1313 vediamo Dante sulle orme di Cesare e, morto lui, va peregrinando senza una meta fissa. Dal 1316, anno in cui fu cacciato Ugoccione da Lucca, anche il poeta abbandona questa città; le orme di lui sono avvolte nelle tenebre finchè sembra che nel 1317 prendesse stabile dimora a Ravenna, ospite di Guido Novello da Polenta. Or l'epoca nella quale Dante visitò Tolmino non può essere che dal 1311-1321, probabilmente cade fra il 1316-1318.

Avendo peraltro constatato che il castello di Tolmino in questo periodo di tempo, non era in possesso del patriarca Pagano ma del *conte Enrico*, bisogna ammettere che Dante fosse ospite non già di Pagano, ma di questo potente signore, da lui certamente conosciuto a Milano o ad Asti nel seguito di Arrigo VII.

Questa supposizione trova altra conferma nell' intima amicizia esistente fra Enrico II e Can Grande della Scala, amicizia che durò fino al 1319, anno in cui il conte di Gorizia fu nominato vicario imperiale dall'imperatore Federico d'Austria. Noi troviamo verso la fine di ottobre del 1316 Enrico presso Can Grande, venuto appositamente per concludere il matrimonio fra il figlio di Gueceli da Camino ed una nipote dello Scaligero.[1])

---

[1]) Bassermann *Op. cit.*

In quest' epoca probabilmente bisogna porre la seconda dimora di Dante presso lo Scaligero venuto a questa corte assieme ad Ugoccione cacciato da Lucca. Quivi Dante rinnovò la conoscenza del conte di Gorizia, già fatta alla calata di Arrigo in Italia, e dalla sua stabile dimora in Ravenna o forse prima intraprese un viaggio nel Goriziano per visitare il nuovo amico e fedele rappresentante della politica imperiale in Italia.

LA LEGGENDA DI DUINO.[1]

La principessa di Hohenlohe nella poesia intitolata "Un'ora memoranda a Duino" volgendo la parola all' orologio della torre di Duino esclama:

Ma qual fu quell' ora armonica
Che all' altissimo poeta
Echeggiò per l' onda cheta,
Allorchè peregrinando
Dalla cieca patria in bando
Su quel scoglio si fermò?

E seguendo la leggenda imagina il poeta seduto sulla roccia, che ancor oggi si nomina *sasso di Dante,* mentre fissa lo sguardo all' orizzonte dell'Adria e col cuore anela la patria che lo ha bandito.

Alla natura domanda conforto quest' anima grande, perchè le anime degli eroi confidano i loro affetti più intensi al creato.

Duino, dagli antichi Romani denominato *Pucinum* è un castello in amena posizione agli estremi confini del golfo triestino e domina la via che dal Friuli mena a Trieste e nell' Istria. Di fronte Trieste, la costa istriana, le Alpi e le lagune gli fanno corona e di dietro lo cinge l' ubertosa pianura friulana. Da Trieste lo vedi come una sentinella avanzata e viaggiando colla ferrovia a Gorizia più volte ti si mostra colla sua torre

---

[1]) Vedi l'opera di Rodolfo Pichler *Il castello di Duino* — Trento; — Leiser 1882, nonchè il *Manuale di geografia, storia e statistica del Litorale* del Benussi.

merlata nella fuga delle circostanti campagne solitarie ed il pensiero ricorre ai tempi nei quali ebbero fama i Signori o Burgravi di Duino (1100-1399).

Questa nobile schiatta, venuta dal Friuli. si trovò in continue relazioni col patriarca d'Aquileia e coi conti di Gorizia e precisamente a queste relazioni essa deve l'importanza avuta ai tempi di mezzo nella nostra provincia

I signori di Duino, vassalli dei patriarchi, furono seguaci della politica dei conti di Gorizia. Danno addosso al patriarca perchè i conti fanno altrettanto e ne hanno in ricambio protezione, della quale approfittando partecipano alla politica degli imperatori germanici.

Sotto *Ugone IV* la potenza dei Duinati toccò il massimo splendore. Egli accompagnò il conte di Gorizia nelle sue spedizioni in Italia, egli assieme a lui pugnò sotto Padova (1317) contro Pagano, assediò Treviso (1318) ed entrò in questa città assieme ad Enrico II. Ma Ugone non era solamente un guerriero; le relazioni strette con famiglie italiane [1]) e la lunga permanenza in Italia avevano ingentilito l'animo suo, che già per sè esercitava un certo ascendente, ove si consideri che Federico il Bello l'aveva creato, dopo la presa di Treviso, capitano di Conegliano e che i conti di Gorizia gli affidarono delicate mansioni.[2]) Di lui narra la storia che fosse generoso e tenesse numeroso seguito di gentiluomini.

La potenza quindi di Ugone, le sue intime relazioni con Enrico II, conte di Gorizia, e la conoscenza non dubbia di

---

[1]) Circa il tempo della congiura di Baiamonte Tiepolo contro il doge Pietro Gradenigo vediamo Ugone in Venezia essere in lega con Marco Quirini della Cà grande (suocero di Baiamonte) che venne ucciso in piazza dai fautori del doge, e la cui casa fu ordinato venisse spianata; il che avvenne nel 1310. Pare che Ugo fosse del partito ghibellino, e non alieno ai trionfi dei Ghibellini di Trieste contro i Ranfi.

Kandler, *Componimenti di prosa e poesia ecc.* – Trieste 1866.

[2]) In tempi scabrosi i conti di Gorizia affidarono a lui la somma delle cose. Morto Enrico II, Ugone diventa capitano generale della contea di Gorizia e della terra di Treviso, essendo minore il figlio di Enrico e quindi fino al 1328 assiste la contessa Beatrice, vedova di Enrico, nelle sue varie questioni e contese sorte in Gorizia, a Treviso, e nel Friuli.

Can Grande della Scala, che due volte cortesemente ospitò l'Alighieri, perchè in moltissime imprese Enrico e Cane furono compagni d'armi ed Ugone seguì il conte in qualità di ministeriale, sono argomenti tali, per cui si debba considerare la presenza di Dante a Duino, come la ammette la tradizione leggendaria, per non dir sicura, almeno probabile, certo mai inverisimile. Riguardo all'epoca alla quale si riferisce la leggenda, io credo che la si debba porre dopo il 1316 come sono d'avviso che Dante abbia visitato Ugone quando fu ospitato da Enrico.

Giunti così alla fine del nostro compito riassumeremo brevemente la leggenda sulla dimora di Dante nella regione Giulia. Fino ad oggi essa sarebbe venuta a noi indiscussa se gli storici non vi avessero innestata la bellicosa figura di Pagano, che invece non ha nulla a che fare coll'Alighieri. Non ci presumiamo però d'aver fornito la prova di questa dimora, perchè dove mancano documenti a provare un fatto storico non restano che congetture; ma anche queste hanno un valore e quando pure non vogliano prendersi dalla tradizione, sempre rispettabile purchè rettamente interpretata, nel nostro caso possiamo poggiarle anche su altri indizi.

Una tradizionale leggenda, che nè documenti, nè l'amara ironia dei critici potè finora distruggere, indica due luoghi visitati dal poeta, cioè *Tolmino* e *Duino*; Dante stesso descrive un terzo e precisamente *Pola.*

Il fatto che i due primi erano nel dominio di persone amiche all'Alighieri e beneficate da quel Cesare a cui è serbato nel Paradiso un seggio (Par. XXX, 136-138), che Pola e la costa liburnica bagnate dal Quarnaro sono dipinte con una finezza di particolarità possibile soltanto da chi le vide, che nella vicina *Trieste* [1]) ben 50 famiglie fiorentine avevano preso stabile dimora, fra le quali la famiglia degli Agolanti, che era in relazione coll'Alighieri e quel *Corso di Alberto Ristori* che assieme a Dante fu bandito colla sentenza del 10 marzo 1302,

[1]) Kandler, *Op. cit.* Caprin, *Il Trecento a Trieste* — 1897.

che il Boccaccio parla delle *grotte giulie* visitate dal poeta, sotto le quali dicono si debbano intendere la grotta di Postumia, quella di Tolmino ed altre grotte del Carso [1]) che infine il *Tabernicch* [2]) menzionato nell'Inferno (c. XXXII) non è altro che il monte Iavorneg soprastante al lago di Zirkniz, mentre la borgata di Zirkniz apparteneva ai patriarchi e burgravio di Postumia era Enrico II conte di Gorizia, questi fatti dico sono indizi che suffragano e giustificano pienamente la tradizione, che cribrata dalla critica esce rinnovellata e più salda ai futuri attacchi. A questo punto non voglio ommettere di riportare queste auree parole del Bassermann.

"Dante oltre ai molti altri libri ebbe innanzi a sè specialmente uno, nel quale lesse continuamente, cioè il libro della natura. L'autorità di questo libro noi possiamo porre con tranquillità di coscienza accanto a quella dei libri degli archivi e delle biblioteche e nulla ci vieta che apriamo questo venerando volume e vi cerchiamo quei passi che ci servono di commento alla poesia del suo apostolo ispirato.

Qui (cioè in Postumia e Tolmino) si trovano due di questi passi, sui quali noi possiamo porre il dito. Punto per punto collimano il modello e la copia ed è l'anima di Dante che spira dalle viscere delle Alpi Giulie".

Riguardo all'epoca nella quale l'Alighieri avrebbe visitate le nostre contrade, abbiamo già detto, ch'essa decorre dal 1316

---

[1]) *Dantes Spuren in Italien* R. Oldenburg, München und Leipzig 1898.

[2]) Kandler, *Op. cit.*

Il Bartoli però nella *Vita di Dante* — Firenze, Sansoni 1884 — osserva che anche considerando come una cosa sola la parola *antra Iulia* non ne viene di conseguenza che esse indichino Tolmino delle Alpi Giulie. Città, colonie, regioni che ebbero l'aggiunto di *Iulia*, ce ne sono a centinaia. C'è il *Forum Iulii Decumanorum*, l'odierno Frejus, che è proprio sulla strada che si percorre per andare dall'Italia a Parigi. Si legga dunque *antra Iulia, Pariseos* o *Parisios*, e senza correre in Friuli, ci troviamo propriamente sulla via di Parigi. Quest'osservazione del Bartoli sarebbe giusta se il poeta fosse obbligato di indicare i luoghi proprio nell'ordine progressivo in cui furono toccati. Il Boccaccio poteva a piacere anche porre prima di Pariseos Britannos.

Del resto non saprei quali *antra Iulia* si trovano sulla via che mena dall'Italia a Parigi.

al 1320 e precisamente dopo l'aprile 1316, in cui, cacciato Ugoccione da Lucca, si ripara assieme a lui da Can Grande a Verona, alla corte del quale trova il conte Enrico di Gorizia. Rimasto circa un anno presso lo Scaligero si stabilisce in Ravenna da Guido Novello, dalla qual città più volte intraprese dei viaggi e delle escursioni però di breve durata. O prima di recarsi a Ravenna o durante il soggiorno in questa città sembra quindi che il poeta abbia visitata la regione Giulia.

Pietro Kandler narra che presso i padri del convento di S. Michele in Pola, ora demolito, esistesse la tradizione avere il poeta visitato Pola nel 1320 ed essere stato ospitato in detto chiostro. Con questa avremo una tradizione che si riferisce all'epoca del soggiorno di Dante nella regione Giulia e di importanza tanto maggiore in quanto collima colle deduzioni storiche da noi sopra esposte per accertare approssimativamente l'anno in cui Dante visitò le nostre terre.



SUI RUMENI DELL'ISTRIA

RIASSUNTO STORICO-BIBLIOGRAFICO

DI

G. VASSILICH

Vrême tot rêncè. — Tempus omnia vincit. — (V. *L'Istria*, IV, 236; Saggi di lingua istro-rumena.)

DUE PAROLE D'INTRODUZIONE.

Vive nell'Istria un picciol popolo, chiuso oggidì in più ristretti confini di quello che alcuni secoli fa nol fosse, il quale, sebbene alla lingua d'affari ed ai costumi potrebbe esser ritenuto di famiglia slava, pure non lo è.

Dei vaghi accenni negli scrittori dei secoli passati, le indagini di alcuni letterati sì nostrani che forestieri, e sopra tutto le prove indubbie della lingua un dì parlata da questo popolo, dimostrano ch'esso appartiene alla nazione rumena.

Che di piccole colonie rumene vi fossero nei secoli scorsi anche sull'isola di Veglia, è provato da documenti e da reliquie linguistiche; e si ritiene generalmente, non senza fondamento, che i così detti Cici eziandio sieno di ceppo rumeno.

Di questi Rumeni d'Istria, oggi più o meno slavizzati, si occuparono non pochi scrittori. La serie delle ricerche, specie da parte di scrittori istriani, incomincia dalla metá circa del nostro secolo; ma tali ricerche, sebbene degne di lode, non apportarono gran luce sulla loro origine.

Sul quale proposito si possono distinguere due scuole: la prima, rappresentata da letterati istriani, supponeva che questi Rumeni sieno nati sul suolo dell'Istria; la seconda, composta da scrittori non istriani, ritiene non soltanto, che questi Rumeni sieno venuti qui da altri paesi, ma vuole eziandio, che la loro immigrazione risalga ad un'epoca relativamente recente.

Anche le indagini relative possono dirsi di due specie: quelle della prima consistono in disquisizioni più o meno lunghe di scrittori che arrischiano delle congetture, quasi sempre non confortate da prove; queste ricerche vanno dal 1846 al 1860.

Coll' anno 1861 s' iniziano le investigazioni della seconda specie, e vanno fino ai nostri giorni. I lavori sono più voluminosi, appoggiati su raffronti linguistici, e, quello che più monta, sono scritti da uomini competenti in materia, da valenti glottologi; epperò le loro conclusioni son degne della più grande considerazione.

Scopo pertanto del presente lavoruccio si è quello di riassumere gli studi e le indagini degli altri, pubblicate sin qui, su questi Rumeni d'Istria; e quantunque non sembri, il riassunto avrà qualche piccolo merito, perchè esporrà in ordine cronologico la genesi, lo sviluppo e le conclusioni finali sull'origine di questo popolo, destinato fra breve a perire come tale, in un periodico nostro ed in lingua nostra; laddove le ricerche più interessanti sulla lingua e sulla patria originaria di questi Rumeni d' Istria sono estese quasi tutte in lingua tedesca e sono pubblicate in periodici o riviste che non passano per le mani dei più. Per quanto modeste, il riassunto conterrà, qua e là, anche delle osservazioncelle mie.

Opere principali sulle quali si basa la Parte I.

Miklosich Fr., *Die slavischen Elemente im Rumunischen*, nel vol. XII delle *Denkschriften* ecc. dell'Accademia delle scienze in Vienna, 1862. — Nell' introduzione si parla dell' origine dei Rumeni e della lingua rumena. — Sulla fonetica dei tre dialetti rumeni: il daco, il macedone e l' istro, si tratta da par suo nei:

Beiträge zur Lautlehre der rumun. Dialekte, inseriti nei vol. 98°-102° dei *Sitzungsberichte* ecc. dell' Accademia stessa.

Rösler Rob., *Romänische Studien*, Lipsia, 1871. In questi egli risuscita la teoria di **Sulzer**, (*Geschichte des transalp. Daciens*, Vienna 1781—82) che fa venire i Rumeni settentrionali dal mezzodì del Danubio appena al principio del XIII sec.

Jung Giulio, *Die Anfänge der Romänen*, nel periodico per i ginnasi austriaci, 1876; e *Römer und Romanen in den Donauländern*, Innsbruck, 1877; nei quali, di fronte al Rösler, egli propugna la teoria della *continuità* dei Rumeni nell' antica Dacia.

Pič Gius. Lad., *Ueber die Abstammung der Rumänen*, Lipsia, 1880, che condivide la teoria di Jung.

Tomaschek G., *Ueber Rosalia und Brumalia*, nei *Sitzungsberichte* ecc. dell'Accademia di Vienna, vol. 60°, 1869 — *Zur walachischen Frage*, nel periodico per i ginnasi austriaci, 1876; — *Zur Kunde der Hämus-Halbinsel* nei *Sitzungsberichte* ecc. dell'Accademia di Vienna, vol. 99°, 1882. In tutti e tre i lavori egli porta dei nuovi contributi sull' origine dei Rumeni.

Jireček C. G., *Geschichte der Bulgaren*, Praga, 1876, in cui, oltre alla storia dei Bulgari, che è intrecciata con quella dei Rumeni, si parla diffusamente di questi e della lingua rumena.

Picot M. E., *Les Roumains de la Macédoine*, Parigi, 1875, nella *Riv. d' antropol.* vol. IV.

Diez Fed., *Grammatik der roman. Sprachen*, Bonna, 1876, ove trovasi (pag. 135-142) sotto il titolo *Walachisches Gebiet*, un riassunto storico sull'origine dei Rumeni e della lingua loro.

Detto: *Etymologisches Wörterbuch der roman. Sprachen*, Bonna, 1887.

Körting G., *Encyklopaedie und Methodologie der rom. Philologie*, Heilbronna, 1884-86; in ispecialità nel vol III pag. 784-834, il capit. *Das Rumänische.*

Gröber G., *Grundriss der rom. Philologie*, Strassburgo, 1888, vol. I, e propriamente:

a) l'articolo di **M. Gaster:** *Die nichtlateinischen Elem. im Rumänischen*, pag. 406, sgg ;

b) l' articolo di **G. Gröber:** *Die roman. Sprachen*, pag 415 sgg.;

c) l' articolo di **H. Tiktin**: *Die rumänische Sprache*, pag. 438 sgg.

Schuchardt H., *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, Lipsia, 1866-68 (3 vol.)

Gorra E., *Lingue neolatine*, Milano, 1894, Man. Hoepli.

Neumann Fed., *La filologia romanza* (trad. ital.) Città di Castello, 1893.

Lovera R. *Grammatica e vocabolario della lingua rumena.* — Man. Hoepli, 1892.

Tamm Traugott, *Ueber den Ursprung der Rumänen*, Bonna, 1891. Il Tamm si dimostra oppositore della teoria di Rösler.

Briebrecher Rodolfo, *Der gegenwärtige Stand der Frage über die Herkunft der Rumänen*, Hermannstadt, 1897, nel *Progr. del ginn. evang.* pro 1896-97.

PARTE PRIMA.

Origine dei Rumeni e della loro lingua.

Prima di trattare dei Rumeni d'Istria, non istaran male due parole sui Rumeni in generale. Sebbene l'origine di questo popolo sia stata l'oggetto di molte e dotte ricerche, si può dire tuttavia, ch'essa sia ancora avvolta nell'oscurità e che nella questione non venne detta ancora l'ultima parola. La causa di ciò va attribuita alla mancanza, o almeno alla scarsità, delle notizie su questo popolo durante il Medio Evo.

Giusta l'opinione più comune, i Rumeni si fan derivare dai coloni romani importati dall'imperatore Traiano nella Dacia, dopo la conquista del paese. [1])

I Daci, popolo battagliero e turbolento, [2]) un ramo dei diffusissimi Traci, come i Geti loro affini, molestavano colle loro scorrerie i possedimenti romani al mezzodì del Danubio.

Già sotto Domiziano il valoroso loro re Decebalo, che aveva invaso la Mesia, (86) fu vinto bensì; ma Roma dovette obbligarsi ad un annuo tributo, se volle avere la pace (90).

Nel 101 Decebalo, perchè gli era stato ricusato questo tributo, riprese le armi. Traiano, a capo d'un numeroso esercito, passò il Danubio, sconfisse i Daci, prese la loro capitale *Sarmizegethusa* e li obbligò a chieder la pace (103).

Nel 104 i Daci si sollevarono di nuovo. Traiano tornò sulle rive del Danubio, gettò sul fiume un ponte di pietra di cui si vedono ancora oggidì le rovine (*Pons Traiani* presso Cerniz), entrò più volte nella Dacia, vinse Decebalo che si tolse la vita, e conquistò il paese.

In onore del vincitore la capitale s'ebbe il nome di *Ulpia Traiana* e la Dacia fu fatta provincia romana (106). A colmare

---

[1]) Che i Rumeni sieno, ad ogni modo, discendenti da colonie romane, la è un'opinione molto vecchia. Già **Cinnamo**, che scrisse sotto Emanuele Comneno (1143-1181) parlando dei Vlachi (Βλὰχων) disse: (VI, 260) ... οἱ τῶν ἐξ Ἰταλίας ἄποικοι πάλαι εἶναι λέγονται....

Cfr. anche il **Lucio**, *Storia del regno di Dalmazia* ecc., pag. 670 dell'edizione italiana.

[2]) Cfr. **Tacito**, Histor. III, 46: .... "Dacorum gens nunquam fida"...

i vacui causati dalle guerre, Traiano importò nella nuova provincia numerosi coloni ch'ei trasse da tutto il mondo romano. [1])

Sotto i deboli successori di Traiano questa provincia fu esposta all'invasione de' Goti. Decio, in una spedizione contro di loro, nel 251, vi lasciò la vita; e sotto Gallieno (260-268) la Dacia andò perduta. [2]) Riuscì, gli è vero, a Claudio II (269) di sconfiggere presso Naïssus (Nissa) i Goti che avean varcato il Danubio, onde gli venne il soprannome di Gotico; ma Aureliano (270-275), vedendo di non poter mantenere la provincia della Dacia di fronte all'avanzarsi dei Goti, la cedette loro tacitamente nel 272; ritirò quindi dalla Dacia tanto i coloni trapiantativi da Traiano quanto i provinciali e li trasferì alla sponda destra del Danubio, fra le due Mesie, regione che da lui s'ebbe il nome di *Dacia Aureliani.* [3])

---

[1]) Cfr. **Eutropio**, VIII, 2: "Daciam, Decebalo victo, subegit (cioè, Traiano), provincia trans Danubium facta"... e VIII, 6: "Traianus, victa Dacia, *ex toto orbe romano* infinitas eo copias hominum transtulerat ad agros et urbes colendas. Dacia enim, diuturno bello Decebali, viris fuerat exhausta".

Cfr. poi **Gibbon**, *Storia della decadenza e rovina dell'impero romano* (trad. ital.) Milano, 1820, vol. I, p. 8 e sgg. per le generalità.

[2]) Cfr. **Sesto Rufo**, Breviar. 8: "Dacia Gallieno imperatore amissa est...."

Eutropio, IX, 8: "Dacia, quae a Traiano ultra Danubium fuerat adiecta, amissa est" (cioè, da Gallieno)....

[3]) **Flavio Vopisco** (in *Vita Aureliani*, 39) ... "cum vastatum Illyricum ac Moesiam deperditam videret, provinciam Transdanuvinam Daciam a Traiano constitutam, *sublato exercitu et provincialibus*, reliquit, desperans eam posse retineri; abductosque ex ea populos, in Moesia conlocavit appellavitque suam Daciam, quae nunc duas Moesias dividit".

Eutropio, IX, 15: ... Aureliano... "provinciam Daciam, quam Traianus ultra Danubium fecerat, intermisit, vastato omni Illyrico et Moesia, desperans eam posse retineri, abductosque Romanos *ex urbibns et agris Daciae,* in media Moesia collocavit appellavitque eam Daciam, quae nunc duas Moesias dividit et est in dextra Danubio in mare fluenti, cum antea fuerit in laeva".

Sesto Rufo, VIII: "Dacia Gallieno imperatore amissa est et per Aurelianum, *translatis exinde Romanis,* duae Daciae in regionibus Moesiae et Dardaniae factae sunt".

Per i fatti generali cfr. l'op. cit. del **Gibbon**, vol. I, pag. 379 sgg.; vol. II, p. 7-14; 21 e 22.

Fin qui le cose procedono lisce, non così nei secoli seguenti.

Abbiamo, nelle regioni situate ad ambe le sponde del Danubio inferiore, un avvicendarsi, un sospingersi, un mescolarsi di popoli, alcuni dei quali le visitarono soltanto di passata, altri vi posero stabile dimora per più o meno tempo, e tutti apportarono dei sensibili spostamenti nelle sedi delle prische popolazioni (Goti, Sloveni, Unni, Avari, Gepidi, Bulgari, Magiari, Peceneghi, Cumani....) finchè, molti secoli più tardi, troviamo i Rumeni, non più alla riva destra del Danubio, ove li abbiamo lasciati, bensì alla sinistra, cioè nelle odierne sedi; ed altri Rumeni, probabilmente un ramo dei primi, troviamo nella Macedonia, nella Tessaglia, attorno al Pindo.... Ne nasce pertanto una prima questione non peranco risolta dai dotti:

I. Gli odierni abitatori della Moldavia e Valacchia sono i diretti discendenti dei coloni di Traiano e dei provinciali Daci romanizzati, oppure sono derivati da quei Romani e provinciali che furono trasportati da Aureliano nella Mesia?

II. E se ci troviamo nel secondo caso, come sembra più probabile, come e quando i Rumeni della Dacia di Aureliano, posta alla sponda destra del Danubio inferiore, passarono alla riva sinistra ed occuparono le odierne sedi? — Il Miklosich, un autore competentissimo in materia,[1]) si professa fautore dell'ultima ipotesi, e ritiene che il passaggio sia avvenuto verso la fine del V secolo, allorquando gli Sloveni[2]) occuparono le regioni dell'Emo orientale.

---

[1]) Cfr. *Die Slavischen Elemente in Rumunischen*, loco cit. p. 4.

[2]) Sono questi gli Σκλαβῆνοι... degli scrittori bizantini, gli *Sclaveni, Sclavini, Sclavi* degli scrittori occidentali (Cfr. *Procopio, Jornandes, Paolo Diacono).*

Gli *Sloveni* e gli *Anti* erano i due rami principali della numerosa famiglia dei *Vinidi* o *Vendi.*

Venuti dalle pianure della Russia, si spinsero sempre più a mezzogiorno; nel V secolo erano già al Danubio e lo passarono; nel VI secolo, ora soli ora in compagnia degli Unni-Avari, fecero delle terribili scorrerie, nella Mesia, nella Tracia, nell'Illirio, nella Dalmazia, nel Norico e nell'Istria...

Per notizie più diffuse cfr. Dr. Rački nell'*Archivio per la storia*

E siccome di Rumeni si trovano anche nella Macedonia e nei paesi circonvicini, gli è facile — dic' egli — che nella stessa epoca e per la stessa causa sia avvenuta anche la migrazione d' una parte di loro verso mezzogiorno. Gli Sloveni, cioè, avrebbero agito quasi un cuneo cacciato frammezzo ai Rumeni, scindendoli in due rami, dei quali l' uno si diresse al settentrione, passò il Danubio e diede origine agli odierni Rumeni di Moldavia e Valacchia; l'altro si diresse verso mezzogiorno, e sarebbe rappresentato dai Rumeni della Macedonia, Tessaglia e dei paesi contermini.

Ma questa del Miklosich non è che una congettura, da prendersi sul serio quanto si vuole, perchè parte da un glottologo eminente che conosce a fondo la questione; essa resta tuttavia sempre una congettura; e di congetture sull' origine dei Rumeni ce ne sono diverse.

I Rumeni delle regioni poste al settentrione del Danubio furono per lungo tempo considerati quali diretti discendenti dei Daci misti coi coloni di Traiano; in quelli della Macedonia e Tessaglia si voleva scorgere i discendenti dei coloni romani e dei provinciali trasportati da Aureliano nella Mesia.

Ma se noi prendiamo alla lettera l'affermazione di Flavio Vopisco, dobbiamo ammettere, che la Dacia nel III secolo fu sromanizzata; e che venne nuovamente romanizzata, durante il Medio Evo, col mezzo di Romani, meglio Rumeni, immigrati dai paesi che giacciono al mezzodì del Danubio inferiore.

Questa teoria, già propugnata da altri nel secolo passato, venne risollevata negli ultimi tempi da **Roberto Rösler.**[1]) Secondo lui, gli attuali Rumeni settentrionali non sarebbero i diretti discendenti di quei Romani cui Traiano trapiantò nella Dacia; sì bene i discendenti dei Rumeni meridionali, emigrati a pochi

jugoslava, vol. IV, Zagabria 1857, p. 235 sgg.; poi la raccolta dei passi degli autori che parlano di queste incursioni stampata dallo stesso Rački nel vol. VII dei *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, p. 217, sgg.

Per quanto riguarda le devastazioni di questi Sloveni nell' Istria nel VI secolo, cfr. **Dr. Benussi,** *Nel Medio Evo*, Parenzo 1897, pag. 15 e sgg.

[1]) Cfr. *Romänische Studien*, Lipsia 1871.

alla volta ed in varie riprese dalla Mesia, Tracia e Macedonia, al principio del secolo XIII.

Ciò spiegherebbe il fatto, che del vasto territorio linguistico romano esistente nei primordi del Medio Evo al mezzodì del Danubio e dei Balcani, non si siano colà conservati che pochi avanzi dispersi e senz'alcuna relazione. La maggior parte adunque dei Rumeni meridionali sarebbe passata oltre al Danubio dando così origine ai Rumeni settentrionali.

Prima di muovere qualche obbiezione a questa teoria si noti però, che le investigazioni posteriori misero in sodo, che i Rumeni erano ben conosciuti al settentrione del Danubio, secondo una notizia tolta a Niceta Choniate,[1] intorno al 1164; i fautori poi di questa teoria, possono provare con dati abbastanza attendibili, che la trasmigrazione avvenne anche prima, cioè, verso il 1100.[2]

Quest' ipotesi, della non immediata origine romana dei Rumeni settentrionali, trovò una viva opposizione nei patrioti Rumeni, i quali si sentirono offesi nel loro orgoglio nazionale, che non tollera si ponga nemmeno lontanamente in dubbio la loro diretta origine romana. E difatti a quest' ipotesi si possono muovere varie obbiezioni. Eccone alcune. L' affermazione di Vopisco non va intesa nel senso, che tutti i coloni romani e i provinciali romanizzati della Dacia, sieno stati trasferiti da Aureliano nella Mesia, alla sponda destra del Danubio; e ciò perchè una simile misura difficilmente si poteva porre in pratica; si deve piuttosto ammettere, che una parte più o meno grande della popolazione Daco-romana, specie i contadini e la piccola borghesia, sia rimasta nella Dacia; di modo che il paese non fu affatto sromanizzato. Per poter accettare interamente la teoria di Rösler, occorreva che la Mesia, la Tracia e la Macedonia avessero avuta una popolazione romana o romanizzata molto intensa, ciò che non fu.

Si sarebbe piuttosto tentati di spiegare la romanizzazione dei territori posti al mezzodì del Danubio, non tanto per

[1] Cfr. **G. Tomaschek,** *Zur walach. Frage* (nel Periodico per i ginnasi austriaci, 1876).

[2] Cfr. **G. Tomascek,** *Zur Kunde der Hämus Halbinsel,* Vienna 1882, nel vol. 99° dei Sitzungsberichte... pag. 483.

l'influenza diretta del romanismo, la quale non fu mai colà molto forte; sì bene col mezzo dell'immigrazione di numerosi Daco-Romani, i quali sarebbero fuggiti dinanzi ai Peceneghi, ai Cumani e ad altre stirpi barbare dell'impero bizantino. Ad una di queste immigrazioni accenna anche Vopisco; non è escluso però che ne seguissero altre nei secoli successivi. D'altro canto, contro questa supposizione si può subito obbiettare: se i Daco-Romani emigrarono in masse dal settentrione al mezzodì, il numero dei superstiti al settentrione, ridotto ai minimi termini, non avrebbe potuto conservare incolume la lingua, ma si sarebbe slavizzato o magiarizzato. Gli è vero, che in simili casi — nel contatto, cioè, di due nazionalità differenti — più che il numero conta la coltura; ed in questo caso, di fronte agli Slavi ed ai popoli di ceppo uro-altaico, prevaleva certamente l'elemento romano.

Contuttociò, a favore dell'ipotesi di Rösler, sta un fatto decisivo: la breve durata, cioè, della signoria romana nella Dacia (circa un secolo e mezzo). Bisogna però tener presente, che le condizioni in cui avvenne la romanizzazione della Dacia, furono differenti da tutte le altre provincie romanizzate. In queste i coloni romani si trovarono in rapporto di grande inferiorità di fronte agli indigeni; quindi per romanizzare questi, ci voleva un tempo più lungo. All'incontro, quando la Dacia venne occupata dai Romani, se la non era affatto disabitata, la era certamente molto spopolata dalle lunghe guerre, come ce lo attesta Eutropio. Per una celere romanizzazione di questa provincia bastava adunque una numerosa popolazione romana, o almeno parlante il latino, la quale poteva tanto più facilmente mantener puro il suo carattere nazionale, in quanto non aveva da combattere contro elementi stranieri.

Malgrado ciò si può dire, che il problema circa l'origine dei Rumeni settentrionali non può dirsi risolto; ma abbisogna di ulteriori ricerche e discussioni, specie dal lato linguistico. [1])

Secondo me, la storia dei Bulgari deve guidare i dotti nello scioglimento della quistione risguardante l'origine dei Rumeni.

---

[1]) Cfr. le fonti citate in principio della parte I e persino l'ultimo *R. Briebrecher*, op. cit, p. 30.

D'origine uro-altaica, i Bulgari fondarono nel VII secolo un regno, che all'epoca del massimo sviluppo abbracciava tutte le provincie un dì romane ad ambe le sponde del Danubio (I regno dal 678 al 1019). Sebbene avessero sottomesso le stirpi slave che prima di loro occupavano la penisola balcanica, ricevettero a poco a poco la lingua dei vinti; divennero cioè un popolo slavo.

Essi furono per tre secoli i nemici più temibili dell'impero bizantino; ma venne l'alleanza di questo coi Russi sotto Sviatoslav (964-973), venne l'occupazione dell'odierna Ungheria per parte dei Magiari, vennero le vittorie di Giovanni Zimiscè, venne infine la guerra sterminatrice di Basilio II (976-1025) ὁ Βουλγαρκτόνος, che fiaccò la tracotanza dei Bulgari, i quali dal 1019 al 1186 dovettero sottostare al dominio greco. Durante quest'epoca ritengo, che i Rumeni, approfittando dell'occasione propizia, abbiano abbandonato i monti e sieno tornati a poco a poco nelle sedi dei loro antenati, dando così origine ai Rumeni settentrionali; laddove alcuni ne rimasero, e diedero origine ai Rumeni meridionali. Nel 1186 i Bulgari poterono fondare un secondo regno (1186-1393); ma questo non ebbe nè l'estensione nè la potenza del primo; e quindi i Rumeni del settentrione poterono egualmente prosperare e diffondere le loro colonie. [1])

I *Rumeni* o *Rumuni*, come da sè si appellano, sono conosciuti dagli altri popoli col nome di *Valacchi.*

Questo nome venne loro dato dagli Slavi circonvicini.

Tanto gli Slavi che gli antichi Tedeschi chiamarono con questo nome (nell'ant. alto ted. *walah,* nel medio alto ted. *walh*) dapprima i Celti, poi i Romani. Il *walh* ted. in bocca slava divenne *Vlah*, plur. *Vlahi,* che i Greci scrissero Βλάχοι, da leggersi *Vlahoi,* latinamente *Vlachi,* donde l'italiano *Vàlachi* o *Valácchi.* [2])

---

[1]) Per la storia dei Bulgari cfr. **Jireček**, *Geschichte der Bulgaren*, Praga, 1876.

[2]) Il nome *Vlah* proviene dai Celti; da questi passò ai Germani, da questi agli Sloveni e da questi ai Bizantini. Il *walh* dell'ant. ted. ed il *vlah* slov. dice: *homo romanae originis.* (Cfr. **Miklosich**, *Lexicon palaeo slov.* alla voce *vlah;* e *Die Slav. Elem.* ecc. p. 1.)

I Rumeni o Valacchi si distinguono in:

a) settentrionali o *Daco-Rumeni;*

b) meridionali o *Macedo-Rumeni.*

I primi (circa 8 milioni) abitano nella Moldavia e Valacchia, in una parte della Transilvania, dell' Ungheria e della Bessarabia; i secondi (circa un milione) in una parte dell' antica Tracia, Macedonia e Tessaglia.

I Rumeni settentrionali vennero detti dai Greci dell' età di mezzo Μαυρόβλαχοι (*Mavrovlachi, Vlachi neri)*, i meridionali Κουτζόβλαχοι (*Kutsovlachi, Vlachi zoppicanti*), i quali, dagli Slavi della Turchia son detti anche *Zinzari.* [1])

Dal greco Μαυρόβλαχοι provenne il latino *Morolachi, Morlachi,* (onde l'italiano *Morlacchi*) col quale nome si designavano nel medio-evo i Rumeni parlanti la lingua rumena; laddove nei secoli a noi più vicini si chiamarono *Morlacchi* anche gli abitanti d'una parte del litorale ungaro-croato-dalmato, i quali probabilmente provengono dai primi, ma si sono affatto slavizzati. Questa distinzione va tenuta ben presente per quando parleremo dei Rumeni e dei Morlacchi dell' Istria.

Ed ora due parole della lingua rumena.

Questa lingua è una delle così dette lingue *romanze* o *neolatine,* [2]) che si stacca però alquanto dalle lingue sorelle ed ha dei caratteri speciali, dovuti ad influssi stranieri.

La sua origine risale al principio del II secolo d. Cr., e deriva dall' unione della lingua romana *rustica* o *volgare,* [3]) (sermo rusticus, vulgaris, plebeius...) parlata dai coloni importati da Traiano, colla lingua parlata dai Daci. Secondo il Miklosich,[4]) è senza fondamento l'opinione del **Šafařik**, che vuole i Rumeni (e con ciò la lingua rumena) sieno nati dalla fusione di Geti, Romani e Slavi, appena nel V o VI sec. d. Cr.

---

[1]) Cfr. **Miklosich**, *Die Slav. Elem.* p. 2, sgg. e le fonti citate in capo alla parte I.

[2]) Cfr. **Gorra**, *Lingue neolatine*, p. 93. che le numera così: rumeno, ladino o retico, italiano, francese, provenzale, franco-provenzale, catalano, spagnuolo, portoghese. **Neumann**, *La filologia romanza,* p. 69, che tralascia la franco-provenzale; come fa anche il **De Gregorio**, *Glottologia*, Man. Hoepli, 1896, p. 299.

[3]) Cfr. per tutti: **Schuchardt**, *Vokalismus des Vulgärlateins*, 3 vol., Lipsia, 1866-68.

[4]) Cfr. *Die Slav. Elem.*, p. 4.

Nè, dic'egli, si può accettare l'opinione del **Kopitar,** che stabilisce l'origine della lingua rumena ai tempi in cui i Romani posero stabile dimora alle coste orientali del mare Adriatico.

Che i Rumeni sieno pretti Romani è anche infondato; perchè già dai passi degli scrittori poc'anzi riferiti risulta, che i coloni importati da Traiano nella Dacia furono tolti *da tutto il mondo romano.* D' altro canto non puossi ammettere, che, dopo la vittoria su Decebalo, la Dacia sia rimasta priva di uomini in senso assoluto; una parte della prisca popolazione vi sarà rimasta; ne consegue, che già i primi coloni della Dacia dovevano parlare una lingua romana rustica bastarda, mista coll' elemento indigeno, il *dacico.*

Trasportata la colonia daco-romana nella Mesia da Aureliano, (III sec.) la lingua rumena non dovette qui subire dei gran cambiamenti, in quanto i Daci e i Geti si fan parenti. [1])

Più tardi, specie dal V sec. in poi, entra nell' unione degli elementi indigeni col romano, anche l'elemento sloveno. [2])

Nella lingua rumena c'entrarono eziandio altri elementi stranieri, come il vecchio bulgaro-turanico, l'albanese, lo slavo, il magiaro, il neo-greco ed il turco. [3])

La lingua rumena (*limba rumîneáscâ,* var. *romana, romena, romuna*) in relazione alla divisione accennata dei Rumeni, ha due dialetti principali: *a*) il *daco-rumeno* e *b*) *il macedo-rumeno.*[4]) Generalmente, quando si parla di lingua rumena, si accenna

---

[1]) Cfr. **Strabone,** VII, 305: ὁμόγλωττοι δ' εἰσὶν οἱ Δακοὶ τοῖς Γέταις. **Plinio,** IV, 25: alias Getae Daci Romanis dicti...

[2]) Cfr. **Miklosich,** *Die Slav. Elem.,* p 5.

[3]) Cfr. **F. Diez,** *Grammatik der rom. Sprachen,* Bonna, 1876, p. 136 sgg.; e l'*Etimologisches Wörterbuch der roman. Sprachen,* Bonna, 1887.

Gustav Körting, *Encyclopaedie und Methodologie der roman. Philologie,* Heilbronna, vol. III, 1886, p. 784-834.

Gustav Gröber, *Grundriss der rom. Philologie,* Strasburgo, 1888, vol. I, e specialmente *a)* l'articolo del **Gaster,** *Die nichtlateinischen Elem. in Rumänischen,* p. 406 sgg. *b)* quello del **Tiktin,** *Die Rumänische Sprache,* p. 438 sgg.

[4]) (V. l'Appendice). Se il *daco-rumeno* è più diffuso e letterariamente più noto, il *macedo-rumeno* presenta d'altro canto dei caratteri più arcaici;

al daco-rumeno, che solo giunse a dignità letteraria Il rumeno, di fronte alle altre lingue romanze, si trovò in condizioni affatto speciali, e perciò presenta anche dei caratteri peculiari.

Nei tratti principali conserva il fondo latino, ma gli elementi stranieri frammistivi (bulgaro-turanici, albanesi, slavi, magiari, neo-greci e turchi) gli danno una fisonomia tutta propria.[1]) Si noti, che l'elemento slavo[2]) è rappresentato nella lingua rumena da moltissimi vocaboli, e questo fatto ci darà la chiave per ispiegare la slavizzazione dei Rumeni dell' Istria, ora che passeremo a parlare di essi.

Ma non si tratta soltanto dell'abbondante elemento slavo nel rumeno; le condizioni politiche dell' Europa fecero sì, che la lingua dell' amministrazione e dei tribunali fosse la serba fino al sec. XVII, e la lingua della chiesa fosse il vetero-sloveno e che persino nei lavori letterarî i Rumeni settentrionali si servissero dell'alfabeto cirillico fino al principio del nostro secolo, laddove quelli del mezzodì adottarono la scrittura greca.

---

sicchè si ritiene che il primo sia derivato dal secondo, e tutti e due da una lingua comune cui la scienza ha ancora da ricostruire.

Il daco-rumeno accolse in sè più elementi slavi; il macedo-rumeno invece più elementi greci (cfr. l'articolo del **Tiktin**, loco cit., vol. I, p. 438, 439.

Il Gaster (cfr. l'*Enciclopedia*... del Körting, vol. III, p. 801) suddivide il daco-rumeno in tre sottodialetti: il *valacco* o *muntenico*, il *moldavo* e il *transilvanico*.

Il Miklosich è, si può dire, il creatore del dialetto *istro-rumeno*, che s'accosta più al macedone che al dacico (cfr. l'articolo del Tiktin, loco cit., vol. I, p. 438, 439): così anche il nuovo dialetto *vlaco-meglenico*, studiato da Gustavo Weigand (cfr. **Briebrecher**, op. cit., p. 30) parlato da circa 14,000 anime, tra cristiani e maomettani, abitanti al settentrione di Salonicco.

---

[1]) Cfr. l'articolo del **Gaster**, nel *Grundriss*... del Gröber vol. I, p. 406: *Die nichtlateinischen Elem. in Rumänischen.*

[2]) Non si conosce bene la derivazione di tutti i vocaboli della lingua rumena, perchè difettano i buoni vocabolarii. Stando al vocabolario di Alfredo Cihac (*Dictionaire d'étimologie daco-romane*, in 2 volumi, Francoforte sul Meno, 1870-1879) si avrebbero: 3800 vocaboli slavi, 2600 del

Non va dimenticato ancora, che i Rumeni sono gli unici di ceppo romano che appartengono alla chiesa greca; epperò anche questo fatto riuscì pregiudizievole alla sviluppo puro della loro lingua, perchè si trovarono in relazione cogli Slavi ortodossi, come d'altro canto fu contrario allo sviluppo della loro nazionalità il dominio turco esercitato col mezzo dei greci Fanarioti [1])

latino popolare, 700 turchi, 650 greci, 500 magiari e 50 albanesi, senza tener conto dei neologismi e delle parole composte.

Cfr. l'articolo del Tiktin nel *Grundriss*... del Gröber *Die Rumänische Sprache*, vol. I, p. 440.

Questi dati vengono però modificati dai recenti studi in proposito. Cfr. *Briebrecher*, op. cit. p. 14.

[1]) Cfr. l'articolo: *Das Rumänische,* nell'*Enciclopedia* ecc. del Körting, vol. III, p. 791 sgg.

Per gli ultimi lavori, tanto linguistici che storici, sulle questioni che si riferiscono al rumeno, si consultino, oltre alle opere citate in principio, e specialmente, oltre alle opere del Körting, Gröber, Gorra, Neumann, Briebrecher, i primi sei volumi pubblicati dal **Dr. Gustavo Weigand** nei *Jahresberichte des Instituts für Rumänische Sprache*, Lipsia, 1894-1900.

APPENDICE

A) Saggiuolo della lingua moderna daco-rumena (Cfr. **Rovera,** *Gram. della lingua rumena* — Man. Hoepli, Milano, 1892, pag. 79).
(traduz. letterale mia).

Importanţa agriculturei in România.
Importanza dell' agricoltura in Rumenia.

"România a fost, de când există o ţară, maĭ presus de tôte
La Rumenia è stata, da quando esiste il paese, sovratutto
agricolă. Descendenţiĭ aĭ poporuluĭ roman, noĭ Româniĭ am
agricola. Discendenti del popolo romano, noi Rumeni abbiamo
păstrat până adĭ acciaşĭ aplecare pentru lucrările câmpuluĭ ca şi
conservato fino ad oggi le stesse inclinazioni per i lavori del campo come
stramoşiĭ noştri. Istoria ne spune, că Romaniĭ socotiaŭ, că
gli antenati nostri. L'istoria ci dice, qualmente i Romani calcolavano, che
numaĭ arta militară şi agricultura sunt îndeletniciri demne de
soltanto l'arte militare e l'agricoltura sono occupazioni degne di
ómeniĭ liberĭ. Artele mecanice şi comerciul nu se bucurau de
uomini liberi. Le arti meccaniche ed il commercio non godevano (di)
mare favòre la Roma. Noĭ am păstrat cu atâta sfinţenie
gran favore a Roma. Noi abbiamo conservato così religiosamente
deprinderile strămoşilor noştri, că cu dauna chiar a intereselor
le usanze degli antenati nostri, anche con danno evidente degli interessi
nóstre, am nesocotit ca şi dênsiĭ meseriile şi comerciul.
nostri, abbiamo negletto fin anco essi i mestieri e il commercio.
Suntem dar agricultorĭ de rasă„.
Siamo dunque agricoltori di razza.

P. S. Aurelian.

Saggiuolo poetico (Cfr. **Rovera,** Gram., pag. 8).

Omul gânditor.
L'uomo meditabondo.

Sub rază uneĭ lampe ce palid licăreşce,
Sotto il raggio d'una lampada che pallidamente luccica,
Incăt abia p' o carte scriptura se zăreşce,
In modo che a mala pena lo scritto d'un libro si scorge,
In mijlocul tăceriĭ stă omul gânditor,
In mezzo al silenzio sta l'uomo meditabondo,
Şi ascuns în sênul nopţiĭ de-a tutulor privire,
E ascoso in seno della notte di tutti allo sguardo,
Străbate, cercetèză universala fire
Percorre, investiga l'universale essere
Şi lasă fără marginĭ gândiriĭ sale sbor.
E lascia senza margini al suo pensiero libero il volo.

Nicolae Scurtescu (1844-1879).

B) Saggiuolo del dialetto macedo-rumeno. (Dalle *Rumun. Untersuchungen* del **Miklosich,** vol. 32, p. 230, 231, loco cit.)

I. Τουμνιτζάου φέτξε τξέρρου, λὸχλου, σοάρλε, λοῦννα, στιάλλε. σσὴ ταπόΐα
Dominus Deus fecit coelum, terram, solem, lunam, stellas. et postea

συρσῆ αμάρια, πάλτςηλλε, ράσυρρε, σσὴ σκοάσιρα πὲσκηλλι, συχὲλληλε. ναπὸη
praecepit mari, lacubus, fluviis, et eduxerunt pisces, anguillas. iterum

τζήσε, σσὴ ισσῆρε τε σοῦπρα πρὲ λὸχου τούτζη ἀρπουρλλι.
dixit et exierunt supra in terra omnes arbores.

σσὴ έστα λέχλου μπλὴνου τέ λιάμνε, τέ χουπάτζου, τὲ φάκου, τέ σάλτζε, τέ
et est terra plena lignis, arbore, fago, salice,

πλούπου, τέ χυπηρίτζου, τέ χῆννι. σσὴ άλτε σὲ άφλε τροὺ πατούρε. άλτε
populos, cupresso, pinis. et aliae inveniuntur in silva, aliae

σούντου τροὺ μούντζη, τροὺ πάτε σσὴ τροὺ άλτε λὸχουρη. ναπόη νισκούρε
sunt in montibus, in campo et in aliis locis. iterum germinarunt

λιλύτζηλε, ερχιλλε, βεὰρτζηλλε, ουρτζῆσλε. σσὴ τροάτε σε φέτζερα τρά όμνλου.
flores, herbae, olera, urticae. et omnes factae sunt pro homine.

Dalle *Rum. Untersuch.* p. 233 (trascritto con caratt. latini).

IX. Avému táo ghinne, sse suntu mplinne te aua, ma
Habemus duas vineas, et sunt plenae uvis, sed

nica nu atziumsira, sse va se asteptu putzéna zamáne, pan
adhuc non maturaverunt, et expectabo breve tempus, donec

se atziunca nchene. sse atumtzia cara se ntultziásca, va se molliu
maturescant bene. et tum quando dulcescent, humectabo

sesenca sse mpusle, tra se le úmplu pán te supra, sse cara se
cupam et dolia, ut ea impleam usque supra, et quando

chiárpa patrutzitze te tzele, va se arúcu protlu ghenu tru
fervebunt quadraginta dies, fundam primum vinum in

unna mpnte (p. 235).
unum dolium.

XV. Am tru cartünna a mea unu hicu, unu nucu, unu
Habeo in horto meo unam ficum, unam nucem, unam

cortzu, unu meru, unu tziressiu, am sse stucche multze, sse
pirum, unam malum, unam cerasum, habeo etiam alvearia multa, et

facu multa nniere sse tziara te tziara, sse vintu tru annu cate una
facio multum mel et ceram, et vendo in anno singulas

parte, sse vlechiu sse tra vetea a mea. tora mpacáe toe mástore,
partes, et servo etiam pro ipso me. nunc locavi duos opifices,

tra se aréma toe trápure, tra se ghénna multa apa, sse se
ut foderent duas fossas, ut veniret multa aqua, et

atapa cartünna.
irrigaretur hortus.

Fonti principali sulle quali si basa questo riassunto, disposte in ordine cronologico.

A. Della prima serie (1846-1860):

Covaz Antonio, *Dei Rimgliani o Vlahi d' Istria,* nel giornale del Dr. Kandler "*L' Istria*" — 1846, pag. 7, 8.

Kandler Dr. Pietro, *Lettera* a.... nell' occasione della scoperta d'un'aretta con iscrizione a Iesnovico presso l'Arsa. — Ibid. 1846, p. 12.

Detto (veramente la firma si desidera) — *Della geografia genetica dell' Istria,* — Ibid. 1846, pag. 41, sgg.

Detto, *Qualcosa sulla lingua romanica,* — Ibid. 1848, pag. 246, 247.

Detto, *Saggi di lingua valaca, come si parla dai Romanici d' Istria,* — Ibid. 1849, pag. 236, sgg.

Detto, *Dei popoli che abitarono l' Istria,* — Ibid. 1851, pag. 73 sgg.

Detto, *Dei Morlacchi che abitano la parte montana della Vena* (fra il Risano e Pinguente) 1851, pag. 125, sgg.

De Franceschi Carlo, *Sulle varie popolazioni dell' Istria,* (Lettera al Dr. Kandler) — Ibid. — 1852, pag. 225, sgg.

Combi C. A., *Cenni etnografici sull' Istria,* nella "*Porta orientale*", 1859, pag. 99, sgg; in particolare pag. 108, sgg.

Detto, *Etnografia dell' Istria,* nella "*Rivista contemporanea*" di Torino (fascic. Sett. 1860 e Giugno 1861) — ristampata nel volume "*Istria*", Milano, 1886, pag. 150, sgg. in ispecie pag. 158, sgg.

Paropat Adriano (pseudonimo?) — *Saggio della lingua parlata a Seiane,* 1860? (in foglio volante).

B. Della seconda serie (1861-1900):

Ascoli G. I., *Sui Rumeni o Valachi dell' Istria,* negli "*Studi critici*", Milano, 1861, Vol. I, pag. 48, sgg.

Miklosich Dr. Fr., *Die Istrischen Rumunen,* quale appendice al lavoro: *Die slavischen Elemente im Rumunischen,* nei "*Denkschriften der K. Akademie der Wissenschaften*", Vienna, 1862, vol. XII, pag. 55-69.

Kandler Dr. Pietro, *Li Cici,* in appendice alla "*Storia cronografica di Trieste*, del canon. Vincenzo Scussa, Trieste, 1863, e 1885, pag. 253 sgg.

Maiorescu Dr. Giovanni, Lettera al Covaz, pubblicata nel periodico di Capodistria "*La Provincia*„, 1872. pag. 934, 935.

Detto, *Itinerar in Istria, şi vocabular istriano-roman,* Jassi, 1874.

Bidermann H. J., *Die Romanen und ihre Verbreitung in Oesterreich*, Graz, 1877, pag. 78, sgg.

Miklosich Dr. Fr., *Über die Wanderungen der Rumunen in den dalmatinischen Alpen und den Karpaten*, nel vol. XXX, Vienna, 1880, delle "*Denkscriften*....„ pag. 1, sgg.

Detto, *Beiträge zur Lautlehre der rumunischen Dialekte* (daco-macedo-istro-rumeno) nei "*Sitzungsberichte der philos.-histor. Classe der Kais. Akademie der Wissenschaften*, Vienna, vol. 98° 1881, pag. 519-550; vol. 99°, 1882, pag. 5-74; vol. 100°, 1882, p. 229-304; vol. 101°, 1882, p. 3-94; vol. 102°, 1883, p. 3-66.

Detto, *Rumunische Untersuchungen*, nelle "*Denkschriften*....„ Vienna, 1882, pag. 1-90; specialmente la parte: *Istro-rumunische Sprachdenkmäler*, che abbracciano le raccolte del **Dr. Antonio Ive** e del **Dr. Teodoro Gartner**, pag. 1-90.

Bački Dr. Fr., *La Croazia avanti il secolo XII*, nel vol. 57° del *Rad* dell'Accad. jugoslava, 1881, P. II, pag. 102-149; e specialmente la parte che tratta dei Vlachi, pag. 138-149.

Lechner Dr. Carlo, *Die Rumunen in Istrien*, nelle "*Mittheilungen aus Justus Perthes' geogr. Anstalt*, vol. 29°, 1883, pag. 294-299.

PARTE SECONDA.

Sui Rumeni dell'Istria - Loro sedi - Quando e donde vennero.

Detto così brevemente e in sulle generali dei Rumeni della Dacia e della Macedonia, passo all'oggetto del mio lavoro, ai Rumeni d'Istria.

Abitano dessi nei seguenti villaggi: Possert, Gradigne, Letai, Grobnico, Susgnevizza, Berdo, Villanova e Jessenovizza nella Valdarsa superiore; a Xeiane sul Carso di Raspo nel Castelnovano. [1]) Ce n'erano anche a Cherbune, Tupliaco, Scopliaco.... a S. Lucia di Schitazza.... ma oggidì vanno sempre più scomparendo. Il numero dei parlanti il rumeno nell'Istria oscillava, verso la metà del secolo, fra 3000-6000, laddove una più recente statistica ufficiale li riduce in cifra rotonda a 3000 soltanto. [2]) Questi Rumeni parlano il loro dialetto soltanto nell'intimo della famiglia, *quasi lingua di confidenza*; del resto adottarono la lingua, i costumi e persino la religione degli Slavi contermini. [3])

---

[1]) Cfr. **Czörnig von Karl**, *Ethnographie der Oesterreichischen Monarchie*, Vienna, 1857, vol. I, pag. 69, e le fonti citate in principio.

[2]) Cfr. **Miklosich**, *Rumunische Untersuchungen*, pag. 1.

Riproduco qui la statistica compiuta dei Rumeni d'Istria, la quale proviene da fonte ufficiosa:

1. nel distretto di Castelnuovo: a Xeiane	523 (525)	ab.
2. „ „ „ Pisino: a Gradigne, Possert, Letai Grobnico, Susgnevizza	1240	ab.
3. nel distretto di Albona: a Berdo, Jessenovich, Villanuova	1190	ab.
Totale . .	2953 (2955)	ab.

Segue quest' osservazione:

"Nella Valdarsa e nella penisola albonese, poi in Cherbune, Tupliaco, Scopliaco, Pedena, i Rumeni sono mescolati coi Croati e oggidì perfettamente slavizzati. A Schitazza presso Punta Negra parlano il rumeno, e male, solamente due persone. Del resto i Rumeni dell'Istria parlano più o meno tutti lo slavo„.

[3]) Cfr. Le fonti citate in principio.

Quanto alla religione, è noto che i Rumeni sono gli unici Romani appartenenti alla chiesa greca; quelli dell'Istria sono invece cattolici.

Mi mancano i documenti a comprovare, se quando vennero nell'Istria nel XIV secolo, erano ortodossi; ciò che dovrebbesi supporre,

Generalmente, anche i così detti *Cici*, che costituiscono ancora oggidì un indovinello etnografico, vengono considerati quali Rumeni slavizzati. [1])

Che i Rumeni siano stati una volta più numerosi nell'Istria ed avessero occupato un territorio più esteso, risulta da esplicite testimonianze di scrittori degni di fede. Già il vescovo di Cittanova **G. F. Tommasini** (1595-1654) nei suoi *Commentarii* [2]) parlando di Pinguente, così si esprime: *Usansi indifferentemente due lingue, schiava ed italiana, ma nel castello più l'italiana, e la schiava di fuori. I Morlacchi che sono nel Carso hanno una lingua da per sè, la quale in molti vocaboli è simile alla latina.*

Non è gran cosa; ma visto che si parla di Morlacchi, col qual nome nei secoli addietro si designavano i Rumeni, e che usavano una lingua *in molti vocaboli simile alla latina*

---

perchè da un documento del 1373 riferito dal Farlati (Cfr. *Illyr. sacrum.* vol. IV, pag. 63) si sa di positivo, che i Vlachi della Bosnia, coi quali quelli dell'Istria hanno sicura affinità, erano scismatici: "in regionibus montosis et asperis, parochorum custodia destitutis, ubi *Vlachi, pastores schismatici,* fusi per agros ac dispersi degebant„.... E ancora nel 1615 o (1618) in un firmano di Osman II i frati Minori dicono: Nos sumus Religionis latinae, sectaque nostra a Religione Serborum, Graecorum ac *Valachorum* infidelium plane diversa est„....

Cfr. *Firmani inediti dei Sultani....* ai conventi Francescani della Bosnia e Erzegovina, pubblicati dal P. Donato **Fabianich**, Firenze, 1884, pag. 83.

Che i Rumeni dell'Istria siano cattolici, non deve recar meraviglia; essi dovettero semplicemente dichiararsi tali, perchè non ebbero mai una propria chiesa nè un clero nazionale.

---

[1]) Cfr. **Kandler**, *Li Cici*, in appendice alla *Storia cronografica di Trieste* del canon. V. Scussa. Trieste, 1885, pag. 253 sgg.

Carl von Czoernig, *Die Ethnologischen Verhältnisse des österreich. Küstenlandes*, — Trieste, 1885, pag. 26, ove in nota si cita il lavoro del prof. **W. Urbas**, *Die Tschitscherei und die Tschitschen*, 1884.

Istrien (di un anonimo) Trieste, 1863, pag. 149; *die Tschitschen*, nella parte etnografica, ove a pag. 150, si accenna anche alla derivazione del nome da *cicia*, cugino in valacco, nel senso in cui noi del veneto diciamo *barba* a qualunque più vecchio.

Dr. Benussi, *Manuale di Geografia dell' Istria*, Trieste, 1877, pag. 58.

[2]) Cfr. *Archeografo triestino*, vol. IV, pag. 515 (vecchia serie).

(notisi quel: *in molti vocaboli*) questa lingua non poteva essere che la rumena, perchè questa, oltre all'elemento latino, ha in sè, come abbiamo veduto, molti altri elementi stranieri.

Giov. Maria Manarutta, lo storiografo di Trieste, conosciuto col nome dell'ordine monastico di **Fra Ireneo della Croce** (1627-1713) nella sua *Istoria antica e moderna della città di Trieste* [1]) lasciò scritto così: *Un'altra memoria antica, degna di osservazione non minore delle già adotte antichità romane, osservo in alcuni popoli addimandati Chichi* (si legga alla veneta *Cici) habitanti nelle ville d'Opchiena, Tribiciano e Gropada, situati nel territorio di Trieste, sopra il monte, cinque miglia distante dalla città verso Greco: Et in molti altri villaggi, aspettanti a Castelnuovo nel Carso, giurisdizione de gl'Ill.mi Signori Conti Petazzi, quali, oltre l'idioma sclavo, comune a tutto il Carso, usano un proprio e particolare consimile al Valacco, intrecciato con diverse parole e vocaboli* (sic!) *latini, come scorgesi dall'ingiunti, et a bel studio qui da me riferiti.*

Parlando quindi della loro origine (che ai nostri giorni non può, nonchè essere discussa, nemmeno esser presa in considerazione) riferendosi al Lucio, l'illustre storico dalmatino, per l'origine dei Rumeni o Valacchi, dice: *Che perciò anche i nostri Chichi, addimandansi nel proprio linguaggio Rumeri....* [2])

Da questa preziosa notizia ricaviamo dunque, 1) che i Cici parlavano una volta il rumeno; 2) che dicevansi *Rumeri*, cioè, *Rumeni*; ed ancora, 3) che questi *Cici* equivalgono ai *Morlacchi* dei vescovo Tommasini; ciò che peraltro risulta anche dalla lettera del 1540 riferita dal Kandler nel giornale *L' Istria.* [3])

---

[1]) Cfr. pag. 334, edizione di Venezia; e pag. 677, vol. I, edizione di Trieste.

[2]) Cfr. pag. 335 ed. Venezia, 678 ed. Trieste.

[3]) Cfr. a. 1851, pag. 125. Alcuni Cici insultarono una fantesca di Risano. Il podestà di Capodistria Micheli chiama gl'insultatori prima *Cici*, ma poi *Morlachi*, quasi che i Triestini li chiamassero Cici, i Capodistriani Morlachi.... "*fato per certi* **Chichi**,.... *et intendrò el caso da lui* (dall'oste di Risano Debegliak) *et lo nome de detti* **murlachi**".

Cfr. eziandio nella "*Raccolta delle Leggi, Ordinanze e Regolamenti, speciali per Trieste* del Kandler, 1861, capit. *Lo Rimboscamento*, pag. 480 (a. 1517) "*omnibus* **Chichiis** *et* **Murlachis** *qui non sunt amasati aut terrena non habent in territorio Tergesti....*

Anche lo storico della Carniola **G. W. Valvasor** (1641-1693) ci fa intravedere, se non chiaramente, almeno alla larga, che i Cici parlassero una lingua diversa dagli altri popoli della Carniola inferiore: i Vipacchi, i Carsolini e i veri Carniolini.

Ecco quanto egli ci lasciò scritto: *Das dritte Geschlecht der Einwohner nennet man die Tschitschen....*

Diese hausen zwischen Neuhaus und S. Serff: kommen zwar in der Tracht den jetzgeschriebenen Karstner gar nahe; bleiben aber in der Sprache weit von ihnen und reden ihre besondre. [1])

Se anche l'autore non dice, che i Cici a' suoi tempi parlavano il rumeno, dice però, che parlavano *una lingua speciale, molto diversa dagli altri Carsolini*; meraviglia pertanto, che il Miklosich [2]), di solito tanto guardingo nelle sue opinioni, s'esprima così recisamente riguardo alla lingua dei Cici. — *Schon zu Valvasor's Zeiten jedoch sprachen die ihm bekannten Čičen slavisch.* I. 7. 156 [3]).

Ho già detto, che di Rumeni ce n'erano nei secoli scorsi anche sull'isola di Veglia, e propriamente nei villaggi di Castelmuschio, Dobrigno, Dobasnizza, Poglizza, [4]) e secondo il

---

[1]) Cfr. *Die Ehre des Herzogthums Crain*, Rudoltswerth, 1877, vol. I, pag. 256.

[2]) Cfr. *Die slav. Elem.* ecc. pag. 56.

[3]) Non nominando l' A. l' opera cui si riferisce la citazione I, 7, 156, si deve supporre che accenni all' opera stessa del Valvasor; giova però notare, che il Valvasor parla dei Cici nel vol. I, libro II, pag. 256; ma, come s' è visto, dalle sue parole non ne viene che parlassero slavo; viceversa egli parla della lingua slovena o carniolina nel vol. I libro VI, pag. 271-288; ma qui non si dice nulla nè dei Cici nè della lingua da essi parlata

[4]) Cfr. nel giornale *L' Istriano,* N. 16 del 1861.

Dr. Cubich, *Notizie natur. e storiche sull' isola di Veglia,* Trieste, 1874, P. I, pag. 117, 118, 119 ove si parla però soltanto del villaggio di Poglizza, distante un'ora e mezza dalla città di Veglia.

Giovanni Maiorescu, nella *Provincia dell' Istria,* 1872, pag. 934, che parla anche soltanto di Poglizza.

A. Ive, nella *Romania,* IX, 326 sgg., che allude a Poglizza e Dobasnizza.

G. I. Ascoli, *Studi critici,* Milano, 1861, vol. I, pag. 50 che accenna ad un articolo del filologo lombardo *Biondelli* in proposito; non istarà

De Franceschi anche di Besca [1]); sicchè sarebbero stati sparsi da un capo all'altro dell'isola.

Questi Rumeni, dell' esistenza dei quali s' hanno documenti certi e di antica data, sono spariti: o meglio, circondati da Croati, furono da questi assimilati. È però degno di nota il fatto, che sebbene tagliati fuori dal mondo rumeno e circondati da Croati, abbiano dessi potuto conservare la loro lingua fino a questi ultimi tempi, nei quali si raccolsero dei preziosi cimelii; e appena nel 1876 morì l'ultimo Poglizzano parlante il rumeno. [2])

Vedremo più avanti, che questi Rumeni, detti dagli Italiani *Morlacchi,* dagli slavi *Vlachi,* erano sull' isola di Veglia già nel XV secolo; [3]) e i documenti che ne parlano ci potranno servire di guida per giudicare dei Rumeni d' Istria.

E chi sa, che un documento del 1321 [4]) — finora ignorato — nel quale si parla di *vlaške zemlje* a Dobrigno sull' isola di Veglia — il che vorrebbe dire: *di terre appartenenti ai Vlachi, cioè, ai Rumeni* — non ci possa servire a stabilire, che di Rumeni ce n' erano su quest' isola già al principio del secolo XIV.

---

male però notare, che le notizie furon passate al filologo lombardo, ancora nel 1842, dallo stesso Dr. Cubich (Cfr. *Notizie nat. e storiche* citate pag. 108, 109 in nota).

Giovanni Milcetich, che parla più diffusamente dei Rumeni di tutti i quattro villaggi sopra citati nel *Viestnik* della Società archeolog. croata di Zagabria 1884, a. VI, N. 2, pag. 50 sgg.

Miklosich, *Über die Wanderungen....* pag. 4, 5, 8.

---

[1]) Cfr. *L'Istria* (giornale) 1852, pag. 237.

[2]) Cfr. **Cubich**, op. cit. I, 118; **G. Milcetich**, loco cit. pag. 50. **G. Maiorescu.** loco cit. pag. 934; **Miklosich**, *Über die Wanderungen*, pag. 8.

[3]) Cfr. **Cucuglievich**, *Monumenta histor. Slavor. Merid.* (Acta croatica) Zagabria, 1863, vol. I, pag. 97, docum. del 1465, e pag. 103 del 1468, nei quali si parla di *Vlahi* (nella trad. ital. di *Morlachi*) importati sull'isola di Veglia dal conte Giov. Frangipani, del quale mi sono occupato diffusamente nell'*Archeografo triestino*, vol. XVIII, pag. 138, col titolo: L'*ultimo dei Frangipani, conte di Veglia.*

[4]) Cfr. **Cucuglievich**, Ibid. pag. 3, il docum. del 1321 — esteso a Dobrigno.

Degno di nota si è certamente il fatto, che quei Rumeni dell'isola di Veglia, detti nei due documenti del conte Giovanni Frangipani (del 1465 e 1468) Vlachi e in italiano Morlacchi, appariscono nel documento del 1463 [1]) nell'Istria, quali assoldati, o almeno guerrieri dello stesso conte, col nome di *Cici*; e questo sarebbe il primo documento in cui si nominano i Cici e servirebbe a dimostrare, che Vlachi, Morlacchi e Cici sono tutt' uno.

Ed ora passiamo ad esaminare le due questioni che più c'interessano: *quando e donde vennero i Rumeni nell' Istria?*

Sono dessi nati sul suolo istriano dall' unione di coloni romani cogli abitanti indigeni, o sono Rumeni, già parlanti il rumeno con tutte le sue particolarità, vo' dire cogli elementi estranei ch'esso accolse là ne' paesi dell'Emo, immigrati qui in epoche a noi più vicine?

Passando in rassegna le investigazioni e le deduzioni degli scrittori nostrani e stranieri, ma specialmente quelle dei due insigni glottologi, l'Ascoli ed il Miklosich, spero di poter dimostrare: I. che tanto i Rumeni dell' isola di Veglia, ora estinti, quanto quelli dell' Istria ancora esistenti, ma quasi affatto slavizzati, appartengono allo stesso ceppo; II. che con tutta probabilità vi immigrarono nel sec. XIV dalla *Maior Vlachia.* [2])

Prima però di esaminare i lavori dell' Ascoli e del Miklosich, passerò in rassegna le ricerche dei nostri e degli stranieri sui Rumeni dell' Istria.

Il primo ad occuparsene si fu il pisinotto **Antonio Covaz**, il quale pubblicò nel 1846 un breve articolo dal titolo: *Dei Rimgliani o Vlahi d' Istria*, e riferì un saggiuolo della lingua

---

[1]) Cfr. **Cucuglievich**, Ibid. pag. 93, 94, doc. LXXIII, del 1463. — **Bidermann**, *Die Romanen und ihre Verbreitung in Oesterreich*, Graz, 1877, pag. 86.

[2]) Cfr. nel **Farlati**, *Illyr. sacrum*, IV, 63, il docum. del 1373, nel quale si parla dei Vlachi, "*pastores schismatici*" e si concede ai frati dell'ordine de' Minori di fabbricare delle cappelle.... *vobis in terris, castris. seu villis et metis Hungariae circa Sabete et* **maiorem Vlachiam**, *circa metas Bosnae in Absan et Corbavia....*"

da essi parlata.[1]) Quanto alla loro origine, ecco com' egli si esprime:

Nè credasi che questa schiatta di gente da altre regioni in tempi a noi vicini nell Istria passasse.... l'immigrazione rimonta a tempi più lontani, e la colonia dei Rimliani d' Istria ha la stessa origine di quelle che vediamo conservare la stessa lingua nella Dacia, Epiro, isole dalmate e forse in più altri paesi.

Nello stesso anno 1846 la scoperta d' un aretta con lapide, rinvenuta a Jesnovico (Jessenovizza?) presso l' Arsa a' piedi del Monte Maggiore,[2]) offriva l' occasione al **Kandler** (nella lettera ch' egli indirizza al parroco di Vragna, Don Matteo Musina) di esporre indirettamente la sua opinione sui Rumeni d' Istria.

Dopo aver discorso della lapide, così il Kandler conchiude: *penso che un comune, quasi colonia di militi, vi fosse nella Valdarsa, alla quale Augusto donò i terreni, e che posta fuori di ogni consorzio, conservò la lingua romanica fino a questi tempi, in cui è per dare il luogo alla slava; e penso pure, che simile colonia fosse nella valle di Castelnuovo a tutela della colonia di Trieste, colonia, che per i più frequenti contatti, prima dei fratelli all'Arsa abbandonò la propria lingua.*

Quest' opinione, accennata qui di volo, viene meglio esplicata dal Kandler nell'articolo: "*Dei popoli che abitavano l' Istria*"[3]) e cioè, che i Rumeni della Valdarsa siano nati nell' Istria dal connubio di coloni romani col popolo che allora l' abitava.

Egli dice (pag. 76) che una colonia fu collocata da Augusto nella valle dell'Arsa, da Finale (Bogliuno) a Felicia (Chersano),

---

[1]) Cfr. *L' Istria*, 1846, pag. 7, 8. Il saggiuolo della lingua parlata da questi Rumeni è riportato anche dal Miklosich *Die slavisch. Elem.* p. 58, 59; e un brano è riportato in appendice anche in questo riassunto.

Mi ripugna a credere, che i Rumeni dell' Istria sian detti *Rimljani* dagli Slavi! Il Miklosich, che in queste questioni ha una grande autorità, avverte (Cfr. *Die slav. Elem.* pag. 1) che il nome *rumen* (derivato da *romanus*) giusta le leggi fonetiche della lingua rumena, devesi distinguere da *rimljan* (anche *romanus*), nel vetero-slavo *rimljanin*, che deriva dallo slavo. Gli slavi chiamano Roma, *Rim*; dunque *Rimljanin* significa un Romano e non un Rumeno.

[2]) Cfr. *L' Istria*, 1846, pag. 12.

[3]) Cfr. *L' Istria*, 1856, pag. 73, sgg.

ch'è quanto dire, lungo il fiume Bogliunciza, dalle sorgenti al lago d'Arsa; e che questa colonia presidiava il passaggio del Monte Maggiore. Un'altra colonia venne posta nella vallata di Castelnuovo; ma che questa non fu Augustea, ma sembra piuttosto che fosse Claudia. (pag. 77).

Dopo aver detto della calata dei Longobardi nell' Istria, delle scorrerie degli Slavi (Sloveni?) Unni ed Avari, i quali, valicato il Montemaggiore, avrebbero uccise le guarnigioni e fatto una tale strage delle popolazioni nella Valdarsa, che, "*dura ancora la fama essere stata la valle coperta di cadaveri*„ egli prosegue, che i Croati occuparono il paese fra l' Arsa e la Cettina nel IX secolo, e "*convien credere, che frammistisi ai Liburni, occupassero, non solo l'agro albonese, ma altresì le pendici orientali del Monte maggiore.*„ (pag. 78) "*Le più antiche popolazioni non furono cacciate ed uccise, nè sull' agro albonese nè sulle isole* (intendi del Quarnero); *su quello durarono lungamente le vestigie di altro popolo, su queste durano tuttora di popolo che parlava il volgare romanico.*„ Nel IX sec, continua il Kandler, gli Slavi sono fra il Risano e la Dragogna.... sulle alture dell' Istria interna, intorno il filone che unisce Lupoglau e Pisino.... pretti Latini vi sono nella Valdarsa, intorno a Pola, nella vallata di Castelnuovo...

Siccome il Kandler accenna poscia al trasporto di Morlacchi in Istria nei sec. XV, XVI e XVII da parte di Venezia e alle devastazioni degli Uscocchi, ciò che segue deve riferirsi a quei secoli o ai seguenti.

Pag. 79. Nel territorio di Trieste, in Opchina, rimanevan traccie della lingua volgare latina, della rumena; rimanevano tracce di questa lingua sul Carso di Pinguente, nella Valdarsa, — ed in altri tratti di paese non precisabili. — Slave erano le pendici orientali del Montemaggiore; Fiume era italiana, come eziandio Fianona ed Albona....

In mezzo alle popolazioni slave dell' interno durava la lingua rumena, e coloro che la parlavano eran detti *Ciceroni, Ciciliani, Cici,* per la pronunzia sonora del *ci.* Nell'interno dell' Istria la lingua romanica aveva fatto luogo alla slava; il romanico usavasi come lingua familiare e delle donne nei

villaggi di Gradigne, Lettay, Susgnevizza, Villanova, Tepenovizza, Berdo, Cepich; vacillava in Chersusio (pag. 80) e Cosliaco, era sparita dall'agro albonese; solo Seiane manteneva la lingua, Mune oscillava....

Pag 80. Quel terreno che oggidì è tenuto dai Cicci (che van distinti dai Berchini) formava l'agro dei Giapidi, sul quale all'epoca romana venne condotta colonia di soldati... Nella parte tenuta dai Cicci 200 anni fa si parlava il *romanico*, oggidì ristretto alla sola Seiane, che non tarderà a fondersi col rimanente.

Rimangono ancora *romanici* nella Valdarsa, ove indizî certi fanno ritenere, che vi fosse colonia, non di rango nobiliare, ma inferiore, però di *romani*.... [1])

Carlo de Franceschi, il compianto estensore delle "*Note storiche*„ s'occupò nel 1852 nel giornale già citato delle varie popolazioni dell' Istria, e quindi anche dei Cici e dei Rumeni di Valdarsa. [2]) Dopo aver riassunto quanto da altri era stato pubblicato fino allora in tale proposito, ecco quale opinione aveva egli sull'origine dei Rumeni d' Istria:

(Pag 236) "*Se i Rumeni provengono dalla nazione Daco-romana, ritengo che sieno penetrati in Istria per la via di mare insieme cogli Slavi che riscontriamo nel territorio di Albona ed in tutta la Valdarsa....*„ E a pag. 235 egli spiega meglio il suo pensiero: "*Questa stirpe era sparsa per tutta la Valdarsa e per l'agro albonese, però mista alla razza croata porfirogenita, che venuta per mare dalla parte del Quarnero, occupò quel tratto di*

---

[1]) Con tutta la riverenza che dobbiamo al Kandler, mi pare che in fatto di lingue non sia stato troppo felice nelle deduzioni. Per quello che riguarda le colonie nella Valdarsa, si desiderano le prove. Anche circa l'asserita venuta dei Croati in Istria nel IX secolo egli si adagia al racconto del Porfirogenito troppo ciecamente. La severa critica moderna ha sfatato la leggenda, che i Croati avessero occupato l'Istria orientale nel VII secolo e nei secoli che subito lo seguono. Cfr. **Dr. Benussi,** *Nel Medio Evo,* Parenzo 1897, pag. 22 sgg. ed il mio lavoro: *Due Tributi* nell'*Archeografo triestino* vol. XI (nuova serie) pag. 322.

[2]) Cfr. **L'Istria,** 1852, pag. 225, sgg. "*Sulle varie popolazioni dell' Istria.*„

paese. Si può credere, che i Romanici, venuti in questa provincia assieme ai Croati porfirogeniti, avranno conosciuto la lingua slava per i mutui contatti che forse duravano molti anni ancora al Danubio e nelle lente trasmigrazioni assieme intraprese ...„ Che questa tribù romanica pervenne per la via di mare sbarcando sull'agro albonese, gliene fornisce un indizio forte (pag. 237) il trovarne avanzi a Besca [1]) sull'isola di Veglia. — Che poi la tribù croata dell'albonese e della Valdarsa venne dalla Dalmazia marittima glielo dimostrano i cognomi ... eguali a quelli delle isole e del litorale della Dalmazia.

Come si vede, il De Franceschi si scosta di molto dall'opinione dei precedenti scrittori, quanto all'origine dei Rumeni d'Istria, e li vuole immigrati; ma come vedremo più avanti, non concorda coll'Ascoli e col Miklosich nè quanto all'epoca nè quanto alla via tenuta nell'immigrazione.

Un altro scrittore, **C. A. Combi,** in un lavoro pubblicato nel 1859 dal titolo: *Cenni etnografici sull'Istria,* s'occupò anche dei Rumeni. [2]) Dopo aver detto delle loro sedi odierne e del loro continuo slavizzamento, quanto alla loro origine, l'autore vede (pag. 110) "*nei moderni avanzi romanici i discendenti dei Latini di Roma*„.

Dello stesso argomento s'occupò il Combi nella *Rivista contemporanea* di Torino [3]) ristampato poi nel volume *Istria* [4]) ove a pag. 159, toccando dell'origine di questi Rumeni, dice: "*si che il giudizio, ch'essi tenessero un giorno tutto il confine*

---

[1]) Di Rumeni esistiti a Besca, sull'isola di Veglia, dalla parte verso Segna, non mi consta da nessun' altra fonte, nè i documenti che possediamo parlano mai di loro. Non sarei alieno però dal ritenere, che ci fossero stati anche a Besca, venuti da Segna, visto che nello *Statuto di Segna* si parla di Morlacchi, calati dalla Bosnia in Dalmazia e Croazia, e di qui nella Gatska, anzi nel territorio di Segna. In un documento del 1392 si accenna a dei Morlacchi, appartenenti ad Obrovazzo sopra Zara, venuti quali coloni nel territorio di Segna. Cfr. **Giov. Kobler,** *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume,* Fiume, 1896, vol. I, pag. 177.

[2]) Ctr. nella *Porta orientale,* 1859, pag. 99 sgg:

[3]) Cfr. la puntata di Settembre 1860 e di Giugno 1861 col titolo: *Etnografia dell'Istria.*

[4]) Cfr. **Istria,** *Studî storici e politici,* Milano, 1886, pag. 150 sgg.

della provincia, coloni e soldati di presidio, ci vien fatto agevolmente, anco senza riandare il passato, alla sola vista di quest'ultime reliquie di Roma.... alle falde dei Caldiera."

Dunque il Combi combina colla teoria del Kandler, colla teoria già nota, che, cioè, i Rumeni d'Istria sieno nati ivi e sieno i discendenti di coloni romani. [1])

Con questo lavoro cessano, dirò così, le investigazioni da dilettanti su questi Rumeni; incominciano invece i lavori serii di giudici competenti in materia, di glottologi, i quali, a base de' loro giudizî, pongono lo studio della lingua parlata da questi Rumeni ed istituiscono de' raffronti con quella dei Daco- e Macedo-Valacchi, giusta i dettami della moderna filologia comparata.

Prima di passare ai lavori della seconda serie (1861-1900) fermiamoci un tantino su questa teoria dei nostri scrittori, i quali, ove si tolga qualche lieve scostamento, propendono a vedere nei Rumeni dell'Istria gli avanzi di un popolo nato dalla fusione di coloni romani colla popolazione che abitava anticamente quella parte dell'Istria orientale, ove nei secoli scorsi abitavano ed abitano tuttodì delle colonie rumene; un popolo dunque non immigrato, ma nato sul suolo istriano; questo popolo poi, quantunque rumeno, si sarebbe lasciato slavizzare dagli Slavi che li circondano da tutte le parti.

Vediamo un po', se una tale teoria possa reggersi.

Lasciamo da parte due fatti per noi ora poco importanti:

I. le prove della specie delle colonie romane importate nella Valdarsa;

II. quale sia stato il popolo preromano-istriano, il quale venne a contatto colle supposte colonie romane.

I primi abitatori dell'Istria chi li vuole Traci, chi Illirî, chi Celti, chi Liburni; [2]) ma quand'anche sapessimo con preci-

---

[1]) In ordine cronologico seguirebbe il *Saggio* del Paropat (1860 ?); ma tanto l'Ascoli che il Miklosich lo ritengono una mistificazione. Il Miklosich (*Die slav. Elem.* pag. 57) dimostra, che un dialetto scacciato dalla vita sociale e dalla chiesa e adoperato soltanto in famiglia, *quasi lingua di confidenza*, non può servirsi di parole quali: *Afrodites, elciu* (ambasciatore, d'origine turca) *spatariu mare* (generale)....

[2]) Cfr. **Dr. Benussi.** *L'Istria sino ad Augusto*, Trieste, 1883, pag. 61-92 e 122-136. A pag. 122 egli dice più conforme al vero l'opinione che fa i Veneti e gl'Istri d'origine tracica; ma gl'Istri vinti dai Romani (pag. 136) erano stati celtizzati.

sione a quale di queste popolazioni appartenevano gl' Istri,[1]) ci troveremmo di fronte a de' nomi, a null'altro; in quanto che nulla si sa della lingua da essi parlata.

Non basta; quella parte dell' Istria, ove troviamo i Rumeni, pare fosse abitata dai Liburni, della cui lingua anche nulla sappiamo. Pare a me, che questa teoria della fusione di un elemento romano-rustico coll'elemento indigeno preromano, possa esser invocata piuttosto per ispiegare i dialetti italiani dell' Istria occidentale, specie della costa; anzichè per rendersi conto di un dialetto rumeno isolato, parlato da pochi, e proprio in quella parte dell' Istria, che meno reliquie conserva della subìta romanizzazione!

Esaminiamo la lingua parlata da questi Rumeni, e vedremo, che questa teoria è insostenibile. — Come vedremo più avanti, il dialetto istro-rumeno ritrae del daco- e del macedo-rumeno; ma dopo le indagini più recenti, lo si avvicina più al macedo-rumeno. [2]) Ora teniamo ben presenti questi due fatti:

I. quali elementi concorsero a formare la lingua rumena?

II. quali risultati se n'ebbero?

Non si può dire con precisione, ma quasi tutti i dotti s'accordano nel dire i Daci appartenenti al numeroso e assai sparso popolo traco-illirio. [3]) Anche le colonie romane venute a contatto coi Daci ci sono ignote; sappiamo però che furon scelte da tutto l'orbe romano. [4])

---

[1]) I dotti in generale ammettono oggidì, che i popoli abitanti anticamente dalla penisòla balcanica alla Venezia (quindi anche i Dalmati, gl'Illirî, i Liburni, gl'Istri, i Veneti) appartenevano alla grande e diffusa schiatta traco-illirica.

[2]) Cfr. nel *Grundriss....* l'articolo del *Tiktin* pag. 438: "Immerhin lässt sich soviel mit ziemlicher Sicherheit sagen, dass der istrische Zweig dem macedonischen näher steht als dem dacischen.„

[3]) Cfr. **Erodoto**, V, 3: Θρηίκων δὲ ἔθνος μέγιστον ἐστὶ μετά γε Ἰνδοὺς πάντων ἀνθρώπων.... e οὐνόματα δὲ πολλὰ ἔχουσι κατὰ χώρας ἕκαστοι.... πλὴν Γετέων....

Strabone, VII, 303: παρὰ τῶν Γετῶν, ὁμογλώττου τοῖς Θραξὶν ἔθνους.... e VII, 305: ὁμόγλωττοι δ'εἰσὶν οἱ Δακοὶ τοῖς Γέταις.

Plinio, IV, 25: alias Getae Daci Romanis dicti.

[4]) **Eutropio**, VIII, 2: Traianus, victa Dacià, *ex toto orbe romano* infinitas eo copias hominum transtulerat ad agros et urbes colendas.

Ebbene, dall' innesto del latino rustico parlato da questi coloni tolti da tutto il mondo romano su base traco-illiria, si ebbe una lingua neo-latina speciale, la rumena.

Abbiamo visto però, che a formare questa lingua concorsero molti altri elementi, come il vetero-sloveno, il bulgaro-turanico, l'antico illirico o albanese, lo slavo, il magiaro, il neo-greco ed il turco.

Ora, il rumeno dell' Istria assomiglia al rumeno della Dacia e della Macedonia; quindi dobbiamo ritenere, che per produrre gli stessi effetti, vi dovevano concorrere le stesse cause; in altre parole:

I. la popolazione dell' Istria, ove abitano oggidì i Rumeni, doveva essere eguale a quella della Dacia;

II. le colonie romane venute a contatto con essa, dovevano esser eguali a quelle trasportate da Traiano nella Dacia;

III. la lingua nata da questo connubio ebbe l' occasione di accogliere in sè, nell' Istria, tutti quegli elementi estranei poc'anzi accennati, che la colonia di Traiano accolse invece là nelle lontane regioni dell' Emo, regioni che furono il teatro di tante trasformazioni etniche!

Chi mai potra ammettere una simile coincidenza di cause e di effetti! — Nessuno.

Vediamo ora, se sia accettabile la teoria del De Franceschi.

Egli ammette:

I. che i Rumeni dell' Istria provengano dai Rumeni della Dacia;

II. che siano immigrati nel secolo IX insieme coi Croati, e per la via di mare;

III. che l'elemento slavo, ch' entra nella lingua parlata dai Rumeni d' Istria, debbasi ascrivere ai contatti di questi coi Croati al Danubio e nelle trasmigrazioni assieme intraprese.

Che questi Rumeni siano venuti in Istria per la via di mare, lo consiglia il fatto, nel trovare dei Rumeni a Besca sull' isola di Veglia;[1]) che i Croati dell' agro albonese e della Valdarsa sieno venuti dalla Dalmazia marittima, lo persuadono

---

[1]) Vedi la nota 1, pag. 187.

i cognomi (ed i costumi) di questi, eguali a quelli delle isole e del litorale della Dalmazia.

Come si vede, la teoria del De Franceschi ha molti punti di contatto colla teoria propugnata dall'Ascoli e dal Miklosich, che, come vedremo, vuole i Rumeni d'Istria immigrati e non nati sul suolo istriano; soltanto egli si scosta da loro nell'epoca dell'immigrazione; poi, non essendo filologo, ascrive l'intrusione dell'elemento slavo nel rumeno d'Istria a cause non vere; e finalmente, senza volere, entra nella questione della venuta dei Croati in Istria, che, a rigor di termine, non entra direttamente nell'argomento da noi trattato. L'opinione che i Croati avessero occupato l'agro albonese e la Valdarsa, nel IX sec. come abbiamo veduto, era condivisa anche dal Kandler; soltanto egli riteneva, che i Rumeni della Valdarsa originavano da colonie romane ed abitavano colà prima dei Croati. Tanto l'uno che l'altro sono indotti ad abbracciare quest'opinione dal racconto della venuta dei Croati in Dalmazia e Croazia che ne fa Costantino Porfirogenito nel suo libro "*De administrando imperio*", e al noto passo sui confini settentrionali della Croazia, dalla parte dell'Istria orientale, fin oltre ai Caldiera;[1]) ma gli studî critici recenti del Dr. Benussi, nel suo reputatissimo lavoro: *Nel Medio Evo*, dimostrano il contrario e mi dispensano dal fermarmivi ulteriormente.[2])

Io non andrò certamente ad ingolfarmi qui in una questione, che non entra nel mio argomento, cioè, quando e come vennero i Croati di qua dal Monte maggiore; quello che puossi accettare con qualche certezza si è: I. che l'elemento slavo della lingua rumena entrò in essa già nei paesi dell'Emo-Balkan, ed i Rumeni d'Istria l'avevano già nella loro lingua, quando vennero qui; II. che singole parole slave entrarono nella loro lingua anche nell'Istria, sia dai Croati che dagli Sloveni moderni, ma in tempi recentissimi; III. che ripugna

---

[1]) Vedi il passo nel lavoro del **De Franceschi**, *L'Istria*, 1879, pag. 79: in quello del **Dr. Benussi**, *Nel Medio Evo* 1897, pag. 60, § 37; nei *Due Tributi delle isole del Quarnero*, 1885, pag. 26, (op. separato) dell' A. di questo riassunto.

[2]) Cfr. **Dr. Benussi**, *Nel Medio Evo,* 1897, pag. 56, sgg. e pag. 60—68.

a credere, che i Croati sieno venuti nelle regioni accennate dell' Istria nel IX secolo e per via di mare, ciò che sarebbe stato assai difficile; IV. che non consta da nessuna fonte attendibile, che di Rumeni ci siano stati mai a Besca; sibbene a Castelmuschio, Dobasnizza e Poglizza, villaggi dell' isola di Veglia; V. che l' eguaglianza dei costumi, della lingua, dei cognomi dei Croati dell'agro albonese e della Valdarsa (e dicasi pure: del Pisinato e della Liburnia) con quelli delle isole e del litorale della Dalmazia, dimostrano soltanto la loro comune origine; si può però tenere per certo, che non sono venuti per mare, si bene per terra; non nel IX sec., ma nei secoli seguenti, e per lenta espansione.

La venuta dei Rumeni poi nell' Istria avvenne più tardi, come vedremo; e non ha nulla di comune colla venuta dei Croati.

A queste opinioni, dettate ai nostri dall' amor di patria, ma non sorrette da prove e che non reggono ad una critica seria, bisogna contrapporre un' altra, che proviene dal raffronto della lingua, in quanto che la storia, nel caso nostro, non ci aiuta affatto.

Questo raffronto, dovuto a due linguisti di fama nota e riconosciuta, ha posto in sodo, che il dialetto istro-rumeno ritrae d'ambo i dialetti rumeni, cioè, del daco e del macedone, ma più di quest' ultimo.

Gli è perciò, che bisogna cercare la patria originaria dei nostri Rumeni, non nell' Istria, ma nei paesi attorno all' Emo, ove ebbero origine ambo i rami dei Rumeni o Valacchi, cioè, tanto il ramo settentrionale (Daco-Rumeni) quanto il meridionale (Macedo-Rumeni); bisogna poscia cercare la via da essi tenuta nella immigrazione, e stabilire, almeno approssimativamente, l'epoca nella quale vennero nell' Istria. A queste questioni rispondono i lavori della seconda serie, che incominciano col 1861.

Il primo che studiò scientificamente il dialetto rumeno della Valdarsa si fu l' insigne glottologo **G. I. Ascoli**, il quale, avuto il materiale nel 1860 dal parroco Antonio Micetich, nativo di Berdo — ch'ebbe quasi a lingua materna il rumeno di Valdarsa e ch'era ignaro affatto degli altri due dialetti rumeni

— pubblicò nel 1861 i risultati delle sue indagini negli *Studî critici.* [1])

L' Ascoli adunque, da quel glottologo competente che si è, sebbene a malincuore, ribatte l'opinione del Combi iutorno all'origine dei Rumeni o Valacchi dell' Istria. Di questi (e di quelli dell'isola di Veglia) s' era occupato, ne' suoi *Studî linguistici* anche il filologo lombardo Biondelli; ma come avverte lo stesso Ascoli, al Biondelli non giunsero che notizie imperfette su codesti Rumeni, e quindi anche i giudizî suoi non sono in tutto attendibili. L' Ascoli, a giorno di quanto s' era detto e stampato fin lì su questi Rumeni, dall'esame linguistico da lui fatto, dice doversi recisamente rifiutare l' opinione del Combi (cui accede il Kandler) "*che vede nei Rumeni d' Istria i discendenti dei militari romani e dei coloni latini, onde sarebbersi munite a' tempi di Augusto le frontiere della provincia e popolati i suoi monti di confine e le terre dell'Arsa.*" (pag. 52).

Secondo tale ipotesi, *il latino rustico di codesti coloni romani si conserverebbe nel rumeno delle accennate regioni dell'Istria,* (pag. 53), *come il latino rustico d'altri coloni romani ci è mantenuto nel rumeno della Dacia* (valaco, daco-romano); *e la consonanza dei due parlari rumeni* (Daco- e Istro-Rumeno) *altro non proverebbe, se non comunanza di romana origine. Ma ciò è ben lungi dal vero. Noi vedremo che si tratta di due idiomi* (prescindiamo per il momento dalle varietà del valaco extraistriano) *i quali debbono ritenersi uno idioma istessissimo, e il cui fondamento latino si mostra affetto di tanti e tali peculiari alteramenti, in parte non lieve dovuti ad influsso straniero, che, il volerne supporre fortuita coincidenza nei due paesi, ripugna assolutamente alla ragione; ond' è che non esiteremo ad annoverare i Rumeni d' Istria, d'accordo col Biondelli, tra quelle genti, che per sottrarsi alla barbarie degli Osmani migrarono in cerca di nuova patria.*" [2])

[1]) Cfr. G. I. Ascoli, *Studî critici*, Milano, 1861, volume I. pag. 48, sgg.

[2]) Cfr. Ibid. pag. 52, 53. — Qui l' Ascoli apre una nota e osserva, che mentre si stampava il suo lavoro, usciva pur quello del Miklosich, *Die slav. Elem.* ecc., ove trattando in appendice dei Rumeni d' Istria, egli osserva a pag. 57, nota 1, che tra le famiglie di Xeiane 24 portano il nome *Stambulich* e *Turcovich*; ciò che per l'Ascoli significa, che g' indigeni avrebbero chiamato i sorvenuti con nomi che dicevano il paese e il dominatore da cui fuggivano (Ibid. pag. 53, Nota 1).

Finito l'esame del *rumeno valdarsese*, nel quale riscontra delle caratteristiche comuni ai dialetti *macedo- e daco-rumeno*, riporta il *Padre nostro* dei Valdarsesi (che fra parentesi somiglia quasi perfettamente a quello dell'isola di Veglia) e poi conchiude: "*Diremo che Dacoromani e Macedo Valachi sien venuti a mescolarsi nell' Istria, o non diremo piuttosto.... che il rumeno di Valdarsa rappresenti un dacoromano più antico di quel che oggidì si parla* (o meglio si scrive) *in Valachia, un dacoromano in cui si mantengono certi caratteri di antichità proprî tuttora dei macedo-valachi, ma perduti nel dacoromano moderno?*" [1])

"*Gli elementi slavi del rumeno di Valdarsa.... conterranno per avventura qualche prezioso additamento circa la precisa patria di codesti coloni.... comunque sia.... nessuno vorrà più mettere in dubbio il valachismo di questo dialetto Valdarsese. Il quale non è quindi* (come credono i letterati d'Istria) *una diretta propaggine latino-istriana, ma sì il latino rustico elaborato compiutamente a nuova lingua, tra ogni specie di straniero influsso, là negli ultimi paesi che il Danubio bagna.*" [2])

Io credo, che queste parole non han bisogno di commenti.

Dunque già l'Ascoli, un glottologo cui bisogna fare tanto di cappello, sentenziò:

I. la lingua parlata dai Valdarsesi è rumena;

II. questa lingua non è nata qui, ma nei paesi del Danubio inferiore e vi venne importata.

Quando, non è detto chiaramente; è detto però, da un popolo che, per isfuggire alla barbarie dei Turchi, venne in cerca di nuove sedi; dunque, se non nel secolo XIV, almeno nel secolo XV.

Ma eccoci finalmente giunti al creatore, si può dire, degli *Istro-Rumeni* e del terzo dialetto rumeno, cioè, dell' *istro-rumeno*, che viene accettato oggidì da tutti coloro che si occupano di *romanologia*. Quest'uomo, conosciuto nel mondo glottologico

---

[1]) Dunque: I Daco-Rumeni e i Macedo-Rumeni sono due rami dello stesso ceppo; II. Il macedo-rumeno conserva dei fenomeni linguistici più vecchi che non il daco-rumeno: III. L'istro-rumeno s'avvicina più al secondo che al primo.

[2]) Cfr. Ibid. pag. 78, 79.

per i tanti lavori pubblicati, che consacrò tanta parte di sè allo studio del rumeno, è il rinomato slavista, già prof. dell' Università di Vienna, **Fr. Miklosich,** morto nel 1896.

Il suo primo lavoro sui Rumeni dell'Istria uscì nel 1862, in appendice al lavoro: "*Die slavischen Elemente im Rumunischen.*„[1])

Egli lavorava all' insaputa dell' Ascoli, ma le conclusioni dei due filologi sono le stesse. Il Miklosich, conoscitore profondo di tutte le questioni dibattute fra i dotti circa l'origine dei Rumeni e della loro lingua, non si perde in lunghe disquisizioni, ma taglia corto. Anche delle questioni circa l' origine dei Rumeni d' Istria egli ha piena contezza; anzi riporta le prove della lingua che s'erano stampate sin lì, e su queste appoggiato, fonda il suo giudizio. Queste prove consistono:

I. nei due raccontini del Covaz, pubblicati nel giornale *L' Istria* [2]): *Doi omir amnat a en ra se calle....* e *Jarna fost a, e cruto race....*

II. nel Pater Noster, l'Ave Maria ed il Credo, pubblicati nelle *Novise* di Lubiana [3]) in e 22 proverbî dettati dal cooperatore di Mune, prima di Susgnevizza, Don Lor. Rakovez, il quale offrì al Miklosich anche una piccola raccolta di vocaboli di Xejane e Susgnevizza.

Delle voci ch'entrano in queste poche e brevi composizioni (350 circa), egli ci dà un piccolo vocabolario, colla spiegazione e la relativa derivazione; di queste 350 voci sono di origine slava 113.

Il Miklosich dunque, dopo aver accennato all' opinione del Kandler, quanto all'origine di questi Rumeni, opinione che già conosciamo, contrappone la sua: All'opinione (così dic'egli press' a poco) che i Rumeni d' Istria sieno nati lì, bisogna contrapporre un' altra che nasce dalla somiglianza della lingua dei Rumeni istriani con quella dei Rumeni abitanti intorno al Mar Nero ed Egeo. Secondo questa opinione (che come abbiam

---

[1]) Cfr. vol. XII delle *Denkschriften....* pag. 55-69 sotto il titolo: *Die Istrischen Rumunen.*

[2]) Cfr. a. 1846, pag. 7, 8.

[3]) Cfr. a. 1856, pag. 348. — Gli sfuggì peraltro il saggiuolo del dialetto istro-rumeno pubblicato nell' *Istria*, 1849, pag. 236.

visto è pur quella dell' Ascoli) si fanno derivare dal Danubio inferiore, nel paese dell' Emo,[1]) ambo i rami del popolo rumeno, cioè, i Macedo- e i Daco-Rumeni; e quantunque in questo primo lavoro il Miklosich non lo dica chiaramente, si bene nei lavori successivi, la deduzione è questa: Se i Rumeni d' Istria parlano una lingua che ritrae dei dialetti macedo- e daco-rumeno, cercate la patria dei primi nella patria dei secondi, dunque al Danubio inferiore.

Prima di passare al secondo e più importante lavoro del Miklosich sui Rumeni d' Istria, conviene ch' io dica due parole di due altri scrittori, intendo del Maiorescu e del Bidermann. Il letterato rumeno **Giovanni Maiorescu** visitò l' Istria e l' isola di Veglia, collo scopo precipuo di raccogliere il materiale e studiare il rumeno delle due regioni ancora nel 1857; ma la lettera, di cui ci occuperemo tosto, venne pubblicata appena nel 1872. [2])

Nel 1874 pubblicò poi a Jassy, quale frutto delle sue ricerche, il libro: "*Itinerar in Istria şi vocabular istriano-roman.*" Nella lettera stampata nel 1872 (e diretta al Covaz nel 1861) il Maiorescu descrive dapprima il suo viaggio di 12 giorni, fatto a piedi da villaggio a villaggio nella Valdarsa, ove da quei Rumeni, specie da quelli di Xejane (ch'egli scrive *Jejune*, da pronunciarsi *Xejune*) venne ricevuto come un apostolo. Fu anche a Poglizza, sull' isola di Veglia, ove un vecchio di 80 anni si ricordava ancora di alcune espressioni rumene. I Poglizzani lo assicurarono, che i loro antenati erano Vlachi, cioè, Rumeni. A Veglia conobbe il Dr. Cubich, ma questi parve geloso del suo manoscritto (che conteneva una raccolta di voci e di modi di dire dell' antico dialetto di Veglia, e che fu poi pubblicata nel 1861 [3]) nel giornale *L' Istriano*, N.ri 13, 14, 16 e 17, e ripubblicate nelle *Notizie naturali e storiche sull' isola*

---

[1]) Quest'opinione, che viene a confortare la teoria di Rösler, è accettata oggidì da quasi tutti i rumenologi. Veggasi, fra altri, M. Gaster nel Neumann, *La filologia romanza,* pag. 180; e Briebrecher, op. cit. pag. 30.

[2]) Cfr. *La Provincia dell' Istria*, 1872, pag. 934, 935.

[3]) Cfr. il giornale *L' Istriano*, N.ri 13, 14, 16 e 17 del 1861.

di Veglia,[1]) e gli concesse di confrontare soltanto il Padrenostro e l'Avemaria dei Poglizzani[2]) col testo di quelli di Valdarsa. Anch'egli trovò, che la lingua rumena di Poglizza è eguale a quella di Valdarsa e di Xejane.

Racconta egli ancora, che il Dr. Cubich gli lesse qualche cosa "*di altra lingua romantica*" (sic!) usata nella città di Veglia e ne' suoi dintorni, e soggiunge ancora, che fra tutti i dialetti romanici a lui noti, questo (della città di Veglia) si accosta di più al rumeno.[3])

Ecco le conclusioni del Maiorescu:[4])

Dopo la colonizzazione della Dacia con coloni romani, tutte le regioni fra il Danubio e l' Adriatico si copersero con colonie rumene, parlanti una lingua romanica. La trasmigrazione dei Barbari ha causato degli spostamenti in queste colonie rumene, in sostanza però la popolazione rumena rimase sul suolo primiero. Cessate le incursioni dei Barbari, le popolazioni rumene si rialzarono e nei sec. VII e VIII formarono dei piccoli stati o Banati, alcuni dei quali esistettero fino al IX e X secolo.

---

[1]) Cfr. Parte I, pag. 107, sgg., Trieste, 1874.

[2]) E non degli antichi Vegliesi, come s' esprime il Maiorescu. Di questo particolare e interessantissimo dialetto, che fu studiato dall' Ascoli, dal rovignese prof. Ive, ed ora si studia dall' albonese prof. Bartoli, si tratterà più avanti.

[3]) Il Maiorescu qui m'intorbida alquanto le acque. Che ci sia dell'affinità fra questo dialetto antico di Veglia (città italiana ora e sempre), col rumeno, lo ammette anche l'Ascoli (Cfr. *Archivio glottologico ital.*, vol. I, pag. 435, sgg.); ma il rumeno di Poglizza, villaggio slavo dell' isola, n'è affatto distinto.

Nel dialetto antico di Veglia, connesso oggidì dai glottologi con quelli di Rovigno e Dignano, si ritiene trovare le reliquie di "*quell'estrema latinità orientale che si stese dall' Illirico al Ponto*" (*Ascoli* l. cit. pag. 435) o meglio, giusta gli studi recentissimi del prof. Bartoli, dell'antico dalmatico, (Cfr. l'op. *Über eine Studienreise zur Erforschung des Altromanischen Dalmatiens*); laddove il rumeno dell'isola, ora estinto, è un'importazione più recente, ed è intimamente connesso col rumeno della Valdarsa. Ma di queste questioni si parlerà più avanti e più diffusamente.

[4]) Per quanto lusinghiere, non credo si possano accettare ad occhi chiusi queste sue conclusioni.

Gli odierni Vlahi o Morlacchi (i Maurovlahi del prete Diocleate) che parlavano un dì la lingua dei Vlahi della Moldavia e Valachia, della Macedonia e Tessaglia, e che lasciata la propria lingua, si distinsero dai Croati della Croazia e Dalmazia soltanto per il rito religioso (greco), come i Vlahi o Morlachi dell' Istria, che accanto ai Croati conservano la lingua romanica, soltanto in pochi villaggi, ma che 170 anni fa, per dichiarazione di Fra Ireneo della Croce, si estendevano anche sul Carso di Trieste e di Castelnuovo.... sono i miseri avanzi di quei medesimi Romani o Vlahi che nei sec. VII, VIII e IX formarono i Banati di Croazia e Dalmazia.... [1])

Anche il professore nell' Università di Graz, **H. J. Bidermann** (morto nel 1896) porta un generoso contributo sui Rumeni dell' Istria, rispettivamente sui Morlacchi e Cici, nel suo lavoro *"Die Romanen und ihre Verbreitung in Oesterreich"* [2]) Egli, dopo aver riassunto i lavori pubblicati prima del 1877 in questo proposito, concorre col suo — quantunque più con dati storici che linguistici — a gettare nuova luce sulla questione dell'origine e della venuta dei Morlacchi e Cici nell'Istria, e con ciò dei Rumeni. Egli conosce il documento del 1463 [3]) in cui si nominano i Cici per la prima volta; e pone questo documento in istretta relazione con due altri, uno del 1465,

---

[1]) Degna di nota è l' osservazione del Maiorescu, che nell' Istria (dagli Slavi?) si dicono Vlahi tanto i romanici della Valdarsa, quanto i Serbo-Dalmati di Parenzo, Pola, Dignano, Pisino e Montona (s'intenda degli agri di queste città).

Evidentemente è avvenuto qui ciò che avvenne altrove. Vlach significò in origine un Rumeno; più tardi un pastore slavo.

Altrettanto accadde del nome Morlacco. In origine esso significò un Rumeno; più tardi un contadino slavo venuto dalla Dalmazia.

[2]) Graz, 1877, pag. 79 sgg.

[3]) Cfr. **Cucuglievich**, *Acta croatica*, pag. 93, 94, Doc. LXXII. del 1463. Un prete di Lindaro, sotto la spiegazione del Salterio in croato, nota che nell'anno 1463 vi fu una guerra tra le genti del conte Giovanni Frangipani e quelli di Bogliuno, Vrana, Brest, Pisino.... Nella nota si aggiunge (è scritta con caratteri glagolitici) che rimasero morti sul campo 20 dei Cici del conte Giovanni (*cic Kneza Ivana*).

A proposito della derivazione del nome *Cicio*, molti nostri eruditi ritengono che il nome provenga dalla pronuncia sonora del *ci* usata dai Cici nel discorso (*Ciribiri, Ciciliani, Ciceroni....* sono nomignoli); altri ritengono derivi piuttosto da *cicia*, in rumeno *cugino*, nel senso in cui nella Dalmazia, nell' Istria, nel Veneto, si dà del *barba* (zio) ai proprî connazionali. Non ho potuto poi porre in sodo, se questo nome lo portarono i *Cicio-Rumeni* con sè, oppure, se gli Slavi istriani chiamaron così i sorvenuti Rumeni mezzo slavizzati.

l'altro del 1468, che parlano di Vlahi (nella traduzione italiana Morlacchi) importati sull' isola di Veglia dallo stesso conte Giovanni Frangipani; [1]) sicchè anche da questi documenti

[1]) Cfr. **Cucuglievich**, *Acta croatica*, vol. I, pag. 97, 103. Il primo documento è del 1465, e fu esteso li 10 novembre a Castelmuschio sull'isola di Veglia. Con questo il conte Giovanni Frangipani (V. il mio lavoro: *L'ultimo dei Frangipani conte di Veglia*, nell'*Archeografo triestino*, vol, XVIII, pag. 138 sgg.), stabilisce i confini, entro i quali possono pascolare, ai Vlahi o Morlacchi "*cui abbiamo posto noi nei confini del detto Castelmuschio.*" (L'originale è esteso in croato con caratteri glagolitici; il documento è riferito anche dal Miklosich, *Über die Wanderung....* pag. 64, 65 in caratteri latini). Il secondo documento è del 1468, e fu esteso a Veglia.

Il conte Giovanni proibisce ai Vlahi (nella trad. ital. Morlacchi) dei dintorni di Castelmuschio di oltrepassare i confini già loro stabiliti col precedente decreto.... "*dei Vlahi, i quali or ora son venuti qui a stabilirsi*". Nel documento del 1465 s'incontra una sola volta la voce *Vlah*; le altre volte, anche in croato, si dice *Murlachi*; nella traduzione italiana s' usa sempre Morlacchi. — Nel documento del 1468 s' adopera sempre, anche in croato, la voce *Murlak*.

E qui, per non ritornare più volte sullo stesso argomento, mi sia permessa l'osservazione, che se *Vlah*, *Morlacco* equivale a Rumeno, come lo si ammette, e sull'isola di Veglia ne abbiamo una prova palmare nella lingua parlata da essi, io ritengo potersi congetturare, dal documento seguente, che i Vlahi, ossia Rumeni, erano sull'isola già al principio del secolo XIV. — Nel documento del 1321, esteso li 8 novembre a Dobrigno sull' isola di Veglia (Vedilo in *Acta croatica* del Cucuglievich pag. 3) il parroco Ambrogio dona alla chiesa di S. Ambrogio da lui fabbricata, alcune terre.... che si chiamano *vlaške* (cioè, appartenenti ai Vlachi). Ne ciò deve recar meraviglia, perchè anche il *Dr. Rački* (Cfr. *La Croazia avanti il XII secolo*, nel *Rad.* vol. 57, pag. 143), dice che i Vlachi erano noti nella Croazia nel sec. XIV e si trovavano domiciliati negli agri delle città dalmate e croate, dalla Cettina all' Istria.

I passi riferiti nei due documenti del 1465, 1468 alludono con molta probabilità a quei Vlachi, che portò a Castelmuschio il conte Giovanni, naturalmente dalle sue terre del litorale ungaro-croato; con ciò non si nega, che altri Vlachi sieno venuti prima sull'isola, come lo dimostrerebbe questo documento del 1321.

Nè qui terminano i documenti sui Vlachi dell'isola di Veglia. Nel 1488 il vescovo di Veglia *Donato di Torre* si adirò "*con tutti li corvati et morlacchi di Dubasniza e Pogliza*" perchè non gli volevano pagare le decime (Cfr. **Dr. Cerncich**, *La più vecchia istoria dei vescovati: vegliese, osserese, arbese ecc.* Roma, 1867, pag. 137). E a pag. 139 si può leggere in nota 1) dell' a. 1504 di un terreno "*quod tempore comitis Ioannis quidam Radaz*, **Corvatus** *tenebat et possidebat, et antea possidebat quidam* **Murlacus**". Che questi Vlachi o Morlacchi erano già prima sull'isola l'abbiamo visto; e se i nomi dicono qualcosa, quel "*magister Nicolaus di Flacho*" nominato nel Doc. del 1402 fatto a Veglia (Cfr. *Cerncich*, op. cit. pag. 159) starebbe anche a darci una novella prova di ciò.

possiamo tirare la deduzione: I. che Vlahi, Morlacchi, Cici, gli è tutt'uno, e che tutti sono Rumeni, come lo dimostra la lingua da essi parlata fino a pochi secoli fa; II. che vennero dalla vecchia Croazia (Erzegovina) fuggendo dai Turchi, e si stabilirono sul Carso rimasto deserto in conseguenza delle precedenti scorrerie dei Turchi. Si cerchi, dic'egli, la patria dei Cici o Morlacchi nel paese posto fra il mare e i fiumi Unna e Verbas, al Velebit, e nelle regioni al settentrione e al mezzodì di questo.[1]) Quello che non mi sembra accettabile si è, che questi Cici dell'Istria, siano qui venuti dalla terraferma passando oltre all'isola di Veglia. I documenti del 1465 e 1468 che trattano di Vlahi (Morlacchi) o Rumeni dell'isola di Veglia, dicono soltanto che quelli di Castelmuschio o di Dobasnizza vennero importati sull'isola dal conte G. Frangipani, senza dubbio da' suoi possedimenti nella terraferma, specie dalla Corbavia....[2]) e questi Vlahi o Morlacchi appariscono col nome di Cici nella guerra del 1463 tra le genti del conte e quelli di Bogliuno, Vrana, Brest, Pisino... ma da ciò non viene, che quei Cici che 60 anni più tardi (1523) occuparono il Carso deserto, sieno venuti dall'isola di Veglia, ciò che sarebbe stato difficile; tanto più che negli stessi anni troviamo già i Cici nel territorio di Trieste,[3]) ed anche in quello di Capodistria.[4])

---

[1]) Cfr. Ibid. pag. 87. — Vedi anche: Rački: *La Croazia avanti il secolo XII*, nel *Rad*... vol. 57°, 1881, pag. 142, sgg.

[2]) Che i Vlachi ci sieno stati in tutta la regione litoranea, fra Obrovazzo e Segna, già dal principio del sec. XIV, si possono vedere i documenti nel lavoro del Rački cit. pag. 142, 143.

[3]) Cfr. **Kandler**, *Raccolta delle Leggi*.... capit. *Lo Rimboscamento*, p. 480 *1527*.... extra Venam Comunis, quod Rustici et *Chichi*, qui habitant in Charsia in territorio tergestino.... omnibus Chichis et Murlachis qui non sunt amansati aut terrena non habent in territorio Tergesti.... circa Chichios consuluerunt, quod fiat super scalis palatii unum publicum proclama, similiter in villa Opchienae et in aliis extra montem....

1524.... quod dicti Chichi....

1526.... quod Chichii habitantes in territorio tergestino licentiarentur....

1517.... quod omnes Chichii tam in civitate Tergest. quam in districtu....

[4]) Cfr. *L'Istria*, 1851, pag. 125 "fato per certi Chichi ....et intenderò el caso da lui, et lo nome de deti Murlachi„ (a. 1540).

Quanto all' opinione, che questi Vlahi, Morlacchi, Cici, venuti nell'Istria, erano già un miscuglio di Croati e Rumeni, sono d'accordo con lui; ma che questi parlassero ancora rumeno, ne abbiamo le prove nella lingua usata, nei secoli scorsi, dai Cici e Morlacchi del Carso, da quelli di Xeiane, della Valdarsa e dell'isola di Veglia, fino al giorno d'oggi; bisogna però farvi in questo proposito una piccola distinzione. Se si tratta di Vlahi, Morlacchi, Cici del sec. XIV o tutt' al più XV, questi parlavano ancora rumeno misto di slavo, quando vennero nell'Istria; se si tratta invece di Morlacchi, Cici, dei sec. XVI e XVII, importati da Venezia in Istria dalla Dalmazia, a riempire i vacui causati dalle pesti, cui il De Franceschi chiama *Morlacchi novissimi*, [1]) ritengo per certo, che questi non parlavano più rumeno, quando vennero in Istria, e ciò per molte ragioni: I. Questi non lasciarono tracce della lingua rumena; ma sono oggidì serbi, come lo erano quando vennero; II. Che così sia stato lo eruisco dal fatto, che i Morlacchi venuti nel territorio di Rovigno [2]) nel primo quarto del sec.

[1]) Cfr. *L'Istria*, Note storiche, Parenzo. 1879, pag. 370.

Secondo lo stesso autore (Cfr. op. cit. pag. 356) alcune famiglie Morlacche vennero investite di terreni nel comune di Buie nel 1449. — Nel 1490 dei Morlacchi ci sarebbero già stati sul Carso tanto austriaco che veneto, ed in qualche villaggio del territorio di Capodistria. — (pag. 356, sgg).

Certamente, se li vediamo negli stessi anni sull'isola di Veglia, erano questi i veri Morlachi o Cici, in islavo Vlahi, ossia quelli che parlavano il rumeno e allora, e all' epoca del vescovo Tommasini e del frate Ireneo, e che lo parlano ancora oggidì a Xeiane e nella Valdarsa e fino a pochi anni fa sull'isola di Veglia, e tutti immigrati facilmente dalla Bosnia, Erzegovina, Dalmazia, Croazia, fuggitivi dai Turchi.

Dove non si può andar d'accordo col De Franceschi si è nel ritènere, che questi Morlacchi (del sec. XV) erano mandriani "mescolatisi *cogl' indigeni carsolini di razza romanica*, che, giusta lo storico Fra Ireneo, ancora intorno al 1700 fra loro denominavansi *Rumèri* (Romani), ebbero dai Triestini il nome di Cicci."

Son questi Morlacchi, Cici, Vlachi dei sec. XIV e XV, immigrati, fuggenti dinanzi i Turchi, che portarono con sè il rumeno, e non gl'indigeni carsolini.

[2]) Cfr. **Caenazzo**, *I Morlacchi nel territorio di Rovigno*. negli: *Atti e memorie della Soc. istr. di archeolog. e storia patria*, vol. I, pag. 129 sgg. (1885).

XVI (1525) chiesero si concedesse loro un zupano (e non un podestà), che tutti i cognomi di detti Morlacchi sono già slavi, che il capitolo di Rovigno nel 1596 fu obbligato "*di proveder a detti Murlachi un Prete schiavo atto et idoneo alla cura dell'anime loro....*" [1])

Avvenne del nome Morlacchi ciò che presso gli Slavi avvenne del nome Vlahi.

In origine Morlacco (Maurovlaco, Negro Latino, in islavo Vlah) significò un Rumeno; col tempo Morlacco significò un abitante della Morlacchia, di costumi eguali al primo, fors' anco lontanamente derivante dal primo, ma parlante, non più il rumeno, bensì lo slavo; Vlah fu detto un Rumeno, più tardi un pastore della Bosnia, che esercitava la pastorizia come i Rumeni, ma non parlava più rumeno. E di fatti il Maiorescu [2]) ci avverte, che gli Slavi dell'Istria chiamano Vlahi tanto i Rumeni della Valdarsa quanto i Morlacchi serbo-dalmati importati nell'Istria nei sec. XVI e XVII.

Del resto, sorvolando su tante altre cose dette dal Bidermann, che non hanno certo interesse per noi, mi piace osservare, che anch'egli [3]), riferendosi ai lavori di tre competenti in materia, [4]) trova una consonanza fra la lingua dei Rumeni d'Istria e quella dei Macedo-Rumeni, e ne deduce doversi supporre una lunga comune dimora dei progenitori d' ambedue queste schiatte, là nella penisola balcanica, dalla quale emigrarono e vennero nell'Istria.

Soltanto l'epoca a ciò da lui assegnata è un po' tarda, cioè, nei secoli XV o XVI.

Ed ora passiamo al secondo lavoro del Miklosich, che essendo uscito appena nel 1880, dunque dopo quello del

---

[1]) Cfr. op. e l. cit. pag. 139. — Questi erano già Morlacchi serbi, che non parlavano più il rumeno, quando giunsero nell'Istria. L'osservazione vale *a fortiori* per i Morlacchi importati in Istria nel sec. XVII. (Cfr. De **Franceschi**, op. cit. pag. 364 sgg.

[2]) Cfr. *La Provincia*, 1872, pag. 935.

[3]) Cfr. op. cit. pag. 93.

[4]) Cioè: al lavoro del Maiorescu, *Itinerar in Istria şi vocabular istriano-roman*, Jassy, 1874; al lavoro del Biondelli, *Studî linguistici*, pag. 58; a quello dell'Ascoli, *Studî critici*, I, 49.

Bidermann, dal quale ricava alcuni dati sui Cici e Morlacchi dell'Istria, e alla distanza di 20 anni dal suo primo lavoro, contiene delle notizie più interessanti e dei giudizî più precisi sulla questione dei Rumeni d'Istria, che non contenesse il suo primo lavoro.

Il titolo di questo secondo lavoro del Miklosich si è:

„*Über die Wanderungen der Rumunen in den dalmatinischen Alpen und den Karpaten*„[1]) e fu pubblicato nel vol. XXX delle *Denkscriften....* dell'Accad. di Vienna.

Riassunto anche qui quanto si sapeva da lui e da altri sulle sedi dei Rumeni d'Istria, detto che una volta dovevano estendersi dal golfo di Fiume fino a quello di Trieste .. quanto all'origine di questi Istro-Rumeni, così il Miklosich (pag. 2): „*Devesi respingere l'opinione, che questo popolo sia nato nella sua odierna patria dalla fusione d'un elemento indigeno con coloni romani, perchè la lingua da esso parlata sta a quella dei Daco- e Macedo-Rumeni in tali intimi rapporti di affinità, da non poterla accettare per verosimile.*„

A questa opinione si oppone anche il fatto, che nella lingua degli Istro-Rumeni v'hanno delle voci d'origine slava, le quali non possono essere state prese nè dalla lingua degli Sloveni nè da quella dei Croati d'Istria, ma devono derivare dalla lingua dei Bulgari.

Dopo aver indicate queste voci d'origine bulgara, l'A. soggiunge: „*Diese Worte zeigen, dass die Rumunen Istriens aus einem auch von Bulgaren bewohnten Lande stammen.*„

Ma siccome questo contatto non avvenne nell'Istria, bisogna ritenere, che avvenne altrove, e propriamente nei paesi dell'Emo, come fra breve vedremo.

Ed ora l'A. si fa queste domande:

I. qual è la patria originaria dei Rumeni d'Istria?

II. per quale via vennero essi dalla loro patria originaria nelle odierne sedi?

III. quando avvenne la loro migrazione nell'Istria?

Ecco le sue risposte:

---

[1]) Cfr. Vol. XXX delle *Denkschriften...* 1880, p. 1 sgg.

Ad I. Egli dice, che bisogna cercare la patria dei Rumeni d'Istria nella patria originaria dei Rumeni.

La qual patria originaria dei Rumeni è stata spesse volte trattata, ma non fu ancora risolta. Tuttavia l'A. è dell'opinione, doversi ricercare la patria originaria dei Rumeni *al mezzodì del Danubio.* Poi soggiunge: "*Von da stammen auch die Rumunen Istriens.*"

Ad II. Per poter rispondere alla seconda domanda l'A. getta uno sguardo su quei Rumeni che una volta abitavano nei territorî dei Serbi e dei Croati, e s'intrattiene quindi:

A. Sui Rumeni nel territorio serbo.

Gli è noto, dic'egli (pag. 3) che nei documenti serbi vien fatta più volte menzione dei *Vlachi.* — *Vlah* si traduce egualmente:

I. con *romanus*, e s'intende con ciò un cittadino *italiano* delle coste dalmate, specie un *Raguseo.*

II. con *pecuarius* (allevatore di bestiame). Il primo significato si attribuisce soltanto raramente alla parola, e dopo il 1250 sparisce completamente. Quanto al secondo significato, questo si è sviluppato da "*romanus*" nel senso in cui questa parola s'identifica con Rumeno. Quando *vlah* non significava più un Rumeno, ma un allevator di bestiame, non ci è dato precisare. Nella metà del secolo XII i Vlachi erano ancora rumeni; come apparisce dalle parole del Diocleate (*Presbyter Diocleas*) [1] "....Latini, qui illo tempore *Romani* vocabantur, modo vero *Moroulahi*, hoc est *Nigri Latini* vocantur." [2]) Con ciò si spiega la severa scissione fra Serbi e Vlachi; tanto che i matrimonî fra Serbi e Vlachigne era accompagnato da dannose conseguenze legali.

---

[1]) Scrisse il libro *Regnum Slavorum* verso la metà circa del secolo XII.

[2]) Cfr. anche nel Lucio, *De regno Dalm.*, pag. 274 (ediz. Vienna) e pag. 674 dell'ediz. ital. Trieste, 1896.

I Bulgari.... "presero tutta la Macedonia e appresso tutta la provincia dei Latini, i quali allora erano detti Romani, e al presente Morovlahi, (1150) ossia Latini negri."

La nazionalità rumena dei Vlahi serbi risulta da innumerevoli nomi rumeni (seguono molti nomi); di questi una parte (come *Bukor, pulcher*) sta in relazione con appellativi rumeni; laddove un'altra (come *Dragul*) tradisce la sua origine rumena soltanto coll'articolo *ul* aggiunto alla radice *drag* (che è slava).

Con *vlah* il Serbo designa il Rumeno, specie il settentrionale, dovunque egli viene a contatto con essolui, così nella Serbia orientale come nel Banato: il meridionale egli lo chiama *Zinzar*; [1]) il Bulgaro comprende con *vluh* sì l'uno che l'altro.

Opposto al nome *vlah* (lat. *vlacus, blacus*) stava e sta tuttodì un nome mezzo slavo: i documenti latini chiamano il popolo *morovluchi, moroblachi*, più tardi *morlachi*, ital. *morlucchi*, un nome il quale non istà in relazione con *more*, (*mare*), ma è identico col greco di mezzo μαυρόβλαχος.

Una ragione della denominazione dei Rumeni quali *Negri Vlachi* non è stata trovata; [2]) il nome si trova presso i Serbi quale *Karavlah* accanto a *vlah*. La voce *morlacco* ha esteso nei tempi posteriori il suo significato; giacchè si denominavano con essa non soltanto i veri Rumeni, ma anche gli abitanti

---

[1]) Da *tsints*, ch'essi pronunciano in luogo di *cinci*, quinque, rum. (Cfr. nel *Grundriss ecc.* pag. 421, l'articolo del Gröber: *Die Roman. Sprachen*).

[2]) Sta bene; tuttavia il Lucio, op. cit. ed. Vienna, pag. 276 ove parla della *Mavrovlachia*, aggiunge: "id est *Nigra Vlachia* a Graecis, nunc quoque (il Lucio nacque nel 1604, morì nel 1679) a Turcis *Carabogdania*, id est, *nigra Bogdani regio*, a Bogdano principe.... nigra vero "*a frumento nigro*".... — Bogdano (Diodato) era figlio di Stefano il Grande che regnò in Moldavia all'epoca di Maometto II, Baiazet II, Solimano, e gli succedette nel 1511. — Cfr. *La Romania davanti all'Europa*, per Enrico Croce, Firenze, 1878, pag. 19.

Questa particolarità però degli attributi *bianco* e *nero*, dati ai popoli, non è una rarità; ce ne sono di molti esempi, specie presso gli Slavi; non credo però si possa accettare l'opinione del Kobler (op. cit. pag. 179, vol. I) che il *nero* attribuito ai Vlachi significhi *qualità servile*, e che gli Slavi chiamarono *bieli* (bianchi) i liberi e *zerni* (neri) i soggetti. Lo stesso A. dissente in molti punti dai glottologi sui Vlachi, Morlacchi, Cici, (V. pag. 175 sgg.) e mi pare fraintenda il Lucio, il quale in molti luoghi ha prevenuto le deduzioni dei moderni glottologi. Veggasi il suo capitolo *De Vlahis*, pag. 271 sgg. ediz. Vienna, e pag. 668 sgg. ediz. italiana.

slavi della terraferma. Nelle *Relazioni* venete della prima metà del sec. XVI, tutti gli abitanti slavi della terraferma, tanto al Quarnero e nella Dalmazia settentrionale quanto presso Cattaro ed Antivari, si dicono *morlacchi.*[1]) Nello slavo il nome μαυρόβλαχος non ha preso piede, se non s'intende forse il nome *mertovlassi,* col quale si denominano gli abitanti del confine fra Castagnizza e Novi, quale corruzione di *morovlassi*: *Mertovlassi* è anche il nome d'un villaggio nel Comitato di Poxega.[2])

I *Vlachi* erano allevatori di bestiame, i quali parte abitavano in luoghi fissi (*catun*, regio pastoria)[3]) parte erravano coi loro cavalli, colle loro pecore e capre, da monte a monte, da pastura a pastura. Si deve dare un gran peso a questo tratto caratteristico del popolo rumeno: esso spiega la sua ulteriore dilatazione, e con ciò il grande significato del popolo rumeno per la storia dei territorî siti tra i due mari, e dei paesi finitimi fino a grandi distanze.

Coll'allevamento del bestiame andava di pari passo unito presso i Vlachi il caseificio ed il commercio delle carovane.

Il formaggio dei Vlachi aveva una tale importanza nel traffico dei Ragusei, da venir adoperato, accanto al metallo monetario, come mezzo di pagamento. Il prezzo del *caseus vlachescus*, *vlachiscus* (brença in un docum. dell'a. 1357) veniva stabilito dall'Autorità. Possessori di animali da soma, i Vlachi portavano a Ragusa piombo bosniaco, e prendevano da Ragusa, e da altre città della costa, tra le altre merci specialmente il

---

[1]) Cfr. il vol. XI (Tomo III delle *Commissiones et Relationes venetae)* a. 1553-1571, pag. 3-248.

[2]) Sarebbero per avventura i Martolossi, più volte nominati negli stessi anni insieme coi Morlacchi e cogli Uscocchi? — Cfr. il vol. XI citato nella nota precedente.

[3]) Il Rački *(La Croazia avanti il XII sec.*, op. cit. pag. 140, nelle Note 2 e 3.) osserva: Il Danicich, nel *Vocabol. dell' antichità serbe*, alla voce *catun*, la spiega con *regio pastoria*. — Nei documenti latini di Ragusa troviamo: *catune, cathoni.*

Quanto all' etimologia della voce *catun*, il Miklosich, *(Die Fremdwörter in den slav. Sprachen*, pag. 25) la fa derivare dall' albanese; ma il Matzenauer, *Voci straniere nelle lingue slave* I, 37, la deriva giustamente dal rom. *cantone.*

sale, che ha nella storia di questi paesi una grande importanza. Nell' *Illyricum sacrum* del Farlati (VI, 28) si può leggere una notizia del 1440, in cui si fa cenno del commercio che, circa una statua si faceva .... *ab advenis Moralachis.*

Dalle notizie che riferisco in nota [1]) si vede che i Vlachi erano noti a Ragusa al principio del XIV sec.

Della lingua di questi Vlachi ci sono rimaste alcune poche parole nel serbo parlato in quelle regioni, fra altre: *turma*, carovana nel Montenegro, e *turmar*, cocchiere da nolo, usato in Croazia (in rumeno *turma* vale gregge); *brença*, formaggio vlaco, usato generalmente nei Carpazî, e che da qui si è diffuso nei paesi vicini.

B. Rumeni nel territorio croato.

Un dì c' eran dei Rumeni sull' isola di Veglia, lungo le coste orientali del Mare Adriatico, nell' interno del paese (Binnenland) e ce ne sono ancora oggigiorno nell' Istria.

a) *Rumeni sull' isola di Veglia.*

Che oggidì sull' isola di Veglia non si parli più rumeno è fuor di dubbio. [2])

Che però una volta ci fossero su quest' isola dei Rumeni, specie nei villaggi di Dobasnizza e Poglizza, ce lo attestano i documenti, i quali parlano di *Morlacchi* contrapposti ai *Croati*, proprio come in Serbia si distinguono i Vlachi dai Serbi. [3])

---

[1]) Cfr. Jireček, *Die Wlachen und Maurowlachen in den Denkmälern von Ragusa*, pubblic. nei *Sitzungsberichte der kön. böhm. Gelehrtengesellschaft*, 27 gennaio 1879; poi il vol. X dei *Monum. Slav. Merid.*, che tratta soltanto di Ragusa, pag. 133 (1324) ....ad petitionem Vlachi famuli sui, pag. 158 (1344) ....ex relatione unius Vlachi de terra Bossinae ....accusavit certos homines sive Blachos, qui venerunt Ragusium accipere salem.... pag. 159 (1344) circa expeditionem Vlacorum, dando eis ordinem accipiendi salem, pag. 267 (1347) ....quod quilibet Vlacus slavus....

[2]) Sta bene. Io che sono nato nella città di Veglia e che conosco l' isola *per longum et per latum*, posso confermare quest' asserzione.

[3]) Cfr. Cerncich, *La più vecchia istoria ecc.*, pag. 137.... "con tutti li corvati et morlacchi di Dubasniza e Pogliza".... e a pag. 139.... "terrenum

Che i *Murlachi* dell'isola di Veglia erano identici con quelli della Dalmazia e dell'Istria, e che furono trapiantati nell'isola nei villaggi di Dobasnizza e Poglizza dal conte Giovanni Frangipani, trasportandoli dalle sue possessioni di terraferma (i Frangipani avevano vaste possessioni nel Vinodol e nell'interno della terraferma fino a Modrussa) devesi ritenere come cosa certa, ciò avvenne circa tra il 1450 e 1480.[1])

Un dubbio solo può sorgere in proposito; se cioè, questi Murlachi, all'epoca del loro trapiantamento, avessero già parlato il croato o ancora il rumeno; un dubbio che sparirebbe per colui che a torto ritenesse l'Istria per loro patria antica. Per dimostrare, che questi Murlachi, non soltanto al tempo

---

quod tempore comitis Ioannis quidam Radaz *Corvatus* tenebat et possidebat, et antea possidebat quidam *Murlacus*.... e **Miklosich**, *Über die Wander. ecc.* pag. 4, 5.

(1488-1496) ....che il primo patron della possession sia stato *Corvato* cioè *Schiavon*, et non *Murlaco*;

(1486) *Murlachi* pagavano....

(1489) *Crovati* pagavano....

(1488) Ridusse detti *Murlacchi* et *Crouati*....

Cfr. anche nella nota 1, p. 199, i docum. del 1465 e 1468, nei quali si parla di *Vlachi* o *Morlacchi*.

Ce n'erano però anche a Castelmuschio e a Dobrigno, come dalla nota stessa.

---

[1]) Il Miklosich, nel fissare quest'epoca, si basa sulla dichiarazione del conte Giovanni Frangipani, contenuta nei documenti del 1465 e 1468 (V. nota 53), nei quali si dice di Vlachi importati da lui; ma come ho già avvertito, dal docum. del 1321, esteso a Dobrigno, si deve ritenere, che di Vlachi c'erano sull'isola di Veglia già dal principio del sec. XIV, come ce n'erano a Ragusa, nei dintorni di Traù, di Sebenico, di Zara, in tutta la Corbavia, e persino nei dintorni di Segna.

Per Ragusa V. la nota 69 (a. 1324).

Per Traù V. **Lucio**, *Memorie storiche di Traù*, pag. 279, 280 (a. 1362)

Per Sebenico V. **Cucuglievich**, *Jura regni Croatiae* ecc. vol. I pag. 126 (a. 1357) pag. 149 (a. 1383).

Per Carlopago pag. 155-159 (a. 1387).

Per la Corbavia in generale V. *Monum. spect. histor. Slav. Merid.*, vol. II, pag. 219 (a. 1344) — e per il distretto di Zara V. vol. III, pag. 237 (a. 1352).

Per Segna V. **Kobler**, op. cit., vol. I, pag 177 (a. 1392).

della loro immigrazione, ma benanco al principio di questo secolo, parlavano il rumeno, possono citarsi il Padre nostro e l'Avemaria che pochi anni avanti si raccolsero dalla bocca di un vecchio Poglizzano, morto nel 1876. [1])

Quest'è l'unica prova della lingua rumena dell'isola di Veglia.

"*Es ist nicht bekannt, dass sich* (il rumeno dell'isola) *in der Sprache der Veglianer* (si allude all'antico dialetto della città di Veglia) *eine Spur der rumunischen erhalten habe* „ [2])

b) *Rumeni alle coste orientali del mare Adriatico.*

Il nome *vlah* ha nel croato e nel serbo molti significati: esso significa in serbo il Valacco, cioè, il Rumeno al basso Danubio, il quale in certe regioni vien detto *Karavlah*; nella Bosnia e nell'Erzegovina indica *vlah* nella bocca dei Turchi e dei cattolici, e da questi in Austria (ad eccezione della Dalmazia) gli appartenenti alla chiesa greca; la voce *vlah*, in questo significato, rinchiude un certo scherno; presso gli abitanti delle città, dei mercati e delle isole della Dalmazia *vlah* significa un abitante del continente senza distinzione religiosa: questi poi da sè stessi adoperano il significato di *vlah* pari all'italiano Morlacco. Di qui provenne il nome di *Canal della Morlucca* o della *Montagna.* [3])

Dalle cose anzidette risulta, che i Vlachi una volta appartenevano alla chiesa greca; il che è comprovato da un documento del 1373. [4])

I Vlachi alle coste orientali del mare Adriatico vengono nominati più volte: nel citato documento del 1373, un distretto fra la Bosnia e la Corbavia, chiamasi *Maior Vlachia.* [5])

---

[1]) Cfr. anche il Cubich, il Maiorescu, l'Ascoli e l'Ive nei luoghi già citati.

[2]) Giusta l'opinione del prof. Bartoli *Über eine Studienreise....* pag. 88, 89, 90) le colonie rumene dell'isola non influenzarono menomamente l'antico dialetto della città di Veglia.

[3]) Cfr. nel vol. XI dei *Monum. Slavor. Merid.*, da pag. 21-193.

[4]) V. **Farlati**, *Illyr. sacrum*, IV, pag. 63, ..."Vlachi, pastores *schismatici*, fusi per agros ac dispersi degebant.„

[5]) V. **Farlati**, *Illyr. sacrum*, IV, pag. 63, ..."circa Sabete et *maiorem Vlachiam.*„

I Vlachi appariscono in un documento del bano Nicolò de Zeech del 1362, ove si parla di una "*particula gentis Morlachorum*," e viene stabilito, che i Morlacchi non possono stabilirsi nel territorio della città di Trau: "*Nullus Morlachorum nec aliqua gens de illorum progenie....*" [1])

Dei Vlachi si parla in un documento del 1412 del re Sigismondo, nei dintorni di Sebenico; [2]) ed in un altro documento dello stesso anno si fa cenno dei Morlacchi. [3])

Io credo, conchiude il Miklosich, che questi Vlachi non si possono separare nè da quelli del territorio serbo nè da quelli dell'Istria.

c) *Rumeni nell' Istria.*

Sopra i Rumeni dell'Istria, dice il Miklosich, s'è osservato qualche cosa più sopra; più estesamente s'è detto nel vol. XII delle Denkschriften pag. 55-69 (e allude al lavoro: "*Die Slav. Elem. im Rumun.*")

Quando essi abbiano toccato il suolo istriano, non si lascia precisare; la qual cosa non deve meravigliare, trattandosi di un popolo che si spinse avanti (dai paesi originarî) non già in grandi masse, ma in piccoli gruppi, e così ci vien data la ragione eziandio, che la loro venuta non venne notata dai cronisti.

Dai dati sopra citati si può ammettere, che la loro immigrazione nell'Istria sia avvenuta circa nel sec. XIV, e che siano venuti dalla *Maior Vlachia*. Dopo che i Rumeni, stabilitisi in territorio serbo e croato, circondati tutt' all'intorno da Slavi, si sono già da lungo tempo slavizzati, i Rumeni dell'Istria stanno, coi loro compagni di lingua meridionali fuori di ogni relazione. Il fatto che i Rumeni dell'Istria non si sono

---

[1]) V. Lucio, *Memorie storiche di Traù*, pag. 279, 280.

[2]) Cfr. *Monum. Slav. Merid.* vol. IX, pag. 213.

Il re Sigismondo ingiunge ai suoi mercanti "*Wlachis* ut puta et *Croatis*" che conducano le mercanzie soltanto a Sebenico.

[3]) Cfr. *Monum. Slav. Merid.* vol. IX, pag. 239.

"Cum rectores nostri Jadre scripserint nostro dominio, quod castrum Ostrovich, quod emimus a Sandallo, furatum et acceptum sit per certos *Murlachos*....

slavizzati, può venir spiegato soltanto dall'aver essi vissuto compatti assieme. Ciò che spetta alla lingua degli Istro-Rumeni, qui si daranno delle nuove prove, oltre a quelle portate in appendice al lavoro: *Die slav. Elem*.... nel vol. XII delle *Denkschriften*... dell'Accad. di Vienna.

Udiamo la conclusione:

"*Dalle cose dette consegue, che i Rumeni sono penetrati in territorio serbo, partendo da un punto della penisola dell'Emo; da lì proseguirono verso settentrione in regioni abitate da Croati; non già in grandi masse, ma in piccoli gruppi, quali pastori erranti, epperò senza far del chiasso, e quindi il fatto sfuggì ai Cronisti.*

Per quello che riguarda il mezzogiorno, alla sopracitata può venir contrapposta l'opinione, che i Serbi immigrarono in un territorio abitato già da lungo tempo da Rumeni. Il territorio di Trieste fu indubbiamente il punto estremo delle loro migrazioni. [1])

Per ciò che riguarda il tempo, si può asserire soltanto con una certa verosimiglianza, che le migrazioni erano finite nel sec. XIV. [2])

E così egli ritiene, per quanto gli era possibile, d'aver risposto anche alle domande 2.a e 3.a.

Da pag. 6-8 l'A. s'occupa delle migrazioni dei Rumeni nei Carpazi.

---

[1]) Tuttavia il **Czörnig**, (*Ethnographie der Oesterreichischen Monarchie*, Vienna, 1857, vol. I, pag. 69) ci parla anche di Rumeni carniolici in Hrast, Mötling e al mezzodì di Tschernembl.... i quali però, come i Rumeni dell'Istria, appresero la lingua slava del paese; e il **Valvasor** (*Die Ehre des Herzogthums Crain*, ediz. Rudolfswerth, pag. 292) ci parla di Uscocchi (sic) abitanti a Veniz (Weinitz), presso Sichelberg (Sichelburg) e attorno ai monti degli Uscocchi quali Rumeni.... "*Dieses Volk redet walachisch*.... i quali, colle donne e coi figli, sarebbero immigrati lì, fuggitivi dai Turchi, verso il 1530-40."

[2]) Ciò combina coll'epoca delle migrazioni dei Rumeni nelle regioni dei Carpazi. Cfr. pag. 89, sgg. *Über die Wander*.

E combina anche colla mia opinione, che le parole del conte Giovanni Frangipani contenute nei documenti del 1465 e 1468 si riferiscono ai Rumeni (Vlachi, Morlacchi) importati da lui a Castelmuschio; ma che di Rumeni, immigrati alla spicciolata dalla Croazia, ce n'erano sull'isola di Veglia anche dal principio del sec. XIV, come ne fa fede il docum. del 1321 di Dobrigno.

A pag. 8, dopo aver riferito le poche parole rumene passate nel serbo, riporta il *Paternoster* e l'*Avemaria* raccolte a Poglizza dalla bocca di un vecchio morto nel 1876. Questi raccontava, che i suoi antenati parlavano "*alla rumena*" (*po vlašku*). Attualmente i Poglizzani parlano il croato come tutti gli isolani. [1])

Il Miklosich ci dice ancora, che coloro i quali gli comunicarono queste preziose notizie sui Rumeni di Poglizza, lo fecero eziandio avvertito, che nella città di Veglia esisteva il nome *Pacul*, e nelle sue vicinanze, *Bociul*, *Cociul*, evidentemente nomi rumeni. [2])

Osservo in fine, che il *Padre nostro* e l'*Avemaria* offertici dal Miklosich hanno qualche piccola variante colle stesse orazioni offerteci dal Cubich (op. cit. pag 118) queste su per giù sono poi identiche colle lezioni dateci dall'Ascoli (*Studi critici.* pag. 75, 76) e dall'Ive per quelli di Valdarsa; il che dimostra all'evidenza, che tanto i Rumeni dell'isola di Veglia, quanto quelli della Valdarsa sono tutti immigrati dallo stesso luogo; soltanto non è accettabile la teoria, che dall'isola sieno passati nell'Istria; sta invece il fatto, che quelli dell'isola di Veglia vennero importati dalla terraferma dai conti Frangipani; laddove quelli

---

[1]) Cfr. anche l'articolo del prof. **Milcetich** (*Viestnik....* 1884, Anno VI, pag. 51) che racconta di un vecchio di 80 anni, morto nel 1875, l'ultimo Poglizzano, diremo, che parlò alla rumena colla propria moglie (*vlaški*) il quale gli additò eziandio la casa nella quale abitò il primo Vlaco (Rumeno). — Dove anche lui prende una cantonata si è quando dice, che nella città di Veglia si conservò più a lungo la parlata rumena. Ma di ciò si dirà più avanti. — Lo stesso professore ci racconta (pag. 52) che a Malinsca (presso Dobasnizza) viveva una vecchia (morta nel 1884) la quale sapeva ancora qualche cosa di rumeno. — Questi sarebbero gli ultimi rappresentanti dei Rumeni sull'isola di Veglia, i quali si sono affatto croatizzati.

[2]) Osservo: dei cognomi *Bociul* e *Cociul* non mi consta; *Pacul* esisteva, ed era mio parente, ma era un soprannome; il nome di famiglia vero era *Depicolzuane*, famiglia che esiste ancora. Aggiungo del mio, che esiste ancora a Veglia la famiglia *Chietul* (leggi *Cietùl*) venuta in città dall'isola, verosimilmente da Poglizza; e le numerose famiglie dei *Giórgolo*, anche miei parenti, non saranno per avventura che dei *Giorgul* (alla veneta Giórgolo) rumeni.

Di fatti, il loro tipo si stacca affatto dagli altri vegliotti.

della Valdarsa vennero quali pastori erranti, anche dalla Croazia, senza passare però per l'isola di Veglia, come riteneva il Bidermann.

L'ultimo lavoro del Miklosich, quello che corona le sue molte e dotte ricerche sui Rumeni, porta il titolo di "*Rumunische Untersuchungen*" [1]) pag. 1-91. Queste ricerche, dic' egli, hanno anzitutto per oggetto la conoscenza e la spiegazione delle fonti per la cognizione dei dialetti istro- e macedo-rumeno. Aggiunge che in un altro lavoro si occuperà della fonologia dei tre dialetti. [2])

Nelle *Rumunische Untersuchungen*, per quello che concerne il rumeno dell'Istria, abbiamo:

Monumenti istro-rumeni.

Le fonti pubblicate qui per la conoscenza del rumeno-istriano gli furono partecipate dal Dr. Antonio Ive e dal Dr. Teodoro Gartner.

I. *a. Note del prof. Antonio Ive.*

Queste furon fatte a Berdo, nel distretto di Albona. Il Dr. Ive dice che darà, per il rumeno parlato oggidì nella Valdarsa ed a Seiane (Xejane) il maggior numero di saggi possibili, riproducendo anche quanto per lo addietro venne pubblicato dall'Ascoli.

Questi saggi abbracciano (p. 2-16):

a) l'orazione dominicale (Lezione data dall'Ascoli, *Studî critici*, I, 75-76);
la variante della stessa (Lezione data dall'Ive);

b) la Salutazione angelica;

c) il Decalogo;

d) il Credo;

---

[1]) Cfr. nel vol. 32° delle *Denkschriften*... Vienna, 1882, pag. 1-91.

[2]) Negli anni 1881 e seg. pubblicava il Miklosich, in diverse puntate dei *Sitzungsberichte*.... quel colossale lavoro fonologico sui tre dialetti rumeni, che porta per titolo: *Beiträge zur Lautlehre der rumunischen Dialekte*.... lavoro che fu quasi l'ultimo canto del cigno.

e) la Salve Regina;
f) Alcune frasi;
g) Alcuni proverbi.

1. β. *Indice delle Note del Dr. Antonio Ive.*

Insieme coll' Indice l' A. vi unisce quanto fino allora era noto del tesoro linguistico dei Rumeni istriani, parte col suo mezzo nelle "*Denkschriften...*" vol. XII e XXX, parte da Giov. Maiorescu nello scritto pubblicato dopo la di lui morte, dal titolo: "*Itinerar in Istria, şi vocabular istriano-roman*" Jassy, 1874.

Segue la Raccolta delle voci fatta in Istria dal Dr. Teodoro Gartner pag. (17-52.)

II. *Materiali per lo studio del rumeno nell' Istria del Dr. Teodoro Gartner* (pag. 53-78).

Egli visitò l'Istria a questo scopo nel 1880.

Le più grandi isole linguistiche rumene in Istria sono formate dai villaggi: Gradigne, Letai, Sugnèvizza, Villanova, Berdo e Grobnico. (Il vocabolario va da pag. 54-78).

a) *Indice italiano del vocabolario* (pag. 78-84).

b) Aggiunte dell' editore (Miklosich) circa le parole non romane del vocabolario precedente (pag. 84-90).

Fra le voci non romane del dialetto istro-rumeno prendono il primo posto le slave. Dei vocaboli dati dal Dr. Gartner, su 1300, appartengono certamente allo slavo più di 500.

Veniamo alla conclusione (p. 84):

"*Essendo che i Rumeni dell' Istria* (come già espressi l'opinione nel lavoro: *Über die Wanderungen....* cfr. vol 30° delle Denkschr...) *non sono immigrati nelle loro odierne sedi dall'oriente, ma dal mezzodì, da un paese abitato da Bulgari, si offrono, quali fonti da attingere di parole slave nel rumeno, il bulgaro, il serbo, il croato ed il neo-sloveno. Vista l'affinità stretta di queste lingue, alla domanda, da quale di queste sia stata tolta una parola rumena, spesso non è possibile rispondervi con certezza.*

Quale prova dell'origine bulgara, di alcune parole rumene nel dialetto istro-rumeno, l'A. considera come tali quelle le cui sillabe finali sono *n*, *m* in luogo dell' ant. slov. *ę*, *ą*, (je, ja?).

Se taluno volesse oppormi, dic'egli (p. 84) che anche il neo-sloveno possedeva le vocali nasali precitate, rispondo: È vero; ma ciò nulla prova contro l'opinione espressa testè, perche il *Rhinesmus* se lo riscontra nello sloveno moderno nel X sec. nei *Monumenti di Frisinga*, ma soltanto in singole forme; invece i Rumeni toccarono il suolo dell'Istria assai tardi, verosimilmente nel sec. XIV; dunque quando il *Rhinesmus* era cessato da un pezzo.[1])

Io credo, che dopo le tante e si convincenti prove linguistiche offerteci dall' Ascoli e dal Miklosich, che i Rumeni dell'Istria non sono nati sul suolo istriano, ma sono immigrati (partendo dall'Emo, oltre la Serbia e la Croazia) verosimilmente nel XIV secolo, nessuno metterà più in dubbio questa nuova opinione contrapposta a quella del Kandler e del Combi.

Lasciamo da parte ogni altra considerazione e teniamo soltanto presente, che in questo proposito i due benemeriti letterati istriani non fecero che esprimere una loro opinione, ma non la seppero confortare da prove, ciò che del resto era loro impossibile, perchè vivevano quando la filologia comparata non era giunta allo stadio di scienza esatta, qual'è oggidì, nè dessi erano filologi; ed in questa questione la sola storia non può aiutarci, perchè come vedemmo, l'immigrazione non avvenne in masse grandi, sì bene a piccoli gruppi, perciò il fatto sfuggì ai cronisti. Che così sia avvenuto, io lo desumo anche dal fatto, che i Rumeni dell' Istria non poterono mai affermarsi quale nazione a sè con proprî comuni, proprie leggi, proprie scuole, proprie chiese, proprio rito religioso con propria lingua; ma dovettero subire la lingua, i costumi, la religione.... degli Slavi che da per tutto li circondano, così nella Valdarsa come sull' isola di Veglia.

---

[1]) Ho tradotto testualmente quest' ultime conclusioni, che furono più diffusamente propugnate dal Miklosich nei lavori precedenti, perchè fra breve dovremo ribattere le conclusioni d'un altro scrittore.

Ben altrimenti va la cosa considerata dal lato linguistico.

Di fronte alle molte e convincenti prove offerteci da due glottologi riconosciuti, quali l'Ascoli ed il Miklosich (anche trascurando il Bidermann ed il Maiorescu, il qual ultimo però ha un' autorità non trascurabile quale Rumeno) dobbiamo dunque chinare il capo e conchiudere: Se la lingua de' Rumeni dell'Istria è quasi eguale a quella dei Rumeni della Moldavia e Valacchia, ma ancor più a quella dei Rumeni meridionali (che sono un ramo staccatosi dal tronco principale) dobbiamo assolutamente ammettere che sono immigrati; perchè ripugna alla ragione il ritenere, che elementi disparati (quali le supposte colonie romane e l'elemento indigeno pre-romano nell'Istria) abbiano dato un risultato identico a quello ottenuto nella Dacia dalla fusione delle colonie di Traiano coi Daco-Geti e colle susseguenti immistioni di elementi stranieri durante e dopo la trasmigrazione dei popoli.

Non soltanto ad appoggiare, sì bene a corroborare vieppiù l'opinione dell'Ascoli e del Miklosich, viene il lavoro dell'illustre storico croato, **Dr. Fr. Račkí**, dal titolo: *La Croazia avanti il secolo XII*, pubblicato nel vol. 57° del *Rad* dell'Accademia di Zagabria nel 1881, p. 102-149, dunque subito dopo la pubblicazione del Miklosich, *Über die Wanderungen* ecc....

Questo interessante lavoro ha due pregi: il primo consiste nelle prove ch'egli adduce (p. 106-137) del dialetto romano-volgare della Dalmazia romana (Ragusa, Salona, Spalato, Traù, Zara, Arbe, Ossero, Veglia) dal quale si sviluppò un dialetto *romanico,* come nell'Italia, e che non deve confondersi col *rumeno;* ciò che combina cogli studî recenti del prof. Bartoli, de' quali si dirà più avanti; il secondo pregio consiste poi nelle prove documentate offerteci sull'esistenza dei Rumeni (Vlachi) in Dalmazia e Croazia, già dal principio del sec. XIV, della relazione intima di questi Vlachi con quelli della Serbia e Bosnia, ove erano già nei secoli XII e XIII, e finalmente della derivazione dei Rumeni o Vlachi dell'isola di Veglia e di quelli dell'Istria dai Rumeni o Vlachi della Croazia (pag. 137-149).

Dopo aver discorso in generale dei Vlachi (p. 138, 139) l'A. viene a parlare (p. 140) dei Vlachi della Serbia antica, dei

loro *catuni*, del loro modo di vivere (pastorizia, caseificio, carovane....)

Interessante la distinzione di due epoche, quanto alla nazionalità dei Vlachi: *a*) anticamente i Vlachi erano non solo d'origine rumena, ma parlavano il rumeno, testimonio fra altri il *Presbiter Diocleas*. (Cfr. *Regnum Slavorum*, ed. Cerncich, p. 8) che visse nella metà del secolo XII, e che ci lasciò il celebre passo: "*Latini* qui illo tempore *Romani* vocabantur, modo vero *Moro-vlahi*, hoc est *Nigri Latini*, vocantur„.

Seguono altre prove del secolo XIII, dalle quali emerge che nella Dalmazia romana *vlah* indicava un Raguseo, un Latino, un Romano, da distinguersi da uno Slavo in generale, da un Serbo, da un Albanese... (p. 141); *b*) coll'andar del tempo questi Vlachi che vivevano fra Slavi, perdettero a poco poco la loro nazionalità: *vlah* non indicò più un Rumeno, ma soltanto un *pastore* (pecuarius) che viveva alla foggia dei vlahi antichi, dei Rumeni (p. 142). Nel XIII secolo in certi *catuni* si sarà conservata ancora la lingua rumena; fra i pastori e i condottieri di carovane vlachi ci saranno stati per avventura ancora dei Rumeni, ma la loro lingua andò nei secoli XIV e XV perduta; essi si slavizzarono.

Da quanto si può arguire dai documenti, in Croazia i Vlachi vengono alla luce un po' più tardi, cioè, dal principio del secolo XIV, e si estendono dalla Cetina al Velebit (pag. 142, 143). Appariscono dessi nelle possessioni del conte Mladino (1312-1322), del conte Nelipzio (Nelepich), del conte Kuriakovich, presso Traù, nei dintorni di Sebenico, alla Cetina, presso Ostrovizza, Knin, nella Corbavia, alla costa sotto il Velebit presso Carlopago, e finalmente sull'isola di Veglia (Cfr. le fonti documentate, ivi, p. 142, 143).

I Vlachi adunque abitavano nel secolo XIII sui monti sovrastanti il litorale dalla Cettina fino all'Istria; di qui, calarono alla spiaggia, si stanziarono in certe località, e di qui, finalmente passarono sull'isola di Veglia (Castelmuschio, Dobasnizza, Poglizza).

Nei documenti croati il nome si scrive, come nei documenti serbi, *Vlah*; nei latini: *vlacus*, *vlachus*, *blacus*, anche *morovlachus*, in italiano *morlacco*.

L'ultimo (*morovlachus*) s'incontra già (come abbiamo veduto) nel prete di Dioclea verso la metà del secolo XII; ma nei documenti più antichi trovasi soltanto *vlachus*; nei docum. seriori, dalla seconda metà del secolo XIV, incontransi ambidue i nomi, finchè il secondo *morovlachus* (morlacco) passò interamente agli Italiani della Dalmazia e agli stranieri. Di qui provenne all'altipiano croato di fronte alle isole di Pago e d'Arbe, ove s'erano domiciliati molti Vlachi, il nome di *Morlacchia*; di qui i monti del Velebit si dissero *le montagne della Murlacca*, e il canale fra le isole suddette e la terraferma: *Canale della Murlacca*. Osservato quindi, sulla dichiarazione del Miklosich, che *morlacco* non deriva dallo slavo *more* (mare) ma dal greco medioevale μαυρόβλαχος, cui risponde a cappello il serbo *Karavlah*, tradotto fedelmente dal Diocleate con *Niger Latinus*.... il Dr. Rački viene a parlare del modo di vivere dei Vlachi croati, eguale a quello dei vlachi serbi, bosniaci e ragusei. Stanziavano essi nei soliti *catuni* (V. nel 1344: *catunos duos Morolacorum*... nella Corbavia) e vivevano in *tentoria et domunculas* esercitando la pastorizia ed il commercio delle carovane. Era proibito ai vlachi di pascolare le loro mandre nei dintorni di Traù (1383); altrettanto fecero i conti della Corbavia (1387) per i dintorni di Carlopago. A cagione del loro modo di vivere pastorale i Vlachi erano costretti a cercare delle nuove pasture per l'animalia, il che significa, a trasportarsi da luogo a luogo. Da tutto ciò il Dr. Rački deduce, che i Vlachi croati erano fratelli di quelli della Serbia e della Bosnia; ma che nel XIV secolo erano già slavizzati; eccetto quelli dell'isola di Veglia, i quali nei documenti del sec. XV vengono distinti dai Croati della stessa isola, e che mantennero la loro lingua fino ai nostri giorni.

Infine il Dr. Rački collega coi Vlachi fin qui esaminati (serbi, bosniaci, croati) i Rumeni dell'Istria dei quali ci parlò già diffusamente l'Ascoli ed il Miklosich, e questi sono alla lor volta collegati coi Rumeni della penisola balcanica; tutti chiamati ovunque, dai Greci e dagli Slavi, Βλάχοι, *Vlachi*, *Vlahi;* tutti dediti ovunque alla pastorizia e al commercio delle carovane.

L'A. infine dimostra, che questi Vlachi sono i discendenti dei coloni romani trasportati nella penisola balcanica,

dei Rumeni, venuti a poco a poco, quali pastori, nella Serbia, Bosnia, Dalmazia, Croazia... (p. 145-149) e che non devono ritenersi quali rimasugli dei Romani della Dalmazia antica, i quali diedero origine a dialetti romani, laddove i Vlachi dell'isola di Veglia e dell'Istria parlavano rumeno, e quelli dell'Istria lo parlano ancora oggidì. Il distacco di questi Vlahi da quelli della penisola balcanica incominciò probabilmente nel secolo XII, portandosi prima in Serbia e Bosnia, poi in Croazia e Dalmazia, durante i secoli XIII e XIV, sempre però in piccole masse, quali pastori erranti, evitando così di attirare su di sè l'attenzione dei cronisti contemporanei. L'ultima tappa verso occidente fu l'isola di Veglia e la parte orientale dell'Istria (p. 146).

Dopo quanto passò dinanzi ai nostri occhi, sembrerà per lo meno una temerità il vedere che nel 1883 (dunque due anni dopo) il **Dr. Carlo Lechner** (da Pisino?) pubblichi un articolo dal titolo: *Die Rumunen in Istrien*[1]) nel quale finge d'ignorare l'opinione (se non è meglio dire la dimostrazione) d'un Ascoli e quella più importante ancora del Miklosich, poi fraintendendo persino (come lo vedremo) un passo staccato di quest'ultimo, voglia far ritornare la questione dell'origine dei Rumeni d'Istria al punto in cui si trovava nel 1846, allorquando il Covaz ci offrì per il primo il saggiuolo di cui già parlammo.

Il Dr. Lechner adunque, detto delle sedi abitate dai Rumeni d'Istria e del loro croatizzamento, si fa questa domanda: *Come vennero questi Rumeni qui? —* a) *Sono dessi immigrati in epoche precisabili,* o b) *sono gli avanzi di coloni illirici romanizzati?*

E s'è vera la seconda supposizione, come si spiega, che proprio questi pochi abitanti del paese mantennero nel rumeno la lingua *romana rustica,* laddove l'*ager Polesanus,* il territorio della colonizzazione romana per eccellenza, ci diede un dialetto italiano speciale con antiche forme linguistiche? Risponderà, dic'egli, trattando la questione dal lato storico. Secondo lui, i popoli dell'Istria appartenevano alla schiatta liburnica, la quale

---

[1]) Cfr. vol. 29°, 1883. pag. 294—299 delle *Mitteilungen aus Justus Perthes' geogr. Anstalt.*

venne romanizzata. Il punto centrale della vita romana era Pola. L'Arsa segnava il confine orientale, ed anche qui troviamo delle colonie romane. L'Anonimo ravennate nomina ancora nel VIII secolo la città *Arsia*, che sarebbe *Gradas*.

Più in là le tracce della romanizzazione non sono tanto evidenti, e ci troviamo di fronte ad una popolazione liburnico-illirica.

Egli ritiene pertanto, *che i Rumeni dell'Istria siano avansi degli abitanti primitivi, di ceppo illirico, romanizzati, e che non immigrarono qui dal lontano Oriente.* Osservo, che da alcune parole dell'estensore dell'articolo, sembra ch'egli abbia consultato i lavori del Miklosich in questo proposito; ma poi dalle sue deduzioni si deve conchiudere, o che non li ha letti tutti, o che li ha fraintesi. E difatti, da quanto abbiamo inteso fin qui, il Miklosich si fa strenuo difensore della teoria:

I. *che i Rumeni istriani sono immigrati e non nati sul suolo abitato da essi oggidì*;

II. *che v'immigrarono probabilmente nel XIV secolo partendo dalla Maior Vlachia.*

Invece il Dr. Lechner dice, che il Miklosich spiega con prove storiche e filologiche:

I. *che la divisione dei Rumeni in Daco-Macedo- e Istro-Rumeni ha soltanto un valore geografico* [1]), *e che l'origine di questo*

---

[1]) Il compilatore dell'articolo si richiama ai *Beiträge....* del Miklosich, vol. 101°, pag. 49 sgg. — Ma dalla lettura delle parole del Miklosich non si può menomamente trarne la deduzione del Dr. Lechner. Ecco le parole testuali del Miklosich in traduzione: "Si distinguono, non badando ai Rumeni dell'Istria, i Macedo- e i Daco-Rumeni; una divisione contro la quale nulla puossi opporre, finchè la si considera soltanto come *geografica*, che cessa però d'esser giusta, tosto ch'essa riceve un valore *etnografico*, perciò *linguistico*; dacchè, come risulta da queste spiegazioni (cioè, dai raffronti fonetici) *si trovano al settentrione del Danubio dei dialetti che concordano colla liugua dei Macedo-Rumeni.*

La cosa riesce comprensibile, se si ammette, che l'ordine I (Daco-Rumeno) e l'ordine II (Macedo-Rumeno) *si sieno farmati al mezzodì del Danubio, e che stirpi di tutti e due gli ordini abbiano intrapreso la migrazione alla sponda sinistra del Danubio.*"

Questo si chiama parlar chiaro, ma per chi lo voglia intendere. Come in tutti i suoi lavori precedenti, il Miklosich sostiene anche qui doversi cercare la patria d'ambo i rami del popolo rumeno all'Emo,

popolo sia da cercarsi soltanto alle coste orientali del mare Adriatico, ove abitavano i prodi Illirî; [1])

II. *ch'egli dimostra, che alcune forme nell' Istro- e Macedo-Rumeno appartengono al rumeno primitivo, le quali forme non si riscontrano più nel daco-rumeno.* [2])

---

[1]) Ciò che segue sembra una contraddizione, ma essa non è che apparente; soltanto bisogna aver letto tutti i lavori del Miklosich.

Ecco la traduzione del passo sul quale si basa il Dr. Lechner.

"Chi medita intorno all'origine del popolo rumeno, dalla lingua e dalla storia l'attenzione viene portata alla costa orientale del Mare Adriatico, ove vivevano i prodi Illirî, ed ove oggidì i loro altieri discendenti attirano di quando in quando l'attenzione del mondo. Gli Schipetari ed i Rumeni sono uniti l'uno coll' altro indissolubilmente. Questi (i Rumeni) sono *essenzialmente* Illirî romanizzati; quelli (gli Albanesi) sono Illirî che hanno *respinto da sè una compiuta* romanizzazione.

L' origine della nazionalità rumena cade in quel primo tempo, quando il piede romano si posò per la prima volta sul suolo dell'Illiria. Allora fu guerreggiata la loro (degli Illirî) nazionalità e fu iniziata la loro romanizzazione.„

Per comprendere il Miklosich, ripeto, bisogna leggere tutti i suoi lavori. Ora egli si è occupato anche dell'albanese, ed è persuaso, che gli Albanesi o gli Schipetari siano i rappresentanti degli antichi Illirî; quindi, che i dialetti (tosco e ghego) dei moderni Albanesi rappresentino la lingua parlata dai prischi Illirî. Siccome poi gl Illirî si fanno un ramo dei Traci (d'onde più giustamente si dicono Traco-Illirî), e i discendenti dei Traci romanizzati sono i Rumeni, nulla di meraviglia, se c'è dell'affinità fra il rumeno e l'albanese, come lo dice lo stesso Miklosich; ma la chiusa del passo significa tutt' altro di quello che vuole il Dr. Lechner. Il Miklosich con quelle parole vuol dire: il primo germe del romanesimo (se non volete dir del rumenismo) devesi cercare nella fusione dell'elemento illirio o traco-illirio col romano, già allora quando i Romani conquistarono l'Illirio; ma la culla d'ambo i rami del popolo rumeno va cercata all'Emo; in ciò il Miklosich non si disdice mai.

[2]) Quest' è vero, ma con ciò il Miklosich non fa che corroborare la sua opinione condivisa anche dall'Ascoli (V. infra pag. 196) che ambo i rami dei Rumeni provengono da uno stesso ceppo. Che se il dialetto istro-rumeno s'avvicina più al macedo-rumeno che al daco-rumeno, ciò consuona sempre colle vedute del Miklosich. Ciò vuol dire, che i Rumeni dell' Istria si sono staccati dal primitivo ceppo rumeno assai per tempo; e siccome, immigrati nell' Istria, non ebbero nè letteratura, nè vita nazionale, nè civile, ma vissero quali semplici pastori in piccoli gruppi, così mantennero nel loro dialetto delle forme linguistiche arcaiche, le quali non si riscontrano più nel daco-rumeno, il solo che pervenne alla dignità letteraria, e che perciò subì dei cambiamenti fonetici e morfologici maggiori. Queste sono cose che le può comprendere soltanto chi sa qualche cosa di linguistica. Ma non bisogna dire: tratterò l' argomento dal lato storico, e poi affogarsi in questioni linguistiche.

Il Dr. Lechner continua

Se questa supposizione dell'*origine locale* è giusta, allora devono trovarsi anche delle indicazioni concernenti l'Istria.

Eccone le più importanti:

I. **Costantino Porfirogenito** ci fa sapere, che al suo tempo i Romani abitavano nelle città marittime della Dalmazia: Ragusa, Spalato, Traù e Zara, e delle isole: Arbe, Ossero e Veglia; [1])

II. In un documento di Zara del 1072 si parla di *testes latini*.... [2])

Con ciò non è detto, che questi erano Rumeni, ma soltanto che parlavano ancora la *lingua latina volgare*. [3])

III. **Guglielmo di Tiro** (n. nel 1126) lasciò scritto, che gli abitanti della Dalmazia erano barbari.... eccetto quelli della costa marittima, i quali parlavano *latinum idioma*.... [4])

Ciò varrebbe per la Dalmazia. E per l'Istria?

---

[1]) Cfr. il mio lavoro: *Due tributi delle isole del Quarnero*, Archeogr. triest., vol. XI, 1885, pag. 300.

[2]) Cfr. *Monum. Slav. Merid.*, vol. VII, pag. 91 (Doc. 71 -- ad a. 1072, Nona).

Alcuni fratelli donano al convento di S. Grisogono in Zara una loro possessione, pag. 93. — Dopo alcini testimoni slavi, seguono: *Item testes latini*....

[3]) Precisamente. Quei *testes latini*, come tutti gli abitanti della Dalmazia romana, che parlavano *latinum idioma*, non erano Rumeni, ma Romani parlanti il *latino volgare*.

Cfr. **Lucio**, *Storia del regno di Dalmazia*.... edizione italiana pag. 654, 655;

Rački, *La Croazia av. il sec. XII*, loco cit. pag. 117, 118, ove sono riferite molte voci del *sermo rusticus* usato in Dalmazia, e del quale fa cenno espresso nel 1067-69 il vescovo di Zara Stefano: "chyrographum hoc *rustico sermone* conscripsi". Questo *sermo rusticus* finì poi a darci il *dalmatico*, del quale si occupa oggidì il prof. Bartoli, il quale dalmatico poi non è rumeno.

[4]) Cfr. *Mon. Slav. Merid.*, VII, 462 (a. 1096-97). Descrizione della Dalmazia (nell'occasione della I crociata) di Guglielmo arcivescovo di Tiro, che si dice abitata da un popolo ferocissimo ...."exceptis paucis, qui in *oris marittimis* habitant, qui ab aliis (Slavi dell'interno) et moribus et *lingua* dissimiles, *latinum* habent *idioma*, reliquis *sclavonico sermone* utentibus et habitu barbarorum".

In un documento del 1102 del conte Uldarico [1]) si parla fra tanti altri luoghi della Valdarsa, di una *"villa ubi dicitur cortalba inter latinos"* la quale *Cortalba* sarebbe *Berdo*, che s'incontra la prima volta nel 1395. [2])

Che questi *Latini* sieno *Rumeni*, dice egli, che questa denominazione non trovisi in alcun documento finora noto riguardante l'Istria, e che gli abitanti dei territorî occidentali, in quell'epoca, ed anche prima, non venissero così chiamati, gli è fuori d'ogni dubbio.

Noi troviamo dunque una notizia, vecchia già 780 anni, dice il Dr. Lechner, *che i Rumeni erano nella valle di Bogliuno.*[3]) Andiamo innanzi.

Ma se nel 1102, sotto il nome di *Latini*, continua egli, si comprendevano popoli che oggidì nomiamo *Rumeni*; allora erano tali anche gli abitanti della costa dalmata parlanti *l'idioma latinum*, sebbene oggidì essi sieno spariti. [4])

---

[1]) Cfr. *Cod. diplom. istriano* ad a. 1102.

[2]) Cfr, *Cod. diplom. istriano* ad a. 1395.

Fra le firme trovasi: *Mochoro Supano de Berdo.* Quanto alla derivazione poi di Berdo da *Beli dvor* (alba curtis) ne lascio la responsabilità al Dr. Lechner. Di villaggi slavi montani, che portano il nome di Berdo (colle, monte) ce ne sono tanti, senza che nessuno mai si chiamasse Cortalba!

[3]) Ma chi glielo dice? — Chi vorrà trarne una simile deduzione da quell'*inter Latinos?* Certamente questa frase sarà ancora per molto tempo un indovinello; ma che dessa significhi *"fra i Rumeni"* è anche un po' arrischiato.

Cfr. anche: De **Franceschi**, *L'Istria*, pag. 99 per tutto il documento del conte Voldarico o Volrico e per la variante riferita nella nota 4: *"Cort alba inter latinos"*

[4]) Ecco un'altra deduzione che non scaturisce spontanea dalla premessa. Bisogna prima provare, che i *Latini* del documento del 1192 sono tutt'uno coi *Rumeni* importati più tardi nell'Istria. Che invece gli abitanti della Dalmazia romana parlanti l'*idioma latinum*, non siano Rumeni, ma Romani parlanti un latino rustico che si risolse in un dialetto italico, lo dimostrano e il Rački nell'opera più volte citata pag. 117, e il Bartoli nell'opusc. cit. pag. 88.

Costantino Porfirogenito trova a' suoi tempi Romani sulle isole del Quarnero; ed in verità si trovano anche qui degli avanzi della lingua rumena. [1])

Ciò sta in relazione, dice il nostro articolista, coll'unione nella quale questi isolani stavano, per mezzo dell'altura insignificante di Fianona, col lago di Cepich, la quale nella storia del paese si è sempre dimostrata quale porta d'assalto e d'irruzione coi compagni di stirpe sulla terraferma. [2]) La lingua di Veglia (si badi che egli parla della città) i cui abitanti parlano oggidì quasi esclusivamente croato [3]) è un idioma affatto caratteristico, il quale, come lo ha già esposto il defunto medico Cubich, benemerito della sua patria [4]) ha molto di

---

[1]) Andiamo di male in peggio. — Il Porfirogenito parla di Romani, non sulle *isole* del Quarnero, (che furono occupate subito dopo dai Croati) ma delle città (κάστρα) Arbe, Veglia, Ossero, che ebbero colonie romane e i cui abitanti si dissero perciò Romani. Cfr. i passi precisi del Porfirogenito nel mio lavoro "*Due tributi delle isole del Quarnero*, pag. 300, vol. XI, Arch. triest. 1885.

Viceversa gli avanzi della lingua rumena cui accenna il Dr. Lechner, si trovarono sull'isola di Veglia soltanto, quali colonie importate frammezzo agli Slavi, e non nella città di Veglia romano-veneta, che ebbe un dialetto proprio di cui si dirà più avanti.

[2]) La è un'opinione questa, che viene professata anche da altri, non esclusi alcuni istriani; ma la è un'opinione sbagliata. Non le isole del Quarnero (abitate ancora nel secolo XVI assai scarsamente, come puossi vedere nei vol. VIII e XI dei *Mon. Slav. Merid.* offrirono la popolazione (nè croata, nè rumena) alla Valdarsa e all'agro fianonese e albonese; ma tanto i Croati quanto le colonie rumene vennero, e sulle isole e nella Valdarsa, dalla terraferma, cioè, dalla Croazia, per lenta e progressiva espansione.

[3]) Eppoi andatevi a fidare di certi scrittori! Immaginatevi, se lo scritto del Dr. Lechner capiterà fra le mani dei dotti alemanni, quali giuste notizie ne ricaveranno! Buon per noi, che altri, ben più dotti di lui, parlarono esattamente di queste questioni, e che ormai lo sanno anche i passeri dei tetti, che la città di Veglia è italiana sempre stata, e lo è anche oggidì; laddove gl'isolani sono croati; e noi intendiamo per isolani tutti quelli che non abitano nella città.

[4]) Assai benemerito, senza dubbio; ma, con buona pace del Dr. Lechner, il Dr. Cubich era nativo di Gorizia!

comune coll'Istro-Rumeno;[1]) eppure ha qui regnato per lungo tempo Venezia e con essa la lingua italiana.[2])

E quasi tutti questi svarioni non bastassero, l'A. vuol intrattenersi anche con questo tanto nominato dialetto antico di Veglia, e dal raffronto di alcune voci di questo col rumeno dell'Istria, egli vorrebbe averne dimostrata l'affinità, anzi, ne deduce, che il dialetto antico di Veglia (città) sia perfettamente rumeno; ciò che potrà riconoscere facilmente, dic'egli, anche un profano di linguistica.[3])

Tutti questi svarioni furon presi dal Dr. Lechner per ignoranza delle condizioni locali; egli confonde cioè la città di Veglia (italiana) ed il suo dialetto arcaico (un dì ritenuto ladino, oggi più giustamente detto dalmatico) coll'isola slava e col rumeno lì importato, come fra gli Slavi della Valdarsa.

L'A. passa quindi a parlare dei Vlachi, col qual nome gli Slavi, come sappiamo, designano i Rumeni, e poi dei Morlacchi, la qual voce egli la rannoda allo slavo *more* (mare) malgrado la dimostrazione in contrario del Miklosich.[4]) A proposito di Morlacchi egli dice, che Venezia importò nell'Istria 60,000 Morlacchi. Mi permetta che gli dica: ma questi Morlacchi non sono i Mavrovlachi (Nigri Latini) del prete di Dioclea,

---

[1]) Non è vero, signor dottore! — L'antico dialetto della città di Veglia vien messo in relazione coi dialetti delle città della Dalmazia romana: Ragusa, Spalato, Traù, Zara, Arbe, Ossero, Veglia, (cfr. l'opusc. cit. del Bartoli), poi con quelli di Rovigno e di Dignano, e non coll'istro-rumeno; viceversa il rumeno *dell'isola di Veglia*, del quale ci rimane soltanto il Padre nostro e l'Ave Maria, viene posto in relazione col rumeno della Valdarsa.

Le prove le abbiamo già viste nei lavori dell'Ascoli e del Miklosich.

[2]) Altro che regnato per lungo tempo (dal 1000 al 1797); ma non vede, ch'ella confonde il dialetto antico della città di Veglia, (dalmatico, italico) sul quale ebbe certamente molta influenza il veneto (Cfr. *Bartoli*, opusc. cit. pag. 88) col rumeno, sporadico e importato fra gli Slavi dell'isola!

[3]) Per non ripetere più volte la stessa cosa, tralascio qui di dimostrare l'infondatezza di quest'asserzione, e mi riservo di dimostrarlo alla fine del presente riassunto, nell'Appendice. Dal saggiuolo lì riferito, anche i non filologi si persuaderanno, che il dialetto antico della città di Veglia non ha a che fare col rumeno.

[4]) Vedi infra pag. 205.

parlanti il rumeno; sì bene i Morlacchi *novissimi* de' quali il De Franceschi, [1]) importati da Venezia nei secoli XVI e XVII, a colmare i vacui lasciati dalle pesti, i quali parlavano allora il serbo, come lo parlano oggidì. E lo dice lui stesso: *Doch waren dieselben schon Serbo-kroatisirt, als sie nach Istrien gelangten.„* (pag. 297).

La presenza di Rumeni nell'Istria (e chi la nega?) gli viene segnalata anche dalle numerose località dette *Vlachi*, *Vlacovo*, *Vlacova*; e poteva aggiungere anche da una quantità di cognomi, come *Vlach*, *Vlacich*, *Vlacov*, *Vlacovich*.... [2])

Il Dr. Lechner ritiene ancora, che quel "*Andreas Detrih* **Rumen** *pro tempore iudex*„, in Albona, che riscontrasi nel documento del 1363, sia realmente un Rumeno; [3]) altra prova della presenza dei Rumeni nell'Istria gli offrono i *catuni* che trovansi presso Treviso, Lindaro, Galignana, Gimino.... (vedi anche all'oriente del lago di Cepich). Sicuramente, *catun* vale in rumeno "*regio pastoria*„, e ce ne sono ovunque abitarono Rumeni; ma questo non prova nulla per la dimostrazione voluta dall'autore; come sono argomenti da non tenerne conto: la credenza dei Rumeni d'Istria nella stregoneria, l'incontro delle località *Vrana* (*gurges*, secondo lui) la derivazione di *Castua* da *castrum*, in rumeno *Casteu*, secondo il Maiorescu ...

Gl'Italiani dell'Istria, continua egli, chiamano i Rumeni di quei luoghi *Ciribiri*, e ciò proviene dalle due voci *tenet bene* (dal val. *tsire-tenet*, e da *bir*, *bire*, *bene.* [4])

Trova i luoghi di *Xeiane* e *Mune* nominati la prima volta nel 1465 [5]); soggiunge però, che resta indeciso, se gli abitanti eran *Cici* o no.

---

[1]) Vedi *L'Istria*, Note storiche, pag. 370

[2]) E lo stesso rinomato *Flacius Illiricus* (se per altro è un istriano) non è che un bell'e buono *Vlach*, un Rumeno di quelli di Schitazza presso Albona.

[3]) Cfr. *Cod. diplom. istriano*, ad a. 1363. — Sarà, ma ne dubito. Ritengo sia il cognome slavo Rumer, Rumez; di fatti ad a. 1328 m'incontro in un Rumiz. Ma sia pure; allora questi è il primo Rumeno del sec. XIV, la cui presenza ci è attestata nell'Istria da un documento.

[4]) Anche in questa derivazione io non ci metto nè sale nè pepe. — *Ciribiri* (come: *Ciciriani*, *Ciciliani*, *Ciceroni*....) sono, secondo me, dei nomignoli locali di nessuna entità.

[5]) Cfr. *Cod. diplom. istriano* ad a 1465: "fideles nostri villarum de *Xiana* (Xejane) *Moneque* superioris et *Mone* inferioris.„

Nel 1860, dic'egli, c'erano a Xeiane 24 famiglie di cognome Stambulich e Turcovich, che accennano a territorî turchi;[1]) queste sono palesemente venute qui durante le guerre cogli Uscocchi e devono aver parlato allora un idioma mischiato di molte voci albanesi.[2])

V'ha molto di comune fra Uscocchi e Cici;[3]) nel 1513 i Cici appariscono assai ladri, come lo erano gli Uscocchi.

L'origine dei Cici è molto oscura (sapevamcelo), essi vennero in Istria dopo le guerre cogli Uscocchi. Pigliamolo in parola; ma come, se dopo due righe, egli ritiene trovare dei Cici nelle firme di un *Cixcix* in Albona nel documento del 1328[4]) e di un *Pasculus Chichio* a Pinguente nel documento del 1329.[5])

Se questi sono Cici, allora ha ragione il Miklosich; sono i Cici di Ireneo della Croce e del vescovo Tommasini, che parlavano il rumeno, immigrati nel XIV secolo; ma allora questi non van confusi coi Cici e coi Morlacchi importati nel sec. XVII da Venezia, i quali parlavano già il serbo!

Insomma, io non ho letto mai un articolo tanto sconclusionato!

Così, coll'articolo del Dr. Lechner, finirebbe il compito che m'era assunto, quello cioè, di riassumere quanto da altri fu scritto sui Rumeni dell'Istria;[6]) visto però, che tanto dal

---

[1]) La notizia è tolta dal Miklosich. V. la nota 2, pag. 193.

[2]) Perchè di voci albanesi? — Le guerre cogli Uscocchi avvennero fra il 1616—17; ma sia gli Uscocchi venuti nell'Istria come corsari e ladri, sia quelli importativi da Venezia e dai duchi d'Austria, erano già slavi (serbi).

Per notizie sugli Uscocchi, durante il sec. XVI, ed al principio del XVII, Cfr. *Atti e Memorie* della Società istriana d'archeologia e storia patria, vol, VI, pag. 312—362 (a. 1588-1613); De Franceschi, *L'Istria*, Note storiche, pag. 296 sgg.

[3]) Lo credo anch'io; ma bisogna distinguere fra i Cici d'Ireneo della Croce che parlavano rumeno, che sono poi tutt'uno coi Morlacchi del vescovo Tommasini, e fra i Cici, Morlacchi, Uscocchi del sec. XVI e XVII ormai slavi.

[4]) C.r. *Cod. diplom. istriano*, ad a. 1328.

[5]) Cfr. *Cod. diplom. istriano* ad a. 1329.

[6]) Per chi volesse fare delle ulteriori ricerche sui Rumeni dell'Istria, valgano le seguenti indicazioni di lavori recentissimi: H. Nicora, *Românii*

Dr. Lechner quanto dall'Ascoli e dal Miklosich si è accennato più volte al dialetto antico della città di Veglia, che tanto interessa ai dotti glottologi, e che è distinto dal rumeno importato sull'isola di Veglia; prima d'accomiatarmi dai lettori, si concederà, spero, a me Vegliotto, d'intrattenermi ancora per poco su questo dialetto tanto interessante, non foss' altro, perchè esso per avventura è chiamato a servire alla soluzione d'un grave quesito che oggidì si agita fra i dotti; cioè, che partendo dalla penisola balcanica, o meglio dall'Illirio, fino all'Istria, esistesse un popolo affine di stirpe illiria, il quale, a contatto colla lingua romana rustica, diede per risultato alcuni dialetti, che hanno fors' anco delle affinità col rumeno, perchè i due substrati erano affini, ma che non sono identici col rumeno. Quale Vegliotto, io potrò forse evitare certi scogli nei quali incapparono alcuni forestieri che sono ignari delle condizioni etniche de' nostri paesi.

E senz' altro entro nell' argomento:

L'Ascoli ne' suoi *Studî critici*, [1]) quando allude al Biondelli, all'antico dialetto di Veglia ed al rumeno della Valdarsa, apre una nota e ci dice, che Gesner nel suo *Mithridates* (Zurigo 1555) scriveva: "*In Adria, versus Istriam, non procul Pola, insula est, quam Velam* (Vegliam?) *aut Veglam vocant,... cujus incolas lingua propria uti audio, quae cum finitimis* **Illyrica et Italica** *commune nihil habeat.*"

---

istriani, Transsilvia, 1890; **T. T. Burada**, *O călătorie in satele rumânesti din Istria*, Bucureşti 1891;

G. Weigand: *Nouvelles recherches sur le Roumain de l'Istrie*, in *Romania*, XXII, p. 240-256, 1892; *Istrisches*, nel I e II Annuario dell'Istituto, per la lingua rumena, di Lipsia, 1894, p. 122-125; 1895, p. 215-224;

St. Nanu, *Der Wortschatz des Istrischen*, Lipsia, 1895;

Dr. Arthur Byhan, *Istrorumänisches Glossar*, VI annuario dell'Istituto rumeno di Lipsia, 1899, p. 174-396.

Sul rumeno dell'isola di Veglia vedi: **T. T. Burada**, *Cercetări despre Românii din insula Veglia*, nell'Archivio della Società scientif. e letter. di Jaşi, a. VI (1895).

---

[1]) Cfr. vol. I, pag. 50.

La lingua, differente dalla slava e dall'italiana, alla quale qui si allude, è l'antico dialetto della città di Veglia o il *rumeno* dell'isola?

Il dialetto antico della città ha delle affinità col *rumeno* suddetto, od è affatto diverso? — Visto che mi si offre l'occasione, più volte da me vagheggiata e mai tanto a proposito offertami, m'intratterrò alquanto di questa questione. La notizia del dotto Corrado Gesner di Zurigo (1516-1565) non è cervellotica. Abbiamo veduto che la presenza di Rumeni sull'isola di Veglia è provata da documenti del sec. XV, (1465, 1468) se il Gesner allude a questi; che se poi allude al dialetto antico della città di Veglia, abbiamo anche la testimonianza di un coevo del Gesner; soltanto la sua narrazione ci farà ridere. Il veneto G. Battista Giustiniani nel suo *Itinerario* del 1553, dopo il viaggio in Dalmazia, nella sua relazione d'obbligo al Senato, venendo a trattare della lingua parlata, proprio dai cittadini di Veglia, dice così:

"*Gli habitanti parlano lingua schiava* (sic!), *ma differente dall'altra* (sic!), *di maniera che hanno un idioma proprio ch'assomiglia al calmone; ma tutti indifferentemente parlano italiano francamente.*" [1])

Veramente, stando alle sublimi cognizioni storiche e linguistiche, che il nostro relatore dimostra in tutto il resto, non si dovrebbe dare alcun peso a questa sua dichiarazione, sbugiardata dai fatti; ma prendiamola così com'è, e vedremo che egli prese un solenne granchio a secco. Dunque nel 1553 tutti i cittadini della città di Veglia parlavano l'italiano francamente, e nello stesso tempo parlavano un gergo slavo; ma questo non era la lingua slava parlata in Dalmazia (egli viene di ritorno dalla Dalmazia), dunque *l'altra* deve riferirsi alla slava di quella provincia, che su per giù poi è uguale all'illirico così detto delle isole.

Quale lingua era dunque questa? — Evidentemente quella che il Gesner, in quegli stessi anni, dice non avere nulla di comune coll'italiana e illirica finitime, quella studiata dall'Ascoli

---

1) Cfr. *Monum. Slav. Merid.*, vol. VIII (Tomo II delle *Com. et Relat. ven.)* pag. 262.

e dall'Ive, e che ora si studia dal Bartoli; quella che vedremo non essere slava minimamente dal saggio che produrrò più avanti. A proposito del quale dialetto, non è detta ancora l'ultima parola. L'Ascoli negli *Studî critici* [1]) dunque nel 1861, dubitava di un'essenziale differenza tra il dialetto vegliotto e il rumeno di Poglizza; e nel 1873, allorchè pubblicò il vol. I. dell'*Archivio glottologico italiano*, [2]) accennando al dialetto di Veglia, dice: "*e più a Levante, nel Quarnero, si può legittimamente sospettare di avere le reliquie di qualche dialetto che formasse come anello di transizione fra i parlari dell' Italia alpina e quell'estrema latinità orientale che si stese dall' Illirico al Ponto.*" Esaminando quindi questo dialetto (pag. 436) egli vi trova delle *peculiarità proprie*, poi lo connette coi dialetti di Rovigno e Dignano e finalmente conchiude: "*Nel dialetto vegliotto è manifestissima la presenza dell'elemento rumeno* (valaco) il quale, del resto, *può in parte confondersi coll' elemento italo-alpino, per le particolari concordanze che intercedono tra il ladino ed il valaco.*

Anzi il vegliotto si prenderebbe facilmente per una mera fusione di rumeno e d'italo-istrioto; la qual sentenza non sarebbe di certo opposta al vero, ma si dovrebbe tuttavolta dire inesatta ed incauta, massime per ciò, chè trascurerèbbe le necessarie distinzioni cronologiche in ordinè all' elemento che chiamiamo rumeno. Poichè il substrato rumeno di cui si tratta nel caso nostro, (dialetto di Veglia, città) *rappresenta una fase ben diversa da quella del rumeno modernamente importato nell' Istria e nella stessa isola di Veglia; che è come dire, su per giù, il parlare dei Valachi del giorno d'oggi.*"

S'io ben m'appongo, il concetto dell'Ascoli è questo: il rumeno di Poglizza e della Valdarsa sono un'importazione più recente (sec. XIII o XIV); laddove l'elemento rumeno del vegliotto, per l'affinità che intercede fra il ladino ed il rumeno, devesi ascrivere ad un'epoca assai anteriore, probabilmente all'epoca romana. Anche l'Ive nell'Introduzione al lavoro: *L'antico dialetto di Veglia*, s'esprime press'a poco

---

[1]) Cfr. vol. I, pag. 50.

[2]) Cfr. pag. 436.

come l'Ascoli: "*Per veglioto, o antico dialetto di Veglia, s'intende il dialetto che un giorno era proprio della città di Veglia e contado, e spiccatamente si distingue da quella varietà di rumeno la quale si parlava a Poglizza e a Dobasnizza, contrade della stessa isola di Veglia, e sempre ancora si parla in Val d' Arsa nell' Istria.*

Sono però ben intime le attenenze che corrono tra il veglioto e codesta parlata rumena." [1])

Conchiudiamo. Non terremo nessun conto della cantonata presa dal Giustiniani, perchè non filologo; nemmeno prenderemo sul serio il pasticcio che fà il Dr. Lechner confondendo il dialetto della città di Veglia, romana prima, veneta poi, oggi e sempre, [2]) coi miseri avanzi di quelle colonie rumene, che furono importate sull' isola — oggidì abitata da Croati — in epoche recenti, come quelle della Valdarsa; e ci atterremo alle divinazioni di quell'autorità glottologica ch' è l' Ascoli, il quale ravvisò nel dialetto ormai spento di Veglia un anello di congiunzione tra i parlari *ladini* e quell'estrema latinità orientale che si stese dall' Illirico al Ponto. In altre parole, grazie alle dilucidazioni offertemi dall'egregio prof. Bartoli di Albona, che studiò recentemente quest' interessantissimo dialetto sul luogo, e pubblicherà fra breve i risultati de' suoi studî, [3]) si può conchiudere: Il dialetto antico di Veglia non è ladino pretto, ma non è neppur rumeno; non si riscontrano in esso delle infiltrazioni rumene, come sospettava il Miklosich; ma vi si riscontrano soltanto delle affinità analogiche, in quanto il substrato del vegliotto sia affine a quello del rumeno; questo dialetto è l' unico superstite di una latinità che doveva esser comune a tutta la Dalmazia romana, derivata dall' innesto del latino volgare su base illirica; e chi sa che fra non

---

[1]) Cfr. *L'antico dialetto di Veglia*, vol. IX dell'*Archivio glottologico ital.*, pag. 115—187.

[2]) Cfr. **Farlati**, *Illyr. sacrum*, V, 295: "Sunt autem *Veglienses.... victu cultuque Italis* quam Dalmatis *propiores: omnes vero italice loqui perbene sciunt.*"

[3]) Cfr. per intanto la monografia: *Über eine Studienreise zur Erforschung des Altromanischen Dalmatiens.* (Estratto dall'*Anzeiger del phil.-hist. Classe* del 29 Novembre 1899, N. XXV.

molto il bravo prof. Bartoli non dica in proposito l' ultima parola. C'entrarono nel dialetto vegliotto invece delle infiltrazioni venete (è noto che Veglia era in contatto con Venezia già dal 1000) più recenti; ma queste si possono scorgere soltanto dai glottologi e non dagli storici dilettanti.

E concludiamo eziandio coi Rumeni dell'Istria. Venuti ivi, quali pastori erranti, probabilmente nel secolo XIV, dalla Croazia, meglio dalla Corbavia; e stabilitisi fra Croati, mantennero nell'intimo della famiglia la lingua rumena (la quale, come vedemmo accolse in sè tanti elementi slavi e tanti altri di origine non latina), ma coll'andar del tempo accettarono quale lingua degli affari e della religione la slava; essi si sono oramai affatto slavizzati, come avvenne di quelli dell'isola di Veglia, e come avvenne molti secoli prima dei Rumeni o Vlachi stanziatisi nella Serbia, nella Bosnia, nella Dalmazia e nella Croazia; come avvenne infine dei Cici e dei Morlacchi venuti qui nei secoli XIII e XIV.



APPENDICE

Saggiuolo del dialetto istro-rumeno. (Dal giornale *L'Istria*, 1846, p. 8, ma corretta la trascrizione come sta nel Miklosich, *Die Slav. Elem.* p. 58). La traduzione è mia e letterale.

Jarna fost a e cruto race. Fruniga, cara avut neberito
L'inverno fu e molto freddo. La formica, la quale aveva raccolto

en vera çuda hrana, stat a smirom en rä sä cassa. Cercecu,
in estate molto di cibo, stava quietamente in la sua casa. La cicala,

se bodit su pemint, patit a de home e de race. Rogat a donche
ficcatasi sotto terra, patì di fame e di freddo. Pregò dunque

fruniga, neca egl du je salec muncà sa xivi. E fruniga sice:
la formica, che le dia un po' (da) mangiare per vivere. E la formica dice:

juva ai tu fost en jirima (inima) de vera? Saç che n'ai tu
Ove tu fosti nell'anima (nel cuore) della state? Perchè non hai tu

tunce a te xivglenge prepravit? — En vera, siss a cercecu,
allora al tuo vitto raccolto? — In estate, disse la cicala,

cantat am, mi divertit am car gli trecut. E fruniga ersuch:
cantato ho, e divertito ho quelli che passarono. E la formica ridendo:

S'ai tu en vera cantat, avmoce che i jarna, e tu xoca.
Se hai tu in estate cantato, ora che è l'inverno, e tu salta.

NB. da leggersi alla veneziana.

Sebbene l'argomento non lo richieda, tuttavia, quale saggio dei dialetti di Rovigno e di Dignano, che hanno delle relazioni con quello antico di Veglia, riferisco qui, togliendola al giornale *L'Istria*, 1846, p. 49, la stessa favola.

a) nel dialetto di Rovigno:

A giera inverno e friddo grando. La formiga, che aviva ingrumà purassè roba d'istà, stiva quita in casa soa. La cigala sutto terra sepelida moriva de fam e de friddo. La ho pregà la formiga da daghe un po de magnà, tanto de vivi. Ma la furmiga ghe dise: Ula ti gieri nel cor de l'istà? Perchè non sonto ingrumada da vivi? — Nell'istà, responde la cigala, mi cantavo e divertivo i spassazieri. E la formiga, mettendose a ridi: se ti cantivi d'istà, adesso che xe inverno, e ti balla.

b) nel dialetto di Dignano:

A giaèro da leinvaèrno, e pourassé friddo. La furméiga, ch'aviva za fatto le so pruoveiste in tal geistà, stiva quiita in casa sogia. La zeigala cazzada zuttaterra moréiva de fam e de friddo. La giò prigà donca la furmèiga, ch'a ghe disso òun po da magnà, tanto da veivi. E la furmèiga ghe deis: Vulla tèi giaeri in tal cor d'al geistà? Parchi uccaziòn mo in quilla stadiòn non tei te giè pariccià al to veitto? -- Da geistà, giò respondisto la zeigala, i cantivi e i desvertèivi i spasseizieri; e la furmèiga culla bucca in rèidi: Se tei da geistà tei cantivi, adesso ch'a zi leinvaèrno, balla.

Dai proverbii raccolti dal cooperatore di Mune (prima di Susgnèvizza) Don Lorenzo Racovez, trascritti però all'italiana.
(Cfr. *Die Slav. Elem.* p. 59.)

Vezut a žaba, (pron. alla francese: jaba) juve se calu fareca,
Veduto ha la rana, ove al cavallo le suole ferree si mettono,
paca sci ja piciorn dvighnit.
e anch'essa il piede alzò.

I negra vaca ab lapte are.
Anche la nera vacca bianco latte ha.

Žensca (ž = franc. je) oppure, muliára are lunž per, scurta
La donna (lat. mulier) ha lunga chioma, corta
paminte.
mente.

Cum maja torce, aša (asc[i]a) figlia zasse (z aspro).
Come la madre fila, così la figlia tesse.

Oja abe negru mlje zleze (z dolce).
La pecora bianca nero agnello partorisce.

Nu putu fi lupi satúl, sci jezi na broj.
Non possono essere i lupi satolli, e i capretti in numero (illesi).

Il *Pater noster* dei Rumeni di Poglizza, sull'isola di Veglia.
(Lezione del Miklosich, *Über die Wander.* p. 8).

Čaču (come in ital. *ciaciu* coll'i muto) nostru, karle šti (sc[i]'ti)
Pater noster, qui es
en čer, (cier, in ital. coll'i muto) .... neka se spunè volja a te
in cœlis, fiat voluntas tua
kum en čer, aša (asc[i]a) ši (sci) pre pemint. Pera nostre saka
sicut in cœlo, ita et in terra. Panem nostrum de omni

zi de nam astez, odprostė nam dužan, ka ši noi odprostim
die da nobis hodie, remitte nobis dębita, sicut et nos remittimus

a lu nostri dužnič, neka nu na tu vezi en napastovanje, neka
nostris debitoribus, et ne nos inducas in tentationem, et

na zbavešt de svaka slabe. Amen.
nos libera de omni malo. . . .

Lezione del Cubich (loco cit. p. 118) ma scritta come dal Miklosich.

Çaçe nostru, kirle esti in çer; neka se sveta numelu
Pater noster qui es in cœlis; santificetur nomen

tev; neka venire kraljestvo to; neka fiė volja ta, kassi jaste
tuum; adveniat regnum tuum; fiat voluntas tua, sicut est?

in çer, assa si pre pemint; pire nostre de saka zi da ne astez;
in cœlo, ita et in terra; panem nostrum quotidianum da nobis hodie;

si las ne delgule nostre, kassi si noi lessam al delsniça nostri;
et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris;

si nu lessaj in ne nepasta; nego ne osloboda de rev. Assa si fi.
et ne nos inducas in tentationem; sed nos libera a malo. Cosi sia.

Il *Padre nostro* dei Rumeni di Valdarsa.
(Cfr. **Ascoli**, Studî critici, p. 75, 76).

Ćaće nostru carle šti en ćer; svetija-se te lume (oppure: lumele tev); verija tä kraljestvo (op. kraljestvo tä); fia volja tä, caši en ćer aša ši en (op. pre) pemint. Pera nostra de saca zi dä a noi astez (op. asteze), ši perdunäna (op. perdunä a noi, o lass a noi) nostri dug (op. nostre dugure) caši noi lassam lu nostri duznić; ši nu na (op. noi) zepeljei en napast, ma zbave noi de rev.

Saggiuolo del dialetto antico di Veglia. (V. *Notizie nat. e storiche* ecc. del Dr. Cubich, P. I, p. 114-117).

El anduár fo bun en pauc.
Il camminare (l'andare) un poco fa bene.

Potaite zer anincs, se blaite.
Potete andare (ire) avanti, se volete.

En cal basálca zerme?
In quale chiesa (basilica) andremo?

Blai dormer tota la desmun.
Voglio dormire tutta la mattina.

Decáite al mi jomno, que me venaia destruár a bon aura.
Dite (dicete) al mio uomo, che mi venga svegliare (destare) di buon'ora.

No jai potáit dormér, que jéra al liát mal fat.
Non ho potuto dormire, chè il letto era mal fatto.

Sai resoluto a stuár ne la vicla l'inviarno.
Sono solito di stare in città l'inverno.

STUDI

SUL

DIALETTO TRIESTINO

DEL

Dott. GIUSEPPE VIDOSSICH

PREFAZIONE

Il lavoro che ora presento al giudizio del publico, non doveva in origine comprendere che la flessione del dialetto triestino. Benchè questa sia rimasta per così dire nel centro dello studio, questo si andò man mano allargando e finì col diventare un' esposizione abbastanza complessiva delle condizioni fonetiche e morfologiche del triestino. Pure, una differenza c'è tra le due parti: la prima, quando il fenomeno ritorna identico nel veneziano,[1]) s' accontenta di registrarlo, con pochi esempi, e non approfondisce e allarga l'investigazione se non quando fu necessario determinare differenze peculiari del nostro vernacolo dal capostipite, o chiarire problemi comuni; l'altra — anche per difetto di un lavoro che trattasse ex professo della morfologia moderna veneziana — attinge copiosamente ai fonti antichi, e si lusinga di farne risaltare l' evoluzioni storiche.

Dai lavori fondamentali del Mussafia a' dì più vicini, sul veneto è stato scritto assai, più che su qualunque altro dialetto italiano. Se talvolta pure riuscii a far nuova luce, il merito ne va ai Maestri, e alla fortunata circostanza di aver potuto approfittare della raccolta di dissertazioni che la munificenza del sig. prof. Mussafia donò al Seminario di filologia romanza dell'Università di Vienna, e della ricca biblioteca privata del sig. prof. Meyer-Lübke. Del che rendo loro vivissime grazie.

---

[1]) Per il quale si rimanda ai lavori del Luzzatto, alla recensione del Parodi e alla preziosissima nota dell' Ascoli nei *Saggi Ladini*.

TAVOLA DELLE OPERE CONSULTATE

M. Bartoli: "Ueber eine studienreise zur erforschung des Altromanischen Dalmatiens„. Wien 1899.

B. Benussi: "L'Istria sino ad Augusto„. Trieste 1881.

— "Nel medio evo„. Pagine di storia patria istriana. (Atti e Memorie della Società istriana d'archeologia, IX-XIII).

H. I. Bidermann: "Die romanen und ihre verbreitung in Oesterreich„. Graz 1877.

J. Cavalli: "La storia di Trieste„. Trieste 1877.

C. Czoernig: "Die ethnologischen verhältnisse des österr. Küstenlandes„. Trieste 1885.

"Istria„ del *Kandler*. Trieste 1846, sgg.

A. Ive: "Dialetto rovignese„. Trieste 1888.

F. Miklosich: "Die slavischen elemente im Rumunischen„. Denkschriften der Wiener Akad. XII (1862).

— "Ueber die wanderungen der Rumunen in den dalmatinischen Alpen und den Karpaten„. Ibid. XXX (1880).

L' Osservatore Triestino.

Dott. Carl Pauli: "Die Veneter und ihre schriftdenkmäler„. Leipzig 1892.

Spezialortsrepertorium des österreich.- illyr. Küstenlandes, auf grund der volkszählung vom 31. dez. 1890. Wien 1894.

Dott. Petrus Tomasin: "Die volksstämme im gebiete von Triest und in Istrien„. Triest 1889. (19. Jahresber. über die deutsche staatsoberrealschule in Triest).

G. F. Tommasini: "Commentari dell'Istria„. *(Archeografo Triestino,* IV 1837).

Weigand: "Nouvelles recherches sur le roumain de l'Istrie„. Romania XXI, pag. 240 sgg.

Archeografo Triestino.

Ascoli: "Annotazioni dialettologiche alla Cronica de li imperadori romani„ Arch. Glott. III.

— "Cimelj tergestini„. Arch. Gl. IV, pag. 356 sgg.

— "Il dialetto tergestino„. Arch. Gl. X, pag. 447 sgg.

— "Saggi Ladini„. Arch. Gl. I.

Gius. Berghoffer: "Contributi allo studio del dialetto fiumano„. Programma del regio ungarico ginnasio super. di Fiume (1894).

L. Biadene: "La Passione e Risurrezione„ poemetto veronese del sec. XIII. Studî di fil. rom. I, pag. 215 sgg.

— "Contrasto della Rosa e della Viola„. Ibid. VII.

E. Bertanza e *V. Lazzarini*: "Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante„. Venezia 1891 (Doc.)

D. Bortolan: "Vocabolario del dialetto antico vicentino„ (XIV-XVI sec.) Vicenza 1893.

O. Brenner: "Ein altes italienisch-deutsches sprachbuch„. München 1895. Separatabdr. aus Bayerns Mundarten II.

Rime tolte da una raccolta intitolata "La Caravana„. In Poeti antichi del dialetto veneziano pp. *B. Gamba*. Venezia 1817, I.

J. Cavalli: "Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria„. Trieste 1893 (estr. Arch. Gl. XII, *Archeografo Triestino* Nuova Serie XIX.)

"Corpus inscriptionum latinarum, vol. V. *Berolini*. 1872, 1878.

Leone Donati: Fonetica, Morfologia e Lessico della Raccolta d'Esempi in antico veneziano. Zurigo (Halle) 1889.
Cfr. *Salvioni*: Giornale storico d. letter. ital. XV, pag. 257 sgg.

Th. Gartner: "Sulzberger wörter„, Wien 1883.
— "Die mundart von Erto„. Zs. für rom. ph. XVI.
— "Rätoroman. Grammatik„. Heilbronn 1883.
— "Die judicarische mundart„. Sitzungsberichte der Wiener Akad. philos.-histor. cl., vol. 100, pag. 863 sgg.

Pietro G. Goidanich: "La gutturale e la palatina nei plurali dei nomi toscani della I e II declinazione„. Salerno 1893.

M. Goldstaub und *R. Wendriner*: "Ein tosco-venezianischer Bestiarius„. Halle a. S. 1892. Cfr. *Parodi*: "Romania„ XXII.

"Grundriss der romanischen philologie„. I, Strassburg 1888 (Grundr.)

Dott. Adolf Horning: "Zur geschichte des latein. *c* vor *e* und *i* im Romanischen„. Halle 1883.

Poesie di *Angelo Ingegneri*. Poeti antichi, II.

A. Ive: "Die istrianischen mundarten„. (Xenia austriaca, 1893, p. 181 sgg.)
— "I dialetti ladino-veneti dell'Istria„. Strassburgo 1900.

E. Keller: "Die sprache der reimpredigt des Pietro da Barsegapé„. Progr. der Thurgauischen Kantonsschule 1895-96.

Vittorio Lazzarini: "Il lamento della sposa padovana„. Bologna 1889.

Alfred Linder: "Plainte de la vierge en vieux vénitien„. Upsala Universitets Arsskrift, 1898.

G. Lindquist: "Quelques observations sur le développement des désinences du présent de l'indicatif de la I conjug. dans les langues romanes„. Upsala 1898.

J. E. Lorck: "Altbergamaskische sprachdenkmäler„. Halle 1893. (Roman. Bibl. X).

T. Luciani: "Sui dialetti dell'Istria„. Capodistria 1876. (Dall'Arch. Veneto, T. XI, p. II. Provincia dell'Istria X).
Cfr. *Ive*: "Provincia dell'Istria„, XI N. 15.

Leone Luzzatto: "I dialetti moderni delle città di Venezia e Padova„. I Analisi dei suoni. Padova 1892.
Cfr. *Parodi*. "Romania„ XXII.

J. Maschka: "Die conjugation in der mailänd. mundart„. (XVII jahresber. des k. k. obergymnas. in Feldkirch).
W. Meyer-Lübke: "Italienische Grammatik„. Leizig 1890.
— "Grammatik der roman. sprachen„. I Lautlehre 1890, II Formenlehre 1894, III Syntax 1899.
E. Monaci: "Antica mariegola istriana„. Archivio stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino, I.
A. Mussafia: "Beitrag zur kunde der norditalienischen mundarten im XV jahrh.„ Estr. Denkschriften XXII.
— "Trattato de Regimine Rectoris di Fra Paolo Minorita„. Vienna-Firenze 1868.
— Darstellung der altmailändischen mundart nach Bonvesins schriften. Sitzungsberichte, vol. 59.
— "Dal Tristano veneto„. Sitzungsberichte, vol. 64.
— "Zur Katharinenlegende„. Sitzungsberichte, vol. 75. (Caterina).
— "Monumenti antichi di dialetti italiani„. Sitzungsberichte, vol. 46.
— "Darstellung der romagnol. mundart„. Sitzungsberichte, vol. 67.
— "Zur praesensbildung im romanischen„. Sitzungsberichte, vol. 104.
"La Guerra de' Nicolotti e Castellani dell'anno 1521„, poema d'incerto autore. Poeti antichi, I.
Fr. Novati. "La Navigatio S. Brendani„. Bergamo 1892.
Cfr. *Parodi*, "Romania„ XXII.
G. Oehlert: Alt-Veroneser Passion„. Halle 1891.
E. G. Parodi: "Dal Tristano veneto„. Bergamo 1894.
P. Rajna: "Una versione rimata dei sette Savi„. Romania, VII.
A. Raphael: "Die sprache der Proverbia quae dicuntur super natura feminarum„. Berlin 1887.
R. Renier: "Una redazione della leggenda versificata di S.ta Caterina d'Alessandria„. Studî di fil. rom VII.
V. Rossi: "Le lettere di Messer Andrea Calmo. Torino 1888.
C. Salvioni: "Postille italiane al vocabolario latino-romanzo„. Milano 1897.
— "Nuove Postille al vocabolario„ ecc. Milano 1899.
— "Le Rime di Bartolomeo Cavassico„, notaio bellunese della I metà del sec. XVI. Bologna 1893-94.
— "La storia di Apollonio di Tiro„. 1889.
— "Notizia intorno ad un codice visconteo-sforzesco„. 1890.
— "Fonetica del dialetto moderno della città di Milano„. Torino 1884.
— Ancora del Cavassico. "La cantilena bellunese del 1193„. Bergamo 1894.
— Aggiunte alla "Roman. formenlehre„ di *W. Meyer-Lübke.* Studî di fil. rom. VII.
Chr. Schneller: "Die romanischen volksmundarten in Südtirol. Gera, 1870.
H. Schuchardt: "Slawo-Deutsches und Slawo-Italien. Graz 1874.
A. Seifert: "Glossar zu den gedichten des Bonvesin„. Berlin 1896.

V. Slop: "Die tridentinische mundart. (XXI Jahresber. der staatsoberrealschule in Klagenfurt).
A. Tobler: "Il Panfilo in antico veneziano„. Arch. Gl. X.
— "Das buch des Uguçon da Laodho„. Abhandl. der Berliner Akad. 1884.
— "Die altvenezianische übersetzung der sprüche des Dionysius Cato„. Ibid. 1883.
— "Das spruchgedicht des Girard Pateg.„ Ibid. 1886.
— "Proverbia quae dicuntur super natura feminarum„. Zs. für rom. phil. IX.
G. Ulrich: "Trattati religiosi e libro de li exempli in antico dialetto veneziano„. Bologna 1891.
Poesie di *Maffeo Veniero* arcivescovo di Corfù. Poeti antichi, II.
A. Wendriner: "Die paduanische mundart bei Ruzante. Breslau 1889.
Oddone Zenatti: "La vita comunale ed il dialetto di Trieste nel 1426 studiati nel quaderno di un camerario„. Trieste 1888. (Estr. *Archeografo Triestino).*
Arch. Gl. = Archivio Glottologico diretto da *G. I. Ascoli.*
Zs. = Zeitschrift für romanische philologie del *Gröber.*
A. L. L. = Archiv für lateinische lexicographie del *Wölflin.*
K. J. B. = Kritischer Jahresbericht über die fortschritte der rom. philologie, herausgg. von *Vollmöller.*
Kö. = Körting: Romanisches wörterbuch. Paderborn 1890.
Diez E. W. = Diez: Etymologisches wörterbuch der roman. sprachen. 4 ediz. Bonn 1878.

DIZIONARI E MATERIALI

"La bottega del barbiere„. Trieste 1866-1867 (Il Barbiere. Il Barbiere sarcastico).
G. Boerio: "Dizionario del dialetto veneziano„. II, Venezia 1856 (Bo.)
Pietro Bonomo: "Lettere famigliari„. (V. Mainati: Dial. piac., p. 117 sgg.)
"Il Caleidoscopio„ miscellanea istruttiva e piacevole. Venezia 1842-46.
Carpo: "Rime in vernacolo„. Trieste 1890.
C. A. Combi: Dei proverbi istriani. "Porta Orientale„. 1859.
P. Contarini: "Dizionario tascabile delle voci e frasi particolari del dial. veneziano„ ecc. Venezia 1852.
Cruscello: "El novo Petrarca„. Rime in dialetto. Trieste 1888.
"Il Diavoletto„. Giornale diabolico ecc. Trieste 1848.
R. Forster: "Fiabe popolari dalmate„. 1891. (Archivio per le tradizioni popolari, vol. X.)
B. Gamba: Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano. Venezia 1832.

B. Gamba: Collezione delle migliori opere scritte in dialetto veneziano. Venezia 1817.

Goldoni: "Commedie in dialetto„.

E. Kosovitz: "Dizionario-vocabolario del dialetto triestino„. II. Edizione, Trieste 1889.

T. Luciani: "Tradizioni popolari albonesi„. Capodistria 1892.

"Lunario del popolo di Capodistria„. 1868, 1869, 1870.

Macieta: "Fargnocole„. Trieste 1899.

— "Brustolini e Mandole„. Trieste 1898.

G. Mainati: "Dialoghi piacevoli„. Trieste 1828 (cito l'ediz. *Schatzmayer:* "Avanzi dell'antico dialetto triestino„. Trieste 1891).

G. Nardo: "La pesca del pesce„. Monologo in versi nel dialetto de' pescatori chioggiotti. Venezia 1871.

G. Nazari: "Dizionario veneziano-italiano„. Belluno 1876.

— Parallelo fra il dialetto bellunese e la lingua italiana. s. l. s. a.

A. P. Ninni: "Giunte e correzioni al dizionario del dialetto veneziano. I-III. Venezia 1890.

G. Padovan (Polifemo Acca): "Rime triestine e istriane. Trieste 1899 (1885).

Papanti: "I parlari italiani in Certaldo„. Livorno 1875.

"Raccolta di canzonette popolari cantate in Istria„. Pola 1877.

G. Sabalich: "Bufonade (sonetti in dial. zaratino). Torre Annunziata 1898.

"Sandro„ giornal universal. Trieste 1875 sgg.

Ed. Spitzweg: "Praktische notizen zur erlernung der ital. umgangssprache. Gewisse volkstüml. und dialektmässige ausdrucksweisen, wie sie besonders im Venetianischen und einigen benachbarten provinzen, z. b. auf dem Triestiner ecc.„ München s. a.

Paolo Villanis: "Saggio di canti popolari dalmati raccolti a Zara e in Arbe„. Zara 1890.

— "Venticinque strambotti popolari zaratini„. Zara 1892.

INTRODUZIONE

"L'Istria geografica, quale fu segnata nel grande libro della natura a caratteri di monti e di mari, è inclusa fra i golfi di Trieste e del Quarnaro, fra l'Adriatico da un lato, i monti Vena ed i Caldiera dall'altro„.[1]) Ma su queste poche miglia quadrate che la vaporiera traversa in poco più di tre ore, convivono tante stirpi *differenti d'idioma e di costume,* che lo Czoernig[2]) lasciò scritto non esservene tante, in proporzione del territorio, in nessun'altra provincia della monarchia.

La stranezza di questo fatto è aumentata dalla posizione quasi isolata del paese "aperto, sì, sul lato d'occidente verso la veneta pianura, ma chiuso ad oriente verso le regioni della Sava da un'imponente barriera alpina attraverso la quale s'apriva un solo passaggio facilmente praticabile, quello di Oberlaibach-Adelsberg„.[3]) N'è ovvio dedurre che lo stato presente non può rispecchiare condizioni originarie.

L'aversi pochi avanzi dell'epoca della pietra, e il mancare totalmente cranî appartenenti a questa prima età,[4]) se da un lato resero ben difficile il compito della scienza che tentasse di appurare l'essere vero degli aborigeni, dall'altro permisero a tutta una schiera volonterosa di dilettanti d'arzigogolarvi amenissimamente. E -- a citare un solo esempio — nel nome Trieste si videro radici fenice, traciche, sanscrite, celtiche; oltre, naturalmente, a latine e greche.[5]) Ma l'ultima parola non l'ha detta neppur la scienza. Il Benussi, maestro di tali

---

[1]) *B. Benussi:* "Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria„ IX, pag. 153.

[2]) Ethnographie der österr. monarchie, pag. VIII sgg.

[3]) *Benussi:* L'"Istria sino ad Augusto„ pag. 24.

[4]) *Benussi:* L'"Istria„ pag. 61.

[5]) Cfr. *E. Generini:* "Curiosità triestine„. Trieste 1884, introduzione.

studî nell' Istria, dopo esame accurato delle fonti antiche, conchiudeva a favore dei Veneti,[1]) e le ultime ricerche su questa poco nota stirpe confortano questo risultato,[2]) rendono però molto probabile la sua appartenenza al gruppo illirico.[3])

In questo antichissimo stato di cose si ravviserebbe volentieri[4]) la ragione della parentela che congiunge dialetti istriani all' idioma dalmatico, all' albanese, al rumeno, se non direttamente, in concatenazione ininterrotta,[5]) e l' ipotesi si avvalora della seconda corrente la quale, valicato il mare, conduce nella bassa Italia; perchè qui già ebbero stanza i Messapi, che generalmente ora si reputano di razza illirica.[6])

E queste considerazioni sono atte a farci dubitare di una sovrapposizione di Celti così radicale e assoluta come la vorrebbe il Benussi.[7]) Forse la colonna celtica s' arrestò a mezzo il paese, forse fu più completa la fusione nella parte settentrionale della penisola: come, secoli dopo, vediamo ascendere dal sud, verso il ladino dell' alta Istria, ben diverse parlate.

Nel 177 av. C., dopo vari infruttuosi tentativi ed eroica difesa, l' Istria è soggiogata dai Romani. Ma benchè già l'anno dopo fosse occupata militarmente, ancora nel 129 av. C. riprende le armi e tenta di riconquistare la libertà.[8]) Vinta, deve aprire le porte delle sue città a numerose colonie militari

---

[1]) Op. c., pag. 120.

[2]) Cfr. *Pauli:* "Altitalische forschungen„ I, pag. 190.

[3]) *Pauli:* Op. c., III, pag. 413.

Vedi anche il *Virchow:* "Zur Craniologie Illyriens„ (Monatsberichte der Berliner Akademie 1877) pag. 769. Non credo opportuno soffermarmi sulla questione portata in campo dal Sergi (cfr. *Ive:* "I Dialetti„ p. VII, nota).

Ai risultati del Pauli — accettati dal Deecke "Göttinger gelehrte Anzeigen„ 1886, pag. 49 sgg., mosse però alcune obbiezioni *Gustavo Meyer* nella "Berliner philologische wochenschrift„ 1892, col. 277 sgg., 309 sgg.

[4]) Cfr. *Miklosich*: "Die Slavischen elemente im Rumunischen„ p. 6.

[5]) Cfr. *Bartoli:* "Bericht über eine studienreise zur erforschung des altromanischen Dalmatiens„ pag. 89, 90.

[6]) Cfr. *Helbig:* "Hermes„ XI, 267 sgg., *Deecke:* "Rheinisches Museum„ N. F., XXXV, pag. 577 sgg.

[7]) Op. c., pag. 136.

[8]) *Cavalli:* "Storia di Trieste„ pag. 24.

romane,[1]) che vi trapiantano la lingua del Lazio. Certo avanti il 12, e con ogni probabilità nel 27 a. C., colla Venezia (X regione) era congiunta all'Italia.

E tanta fu la forza assimilatrice delle costituzioni romane, che vi rimasero rigogliose a malgrado le incursioni di goti e di longobardi;[2]) e il Luciani[3]) voleva "visibilissimo attraverso l'ordinamento dei tempi veneti in Istria l'ordinamento antico romano„, e ne convengono il Combi[4]) e Carlo Czoernig.[5])

Abbandonata ora, o meglio interrotta l'esposizione storica, vediamo quali continuatori abbia lasciato il latino dei coloni romani e della popolazione indigena romanizzata.

Secondo il censimento dell'anno 1890, sui 317.610 abitanti dell'Istria 118.027 parlano l'italiano, sui 135.415 di Trieste (senza il territorio) 100.039.

Due sono presentemente le parlate comprese in questi dati: il veneto e l'istriano (istrioto). Ma — dirò con parole dell'Ascoli[6]) — "era friulana Trieste; ed è recente la vittoria che il veneto vi ha riportato sul ladino, nè ancora è spento il parlar friulano nella vicina Muggia„.[7])

Più rigoglioso è il dialetto veneto, che si parla a Trieste e in tutta l'Istria italiana, eccezion fatta di Rovigno, Valle, Dignano, Fasana, Gallesano, Sissano dove è in fiore l'istriano, che già abbracciò anche Pola.[8]) Sicchè la proporzione numerica tra le due parlate sarà all'ingrosso 200.000 a 20.000, e piuttosto sarà da diminuire quest'ultimo numero, perchè l'istriano sempre più cede al rivale ed evanisce.[9])

---

[1]) *Benussi:* Op. c., pag. 271; *Tomasin*: "Die volksstämme im gebiete von Triest„ introduzione.

[2]) *Benussi*: "Atti„ XII, pag. 171, 189; XIII, pag. 67.

[3]) Dizionario coreografico dell'Italia, IV, pag. 19.

[4]) Porta Orientale, III, pag. 128.

[5]) Geschichte der Triester Staats- Kirchen- und Gemeindesteuern, pagina 7.

[6]) Arch. Gl., I, pag. 474.

[7]) L'ultimo ladino dell'Istria, Niccolò Bortoloni da Muggia, morì nell'inverno 1898. *Bartoli:* Op. c., pag. 79 sgg.

[8]) Cfr. *Ive:* "Istrianische mundarten„, introduzione. L'asserzione, invece, che vi appartenesse Pirano, non è giustificata dall'aspetto fonetico del piranese, privo di un'espressa caratteristica istriana.

[9]) Cfr. *Ive:* "Dialetto rovignese„ pag. 7.

Di questi due dialetti, e del terzo ora spento, quale è l'indigeno? O lo sono tutti in egual modo?

Per l'istriano mancano testimonianze positive e antiche: ma questa strana e non troppo nota[1]) parlata per la sua singolare originalità da sè si appalesa autoctona. Del terreno ne ha perduto assai; e come non sono molti anni che Pola si staccò definitivamente dal gruppo, e come oggidì vediamo avanzarsi senza tregua il veneto, non sarà azzardato opinare che in tempi più remoti tutta l'Istria meridionale vi appartenesse. E qui sarà il luogo di toccare dell'influenza veneta.

Antichissime sono le relazioni dell'Istria con Venezia. Come ben notava il Kandler, "quello che per le altre regioni sarebbero le valli e le pianure, per l'Istria tutta montuosa è il mare; il mare che la circonda da tre lati e che la unisce colle altre regioni marittime". Le chiese venete avevano beni nell'Istria,[2]) frequenti erano i traffici,[3]) e già nel sec. X Capodistria conchiudeva con Venezia regolare contratto di commercio, e questa vi mandava una specie di console.[4]) L'irruzione degli slavi stringe vieppiù le due coste nella comune difesa.[5]) Poi viene il periodo della conquista e delle dedizioni: Parenzo 1267, Umago, Cittanova 1270, S. Lorenzo di Pasenatico 1271, Montona, Capodistria 1278, Isola 1281, Pirano 1283, Rovigno, Pietrapelosa 1330, Pola, Dignano, Valle 1331, Buie 1411, Albona, Muggia 1420, Pinguente, Portole 1421. Diradata la popolazione da frequenti contagi,[6]) succedono nuovi coloni da Venezia.[7]) Trieste sola resiste alla

---

[1]) Tale non sarebbe dopo il lavoro ammirabile per diligenza dell'Ive, se dal copioso materiale avesse tentato la ricostruzione dei processi storici, e massime distinto con maggior discernimento le voci di elaborazione popolare dalle dottrinarie o importate.

[2]) *Benussi:* "Atti" XII, p. 323 sgg.

[3]) Ibid. XII, p. 309; XIII, 57 sgg.

[4]) Ibid. XII, p. 387.

[5]) Ibid. p. 319.

[6]) Cfr. *Schiavuzzi*: "Atti e Memorie". V, pag. 319 sgg.

[7]) *Kandler:* "Osservatore Triestino" 1871, pag. 1202; *Tomasin:* O. c. pagina 5.

Serenissima, e preferisce far atto d'omaggio agli Asburgo (1382), cui già appartenevano Pisino e la contea.

Caduta la republica di San Marco, l'Istria nella pace di Campoformio venne a far parte della monarchia austriaca, dalla quale non fu staccata, assieme a Trieste, che nel brevissimo periodo dell'effimero regno illirico.

Dai dati che ora venimmo enumerando, piuttosto che la venetizzazione dell'Istria, apparirà forse strana la resistenza che le parlate indigene così validamente vi opposero e in parte ancora oppongono. Quanto al tempo preciso, nel quale ebbe compimento la sovrapposizione, siamo all'oscuro, e scarsi lumi ne può dar la glottologia; [1]) nè si farà la luce finchè metodicamente non siano esplorate le carte antiche delle varie borgate, e non siano fatte ricerche se, e quali tracce dell'originaria stratificazione conservino i vernacoli odierni. [2])

Fino a un certo punto più fortunati siamo in questo rispetto per Trieste, giacchè almeno ci è dato operare con alcuni documenti storici.

Nel 1867 il Leicht, publicando saggi di dialetto friulano, [3]) vi registrava anche i ben noti dialoghi del Mainati. Passò inosservato. Ma allorchè un lustro dopo, l'Ascoli [4]) poneva l'antica Trieste su territorio ladino, nessuno quasi nell'Istria vi volle prestar fede, e di questa incredulità si fecero portavoce il Tedeschi nella *Provincia,* il Loser ed altri. [5])

Il benemerito abate Cavalli però, esaminando le carte polverose dell'archivio triestino, validamente potè puntellare l'originaria ladinità; [6]) e l'Ascoli non tardò a trarne ogni possibile profitto. [7]) All'evidenza di questi argomenti non si

---

[1]) Cfr. n. 84 e pass.

[2]) Utilissima potrebbe essere la toponomastica istriana. V. ora *P. Tedeschi* Provincia, XXV N. 19, 22, XXVII N. 12.

[3]) Terza centuria di canti popolari friulani, Venezia 1867.

[4]) Arch. Gl., I, pag. 474

[5]) Cfr. *Schatzmayer*: "Avanzi dell'antico dialetto triestino, p. 3 sgg.

[6]) Storia, pag. 155 sgg.

[7]) Arch. Gl., IV, pag. 355 sgg.

arresero gli avversari, benchè i risultati dell'Ascoli fossero accolti dal Bidermann (1877) e dallo Czoernig (1885).

Ancora nel 1888 Oddone Zennati, in uno studio piuttosto lungo sulla "vita comunale e il dialetto di Trieste nel 1426", inserito in questo periodico,[1]) volle dimostrare non aliene dal veneto le caratteristiche degli antichi cimelî *tergestini* (detti così dall'Ascoli, I, 479, per distinguerli "dal triestino che oggi è l'appellativo della parlata veneta di quella città"), e dichiarò una sfacciata mistificazione i dialoghi del Mainati. Scese allora di bel nuovo in lizza l'Ascoli,[2]) e confortando l'argomentazione di esemplari ricavati da un sonetto tergestino del 1796[3]) e dalla novella istriana del Salviati, accolta dal Papanti nei suoi *Parlari*,[4]) rimise in onore la veridicità di don Giuseppe e riaffermò splendidamente le prime asserzioni.

Per la glottologia la questione era risolta. Ma ecco ora sbucare da tutte le parti nuove testimonianze per la ladinità dell'Istria settentrionale. Primo è Dante che, abbracciatala nell'Italia coi noti versi, nel De Vulg. Eloq. sembra metterla ad una stregua con Aquileia e *cribra* i suoi abitatori "qui çes fastu, crudeliter accentuando, eructant".[5]) Mezzo secolo dopo, un Dominicus de Zulianis triestino, anzi "de lis tredis ciasadis", prigioniero in Venezia, ammazza il tempo copiando il *Pianto della Vergine*,[6]) e si lascia scappare dalla penna alcune forme del natio vernacolo, come *mein, bein* ecc.[7]) Nel cinquecento, Girolamo Muzio capodistriano, scrive da Nizza: "Questa città ha sua propria favella, la quale non è nè italiana, nè francese, nè provenzale, ma pur sua particolare, secondo che hanno Muggia e Trieste, ne' nostri paesi".[8]) E la sua

[1]) N. S., XIV, pag. 61 sgg.

[2]) Arch. Gl., X, pag. 447 sgg.

[3]) Nel Caleidoscopio, 1845.

[4]) Pag. 24; cfr. Arch. Gl., III, pag. 370 sgg.

[5]) Libro I, cap. X, XI; il *çes* sarà errore, cfr. d'Ovidio, Arch. Gl., II, 97, 98 sgg.

[6]) Cfr. Archivio per Trieste, l'Istria e il Trentino, II, pag. 391 sgg.

[7]) Cfr. *A. Linder:* "Plainte de la Vierge" pag. CXLVIII.

[8]) Lettera a Pier Paolo Vergerio, vescovo di Capodistria, dd. 19 febbraio 1542.

autorità fa ricredere il Tedeschi.[1]) Giacomo Filippo Tommasini, vescovo di Cittanova, morto nel 1654, nota ne' suoi commentarii dell'Istria che "la lingua di questi abitanti (di Trieste) è forlana corrotta; e vi sono molti che usano la lingua slava e la tedesca, ma questi non sono quivi naturali„.[2]) Infine, nel 1824 il Cherubini traduce e correda di note sui parlari italiani il "Prospetto nominativo di tutte le lingue note e dei loro dialetti del cav. Federico Adelung„ e scrive a pag. 114: "Anche nel triestino (Illirio) parlasi un dialetto che trae al friulano„. E nel 1893 il Cavalli, in appendice alle "Reliquie ladine raccolte a Muggia d'Istria„ publica nuovi cimelî tergestini avuti dalla cortesia dell'Hortis, ed ha la fortuna di poter raccogliere alcune preziose testimonianze di persone viventi.[3])

Il Mainati stesso (1828) aveva scritto di voler fermare la memoria di un dialetto "che stava per estinguirsi„. Secondo il Cavalli, l'ultimo tergestino, Giuseppe de Iurco, morì nel 1889.[4]) Ma, nella maggioranza della popolazione, doveva essere spento già verso la fine del secolo XVIII, poichè l'*Osservatore Triestino*, parlando delle esercitazioni degli accademici arcadi-romano-sonziaci, che addì 23 agosto 1784 tennero la prima ragunanza a Trieste, scrive vi si recitassero canzonette in dialetto friulano e goriziano,[5]) mentre con ogni probabilità non avrebbe fatto uso di questi termini, se il triestino d'allora avesse serbato ancora la grande affinità sua colla parlata friulana.

Quanto allo svolgimento del processo, così lo raffigura l'Ascoli: "Non avviene già che A generi B, o B si svolga da A; ma avviene che A, prima convissuto con B e poi insidiato da B, cessi d'esistere e lasci a B libero il campo..... L'antico linguaggio, che rappresenta un filone d'indigeni

---

[1]) "Provincia dell'Istria„ 1893, N. XIV; cfr. *Cavalli:* "Reliquie„ pag. 184 sgg.

[2]) *Archeografo Triestino,* IV, pag. 447.

[3]) Op. c., pag. 184 sgg.

[4]) Op. c., pag 202.

[5]) *Osservatore Triestino,* 1784, pag. 72, 80.

sempre più scarso od eclissato, finiva per tramontare, cedendo alla prevalenza del linguaggio ch'era proprio ai nuovi strati delle maggioranze civili„.[1])

Abbiamo veduto a Muggia una parlata non dissimile dal tergestino; ma di altre località dove si parlasse ladino a noi non giunse notizia. Tuttavia non è lecito, come fece il Benussi, riferire la ladinità di Trieste alla sua ipotetica fondazione dai Carni.[2]) Come l'Istria bassa era "istriana„ a potiori, l'alta Istria era ladina.[3])

Nelle borgate maggiori si fece ben presto sentire l'influenza del linguaggio dei dominatori; Muggia, luogo di poca importanza, vi seppe resistere, vi resistette Trieste, che non giurò fede al leone alato. E lo stupore del Gartner[4]) "non trovarsi le reliquie del friulano in remoti villaggi, ma in città„ è ingiustificato, perchè i "villaggi remoti„ furono occupati dagli Slavi, parte discendenti dalle orde conquistatrici che vi presero stanza nei secoli XI e XII,[5]) parte coloni condotti dalla Serenissima da svariatissime regioni;[6]) ciò che spiega come vi siano rappresentate più di una dozzina di stirpi.[7]) E quasi non bastassero gli Slavi, son pressochè accertate numerose immigrazioni di Rumeni.

Padre Ireneo della Croce, storiografo triestino (sec. XVII), lasciò scritto che si parlava rumeno nelle ville di Opcina, Trebiciano e Gropada;[8]) e il Miklosich[9]) ammetteva avessero

---

[1]) Arch. Gl., X, pag. 451.

[2]) "L'Istria sino ai tempi d'Augusto„ pag. 197, 205.

[3]) Cfr. *Bidermann*: Op. c., pag. 77. Con maggior diritto forse che istriano si potrebbe dir ladino il piranese. Ma bisogna andar coi piedi di piombo. Incerta è la provenienza della novella del Salviati. V. *Ascoli* Arch. gl. III, pag. 469 N. 1.

[4]) K. J. B., II, pag. 118.

[5]) *Benussi*: "Atti„ IX, pag. 154 sgg., 192.

[6]) Cfr. *Marsich*: "Come vennero gli slavi nell'Istria„ *Archeografo Triestino*, 1887. *Czoernig*: Die ethnolog. verhältnisse des österr. Küstenlandes, pag. 26 sgg.

[7]) Cfr. *Czoernig*: Ethnografie l. c.; *Tomasin*: Op. c., pag. 18.

[8]) Storia, I, p. 677; cfr. *Bidermann*: Op. c. pag. 82.

[9]) "Über die wanderungen der Rumunen„ pag. 1.

abitato il paese dal golfo di Fiume a quello di Trieste, senza però giungere all'ovest fino al mare. Ora non ve n'ha più che a Susgnevica, Lettay, Gradigne, Brdo, Grobnico, Noselo al sud, e a Žejane al nord del Monte Maggiore, e sommano a circa 3000 anime.[1] Il Kandler li credette indigeni,[2] ma ne dubitò già il De Franceschi,[3] e il Miklosich,[4] constatata la grande rassomiglianza della loro lingua con quella dei Daci e Valacchi, e l'uso che facevano di vocaboli d'origine bulgara, dimostrò all'evidenza che erano immigrati, sia come pastori nomadi, sia piuttosto fuggendo dinanzi agli slavi, come suppose lo Czoernig.[5] L'epoca n'è dubbia.[6] Sono probabilmente lor discendenti i *cicci*, che abitano buona parte dell'altipiano dell'Istria e nel proprio linguaggio si addimandano *rumeri*.[7] Ai tempi del Valvasor (I, 7, 156) erano già croatizzati, seppure alcunchè si distinguesse dalle altre la loro parlata.

---

[1] Cfr. *Weigand:* "Nouvelles recherches sur le roumain de l'Istrie„. Romania XXI, pag. 240 sgg.

[2] "Istria„ 1846, N. 16.

[3] "Istria„ 1852, pag. 124 sgg.

[4] Op. c. pag. 2, 5.

[5] Die ethnogr. verhältn., pag. 24.

[6] Vedi ora l'esauriente relazione di *G. Vassilich*: "Sui Rumeni dell'Istria„ riassunto storico-bibliografico. *Archeografo Triestino*, XXIII, gennaio 1900.

[7] *Bidermann:* Op. c., pag. 83 sgg.; *Miklosich:* "Die Slav. elem. im Rumun., pag. 56.

Trieste, la novella regina dell'Adria, come l'ebbe a chiamare l'Ascoli — la quale noi nelle pagine precedenti abbiamo sempre compresa nell'Istria — "giace sul lido orientale dell'estremo Adriatico, in fondo al seno che porta il nome di lei„.[1]) Dal 1850, staccata dal Litorale, forma provincia da sè, "con quel territorio che si estende dalla Rosandra, nella valle di Zaule, al villaggio di Santa Croce nella Carsia„.[2])

Ben minore è il territorio del dialetto triestino. Nella città stessa, su 121.816 abitanti 85.410 appartengono alla nazionalità italiana; la decima parte appena, 8564, alla slovena; 395 alla croata, 6500 alla tedesca. E dei sobborghi: Chiadino (1605 su 2126), Chiarbola superiore (505 su 819), Gretta (1370 su 1677), Roiano (1783 su 2286), Rozzol (2146 su 3817), Scorcola (1650 su 2387) sono per la maggior parte italiani; ma di già a Barcola sulla costa (1109 su 1710) a mezz'ora da Gretta, all'est a Cologna (708 su 1289) a poca distanza da Scorcola, a Guardiella (2239 su 4391) sotto Scorcola, a Santa Maria Maddalena inferiore (1203 su 2015) all'est di Rozzol, prepondera l'elemento slavo, che finisce coll'accerchiare tutta la città di una catena di ferro, le cui più vicine anella sono al nord-ovest Contovello e Prosecco, al nord Opcina, al nord-est Banne e Trebiciano, a levante Longera e Padriciano e al sud Servola.[3]) Per riudire la favella romanza bisogna scendere fino a Monfalcone, o risalire fino a Muggia, al cui sud, a Monti, e in quella parte della lingua di terra che va dal vallone di Zaule al vallone Campi, la quale comunemente si addimanda Oltra, comincia il veneto, che si distende giù giù per tutta la costa occidentale e in parte orientale dell'Istria

---

1) *Cavalli:* Storia, pag. 9.

2) Ibid., pag. 148.

3) M'attengo allo "Spezialortsrepertorium„ ma non ne garantisco l'esattezza.

e penetra anche nell' interno, interrotto dal territorio già circoscritto dell' istriano.

Veneto è ora il vernacolo di Trieste, non però così che qua e là pur non vi trapaia l'antico idioma. Nel trattamento delle dentali, nell' ampia facoltà dell' apocope, in certe particolarità morfologiche è quasi l'ultimo anelito dell' antico filone indigeno, e a suo luogo ne sarà fatta parola. Anche il lessico ne serba alcuna traccia, e una raccolta ne diede il Cavalli,[1]) dalla quale però scartar dobbiamo buona parte: báfa = scotennato v. Bo.; barédo - v. baré a Capodistria e Albona,[2]) barì a Rovigno;[3]) bubána = abbondanza v. Bo.; burída, buridón v. borida, burida, boridon Bo.; buś (-de);[4]) porzél[5]) = porco, porcelo; patufár v. petufar Bo ;[6]) sĝuáita v. Bo.; żaváio v. zavagio Bo.; zánka v. zanco Bo ; tambaşkár v. Bo.; e forse altri. Improprio è poi dir "Reliquie ladine„ voci esotiche come: múlza = sanguinaccio (slav.), kováşo = lepre (slav.), króta = ranocchio (ted.); nè lo giustifica il ricorrere che esse fanno nel friulano. Di simili vocaboli accattati dallo slavo e dal tedesco il Kosovitz[7]) mise insieme alcune decine; ma non tutti sono sicuri. Per gli slavismi si possono vedere i lavori dello Schuchardt,[8]) del Trstenjak[9]) e dello Štrekelj.[10]) Aggiungo alcuni germanismi: biéko = toppicino, ted. fleck;[11]) sñápa = acquavite, ted. schnaps = trápa, ted. Treber; ślínĝa = cinghia, ted. schlinge; pulizá, pulizái = questurino, ted. Polizei; ślep = strascico, ted.

[1]) "Reliquie„ pag. 254 sgg.

[2]) *Luciani*: "Tradizioni„ N. 1364.

[3]) *Ive*: "I Dialetti„ pag. 44 sgg. e N. 123.

[4]) Cfr. *Luzzatto*, N. 73.

[5]) Cfr. Bo.

[6]) *Luciani*, N. 1419.

[7]) Dizionario, pag. 571 sgg.

[8]) Slawo-Deutsches und Slawo-Ital., pag. 72 sgg.

[9]) Die slaw. elemente in Venetischen, 1874.

[10]) Beiträge zur slav. fremdwörterkunde, nell' Archiv für slavische philol. XII.

[11]) L'*Ive* lo vorrebbe dal celtico *becc-bicc*. "I Dialetti„ pag. 136 s. v. La voce ci viene per via slava (cfr. *Miklosich*: "Die fremdwörter in den slavischen sprachen„. Denkschriften der Akad., Wien 1875, vol. XV, pag. 77) dove *fl* dà *bl* regolarmente.

Schleppe; kífel, káiser, húĝuluf, ştrúkolo, ted. Strudel;[1]) *mal de san Valentín* = "fallende„ sucht;[2]) şpiz, avęr el şpiz = esser alticcio, ted. spitz; śmiz = frustino, ted. schmitz; kápşul = capsula (ted); areştánte = detenuto, ted. arrestant. Se ne potrebbe fare delle curiose deduzioni demologiche! Kógolo *(ciottolo)* che il Mussafia[3]) credette derivar dal ted. kugel, ultimamente fu rivendicato dallo Schuchardt alla romanità.[4]) Così forse ráza[5]) dal Salvioni.

Ma l'influenza slava e tedesca si riduce al lessico. Pochissime e dubbie sono le corruzioni sintattiche. Notevole è però il suffisso slavo *-íza* (-ica), che a tutto merito delle "pesterne„ (bambinaie), è appiccicato anche a temi romanzi, come nániza, nánize, pápiza, pápize, púpiza, tutte forme usate abbastanza comunemente.

Emporio commerciale, frequentato da numerose e diverse nazioni, centro della provincia, scalo dei pescatori chioggiotti, Trieste parla un linguaggio piuttosto ibrido, i cui strati non sempre sono distinguibili. Diversa è ancora, naturalmente, la parlata delle differenti classi sociali; ed è interessante constatare che gli ebrei del ghetto usino spesso forme particolari che hanno in generale aspetto più antico, o accennano all'Istria. Infioriscono anche il discorso di frasi e vocaboli semitici,[6]) ed uno è passato all'uso volgare: kez, dar el kez = scacciare, mettere in fuga.

---

[1]) Cfr. *Štrekelj*.

[2]) Cfr. *Štrekelj*.

[3]) Beitr. pag. 48, cfr. *Gartner*: Gramm., 18.

[4]) Roman. Etymol., II, pag. 18. Continuatori di COCHLEA.

[5]) *Gartner*: Gramm., pag. 32. Sl. *raca* (= anitra), che a sua volta deriverebbe dal ted. retsch-ente (*Miklosich*: Fremdwörter, pag. 121). Secondo il *Salvioni* Zs. XXII. pag. 469, Nuov. Post. pag. 20 n., sarebbe da [*ana*]-*raza* (quasi anitraccia).

[6]) Non è forse inutile notarne alcuni che debbo alla cortesia del signor Vittorio Morpurgo:
mánod = danaro.
mal-maşál = sciocco.
ĝemaríşta = chi cerca il pelo nell'uovo.
mamaşút = buon senso (giudizio): *no ti ĝa un poko de* —.
maĝíla, lonĝo come — (ch'è un libro letto a Purim).
javéş = fiacca: *ke javéş ke ti se.*

A base di questo lavoro si è posta la parlata dei rioni popolari, di Rena, Golauca, Crosada, San Giacomo, non trascurando però quella della borghesia.[1]) Vocaboli che non ho mai uditi, ma che sono registrati dal Kosovitz, contrassegno colla sigla Ko.

Segni grafici.

ğ media gutturale, nei testi g $^{o\,a\,u}$ gh $^{i\,e}$.
ǵ palatina sonora, nei testi gi $^{o\,a\,u}$ g $^{i\,e}$.
k tenue gutturale, nei testi c $^{o\,a\,u}$ ch $^{i\,e}$.
č palatina sorda, nei testi ci $^{o\,a\,u}$ c $^{i\,e}$.
ż ds.
ş al N. 106, nei testi s $\underline{\text{voc., cons.}}$, $\underline{\text{voc.}}$ ss $\underline{\text{voc.}}$
z al N. 83 *a*, nei testi z.
ñ n palatino, nei testi gn.

Seguendo l' uso dell'Ascoli e del Salvioni, uso come maschili i nomi delle consonanti, quasi si pronunciassero — come nella grammatica sanscrita — sa, ta, ra ecc.

Per ragioni tipografiche non ho potuto adottare una grafia più rigorosamente fonetica. Mancano p. e. segni speciali per il *n* gutturale, il *s* sonoro, lo *z* semi-esplosivo, per l'*o* ed *e* chiusi; l'*o* aperto trascrivo alla meglio con *ò*. L' intelligente lettore troverà però esaurienti indicazioni sui suoni nei rispettivi paragrafi.

---

orèče d'áman = raviuoli.
hálomod al búro = sogni al burro — speranze vane.
ki de narĕl (cristiano) *şe fida*, *hažír* (maiale) *maña*.
ke hažír, *ke hažiriéndo* = che maiale!
el doménika (immistione di *el şábat*) ecc.

È noto ch' esiste un tedesco-semitico, un francese-semitico, spagnuolo-semitico ecc.

---

[1]) Debbo rendere publiche grazie agli amici e colleghi Gino Farolfi e Giordano Benco, e al signor Vittorio Morpurgo, che con rara pazienza controllarono i miei materiali.

FONOLOGIA.

Melodia.

Fu lo Schuchardt, se non erro, il primo ad additare ai glottologhi l'importanza della particolar melodia dei linguaggi.[1]) Egli stesso, applicando il geniale pensiero, potè constatare che gl'italiani (veneti) della Dalmazia dànno alla voce e al periodo un'inflessione non diversa da quella degli slavi loro vicini.[2])

Molle è la pronuncia veneziana, e non rifiniscono gli ammiratori di compararla alla greca; anzi qualcuno, dotato di vista più acuta, vi volle vedere l'eredità dei primi — purtroppo molto ipotetici — coloni asiatici della laguna.[3])

Non è facile determinare il ritmo, che ritorna pure in molte parlate friulane; e sono costretto a tenermi alle generali. Mentre il dalmata pronuncia la tonica con fortissima espirazione e la rallunga, sicchè ne segue quasi un evanire delle postoniche, e pare scandire un verso trocaico, il veneziano, pur rallungando l'accentata, ne alza il tono molto sensibilmente.

Nulla di tutto ciò a Trieste.[4]) Con ogni probabilità vi avrà esistito, ma il contatto d'idiomi diversi avrà accelerato lo spegnersi della cadenza.

---

[1]) Slawo-Deutsches, pag. 63.

[2]) Ibid, pag. 62.

[3]) Archeogr. triest. 1876, pag. 132.

[4]) Solo i veneziani stessi, venendo a Trieste, ci vogliono a tutti i costi sentire una cadenza. Tutt'all'opposto, deve essere la sensazione della mancanza della propria, per quel fenomeno psicologico per il quale il mugnaio dorme pacifico tra il rumore della ruota mossa dall'acqua, e si desta al suo sostare.

Dalla stessa ragione si vorrebbe ripetere la coincidenza delle vocali chiuse ed aperte; ma la causa sarà piuttosto da ravvisare nella tarda sovrapposizione che, nel conflitto dei due dialetti, eliminava condizioni storiche ed ereditarie.

Vocali accentate.

Siamo, in generale, alle risoluzioni veneziane.

A. 1. Intatto. Per slépa = sčáfo (*schiaffo*) che dipende da diversa base germanica, cfr. *Salvioni*. Fon. Mil., pagina 52; şkuẹro (*squero*) = piccolo cantiere, voce passata dal veneziano alla lingua comune, pur nel triestino probabilmente è importata. È già nel Calmo; anticamente però squadro. [1]) Il Parodi suppone uno SQUARIO SQUAIRO onde proverrebbe come forner da FORNAIRO. È un po' oscuro, ma dal confronto si è messi sulla buona via. Squáro avrà cioè subito l'analogia dell' alternarsi di -- ar — er nei riflessi di ARIU, cui soggiacque anche Baldişẹra (venez.) = Baldassare; decisosi il dialetto, in generale, a favore di — er, adottò squero. [2])

2. — ér — éra è adunque la risoluzione prediletta di — ARIU — ARIA: ştẹr = staio, bekẹr, kaliĝẹr, telẹr = telaio, pitẹr = testo, [3]) pẹra = paia, pẹr; kaponẹra = capponaia, stia; manẹra = mannaia ecc.; infine la lunga serie di nomi d' alberi: [4]) zareşẹr = ciliegio, armelinẹr = armellino, fiĝẹr - a, faĝẹr, noĝẹra ecc.

2 *a*. Usitatissimo è anche -- iẹr: barbiẹr, kandeliẹr, kantiniẹr, kanoniẹr, betoliẹr, berşaliẹr, kanzeliẹr, doĝaniẹr, kaldiẹra, konziẹr Ko., braĝiẹr Ko., peveriẹra = pepaiuola, liziẹr = leggero ecc.

---

[1]) Arch. Gl. I 458.

[2]) Cfr. il venez. altér acc. ad altár, busiéro (*bugiardo*) = *busiadro, dove difficilmente si tratterà di - ARIU beitr. pag. 36, come è impossibile se ne tratti in teşẹr = teşáro = teşádro (*tessitore*), *Meyer-L.*, R. Gr. II, pag. 529, perchè - ARIU non è suffisso verbale. V. anche *D' Ovidio* "Romania„ XXV, pag. 309.

[3]) Cfr. con altro suffisso, l' ital. pitale.

[4]) Cfr. *Mussafia* beitr, pag. 21.

2 *b* Rarissimo, invece, — ar —: ǵára = ghiaia, kučár = cucchiaio, stañáro acc. a stañęr, miára = migliaia, ǵenáro, febráro (karamal = calamaio).

2 *c*. — ęr è la figura più popolare, come dimostra anche l'uso. Ma lungamente lottò con esso áro, [1]) non è ben chiaro se per risoluzione diversa, o influenza di parlate rustiche e del padovano. [2]) Il ricorrere dei due esiti anche altrove [3]) conforterebbe la prima ipotesi, e si potrebbe anche pensare a ragioni d'ordine flessionale: - ARIU - AIRU - er, - ARII - ari, [4]) come fu fatto per l'italiano. [5]) È però rimarchevole che i testi più antichi fanno uso molto parco di - ar; e i Monum. — che però ci conducono a Verona — non lo conoscono affatto. [6])

Degli esempi recati dal triestino, febráro e ǵenáro non sono popolari; per kučár si potrebbe far valere un COCHLEARE, se il consenso delle lingue romanze e l' allotropo veneziano kusliér [7]) non rendessero certa la base COCLARIU. Nè sarà da dubitar di karamal. [8])

Dal Bo. ho ancora questi esemplari: ára = aia (acc. ad éra), váro = vaio, kaveǵára, paǵáro acc. a paǵér (massa grande di paglia), meǵára (stoppia), kañára acc. a kañéra (rumore) ecc.

---

[1]) Cfr. "Calmo" N. 88, "Brend" N. 25, beitr. pag. 10.

Lo "Sprachbuch" mi dà: fogara, canevaro, miaro, cinglaro (= *cinghiale*) marzara (= *merciaia*) acc. a boter, caligher, almer (*armadio*) ecc.

[2]) Cfr. *Wendriner* N. 20.

[3]) Arch. Gl. I, pag. 484 ss.

[4]) Venuto il dubbio che si potesse trattare di una diversa elaborazione di - ARIU ed - ARIA, ripassai tutto il materiale veneziano, ponendo a base il Boerio, e dal significato delle voci divergenti apparve manifestamente trattarsi dell'incrocio di due dialetti. L'ipotesi di una diversa risoluzione di - ARIU - ARIA proposta con validi argomenti dal Morf "Zs. für das stud. der neuer. sprachen" 1894, pag. 346-350 (Cfr. *Meyer-L.*, K. I. B. IV parte I, pag. 102 ss.), era del resto a priori da respingere per il veneto, perchè qui l'equazione - ARIU - er era assicurata, mentre un doppio trattamento avrebbe postulato - ARIU - ar, - ARIA - era come nella Parafrasi lombarda (Cfr. *Meyer-L.* Zs. XXIII, pag. 472), e non viceversa.

[5]) *Meyer-L.* It. Gr. § 247, R. Gr. II § 38, vedi però § 467.

[6]) *Mussafia*, pag. 121.

[7]) Cfr. *Ascoli*, XIV 352, *Schuchardt* Zs. XXII 394 ff, XXIII 331 ff.

[8]) Cfr. venez. calamar calamaro.

Buona parte di queste voci accenna al contado: ára, pagáro, megára; per kañára lo afferma il Bo. Restano tuttavia alcune, con preferenza dopo palatile. E per queste si potrebbe far valere dissimilazione, subentrata, non però rigorosamente, nella fase pal. + aⁱr - : pal. + ar.

Il tergestino aveva - ar,[1]) ma, veduta la concordanza col veneziano, da questo non staccheremo il triestino.

2 *d*. Con - ęr ed - ar concorre - ięr. Degli esemplari addotti, con un po' di buona volontà, tutti si potrebbero scartare. Ma vi si oppongono ben fondate ragioni. Di certo sono importati kașięr, dogranięr, berșalięr, ecc.; in peverięra si vedrà una formazione sul tipo bombonięra, salięra ecc. Ma liźięr, konzięr, kaldięra? Ha sì l'ital. un conciero; ha pure caldiera; ma sono d'uso così limitato che difficilmente vi si potrà dar peso. E poi, a non contar liźięr, il venez. ha - ier in voci di indiscutibile popolarità, come il già citato kusliér e il suo sinonimo șkuliér - SCUTELLARIUM. [2])

Anche sul nostro territorio - ier rimane un problema. L'ammissione di un dittongo secondario offrirebbe una via di uscita. Ma perchè non se n'ha esempio nella serie più schiettamente indigena dei nomi d'albero? Nè la riduzione - air - er si può far risalire troppo in alto, perchè abbiamo nogęra, figęra ecc. colla gutturale; e l'influenza del primitivo è esclusa da nogęra: nósa. Nei testi antichi - ier ricorre abbastanza frequente, ma gli esemplari si ripetono. Il più sicuro parrebbe maniera mainera, [3]) Ex. Proverb. ecc. - Uguç. ha volontiera (Cato: volonter, Ex. voluntera), balestrier, destrier, pensier, i Proverb. denier, cavalier, ma fra altri, pensero; templieri, Berengiero, torniero la Cron., volontiera, maniera il Brend., Calmo pensier, forestier ecc. Ora, considerando la prepotente influenza francese sulla letteratura veneziana, non sarebbe arrischiato ravvisare anche per questa in - ier un gallicismo.

---

[1]) *Zenatti*, pag. 98; Main.: mandriar, massara, armar ecc. Vedi *Cavalli* "Reliquie", pag. 127 n.

[2]) Ascoli XIV 352 n.

[3]) Cfr. *Mussafia*, Rom. II 118 ma i può aver qui diversa ragione (MANUARIA - *MANIARIA, N. 17).

Resta un'ipotesi, come lo è anche per l'italiano.[1]) In seguito all'influenza francese si sostituisce quella della lingua letteraria.

Quanto a kusliér şkuliér, vi possono aver luogo condizioni peculiari: kusliér ha forse conservato l'i d'iato di COSLIARIU o COCILIARIU, e su kusliér si foggiò il sinonimo. Kuslér si spiegherebbe coll'analogia.

2 *e*. Infine, abbiamo un - iero - ERIUM, p. e. lavoriero, Cron. 20 *b*, Catt., Brend. ecc., ancor vivo nella forma laorier Bo., dove il dittongo secondario ha ragione non dissimile che in messier, spiera tanto comuni nell'a. venez. Anch'esso poteva concorrere a formar pensiéro, pregiéra ecc.

3. - ai - e in kéba - caiba - cabia - CAVEA = gabbia.

— ATIS - ai - é.

— ADSATIS - aşái forse non del tutto popolare; MAGIS - MAGS - ma, mai, come nell'italiano.

NON - MAGIS - nóme nóma,[2]) e non si può vedere se siano ambidue legittimi, o quale sia l'analogico; perchè nóme = *nomé potrebbe foggiarsi su kóme, nóma sugli avverbi in - a.

E. 4. Fu già accennato come della proporzione storica di vocali aperte e chiuse, la quale in parte è salda ancora a Venezia e nell'Istria, più non si risenta il triestino. Tutte le vocali, in generale, hanno il suono chiuso; ampiamente però vi agiscono le consonanti vicine. La nasale — e con maggior energia se d'uscita — le rende più chiuse, come nel veneziano: bén fién bón sóna ecc., il R all'opposto produce apertura:[3]) pęro şęra kòro kòrşo - òr - òra ecc, e l'apertura dinanzi a R combinato è tanta, che spesso più non si pronuncia ę, ma a: márda, kasárma. Quest'ultimo fenomeno non è ignoto a Venezia, benchè dagli esempi addotti dal Nardo[4]) sembri limitato a ę + R.

Leggerissima e quasi impercettibile apertura promuove il seguire di L o il precedere di palatile.

---

[1]) Cfr. *Ascoli*, Arch. Gl. XIII, pag. 463.

[2]) *Salvioni*, Arch Gl. XII, pag. 416-417.

[3]) L'influenza del R è di capitale importanza nel francese, e in altre parlate.

[4]) La pesca § XVI.

5. Del dittongo dell' E breve pochi avanzi rimangono: insiéme [1]) fiel ziel miel vién tién fién diése zariésa acc. a zarésa (*ciliegia*), [2]) pięra Pięro jęri jęra (*era*) miştięr pujęr (*puledro*) [3]) ziévolo — dunque precipuamente dinanzi a liquida.

Nella posizione estinta: şíe píe drío. Dubbio è píria (*pevera*) [4]), fallace ǵéndina (*lendine*). E vuole alcune parole.

6. In questa figura ritorna su vasto territorio, come si può vedere dalla lunga lista che ne dà il beitrag a pag. 63.

L' Ascoli aveva ravvisato nella forma veneziana un * liendena, [5]) e dichiarato ricostruzione anorganica il friul glendon glandon.

Ne seguirebbe, giacchè il triestino non conosce il passaggio di j in ǵ, che qui si continua, in nuova veste veneta, la forma friulana; o sarebbe voce d'accatto.

Senonchè ripugna ammettere che un vocabolo tanto popolare, anzi direi democratico, non sia di elaborazione popolare; e importato dovrebbe essere, oltre al friul glendon, il mod. giandine, [6]) il parm. gendli, [7]) il romagn. gendan [8]) ecc. Ed onde importato? A Venezia stessa la voce non può essere indigena, perchè il dialetto veneziano — cito parole dell'Ascoli — "appare affatto alieno dal dittongo nella posizione sentita." [9]) Due esempî, e ben malsicuri, ne allega il Luzzatto dalla parlata odierna (§ 10): campielo, tabarielo. [10]) Ma questo, come si può vedere nel Boerio, è "detto per ischerzo", e va perciò a far parte di una serie dove il momento psicologico prevale al

[1]) *Meyer-L.* It. Gr, pag. 89.
[2]) Grundr., pag. 361.
[3]) *Meyer-L.*, R Gr. I, p. 490.
[4]) *Mussafia*, beitr., pag. 69.
[5]) Arch. Gl. I, pag. 515 n.
[6]) E non dittonga v. *Meyer-L.* It. Gr., pag. 25.
[7]) Cfr. mojera, Gorra Zs. XIV, pag. 375.
[8]) Cfr. *Mussafia*, Rom. Mund. § 142, 164.
[9]) Arch. Gl. I, pag. 454.
[10]) Suppongo che tabarielo abbia la desinenza da Covielo, maschera napoletana, "che finge un dappoco, il quale pur fa il bravaccio", una specie di Capitan Fracassa. Secondo il Ménage (Tomm. Bell., pag. 1805) deriverebbe dal nome proprio Iacoviello, dimin. di Iacopo. "Par un Covielo: e si vuole alludere a chi ha il tabarro troppo corto. V. Tabarielo.", Bo.

fisiologico; l'altro risalirà a *CAMPITELLU [1]) che tuttodì vive a Belluno nella forma campedel, [2]) e ritorna, colla dentale fognata, nel "campeelo" di Marin Sanudo [3]) e dell'antico vicen-

[1]) CAMPITELLU è la base di numerosi nomi locali italiani e ladini. Cfr. *Kübler*: "Die suffixhaltigen flurnamen Graubündens I. Liquiden suffixe (Münchener beiträge zur roman. und engl. phil. VII) Erlangen-Leipzig 1894, N. 422 (pag. 54): Camdell = "kleines feld"; viele italienische "Campitello."

Campidello è nel Trentino, Campitello in Corsica.

Un Campiteddu conosce l'Avolio (Saggio di toponomastica siciliana, suppl. period. all'Arch. Gl. V 1898, pag. 93); e il Pieri (Toponomastica della Valle del Serchio ibid., pag. 142-143) ha tutta una serie: Cámpita, Campitello, Campitelli, Campitino, Campituccio, e cita dal Fanfani campatello = campicello.

La formazione è poco chiara: il Du Cange ha un CAMPITUM dal Papias Lombardus (1053), ed è tardo Il Pieri (pag. 143 n) partirebbe da Campia e suppone un *CAMPICA, dal quale con iscambio di suffisso si avrebbe CAMPITA (Ctr. anche pag. 239 N. 85). Ma — a tacer delle difficoltà d'ordine fonetico — che campia risalga a *CAMPICA non è dimostrato da montia = *MONTICA (pag. 157) ch'è tanto malsicuro quanto il primo; e il Pieri per *CAMPICA fa appello a *MONTICA, per *MONTICA a *CAMPICA!! Anche la formazione *CAMPICA è difficile (Cfr. *Meyer-L.* R. Gr. II § 410); e poi, quale è il suffisso che subentra? Piuttosto è credibile che su

CAPU CAMPU
CAPORA CAMPORA (*Nannucci* "Teor. Nomi" 360, cfr. anche
CAPITA *Schuchardt* Zs. XXXIII, pag. 332)

si sia formato un *CAMPITA onde *CAMPITELLU, come da CAPIT - CAPITELLU. Il Pieri registra Camporo Campora Campori Campore [*Camperano*], pag. 143, Capori Capoli Capiteto (pag. 81). E *CAMPITA potrebbe bastare anche a Campia, grafia per così dire fonetica di Campiha (cfr. *Meyer-L.* It. Gr. § 199).

Per il trattamento cfr. venez. cavielo = cavedin = "capezzolo: punta della poppa per cui esce il latte, che anche dicesi capitello". Bo., beitr. pag. 43.

All'ultimo momento trovo nel vocabolario Tommaseo - Bellini (pag. 1156):

† **Campitello.** Dimin. di campo. Campicello, camperello. "Lib. cur. malatt.: Nascono ne' campitelli magri, che non furono lavorati questo anno".

Nel dialetto senese corrisponde al ven. campiello, di piccola piazza tra case". La giusta etimologia è adunque già data dal Tommaseo.

[2]) Cfr. *Cian Cavassico* I, pag. IX.

[3]) *Cian*, ibid.

tino. [1]) A questi due casi si aggiunge campaniel = campanile dove il Mussafia [2]) riconobbe il suffisso - ello -, spiegazione che il Parodi confortò coll' analogia del genovese canpanín che riunisce i due significati di campanile e campanello. Ma qui il dittongo non sarà proprio, ma risulterà dall' innesto di - ello su - ile.

Tutte queste considerazioni dovrebbero bastare a scartar lo sviluppo ammesso dall' Ascoli; o farebbe per lo meno mestieri ricorrere a parlate venete che non rifuggono dal dittongo di posizione. Ma qui cade in acconcio il rilevare, come neppure la risoluzione di lj iniziale in j (ǵ) sia propriamente veneta Nessun esempio ne dà il dizionario del Boerio, che pur registra liesena lieva lievro liogo lionfante; nè il Wendriner. Gievro (*lepre*) nota l'Ascoli dal follinese; [3]) e sarà da mettere a conto del filone ladino, e più specialmente friulano, dove lj di formola iniziale = j ha saldissime radici. [4]) Anche per altri intacchi di consonante iniziale per effetto d' j secondario non ho — oltre alla serie di nj di cui altrove sarà fatta parola — altri esempî che ćol (tiol = *toglie*) nel cui trattamento il Gartner [5]) vuol vedere influenze ladine, [6]) e ǵéșe (= dié esse = *deve essere*) [7]) due voci d'espirazione molto energica.

Ma ritorniamo a ǵendina. Lo Schneller [8]) suppose arditamente un *CLENDO, che non risponderebbe neppure alla riduzione fonetica. Io credo piuttosto che vi sia immistione di GLANS - GLANDIS [GLANDINIS] GLANDULA, imparentati per il suono e, ideologicamente, per la forma glandulare delle lendini. E le forme giandine mod, giandla regg. appoggiano questa

---

[1]) *Bortolan* s. v.

[2]) Beitr. 41.

[3]) Notevole assai, e certo di antica ragione, è *ǵévero* nell' Istria veneta. V. G. V(esnaver) Trad. popolari istriane s. v.: *reče* de *ǵévero* (Pop. Istr.). Ampiamente ha luogo l' intacco posteriore della consonante nei dialetti studiati dall' Ive. V. s. n. 59 ss.

[4]) Cfr. Arch. Gl. I, pag. 509, *Gartner* „Gramm.„ §§ 65, 200, *Meyer-L.* R. Gr. I, pag. 344.

[5]) Zs. XVI, pag. 176.

[6]) Cfr. *Ascoli*, Arch. Gl. I, pag. 512.

[7]) *Ascoli* l. c. I, pag. 465 n.

[8]) Roman. Volksm., pag. 146.

ipotesi, che ha delle strette analogie in granocchia (= *ranocchia* + *gracidare*) [1]) e graspo (= *raspo* + *grappo*). [2]) Nè senza ragione l'immistione è limitata a territori che più tenacemente conservano il nesso GL.

7. Del resto poco è da riferire: arnáso (*recipiente*) sarà arnese + vaso [3]); per ĝárbo (= acerbo) dal ted. herb (dial. harb) cfr. Diez E. W. pag 275. Strano è čírika (= *chierica*) con i. Si pensa a influenza della palatina e dell'i di penultima. [4]) È però voce importata.

8. Rísčo vísčo íntro íntima [5]) avranno la vocale delle forme arizotoniche dei verbi riščár viščár intrár, rispettiv. da intiméla.

Dubbio è fíščo. [6]) Ma in questa serie vi è forse qualche voce d'accatto, come senz'altro dríto acc. al venez. dréto. Per ştríĝa (tosc *strega*) si può ammettere una base *STRIGA (coll'i lungo [7]).

9. Notevoli dédo (tosc. *dito*) - DIGITUS - DICTUS - díto (franc. *dit*, spagn. *dicho*) sulle forme con DIC; ştúbie da STUPILA invece di STIPULA. [8])

10. I riesce ed e anche se di posizione dinanzi a N + gutt. o pal., e l': padréño madréña ĝraméña ştrénžer indorménzo reménĝo téña (TINEA) faméa maravéa véa (*veglia*) ecc. Ma, per influenza della lingua letteraria, o direttamente importati, vínzo (*vinco*) língua (venez. *léngua*) inkomínzio inzinta ecc. Non inaudito l'analogico indurmínzo (*addormento*).

---

[1]) *Meyer-L.* It. Gr., pag. 115.

[2]) *Meyer-L.* ibid.

[3]) Non mi smuove da questa supposizione l'istr. arnázo. Ive: I Dialetti, pag. 7.

[4]) Cfr. il venez. arşínico.

[5]) Cfr. *Mussafia*, beitr., pag. 53, *Meyer-L.* "Zeits. für österr. Gymnasien„ 1891, vol. 42, pag. 771.

[6]) Grundr., pag. 506.

[7]) STRÎGIBUS Ovid. Fast. IV 139 citato da *W. Meyer*: "Die schicksale des lateinischen neutrums im Romanischen Halle 1883„, pag. 16. Cfr. "Diez E. W., pag. 310, *Cihac*: "Dictionnaire d'étymologie daco-roumaine I, pag. 266. Cfr. GLIS, -RIS it. ghiro franc. loir. V. *Meyer* L. R. Gr. I, pag. 64.

[8]) *Mussafia*, beitr., 57 n. 8, *Meyer-L.*, It. Gr., pag. 49.

11. Della metafonesi tre soli superstiti fossilizzati: vínti (*venti*) bíso [1]) gripia (*greppia*).

12. I. Bígolo (* BOMBYCULU), víña (VINEA), mío *(miglio)* ecc.

13. kréna (= *crine*) - CRINIS è mandato dal Parodi insieme all'-ena dei collettivi numerali, dei quali solo rimane nel triestino dożéna. [2]) Ma non è chiaro, come raffiguri questa influenza; o che vi veda un comune svolgimento fonetico come il Luzzatto, che fa erroneamente derivar anche il suffisso - ena da - INA?

Il Salvioni [3]) vi ravviserebbe, invece, il corrispondente di quel fenomeno per il quale nell'a venez U (lungo) dinanzi a N talvolta si riduce in o. Ma per questo fenomeno così frequente in altre parlate dell'alta Italia, [4]) non abbiamo che tre esemplari: prona (PRUNA) nel Lapid., nel Brendano e nei Proverbia, fone (FUNIS) nel libro degli Exempli 262, 361, [5]) e ómeda (HUMIDA) nel Lapidario; dei quali nessuno è rimasto. È perciò poco persuasivo.

Crene è già nell'a. venez., crena grena regolare nel modenese, [6]) e si potrebbe pensare che a Venezia la voce sia importata come la cosa *(crine di cavallo)*. Il Bo. registra un verbo sgrendenár = scapigliare; e sarà * EX - CRINITARE, senza dubbio indigeno, dove l'e si spiega per dissimilazione: * EX - CRENITO.

14. Fiuba postula * FUBILA [7]) al posto di FIBULA.

---

[1]) Cfr. *Salvioni* N. P. s. PISUM: "il venez. bisi avrà l'i da un antico plurale bisi".

Nelle prime Postille il Salvioni vi vedeva un continuatore di PISUM. Ma questo — colla I lunga — non esiste che nella fantasia dei latinisti che a tutti i costi lo vogliono connesso col nome proprio Piso!! Cfr. il franc. pois.

[2]) *Meyer-L.*, R. Gr. II, pag. 593.

[3]) Post. s. v.

[4]) Cfr. *Meyer-L.* It. Gr. § 73.

[5]) *Donati,* pag. 51, *Salvioni,* "Giorn. stor. d. lett. ital." XV, pag. 260; cfr. Post. s. PRUNA.

[6]) Salvioni Post. s. v.

[7]) *Mussafia* beitr., pag. 57, *Meyer-L.* It. Gr, pag. 49, R. Gr., pag. 58. Preferirebbero formazione di formola arizotonica il *Marchesini* "Studî di fil. rom." pag. 3-4, e il *D'Ovidio* Arch. Gl. XIII, pag. 362 n., dubitando che l'U breve di penultima passando alla tonica diventi lungo. Ma non possono essere state senza influenza la quantità e qualità della tonica originaria.

15. O. Per la proporzione fra ó ed ò vedi N. 4. — Vi è da aggiungere che già nell'antico veneziano si nota una espressa antipatia contro il dittongo dell'o dinanzi a nasale. [1]) Anzi, da quanto posso vedere, manca del tutto; lo conosce bensì il padovano, e Ruzante fa uso di huomo (e *homo*, non però *buon*) anche nelle parti veneziane. [2]) Ma la differenza del padovano nel trattamento delle vocali è tanta che non può costituire un pregiudizio per il veneziano, e si potrà dire che mai non abbia esistito il dittongo dinanzi a nasale; [3]) con tanto maggior diritto che, secondo i nostri testi validamente confortati dai documenti editi dal Lazzarini e dal Bertanza, la fase più antica del veneziano pare andar ancora priva del dittongo, [4]) e sia però troppo arrischiato il supporre una monottongazione preïstorica. Nelle stesse condizioni rifugge dal dittongo anche il bellunese del Cavassico. [5]) Neppur dopo I ebbe luogo la dittongazione; vedasi fiol fiola in quasi tutti i testi e il Salvioni ibid.

16. Della fase - uo - resta un solo ed unico esemplare: kuòr acc. a kòr; nelle altre ha fatto luogo al suono scempio, od a - io -; ştiòra *(stoia)*, ñòra (= niora = *nuora*) [6]) rióda acc. a róda, źióĝo acc. a źóĝo *(giuoco)*, şióla *(suola)*, diol acc. a dol, čol (= tiol = *toglie*), e il suffisso - iol - arіól: ştrazariól, varióla *(pustola* pl. *vaiuolo)*, barkariól, babariól *(babaiuola)* boşkariól, kordariól, dentariól, şborşariól *(borsaiuolo)*, penariól, pontariól *(punteruolo)*, ĝetariól *(ghettaiuolo)*, frutariól, aĝariól *(agoraio)*, primarióla, şpondarióla = sponzarióla *(spondarola)*, terzariól, tetarióla *(poppatoio*; tetar = *tettare)*, ovariól, korisiól *(crogiuolo)*, brisióla *(braciuola)*, fasiól acc. a fasól *(fagiuolo)*, kamisiól - in, [ĝrisióla = *graticcio*]; kaziól, kazióla *(cazzuola)*, piziól *(cece)*, [7])

---

[1]) Cfr. *Bestiarius* N. 4, Rajna Rom. VII, pag. 47.

[2]) *Wendriner*, pag. 12.

[3]) Non si può addurre come argomento in contrario il dittongo dell'E dinanzi a nasale, perchè qui l'effetto della nasale è paralizzato dall'elemento dentale del N omorganico all'i del dittongo.

[4]) Cfr. *Meyer-L.* It. Gr., pag. 29.

[5]) *Salvioni* II, pag. 311 n.

[6]) *Meyer-L.* It. Gr., pag. 41.

[7]) *Mussafia*, beitr., pag. 90; PISUM + CICER (*CICEOLU)?? V. *Meyer-L.* R. Gr. I, pag. 252 n.

linziól (*lenzuolo*), maziόla. Rarissimo è - ol: karól (*tarlo*),[1] piazaróla (*fruttivendola*), pañaról (*passero*), [2] sbadiliaróla Ko. (*svergheggiamento* ?).

17. Antichissimo è questo - io - in luogo di uo; ciolesse, diolandose ha la leggenda di Santa Catterina edita dal Mussafia, [3] taramiote (978 T) lenziolo (1319 E) fior (18 C = *fuori*) le varianti del Pianto; ma taramiote è dubbio, e fior sarà da mettersi a conto del copista toscano, se non è piuttosto un errore. Il Calmo fa uso di uo e di io,[4] e così pure la quasi contemporanea Guerra dei Nicol. e Castell.; non però promiscuamente, ma in casi determinati. E l'arcivescovo Veniero scrive: liogo, tior, tiol, tiolto, riosa, niovi, siole, dioleva, ma fuora, cuori, daspuó asc. a daspó, muor acc. a mor, fogo ecc., colla distribuzione odierna.

Il fenomeno, che abbraccia anche parlate ladine è stato ampiamente studiato dal Gartner [5]) con questi risultati:

a) Il fenomeno è veneto, non ladino. [6]

b) Non ha mai luogo dopo k, quasi mai dopo labiale.

c) Non è sviluppo fisiologico, ma sostituzione sull' analogia di ę : ie.

Che il fenomeno sia veneto riesce dimostrato, ma che sia una sostituzione è poco probabile. Il Gartner suppone che esistesse uno screzio fra la parlata del contado e della città, o nella città stessa fra due generazioni, gli uni avendo ie, gli altri e. E quando questi, per accomodare la loro all'altrui parlata accattarono il dittongo dell' ę, per "superaccomodazione" mutarono anche l'ò in io. Ma noi vediamo coesistere, ben determinati, uo ed io. Che non abbia luogo dopo labiale, si comprende (ist fast selbstverständlich) scrive il Gartner. Ma se si tratta di una sostituzione, non mi pare tanto naturale. Nè capisco, come appunto dal salto da o ad io derivi che si

[1]) Cfr. lomb. kajrö Post. s. v. caries; venez. karólo, kariól, Arch. Gl. I, 74 n.

[2]) Da *paña = pania? *[im] pagina, *Ascoli*, Arch. Gl. X, pag. 465.

[3]) Cfr. *Meyer-L.*, It. Gr., pag. 27.

[4]) *Rossi*, N. 3.

[5]) Zs. XVI, pag. 174 ss.

[6]) V. di contro *Meyer-L.* It. Gr. § 40.

abbia, senza intacco del k, kuòr kòr. e non * kiòr * čòr. Ancora tutto ciò presuppone una tal distinzione fra ò ed ó che difficilmente si potrà ammettere; difatti, abbiamo źióĝo lióĝo źióba ecc. continuatori diretti di zuogo luogo zuoba, mentre si pronunciano źóĝo lóĝo źóba. [1])

- Io - ha pur l'aretino, [2]) - ju - il castellano che il Bianchi "dopo un largo esame nega sia un diretto succedaneo di uo„, dichiarando il j intruso in tempi non remoti. [3]) Il fenomeno andrebbe studiato complessivamente, il che non mi fu possibile: ma posso già constatare un elemento comune, il precedere cioè di dentale, [4]) e perciò non dubito che si tratti di un'evoluzione fisiologica. [5])

Nel dittongo uo le due vocali sono tutt'altro che equivalenti: la prima è scaduta e non più che semivocalica spirante, benchè anche la grafia fonetica continui per lo più a segnare uo ie. Il suono dentale si assimila la spirante susseguente, l'articolazione si propaga progressivamente, e si giunge all' j pronunciato colla stretta dentale della consonante. Non altrimenti un latino volgare * COSUO (CONSUO) [6]) riesce a * COSIO.

Due cospicui esemplari mi offre il chioggiotto: síolár (* EX - VOLARE) siodár (* EX - VOCITARE) dove continuo a vedere col Gartner [7]) la vocalizzazione (recte semi-vocalizzazione) del v, e quindi sviluppo parallelo come per il dittongo. Da una base suolár suodár — che del resto mi par sufficiente per tutte le forme — bisogna partire, e vi giungiamo più tosto coll'ammettere la vocalizzazione che col supporre col Parodi addirittura un * EX - OLARE, * EX - OCITARE. [8])

---

[1]) Cfr. *Luzzatto* N. 29, 30. Bisogna però concedere che la vocale stretta potrebbe esser secondaria non per l'azione della gutturale, ma dell'i di *lioĝo* ecc.

[2]) *Parodi*, "Romania„ XVIII, pag. 618.

[3]) *Parodi* l. c., pag. 620.

[4]) Cfr. *Ascoli*, Arch. Gl. I, pag. 556 ad 499, *Meyer-L.*, It. Gr., pag. 27.

[5]) Anche l'Ascoli Arch. Gl. I, pag. 417, 423, 454 n. propendeva a creder l'io "reale succedaneo„ di uo, mentre nei casi friulani avrebbe preferito epentesi del j. l. c., pag. 499.

[6]) Landgraf A. L. L. IX, pag. 420.

[7]) Zs. XVI, pag. 179. Cfr. n. 115*a*.

[8]) Romania XXVII, pag. 239.

18. Due casi, kaziúl acc. a kaziól [1]) e kudurúl (*deretano*) dove l'o si riflette per u (= ue), [2]) siano essi superstiti del tergestino, siano importati, appartengono piuttosto al lessico [3]) che alla fonetica.

19. Skúria (frusta): "Rifatto sulle arizotoniche, se non è caso sopravvisuto di u . . . i„. Così il Parodi. Per questa voce non c'è dubbio alcuno che si tratti dell'influenza di şkuriáda (*EX-CORRIGIATA) [4]) ch'è il primitivo, mentre per la serie kúbia (COPULA), [5]) ştúbie (STUPULA invece di STIPULA), [6]) ştrúpio (tosc. storpio, stroppio) [7]) e forse şúfia (SUBFLAT) si può pensare a metafonesi. Delle arizotoniche si risentono kúño acc. a kóño (*conio*) e molti verbi registrati nel capitolo Tema Verbale. Sǵúbia [8]) avrà con ogni probabilità la vocale di şúbia (SUBULA). Lúdro (*otre*) è reso sospetto dal dr, non però tanto da negare la sua popolarità. Dànno UTER (coll'U lungo) i vocabolari latini senza fondamento alcuno, UTER (coll'U breve) postulano le lingue romanze. [9]) Si tratterà dell'immistione di UBER, come nel canavese óvr = otre. [10]) Figuratamente vale "beone„; ma con questo non sarà identico un altro ludro che significa "furfante, birbone„, e deriverà, con tardo accatto, dal ted. luder. [11])

20. È di ampio territorio kúrto (*corto*) [12]) e suppone un *CURTUS coll'U lungo. [13]) Sáldo e ǵémo sono rifatti sulle protoniche. [14])

---

[1]) Cfr. kazióla.

[2]) Ascoli, Arch. Gl. I, pag. 495.

[3]) *Cavalli* "Reliquie„, pag. 204.

[4]) *Meyer-L.* Zs. XXIII, pag. 478. Il *Diez* proponeva *EX-CORIATA.

[5]) *Cobia* registra il Bortolan. Il venez. ha pur čópa = CLOPA - COP'LA, cfr. il friul. čópe Arch. Gl. I, pag. 515. La tenue lo rende sospetto, ed è forse storpiatura del toscano coppia, cfr. *D'Ovidio* Arch. Gl. XIII, pag. 362 n. 3.

[6]) V. N. 9, ştóbie ha il Bo.

[7]) D'incerta etimologia, cfr. *Diez* E. W., pag. 311, Kö, N. 3089, 7826; *exturpiare + extorpidare *Schuchardt* "Rom. Etym.„ II, pag. 62.

[8]) *Mussafia,* beitr., pag. 119 n. 4. Il *Meyer-L.* It. Gr., pag. 42 con poca verosimiglianza propone importazione meridionale.

[9]) *Gröber,* A. L. L. VI, pag. 169, *Meyer-L.* It. Gr., pag. 36.

[10]) *Salvioni,* Post. s. v. UTER.

[11]) Cfr. lutron lad. Gartner: Gred. Mundart, pag. 132.

[12]) *Ascoli,* Arch. Gl. I, pag. 500. *Meyer-L.* It. Gr., pag. 42.

[13]) Cfr. *Meyer-L.* R. Gr. I, pag. 72. L'indice, rimandando a questa pagina, nota CURTUS, pag. 562.

[14]) *Meyer-L.* It. Gr., pag. 44, *ǵémo Mussafia* beitr., pag. 63

21. Rimúrćo non sarà indigeno, ma ci verrà, intermediario l'italiano, [1]) dal sud, al quale accenna anche púpa (= poppa; venez. púpa acc. a pópe). Italianismo sarà múćo [2]); la voce popolare è ĝrúmo (GRUMMUS). [3]) Dalla bassa Italia ci verrà koĝúmoro (tosc. *cocomero*) che qui vale cetriuolo. [4])

22. Per la divergenza dal toscano siano notati: źo (DEORSUM), agóșta (tosc. *ligusta*), [5]) krózola (* CRUCEOLA), [6]) próva (tosc. *prua*) che sarà però specificamente veneziano e passato per proda [7]) proa prova. [8])

23. Parallelamente allo sviluppo dell'I abbiamo o da U anche dinanzi a N + ǵ, ecc.: ónǵa (*unghia*) șónźa (*sugna*) AXUNGIA, [9]) ónźer (*ungere*) ecc.; ma dúnkue importato.[10]) Indigeno sarà puño ed avrà l'u o da forme arizotoniche, o piuttosto dal duale púñi = * poñi.

24. Per la metafonesi vedi la serie cubia ecc. e il succitato púño. Non so se il Cavalli ravvisi un altro caso in "șepúlkri: i tabernacolini che i ragazzi alzano a ridosso delle case gli ultimi giorni della settimana santa." [11]) Si dice anche șánto șepúlkro, e non avrà da fare nulla col ladino, ma sarà latinismo chiesastico. Del resto, anche șepólkro șepólkri.

25. U. Intatto: ĝućа - ACUCULA, [12]) kúba - CUPULA ecc.

---

[1]) *Meyer-L.* It. Gr., pag. 41-42.

[2]) Per l'etimo - CUMULARE O METULARE cfr. *Salvioni* Romania XXVIII, pag. 99.

[3]) *Salvioni*, Post. s. v. Kö. N. 3785.

[4]) Ma neppur l'importazione dalla bassa Italia è senza difficoltà, perchè C - G è indigeno. V. anche il friul. cudúmar (= *cuumar) Arch. Gl. I, pag. 532, l'istr. *kuĝómbro Ive:* I Dialetti, pag. 10. Più manifesta nel milan. cocümer, ant. bergam. chuchumer, cfr. *Lorck*, pag. 22. Il cocomero dei toscani qui si addimanda *anĝúria* (αγγούριον beitr., pag. 27.)

[5]) *Meyer-L.* R. Gr. I, pag. 140.

[6]) *Mussafia*, beitr., pag. 48. Per il tosc. gruccia cfr. "Grundriss," pag. 517, It. Gr., pag. 42.

[7]) *Meyer-L.* R. Gr. I. § 574.

[8]) Cfr. il valdese rova = ruota, tirol. cova = coda ecc. *Gorra* "Studi di fil. rom.„ VI, pag. 486.

[9]) *Ascoli*, Arch. Gl. III, pag. 443.

[10]) Cfr. venez. dónka.

[11]) Reliq., pag. 206.

[12]) *Meyer-L.* It. Gr., pag. 42.

26. Nónzolo - * NUNTIULUS: [1]) "è ovvio capire come questo unico esempio di UN (lungo) + cons. [2]) sia stato attratto dai molti in UN (breve) + cons „ [3]) Ma sarà di ragione più estesa; un N complicato abbrevia — dove non vi si opponga uno stretto connesso etimologico — la vocale precedente. [4])

27. Brónza: m'accontento, senza accettar nessuna, di registrare l'etimologie proposte; Ascoli: PRUNJA. [5]), Storm * PRUNICEA, [6]) Parodi * PRUNICE. La difficoltà insormontabile non sta tanto nella vocale - prona da PRUNA ha l'antico veneziano — quanto nel trattamento delle consonanti, rispettivamente nella sincope. In ogni caso preferirei BRONTEA Kö. N. 1358, con facile evoluzione semasiologica.

28. Oscuro è pómeğa (PUMEX). [7])

Dittonghi.

29. AU : o: ğóder òro póko ecc. Lávarno (venez. lávrano) [8]) = alloro. Non so come il Luzzatto lo possa dire di AU protonico (N. 83), nè come si figuri l'Ive che l'a ci stia in luogo di o. [9]) Ne tratta diffusamente il Gorra, [10]) registrando il milan. lávor piacent. lávur ecc., e conclude a favore dello "svolgimento organico di un elemento labiale (v) dall'u del dittongo„. Un altro esempio anche toscano è kávolo - CAULIS.

---

[1]) *Salvioni*, Post. s. v. NUNTIUS.

[2]) Cfr. *D'Ovidio* Grundr., pag. 508 n.

[3]) *Salvioni*, Nuove Post., pag. 28.

[4]) Cfr. VINDICARE - vendicare, fr. venger, VINDEMIA - vendemmia, fr. vendange ecc. (Thurneisen).

[5]) "Zeitschrift für vergleich. sprachforsch.„ II, pag. 269.

[6]) Romania V, pag. 173. cfr. Kö N. 1368.

[7]) *Meyer-L.* R. Gr. I, pag. 81. *Parodi* "Studi italiani di fil. class.„ I. pag. 484.

[8]) La formazione è oscura, V. *Mussafia*, beitr. pag. 73. Non è improbabile che ci venga dallo slavo. Cfr. *Cavalli* "Reliq.„, pag. 180 n.

[9]) Istr. Munda., pag. 202. Cfr. *Meyer-L.*: "Literaturbl. für ger. u. rom. phil.„ 1894 col. 91. V. ora "I Dialetti„, pag. 13 N. 19-20, dove si potrà liberamente cassare il "forse„.

[10]) "Studi di fil. rom.„ VI, pag. 568 ss.

Ma il conservamento del dittongo è irregolare. Per kávolo l'It. Gr. § 98 fa valere introduzione dal sud, mentre il Gorra difende l'originarietà dalla Toscana meridionale. Di certo è importato nel veneto.[1]) Dubita il Salvioni della popolarità del milanese lávor,[2]) ma se in questa figura non andasse per tutta quasi l'Alta Italia, per il veneto si potrebbe pensare a importazione particolare dal Friuli, dove spesso resiste l'AU.[3]) - AU second. = o:[4]) TABULA - * tavula - * taula - tóla.

30. AI.[5]) - a - é = é: tréşo - TRAVERSUS,[6]) rénte RADENTE.

Dittonghi tedeschi.

31. Sono trattati come i latini.[7])

AU - o: * RAUBHA (Kö 7003) - róba.

AI - ? ital. a;[8]) sğuáita sarebbe irregolare o di tardo accatto.[9]) È poco persuasivo; cfr. anche il ven. bráida.

EU - e: * SPEUTA - şpédo

UO - o: [venez. stoa - * STUOTA, razza di cavalli]. Perciò il Bruckner (pag. 76) dubita assai dell'etimologia "buole„ proposta dal Muratori ed accettata dal Diez (II a) per il venez. piemont. lomb. „bulo„[10]) = "smargiasso, sgherro, vagheggino, bravo„. Se la parola è antica tanto che non si possa ammettere come base l'alto ted. "Buhle„, proporrei BUBULUS - A - UM, e si avrebbe un parallelo per bravo che il Cornu fa derivare[11]) da BARBARUS, cioè, in primo luogo, "toro bravo„. Ma neppur questa etimologia è ben certa.[12])

---

[1]) Cfr. venez. e pad. Polo = Paulo.

[2]) *Fonet.* pag. 85.

[3]) Grundriss, pag. 477.

[4]) Notevole -ao in -au: dau (= dao = *dado*), kakáu (*cacao*), kaus (*caos*).

[5]) V. N. 3.

[6]) beitr., pag. 116.

[7]) Cfr. *W. Bruckner*: "Die diphthonge germanischer lehnwörter im Italienischen„. Zs. XXIV, pag. 61 ss.

[8]) Cfr. *Meyer-L.* R. Gr. I, pag. 36.

[9]) Cfr. guatare.

[10]) lad. bullo? "Schneller Volksmund., pag. 124.

[11]) "Roman.„ XIII, pag. 111 ss.

[12]) Cfr. *Schuchardt*, "Roman. Etymol. I, pag. 42.

Vocali atone.

32 Per dar, come spero, maggior chiarezza all'esposizione, raggruppo in questo capitolo tutte le vocali sotto i singoli fenomeni, abbandonando per lo più la via battuta dal Luzzatto, il quale considera ogni vocale separatamente nelle diverse posizioni. Ed era tanto più necessario, chè sul trattamento delle atone ben in maggior guisa agiscono le consonanti vicine che sulle toniche, promovendone l'evoluzione.

Qui ancora, dove minore era la divergenza e conseguentemente minore la tendenza a livellare, più saldi vedremo certi fenomeni dell'idioma antico.

L' aferesi.

33. È frequentissima, ma ha per lo più ragioni in parte morfologiche.

A cade quasi costantemente:

I. nei nomi femminili, per essersi confuso coll'articolo: [1]) botéga, ṣónźa, Réna, réṣta, maréna, maráṣka comuni col toscano, rénĝa (*aringa)*, ṣénṣa (ASCENSIO), mòrka (AMURCA tosc. *morchia*), [2]) véta (venez. veta, aveta; *ACU-ITTA, gugliata), [3]) ĝúča, rója (tosc. roggia, ARROGIUM o ARRUGIA), [4]) źónta (*aggiunta)*, bondánza, ṣkalóña (tosc. scalogno - ASCALONIU; fig. "disdetta"), morósa, zidéla (*pasticca*; *ACIDELLA), [5]) sñésula (*scriatello*; *AGNES-ULA) [6]) Anche ràza, se deriva da anaráza, va qui notata, perchè la prima fase sarà naraza. [7])

Da un ráña che più non esiste nel dialetto, si spiegherà il comunissimo ráño.

---

[1]) Cfr. *Meyer-L*, It. Gr. § 144.

[2]) V. *Salvioni*, Post. s. v.

[3]) *Salvioni*, "Nuove Post.", pag. 2.

[4]) Cfr. *Meyer-L.* R. Gr. I, pag. 45-46; per il significato andrebbe meglio con ARROGIUM = ruscello.

[5]) E sarà voce degli speciali. Non avrà nulla a fare con "girella" Ive "I Dial.", pag. 31.

[6]) Cfr. il romagn. gnesa gnisena = "einfältiges mädchen" *Mussafia* "Rom. Munda.", pag. 129.

[7]) Credo inutile registrare i casi d'aferesi nei nomi propri.

Non diversa ragione avrà la caduta dell' o nei f. váta (*ovatta*), réča (*orecchia*), féta (it. *fetta* = OFF - ITTA Cecchi), nel m. relójo (*orologio*), dell' i in nemígo (it. *nemico*), talián (*italiano*), dove sarà da partire dal plurale.

II. Nei verbi; qui l' a — meno saldo perchè o preposizione, o preso per preposizione — sarà caduto dopo forme dell'ausiliare uscenti in - a: vanzár, vęrzer (*aprire*), vęr (*avere*), şaşinár, mazár, ğuár (* ACUTARE), ğuzár (* ACUTIARE), bandonár, velenár, parečár, kopár, rivár, jutár, fitár, takár (*attaccare*), pikár (*sospendere* "*appiccare*"), partiñír, leştír, doperár.

III. In avverbî, probabilmente dall'uso enclitico: déşo, adéşo, dóşo adóşo, şái aşái, péna apéna, póşta apóşta, tòrno atòrno, ténto (*attento*) da: şta-aténto! el şta-aténto ecc.; sęrbo (ACERBUS)[1] è aggettivo sempre posposto.

34. Formano una serie speciale i casi dove l' a è caduto dinanzi a s impuro:[2] şkónder, şpáriso (şkaloña), cui si aggiungono con e -: şkoltár,[3] şpetár, ştivál, con i - ştruménto, con o - şkúro, şpedál acc. a oşpedál. Di voci popolari, per il conservamento di e i dinanzi a s + cons., non ho che iştà (*estate*), iştéşo (massime come avv.). Sono due esempî, dove anticamente si ebbe non i - ma in -,[4] forse prima ancora che seguisse l' aferesi dell' i puramente prostetico del latino volgare.[5] E per iştà si farà valere l'analogia di HIBERNU, anche per la qualità della vocale.

35. Nelle voci popolari l'aferesi dell' e - si può dir regolare: rádiğo (ERRATICU), ğualívo (*AEQUALIVU), şúto (*asciutto* *EX-SUCTU), rúžine, véşkovo, čésa, pítima (EPITHEMA), per lo più concordemente col toscano; e spesso anche in voci importate: fetívo, láştiko, zelénza, dukazión, létriko.

---

[1]) Arch. Gl. I 491 n., Salvioni N. Post.

[2]) Cfr. *Meyer-L.* It. Gr. l. c.

[3]) Probabilmente *ESCULTARE invece di *ASCULTARE (AUSCULTARE) V. *Meyer-L.* R. Gr. I, pag. 295.

[4]) Cfr. *Meyer-L.*, It. Gr. § 310.

[5]) Non altrimenti *inbriağo*, *Ascoli*, Arch. Gl. III, pag. 451. Ma sbòrnia (Cfr. *Salvioni* Fon. Mil., pag. 103), sbòrña è forse *EXEBRIONIA invece di *EBRIONIA.

Per l'u - non c'è che 'na = una, e si spiega dalla proclisia; per l'i - oltre i già dati, ho luminazión, nozénte, voci d'accatto, la prima più strettamente accostata a lume, l' altra foggiato forse sul pl., e rondinéla rondón come nel toscano.

36. L'aferesi ha luogo, come vedemmo, dinanzi a tutte le consonanti senza distinzione, ma non dinanzi a consonante combinata, se si eccettui il caso speciale di s impuro. La regola — applicabile anche al toscano — sarà questa: le vocali iniziali cadono soltanto quando non formano sillaba con una consonante seguente.

37. Apparente eccezione fanno: nkòra, ndóve, ndár acc. ad ankòra, andóve, andár; vi si aggiunge, in stretta proclisia, nka, = ánka (*anche*). Sono usati in principio di proposizione, con maggior energia d'espirazione: "la vocale si fonde colla sonante, e questa ne diventa vocalica„. [1])

Notevole che sia ristretto il fenomeno a formola sintattica iniziale, onde appunto in queste voci si esplica.

Nell'interno della preposizione, dopo vocale, pur non si sente spesso in queste voci la vocale iniziale; ma il n non ha più il valor medesimo, e si tratta ora semplicemente di elisione.

Andóve può essere secondario da ndóve - indóve; ma se è protonico da indóve, [2]) avremmo una serie compatta di an cons. - n cons., ciò che mi par più probabile.

Vocali protoniche.

38. A. per lo più intatto.

In e: leménto, reştél, reĝázo, reǵón, reménĝo; perúşola, (da PARRA; *cinciallegra*). [3])

In i: piriár, brisióla, [ĝrisióla], rifredòr.

Le ragioni ne sono diverse. Antico è "leménto„, forse succedaneo di "laimento, o coll'e assimilato alla tonica„ (Parodi). In reştél, reĝázo, reménĝo, reǵón si ha immistione del prefisso

---

[1]) Cfr. *Meyer-L.* R. Gr. I, pag. 298.

[2]) Cfr. milan. andóve, *Salvioni*, Fonet, pag. 124.

[3]) Cfr. *Salvioni*, Post. s. v.

RE. [1]) Perúsola Ko. non sarà forse che caso grafico, attirato dalla serie dei composti con per, che si pronuncia par. Rafredòr, anch'esso per scambio col più usato RE, diventa refredòr; e questo, in bocca di chi vuol toscaneggiare, si muta in rifredòr.

Oltre ad una fase con e sono passati: PARIARE - * pairiar - * periar (= scommettere) [2]) * CRATICEOLA - * graiciola (*gradi* -) - * gresiola (= *graticcio*), BRASEOLA - * braisola - bresuola (Bo.) - * bresiola; e lo sviluppo procede come per l' E primario.

39. E. (é ę i).

Resta: devénto, defónto (*defunto*), debóto (= de boto "quasi") defati, presón (*prigione*), medóla, fenóčo, zenóčo, nevódo (*nipote*), vedél (*vitello*), menúdo (*minuto*), petósto (= pitosto = piuttosto), refúdo (*rifiuto*), resénto (= * RECENTO), [3]) şeĝála, [4]) la preposizione de, i pronomi me te se ve ĝe [ne].

40. Questa regola fondamentale troppo spesso è trasgredita per l' influenza della lingua letteraria: rifúdo acc. a refúdo, vidél, acc. a vedél, pidóčo acc. a pedóčo; ribálto, ritájo, minúdo acc. a menúdo, finéştra (venez fenestra), a non parlar di voci importate come dikiáro, ribúto, diféto, diféndo, ecc. Anzi si fa un passo innanzi, e abbiamo ri-monta (*rescappino*), ribóto (*cappelletto*), dove il toscano non ha riscontro speciale, ed abbiamo, in aperto contrasto col toscano, pirúka, pinél, rivęrşa, diméniĝa (oltre * demeniĝa), [5]) da mettersi a paro con rifredór.

A questa conclusione ci porta in primo luogo la qualità dei vocaboli; chè una certa tendenza ad assottigliare l' e protonico in i è innegabile nel friulano, [6]) e neppure, se dai pochi materiali pervenutici è lecito dedur tale conseguenza, aliena al tergestino. [7]) Sicchè ammetteremo volentieri il concorso di

---

[1]) Cfr. *Salvioni*, "Fonet." Milan., pag. 95.

[2]) Cfr. Arch. Gl. I, pag. 501/2, *Diez E.* W. 658.

[3]) *Mussafia*, beitr., pag. 94, Kö. 6718.

[4]) *Meyer-L.* R. Gr., pag. 496.

[5]) Cfr. desmestigare ecc. beitr., pag. 51.

[6]) Cfr. *Ascoli*, Arch. Gl. I, pag. 504.

[7]) Cfr. *Mainati*: vidú mitú ecc.

questa inclinazione. Senza influenza deve essere qui la vicinanza di dentale.

41. Per il dialetto moderno l'aversi in - e non en - senza altro si potrà ascrivere all'importazione. Senonchè già nell'antico veneziano e nell'antico milanese ritorna, e in guisa che non si può ascrivere a influenza latina. [1]) È però notevole che vi si abbia in precipuamente dove alterna in posizione tonica ed atona, il che ci conduce a pensare che dipenda dalla figura particolare della rizotonica; ed io credo che si ebbe prostesi di j che se nel veneziano non si può dimostrare, non si può neppur negare, e nel milanese sarebbe appoggiata dall' esemplare jer. [2]) Avremmo allora p. e. *jéntro *jenflo: *jentrar *jenflar, onde, come nei milanesi Irònem = Ieronimo, pitanza = pietanza,[3]) inn = jenn,[4]) nel venez disdóto = DECEM ET OCTO,[5]) disisẹ́te, intrár inflar, e poi intro inflo. Il Parodi [6]) si contenta di mettere l'i di intro ecc. a conto della proclisia, pur supponendo che si sviluppasse dapprima "davanti a nasale complicata, e poi si estendesse alla preposizione en, e ai pochi casi dove en - era o pareva prefisso." Ma non se ne vede la ragione fisiologica, e resta il fatto che i primi casi sono intro e inflo.

42. Dopo o dinanzi a palatile è regolare i. Lo sviluppo sarà per la prima serie: pal. + E - pal. i E - pal. ie, e quindi come il succitato disdóto ecc., per l'altra: E + pal. - E i pal. - ei pal., e quindi come l' antico mità - *meità - MEDIETATE: [7]) zivóla ziróto ǵiránio ǵindárme ǵiláto ǵirál (= ǵerál; latterino sardaro. Etimo?); liñáda mişiẹr miştiẹr linziól źiźiál rinćéla (= rićéla = o recchiella = grappolino). E più propriamente con assimilazione alla tonica: zikín didín (dedo = dito) diştín şćitín (*chietino*) bişíǵa. Per misúra bisóño diźún accanto a presón, resénto, vedi N. 40. Ma ciò non implica che non possa essere di evoluzione popolare il prefisso dis - (venez. des -) benchè

---

[1]) Cfr. *Meyer-L.* It. Gr. 80.
[2]) Cfr. *Salvioni*, Fonet. Mil., pag. 58.
[3]) Cfr. *Salvioni*, o. c., pag. 107.
[4]) Cfr. *Salvioni*, Arch. Gl. IX, pag. 251, *Meyer-L.* R. Gr. II, § 210.
[5]) *Salvioni* Zs. XXIII, pag. 518-519.
[6]) Rom. XVIII, pag. 306.
[7]) *Salvioni*: Cavass. N. 20.

non sia esclusa l'influenza della lingua letteraria — perchè nel s inclinato è maggiore l'elemento palatile.

43. Liĝár ṣpikulár likár acc. a lekár hanno di comune il seguire di gutturale. Ma che l'i sia da ascriversi all'influenza di questa si fa tanto più malsicuro, che il venez. mod. accanto a liĝár likár ha feĝúra seĝúro, e che likár potrebbe anche riflettere una diversa base germanica,[1]) e liĝár essere *légo + *liár.[2]) Per tiĝòr n. l. da TUGURIU - TEGURIU[3]) ricordiamo lo spesso ricorrere nell'ant. ven. di rimor acc. a remor (RUMORE). Timón è caso comune.[4])

44. In vicinanza di R l'e passa per lo più in a: baréta, tarlís (= TRILIX,[5]) marénda, parṣémolo (*petroselinon*),[6]) ṣarĝénte, ṣariéźa, narídole (NERIDE), marzẹr (*merciaio*), Arnéṣto, arbéte,[7]) la preposizione par, ed altri; ṣtranuár, trapíe.

45 Di una corrente inversa esistita nell'antico veneziano, più largamente nella flessione verbale: qui basti notare ferál acc. a farál (= ferale)[8]) che difficilmente non sarà indigeno, e il citato perúṣola.[9])

46. Alcuni rari casi di a abbiamo dinanzi L: ṣaliźár (*selciare*), źaledína (*gelatina*) se non vi ha immistione di źalo (*giallo*); ṣalvádigo è già del latino volgare, coll' assimiliazione alla tonica ch'è pure in balánza. Dubbi sono íntál (= nel) acc. a intel, e al.[10])

47. Pochi i casi di a dinanzi a nasale: ankúźine, andívia possono aver l'a dell'articolo,[11]) andove esser secondario, ranbáĝo (*arrembaggio*) assimilato alla tonica, maneṣtrár accostato

---

[1]) Più difficile, se l'etimo è romanzo, LIGICARE (*Ascoli*, Arch. Gl. XIV, pag. 338). Ma forse lekár è rom., likár ted.

[2]) Cfr. n. 85.

[3]) C. I. L. V. 5005 cfr. *Parodi* "Studî It. di filo. class., I, pag. 400.

[4]) Cfr. *Meyer-L.* R. Gr. I, pag. 280.

[5]) *Salvioni* Post.

[6]) *Mussafia*, beitr. pag. 87.

[7]) Dubito assai che si tratti dell'ja - ladino, *Cavalli*, Rel., pag. 205

[8]) *Meyer-L.*, It. Gr. § 129.

[9]) V. anche il *Salvioni*, Fonet. Mil., pag. 106.

[10]) Cfr. n. 245.

[11]) Cfr. *Meyer-L.* It. Gr., pag. 87.

a man. Restano tuttavia tanpéșta acc. a tenpéșta, e șanjóz [1]) dove si avrà con ogni probabilità etimologia popolare: șan-józ (șan-góto). Ma essa può derivare appunto dall'aversi șan -. Il fenomeno è in ogni caso limitato.

48. Coi citati șalvádego, balánza, ranbágo (?) vanno tanája madája, sbagázo, [2]) malanzána (melanzana).

49. Per abréo (*ebreo*) cfr. *Meyer-L.* It. Gr., p. 82.

50. Dinanzi a labiale spesso subentra la vocale omorganica: dolfín, șomejár, șomeár, roverșo. Con assimilazione alla tonica: roñón, slondrón (a slondrón = a zonzo; slondronár = andare a zonzo; dal ted. "schlendern"); ronglò acc. a ranglò (= prugna reine Claude).

Oltre o in u per influenza della palatale seguente in buníĝolo - UMBILICULUS, [3]) ruñón (acc. a roñón).

51. I (lungo). Rimane: fiĝá (FICATU), [4]) știvál, biĝáto (*filugello*, * BOMBICATTU). [5])

52. In fedelíni acc. a fidelíni (vermícelli, "fil-ellini") [6]) si avrà accostamento a fedel promosso dal suono.

Anche qui i due noti esempî: maravéa, farsòra (FRIXORIA). [7])

53. U. Intatto.

Il solito forménto. [8])

54. O (ò ó u) Per lo più intatto: mortęr (*mortaio*), montáña, formájo, odòr, provár, nonánta ecc.

55. Passa in u se segue palatile o i tonico: kuñá, kučár, [9]) ruñón (= roñón), pujęr, kurięra (*corriera*), ĝrubián (ted. "Grobian"), butília, sutíl, fiurín, purzína, mulín, kudín (*codino*), bukín (*bocchino*), puntína (ponta: puntina), kupín (= kopa), șkultrín =

---

[1]) venez. mil. friul. cfr. *Meyer-L.* R. Gr. I, pag. 293.

[2]) Cfr. it. sbagazzare, e sarà da mettersi con pegar pegazar per i quali v. Seifert Glossar. Bonv., pag. 54.

[3]) *Mussafia*, beitr., pag. 35

[4]) *Meyer-L.* R. Gr. I, pag. 64.

[5]) *Meyer-L.*, It. Gr., pag. 169.

[6]) *Flechia*, Arch Gl. II, pag. 345-346; milan. fidelitt, *Salvioni* Fonet. pag. 175.

[7]) *Meyer-L.* R. Gr. I, pag. 278.

[8]) *Meyer-L.* l. c.

[9]) V. però *Meyer-L.* R Gr. I 282.

(*scontrino*), şkulín (şkóla: şkulín; *campana scolastica*), bulín (bólo: bulín), budín (*bodino*), ulíva, kultrína (= *cortina* + *coltrice*)[1] şkunír (EXCONDERE?),[2] kunín (= *coniglio*).[3]

Ma concorrono forme con o, massime nei derivati: şkolín, şkontrín, bolín, bokín, kodín, fiorín, porzína, koltrína ecc., e prevalgono nella parlata della borghesia, per influenza letteraria e, in parte, veneziana.

56 Spesso troviamo u in vicinanza di labiale: bubána ("abbondanza„; boba = minestra, da bob = fava, slavo?).[4] pulénta, butéĝa, puźár (= poźár - PODIARE), bukál, kuĝúmoro. Farebbero riscontro alla serie ì + gutt. due esemplari: kukál acc. al più usato kokál (*alcione*), kukárda acc. a kokárda.

Skodéla, şkudéla come nel toscano con immistione di scudo [5])

57. Per dissimilazione in e: ferónkolo, relóĝo,[6]) e vi concorrerà probabilmente la vicinanza di R come in farmíĝola acc. a formíĝa, şkarpión (*scorpione*), di L in palmón (*polmone*), aleándro (*oleandro*) dove si può avere assimilazione alla tonica.[7])
Per tiĝòr v. n. 45.

58. Tavája (*tovaglia*; acc. a továja tuvája) non so s'è assimilato, o accostato a távola;[8]) in kaĝója (*chiocciola*; *COCULIA)[9]) vi ha contaminazione con un altro tema.

Dittonghi.

59. Il dittongo proprio della tonica non raramente si propaga all'atona: fién: fieníl, zariésa: zariesẹr, şióla: şioladúra ecc., per influenza del primitivo.

---

[1]) Cfr. *Mussafia* "Romagn. Mund.„ § 177; altrimenti il *Marchesini*, "St. di fil. rom.„ II, pag. 3.

[2]) *Marchesini*, "St. di fil. rom.„ II, pag. 9.

[3]) Friul. mugg. Per la formaz. V. *D'Ovidio*. Arch. Gl. XIII 430 n.

[4]) *Schneller*, "Die Volksm.„ s. v.

[5]) Cfr. *Meyer-L.* It. Gr., pag. 83.

[6]) Se non è HORILOGIUM invece di HOROLOGIUM cfr. *Parodi*, "Studi it. di fil class.„ I, pag. 421.

[7]) V. *Salvioni*, Fonet. Mil., pag. 133.

[8]) Cfr. *Ascoli*, Arch. Gl. I, pag. 506 n.

[9]) COCULA + CONCHYLIUM, *Schuchardt*, Zs. XXII, pag. 398, "Rom. Etym.„ II, pag. 31.

L'ie in questa posizione spesso degrada in i: disdóto, disnóve, disiséte; piedázo - pidázo, piedón - pidón, e coll'assimilazione: piedín - pidín; [1]) in questa serie andrà pure diréa - * dierea - diarrea.

60. AU. L'o veneziano è spesso oscurato: usél = * l-oselo, busía per influenza dell'i; utuno *(autunnno)* assimilato alla tonica. Butár: búto, ma róbo: robár *(rubare)* con diverso livellamento.

61. IU in i: pitosto. Nel veneziano anche pi (più) in ogni posizione proclitica.

L'intertonica.

62. Per la caduta non saprei aggiungere ai casi toscani [2]) che onfigár - UNTIFICARE. [3])

Lo sviluppo è poco diverso dalle protoniche.

63. A. Intatto. Zaledína, saresin *(saraceno)* hanno comune il seguire di palatile.

64. E. Ha in generale una certa tendenza ad assottigliarsi in i: akuidóto, kualkidún, pantigána, kaligęr, *(ca'solaio)*, [4]) ma pelegáta *(canaglia)*, pelegrína, kavedáña *(capitagna)*, kavedón,[5]) gerebízo *(ghiribizzo)*. - Isél, - isán acc. a - esán, - iźár (= eggiare) potranno mettersi a conto del s o z; - isín a conto dell' i tonico, come botigín, tokitín, kasitín, katikísta, konzipísta, panigíriko, kavidín *(capezzolo)*, oričín *(orecchino)*, brusigín *(smania; brusár = bruciare)*, apitíto. Non però costantemente, e massime in vicinanza di L l'e è più saldo: boletín fedelíni armelín polesán ecc., ma arlikín arlekín. Diritòr (acc. a diretòr) sarà per influenza dell'i protonico. In tutti questi casi il veneziano, fuorchè in - iźár, preferisce e.

In a dinanzi a R: pevarón pevariera galaría funarál. Per assimilazione alla protonica: taramóto *(terremoto)*, barzaléta, Valantín.

---

[1]) Cfr. impienir (INPLEN) - inpinir, ninte de men nell'a. ven.

[2]) *Meyer-L.*, It. Gr., pag. 85-86.

[3]) *Schneller:* "Rom. Volksm.," s. v., *Marchesini:* "Studî di fil. rom.," II.

[4]) Beitr. pag. 41.

[5]) Beitr. pag. 48.

65. o. Di solito intatto In vicinanza di labiale passa in u: čikuláta, krustulár; così pure se la tonica è i: matunir (*intronare*) imbunir (interrare; *imbonire*) injutir (*inghiottire*) ecc. In a per assimiliazone alla protonica: kalafóña (*calofogno*) kamamíla? (*camomilla*, CHAMAIMELON).

Le vocali d'uscita.

66. A rimane.
E rimane: sęte diése domán[e].
È vedi a pag. 187.
O - U = o.
AS: FORAS fòra. Ma è caso poco sicuro, e potrebbe aver l'uscita di altri avverbi e preposizioni, in primo luogo di sòra.
Per AS ES IS nella flessione vedi pag. 165 ss.

67. - AE: pl. f. - e(?); LUNAE (o LUNIS?) - lúni (a Trieste sostituito da *lúnidi*) avrà l'i di márti, e questo sarà per sdoppiamento da marte-dì, con posteriore ritrazione analogica dell'accento.[1])

L'apocope.

68. L'a è saldo; tace però in istretta proclisia in kása e kósa: kós-te-vól, kás-del-diàvolo, e passerà qui certo oltre la fase e: kósa te - kósete - kós-te.

69. - e cade, come nel veneziano,[2]) dopo N L R scempie in voci piane (negl'infiniti anche sdruccioli), non però nel plurale dei femminili il cui singolare esca in - a:
mar, kan, sal; pare (TR) mare; péle (*pelle*); le sęre, le véne, le véle; vénder, kréder, mazénere. Non cade mai dopo consonante combinata. Dopo s: kalés.

---

[1]) Cfr. lúndis márdis *Cavalli* Reliq. pag. 13, dove la nota 2 è superflua, anzi erronea, trattandosi del s di dis. Cfr. *G. Meyer*: Berliner philol. wochenschrift 1894 col. 1621.
Per l'attrazione esercitata su lunae vedi *Meyer-Lübke* Zs. XIX pag. 135.

[2]) *Ascoli*, Arch. Gl. pag. 394 n.

70. - o tace, colle medesime condizioni, dopo n: şan, pien ecc. (non però nella I pers. dei verbi);

dopo R nel suffisso - er (= ARIUS) fornẹr, zariesẹr ecc. E questa serie attira pujẹr e pavẹr (venez. puliero, pavero - *PULLITRU PAPYRU).

Dopo L — e l'apocope è obbligatoria non soltanto nel suffisso -ol(o) come nel veneziano,[1] ma pure nel suffisso - ELLU -el[2]): tavajól, kaziól, barkariól ecc.; fradél, kapél, kavél ecc.; e ancora nei polisillabi: korál, kavál, kristál, şiǵíl, kokodríl, ştropakúl. Ma reĝálo.

In monosillabi dopo L scempio: ziel, fil, pel, kul, pal; ma accanto a questi anche kúlo, pálo, e sempre múlo, vélo, vólo. Non è chiara la ragione del doppio trattamento; che si abbia due forme differenti per l'istessa voce, una colla vocale d'uscita e l'altra senza, si spiega dalla diversa posizione sintattica, ma ciò non spiega l'assunzione di una singola.

Si potrà pensare, per múlo vélo all' influenza dei femminili múla véla, per vólo reĝálo all' influenza dei rispettivi verbi reĝalár şvolár, e in generale l'apocope è più ampia in voci che stanno per sè. Ma perchè allora abbiamo şiǵíl acc. a şiǵilár, şutíl acc. a şutíla?[3])

Resta nei monosillabi dopo L geminato fuorchè in kuél bel, una volta proclitici, ora passati anche all' uso predicativo. In voce sdrucciola: píčul *(picciolo; friul.)*.

Cade dopo t nei pochi esemplari del suffisso - at (- atto): porzelát, putelát, pičulát, kriştianát,[4]) e in sbiĝolít *(paura; friul.)*.

Dopo - z: nei suffissi - az - uz - ez - iz: omáz, barbúz, şenpiéz, takadíz acc. alle forme integre;[5]) joz şanjóz şkríz *(scricciolo)* paníz *(panico)*.[6]) Ma ştízo jázo, dove a restituir la vocale concorreranno ştizón e jazár. Alternano kaz e kázo.

---

[1]) *Luzz.* § 72.

[2]) Cfr. *Salvioni* Parafrasi N. 13.

[3]) Scartando regálo, voce di tardo accatto, ammetteremo nei monosillabi più facile l'influenza morfologica. şutíl risponde forse a şutíl[e].

[4]) Cfr. *Cavalli* Rel. 208.

[5]) Vedi i numerosi esempi dati dal *Cavalli* l. c.

[6]) Cfr. beitr. pag. 87.

Dopo - s in vis *(viso)* bus (buso = *buco)* in posizione proclitica dinanzi alla preposizione de, come nel veneziano:[1]) vis-de-méla! ecc; dopo -ş: muş *(asino)* ĝoş *(gozzo)* čuş (= veneziano čuşo; *balordo*) de sbriş *(alla sfuggita*; posverbale del verbo sbrişár)[2]) kupetefáş (portar a k—: *a cavalluccio*) piş *(piscio)* acc. alle forme non apocopate. E si dirà sempre ĝróşo gráşo fóşo rúşo dóşo róşo fíşo páşo şáşo ecc. Sono voci isolate, che non subirono influenze morfologiche, e dove il ş risale forse senza eccezione a SCI.

Dopo - č in fondáč *(fondiglia)* toč *(intingolo)* poč *(fango)* musíč *(musino)* acc. a fondáčo ecc., şantóčo: şantóča.

Dopo - f: zuf *(ciuffo)*, sĝrif *(uncino, ladro)*;[3]) kalíf *(calzolaio* v. schernevole); ma şkífo ştúfo sul f. ştúfa e sul vbo. şkifár.

71. E impossibile non ravvisare nella facilità dell'apocope, la quale però di giorno in giorno va scemando, un avanzo dell'antica stratificazione o, per dir meglio, la facoltà particolare di parlate ladine.[4]) Una sola norma se ne può astrarre, che abbraccia e comprende tutto il fenomeno, ed è: che mai dilegua vocale quando ne seguirebbe un maggior mutamento della consonante passata a formola finale. Perciò abbiamo non pochi esempi di o (e) caduto dopo s sordo, ma non uno dopo s sonoro — perchè all'uscita diverrebbe sordo — ed anche nella proclisia viso buso non perdono la vocale se non dinanzi a d, nel qual caso rimane il suono sonoro. È perciò reso sospetto un unico tarlíşe, tarlíş che dovrebbe risalire a TRILICE. Il Bo. ha tarlíso, e secondo la sua grafia il s dovrebbe essere dolce; ma se, come non mi par dubbio, è aspro, risale come il toscano traliccio a TRILICIU, e a Trieste sarebbe venezianismo.

L'i è sempre saldo, fuorchè in Friul (FORUM JULII Friuli).

---

[1]) *Luzz.* N. 73.

[2]) V. *Mussafia* beitr. pag. 106.

[3]) Dalla radice cramph cfr. beitr. pag. 65 n.

[4]) Vedi peró l'*Ive*: I dialetti, sotto i N.ri 82, 42.

La sincope e la penultima.

72. Meno sentita che nel toscano è nel veneto in generale la tendenza a sincopare.

Per KL TL BL siamo naturalmente alle condizioni comuni, volute dal latino volgare; - PL - degrada a - BL -, ciò che dimostrar sembra essere la sincope subentrata appena nella fase P - b. Il non aversi casi strettamente comparabili potrebbe farne dubitare e credere si tratti del nesso PL passato in BL. Ma è improbabilissimo, giacchè KL dà č, e non gl.. .ǵ; e ştúbie vuol assolutamente STUPILA - STIPULA. [1]) ciò che però prova poco.

72 *a.* Non abbiamo sincope fra l....s: púlise saliz-ar, di fronte agl' ital. pulce selci-are. La ragione n'è forse il diverso trattamento di voc. C e i, onde ripugnava l'accozzo delle due continue. Tarda è la sincope in sórźo, acc. a lárise. Ma non è escluso che lárise sia importato (v. Salvioni Post. pag. 2, Ascoli Arch. Gl. X pag. 35) perchè dopo R è abbastanza sentita: pòrzer, şkòrzer, mentre dopo L s' ha perfino l' inserzione di vocale in áliga.

73. La vocale di penultima dipende dalle consonanti vicine, dalla tonica e dall' uscita.

Il posto dell' e venez. tiene l' i: kródiĝa, áliĝa, pómiĝa, púlise, lárise, másino, şémino, fóşina, ĝómito, mártidi, ǵóvidi ecc.

Resta però l'e dinanzi a R: véder béver léźer, dove il veneziano progredisce con preferenza a védar léźar ecc. La vocale che segue il R modifica la penultima:
kámara, létara, tátara, máşkara, vípara, kólara: pévere, zénere, kámere, létere, máşkere: lútoro (*utero*), númoro, kuĝúmoro, póvoro, papávoro, táloro (*tallero*): númeri, táleri, kuĝúmeri.

Dinanzi a L o: [2]) ánzolo (*angelo*), parşémolo, şéşola (SICILIS). Cárpano con a dinanzi a N per assimilazione alla tonica.

---

[1]) Si fa perció improbabile che il venez. séola risalga a CAEPULA come vorrebbe il Salvioni Post. pag. 5 n. A favore dell'opinione espressa nella It. Gr. pag. 92, trattarsi cioè di ritrazione dell' accento, si può far valere che abbiamo anticamente accertata la forma seóla da rime come parola: mola: ceola Guerra, pag. 24.

[2]) Fósine (karbon fósine = fossile) muta invece la consonante L, che vorrebbe o, in N.

74. O rimane: pégora, róvoro, álboro, mármoro; şófiga (*soffoca*) [1]) è attratto dai verbi in -igár. [2]) Dinanzi a L l'o (U) è naturalmente saldo: nónzolo, frágola, nómbolo ecc., ma spesso è sostituito da u, senza che se ne possa vedere una ragione ben determinata.

Chiara è la serie kúfula, núvula, parúşula, púpulo, rúkula, rúşulo, kasúpula, ştrúkulo, úñulo, brúfulo, Urşula, dove la tonica è u; la doppia labiale si farà valere per şkópula, trápula, trampuli, l'i d'uscita per bíguli, mérkurdi. Ma frítula, pírula, mándula, gándula, sñésula, bákulo, bágulo, bátula non offrono condizioni speciali, e bisognerà pur ammettere una tendenza generale, le cui radici il Cavalli vede con ragione nel tergestino. [3]) Ne rifuggono quasi costantemente le voci con o tematica: tóndolo, kókolo, nónzolo, nómbolo, króştolo, kótolo, dove concorrerà senza dubbio l'uscita; nel plurale l'o si oscura per influenza dell' - i.

75. L'a di penultima degrada in i (venez. e): şpáriso, Máliga, mángino acc. a mángano, òrgino òrgano, zíngino zíngano. Ma ánara dinanzi a R, forse con a secondario, bálşamo (venez. bálşemo), rávano con assimilazione alla tonica.

Passa in o dinanzi a L: ziévolo (CEPHALUS), dinanzi a V: kánova (*canape*).

76. Due sono i fenomeni che maggiormente attraggono il nostro interesse: l'-i di penultima, e l'ampia azione dell'uscita.

Per l'i si chiede se non sia introduzione letteraria. Un esempio peténa il quale deve risalire alla fase pétena (*pettina*) parlerebbe a favore di uno sviluppo secondario. Ma ricorre nell'Istria veneta, e sarà importato. E l'i sarà non altrimenti che l'u da considerarsi particolar evoluzione triestina dipendente dalle condizioni dell'antica parlata.

76 *a*. Quanto all'azione dell'uscita, premetto che, per difetto dei mezzi grafici, ho dovuto un po' esagerarla. Piuttosto

---

[1]) Beitr. pag. 111.

[2]) Cfr. il venez. kolegàr - COLLOCARE e Parodi, Studi it. di fil. class. I. pag. 428, *Schuchardt* Vulgärlat. II pag. 213.

[3]) Va in ciò di conserva l'istriano. Cfr. *Ive* Istr. Munda. pag. 218.

che i suoni chiari e pieni a e o fa d'uopo supporre un suono medio affine dell' a, il quale a seconda della vocal finale si fa in modo ben sensibile linguale o labiale. La grafia comune si accontenta del segno comune a, arbitrariamente alternato coll' e toscano. Vi aggiunge l' o il Kosoviz.

Seppure ridotto a termini minori dal maggiore spostamento verso l' a, di cui fa fede anche la serie védar léžar ecc., credo che ritorni il fenomeno pur nel veneziano. Nel dialetto antico il Tobler osservò una specie di metafonesi della penultima, non dissimile dal nostro tipo króştolo : kroştuli. [1]) Il beitr. (pag 12) dà suosoro vesporo comporo tempora, cui si aggiunge dal Tristano povoro. Certo "non sarà dovuto al caso il precedere quasi costante di labiale„ ; [2]) ma non sarà stata senza effetto neppure l' uscita, come dimostra suosoro ; [3]) e tutte e due le cause concorreranno a conservare l' o di alboro, nè si vorrà non ravvisare influenza dell' e finale in pevere, caso veneziano, [4]) col quale va sesere notato dal Parodi.

Superfluo ripetere quanto cedano i fenomeni indigeni alla lingua letteraria. Se ne avvalora per caso l' i di penultima ; ma l' u nella borghesia è quasi inaudito.

Le vocali d' iato.

77. E passa in i: lionfánte, kriánza, galióto, piáda, riondolár, napolión, cade in kratúra essendo protonico, e in pantalón forse non senza immistione del suffisso on, astraendo un tema pantal-. Cfr. la formazione pantaléka, coll' uscita di méka.

o passa in u : ĝuáto = ĝo (GOBIUS) [5]) -ato.

A - é v. N. 30.

---

[1]) Cfr. *Panfilo* N. 8, *Catone* N. 8, *Pateg* N. 1, *Raphael* : Proverbia N. 10.

[2]) *Mussafia* ibid.

[3]) Data la costante riduzione dell' e d' uscita in - o, non sono forse da confrontare i casi dignanesi dati dall' *Ive*: I dial. pag. 110 N. 27.

[4]) *Luzz*. N. 55.

[5]) Cfr. *Rossi*: Calmo Gloss. s. v.

LE CONSONANTI.

Scempie e geminate.

78. Il veneto non conosce geminate; nè, a giudicarne dai testi, erano sentite nelle fasi del dialetto antico che essi ci rappresentano.[1]) Trattando però dell'apocope, spesso abbiamo veduto dopo le liquidi l r, se originariamente geminate, esser salda la vocale che altrimente tace: e sarebbe l'unica spia di antichissime condizioni.

Un'altra vorrebbe ravvisarne il Parodi [2]) nella lunghezza o brevità della vocale secondochè l'avesse seguita scempia o geminata. Non posso constatare questa differenza nè a Trieste, nè a Venezia. La vocale veneta è piuttosto lunga; e più lunga a Venezia dinanzi a j ed a l, sia in origine l o ll, per lo sviluppo secondario di questa consonante.

Le gutturali.

79. C G $^{a o u}$ iniziali salde: kavál, kóda, kúna; ĝánba, ĝóla, ĝúşto. In alcuni casi C degrada in ĝ; ĝardél - CARDUELIS, ĝarzariól (*lasseruolo*, dal tema CARD - CARDUUS), ĝarúsa, ĝarúsola (*carusolo*; CAL + ROSULA), [3]) cui si aggiungono comuni col toscano sĝónfo (*gonfio*) e — di serie già latina — ĝáto, ĝarófolo, ĝuáto (*gobbio*). [4]) Notevoli kéba dirimpetto al toscano gabbia - CAVEA, kómio toscano gomito - CUBITUS + CUMBERE. [5])

79 *a*. I casi di degradamento son tutti — con una sola eccezione — esemplari di CA - ĝa, e vanno in questa serie anche i casi registrati dal Luzzatto N. 85 e in quanto siano specificatamente milanesi, quelli del Salvioni. [6]) Ma forse è più caratteristico e importante l'aversi nella sillaba (o voce) una sonante.

---

[1]) Forse ad eccezione di L R.

[2]) Romania XXII pag. 314 n.

[3]) Nigra Arch Gl. XIV pag. 361.

[4]) *Meyer-L.* R. Gr. I pag. 38.

[5]) It Gr. pag. 171.

[6]) Fon. Mil. pag. 230.

79 *b*. Sǵónfo (tosc. gonfio, rum. gunflá), se non è caso speciale,[1] non ebbe forse originariamente il ǵ se non in composti dopo s, per la tendenza a mutare s + sorda in s + sonora.[2]

79 *c*. Più spesso degrada CR: oltre ai casi comuni ǵradéla, ǵráso, ǵranpár [3] noto ǵréṣpo (CRISPU) Greṣpín.

80. CL iniziale - č: čamár, čáve, čódo (CLAVU + CLAUD -).[4] Si conserva il nesso in alcune poche voci, miseri avanzi della fase ladina: klóča kločár (chioccia, ciocca)[5] klapa (CAPULARE cfr. čapár).

Un unico esempio di ǵ al posto di č, ingóṣtro acc. a inčóṣtro (*INCLAUSTRUM), è dovuto alla liquida precedente.[6]

81. GL iniziale ǵ: ǵánda, ǵémo (GLOMU), ǵára, ǵóza (*GLUTT-IAT, GUTTULA) ecc.

81 *a*. Ma accanto a questi anche józa, injutír, jázo, sanjóz (*SINGLUTTIU). Ma prima di veder le ragioni di questo screzio, è necessario constatare se il j tenga il posto di altre consonanti, e vedremo un non dissimile alternare nei riflessi di J stesso tanto iniziale che interno, e di GI.

81 *b*. I iniziale - ź źoǵár, źa, źontár (*JUNCTARE) ecc., interno - ź PEJUS - péźo. E accanto a questi júdize, júṣto, jakéta, Jazínto; májo.

81 *c*. GI (interno) ṣkoréźa (CORRIGIA), ma relójo, rója cfr. N. 33.

81 *d*. Negli antichi fonti veneziani non sono rari gli esempi di J iniziale conservato, ma sono vocaboli che pur altrimenti si appalesano di sviluppo non popolare. Ricorre il J anche al posto di ǵ (GL), massime nel beitrag e nello sprachbuch, ma forse non è altro che variante grafica, come p. e.

---

[1] *Ascoli* Arch. Gl. XIII pag. 454.
[2] Cfr. *Salvioni* K. I. B. I pag. 124.
[3] V. *Mussafia* beitr. pag. 65.
[4] *Meyer-L.* It. Gr. pag. 85. V. ora l'acuta osservazione dell'Herzog Zs. XXIV, pag. 426, doversi l'o di códo chiodo a un CLAUS = CLAVUS come RIUS = RIVUS, e il d a proporzioni come mo: modi, pié: piedi ecc.
[5] *Cavalli* Rel. pag. 208; cfr. *Schuchardt* Rom. Etym. II pag. 34.
[6] *Salvioni* Postille pag. 10 n.

nel genovese antico.[1]) Due continuatori hanno su territorio friulano J e G [e i]: "a formola iniziale j (o l'intero dileguo) e ź, ma solo il primo (o l' intero dileguo) a formola interna, che è quanto dire per j tra vocali„. Alquanto incerti si fanno questi confini per G [e i]. L' Ascoli, registrando la considerevole divergenza nei Saggi Ladini (pag. 508, 525) si astenne da ogni commento; vi ritornò però nella "Poscritta alle due recenti lettere glottologiche„ e scartata una problematica ipotesi di sintassi fonetica, così concluse: "ma lo screzio, di cui parliamo, non dipenderà egli ben piuttosto da ragioni di vera confluenza dialettale? Ricorre subito alla mente lo z dei Veneti; senonchè, a tacer d'altro, i riflessi friulani di GE GI e l'aversi lo z = J pur nella toponimia friulana, portano il pensiero, piuttosto che al concetto di meri "venetismi„ a quello di così antiche intercorrenze da doversi dir costitutive e della gente e della favella„. [2])

E più specialmente per la nostra regione giunse a un risultato poco dissimile lo Schuchardt: "Sogliono gli slavi pronunciar j in luogo dell' it. ǵ = venez. z. Ma qui avremo di nuovo un antico suono romanzo. Nel friulano esiste questo j accanto allo z venez. judis zudis, mujul muzul ecc. Nel triestino odierno non sembra trovarsi se non dove l' ital. ha ǵ, p. e. jaketa, justo ti (acc. a xe giusto) majo orlojo, nell' istessa guisa che il j triestino corrisponde anche al veneziano ǵ = italiano ghi, jazo jotto (?) jozzo injutir sanjozz. Nel Papanti trovo ultraj (Muggia) justeisa pelegrinajo (Dignano). Il signor Vatova ricorda d'aver udito talvolta a Capodistria judizio justo injuria piaja sojeto e simili; per Pisino mi si fa testimonianza di jallo jardin (acc. a źardin?) jorno. E a Fiume si dice ja jente jogo jorno Jorgio justizia pejo rajon sojeto. Quanto alla Dalmazia, j = ǵ non sarebbe usato che sulle isole e a Zara. Ma a Zara j — ǵ par limitato a formola iniziale (acc. a z), a formola interna leźiero, leźe, mentre mi furono citate queste parole d'un vecchio professore nativo da Pago: voi Paolo, lejete alla

---

[1]) V. *Flechia* Arch. Gl. X § 23.

[2]) Arch. Gl. X pag. 81.

pajina 24 dell'Antolojia. Injuria, pelegrinajo (Papanti, Lesina, Città-vecchia)„. [1])

Ho citato in extenso le parole dello Schuchardt, perchè vi è in germe tutto il ragionamento che verrò facendo.

Ben nota egli non ricorrere il j a Trieste se non dove risponde all'italiano o veneziano ǵ; e non solo a Trieste, ma su tutto il territorio onde riporta esempi. E giacchè il j non può essere risoluzione di tj nè, con ogni probabilità, di gl, ne viene che ci troviamo davanti a un' ampia analogia d' ordine fonetico, per la quale a ogni ǵ italiana o veneziana si può rispondere coll'aspirata j. Ora, dove e quale è "l' antico suono romanzo„ che dà la potentissima spinta? O bisogna proprio, contro lo Schuchardt, ricorrere a influenze slave, come fa con assolutezza valere il Berghoffer [2]) per Fiume, allegando erroneamente [3]) il jut jehabt ecc. dei berlinesi, secondo lui dovuto al filone aborigeno dei Vendi?

Come vedremo, non vi è necessità; benchè con ciò non si voglia dire che un fenomeno dove non possa essere autoctono, dove slavismo, [4]) e Fiume presenti in parte condizioni tutte proprie.

Secondo lo Schuchardt, se ben m'appongo, la spinta analogica partirebbe dal J e DI. Senonchè il conservamento del j non sembra potersi ammettere come antica risoluzione fonologica su tutta la distesa abbracciata dal fenomeno, [5]) ed anche per i territorî dove più sarebbe possibile, la qualità ideologica degli esempî allegati è tutt'altro che atta a farneli ritenere di elaborazione popolare.

Sono in parte gli stessi vocaboli che le antiche scritture ci dànno in veste assolutamente dottrinaria, in parte nomi proprî; di accatto sono nel veneziano, dove è istruttivo assai l'esempio di máźo cristallizzatosi nel significato di "máio„,

---

[1]) Slawo-Deutsch. pag. 54. V. ancora *Ive:* I Dialetti s. N. 51 ss.

[2]) Contributi allo studio del dial. fium. pag. 4.

[3]) Ciò risulta già dall' estensione del fenomeno in Germania. Vedi *Behagel* nel Grundriss der germanischen Philologie del Paul, I pag. 584.

[4]) Cfr. *Schuchardt* l. c. pag. 105.

[5]) Vedi p. e. *Bartoli* o. c. pag. 78.

mentre nell' uso, diremo più elevato, di nome del mese è sostituito dall'importato mágo. A Venezia stessa anzi avremmo ancora una parte della serie con j, se qui, per sviluppo secondario, ogni j posteriore non fosse giunto a ǵ, come dimostrano gli esemplari ǵèra (ERAT - jẹra) ǵèri (HERI - jẹri) [a]ǵutár (= italiano aiutare).

Da questo punto -- scartato il fallace parallelismo del ladino — bisogna prender le mosse. Mentre a Trieste e nell' Istria — e qui forse andrà sentita l' influenza dei filoni indigeni -- per il j secondario, e dunque in primo luogo per la numerosissima schiera dei riflessi di lj si rimaneva alla fase j, Venezia progrediva ben tosto a ǵ. E quando agli antichi dialetti autoctoni si sovrappose il veneziano, non solo non gli riuscì -- con pochissime eccezioni locali — a sbandire e sopraffare il j, ma le parlate istriane, per un resto di sentimento d' indigenità, rifoggiarono — e continuano in parte a rifoggiare dirimpetto a condizioni analoghe d' importazione della lingua letteraria — anche casi legittimi di ǵ, come il volgo fiorentino del sec. XVI per "colmo di fiorentinismo" pronunciava "pagghia fogghio famigghia ecc.", beffato dai senesi, che alla lor volta avevano "janda jaja" per ghianda ghiaia. [1]) Nell' uso toscaneggiante si giunge all' opposto a pronunce inverse come filǵo, mólǵe, fólǵo [ǵuarǵẹro]. [2])

Nel triestino, pochi sono i casi dove il j stia per ǵ legittimo, e dipenderà da nuova influenza italiana; in jázo józa ṣanjóz può aver contribuito una tendenza dissimilativa, come più propriamente nel jaǵins jaǵinar = JEJUNARE di varietà sopraselvane. [3])

---

[1]) Cfr. *D' Ovidio*: Arch. Gl. XIII pag. 446.

[2]) Cfr. *Schuchardt* o. c. pag. 55.

E' tutt'altro che particolarità delle "serve slave". Ricorre del resto anche a Venezia (*Boerio* pag. 12), ma vi avrà ragioni diverse; o un compromesso (*Schuchardt*) fra il tosc. e il venez., o vero e proprio sviluppo secondario, come nel bellunese (cfr. *Nazari* Par. pag. 18, Arch. Gl. I pag. 414).

Ive: I Dialetti, pag. 35 N. 53.

[3]) Cfr. *Ascoli* I, pag. 51.

L'unico rója è forse d'elaborazione ladina.[1])

81 c. Si sarebbe tentati di aggiungere alla serie ora studiata sveár (*svegliare*) e şkuajár (*squagliare*), veneziani svegár şkuagár. Il primo ricorre pure nel friulano nella forma vejá (acc. a veglá) che l'Ascoli dice "poter aver per base *VIGILIARE, od essere di tipo veneto„.[2]) Ma dopo i risultati del D'Ovidio sul trattamento di GL[3]) è lecito vedervi riflessi fonologici. Con diverso sviluppo non ho che téča - TEGULA, col ǵ passato in č per assimilazione alla sorda iniziale.

82. C [i e] iniziale = z: zivóla, zariésa, zímise ecc.

83. G [i e] iniziale (cfr. j -) = ź: źenóčo - GENUCLU - GERMANU - źermán, GEMELLU - źemél ecc.

Non occorre dire che dove ricorre č si tratta di voci importate, nè altrimenti dove ǵ.

83 *a*. Il segno z ha il valore dell'esplosiva sorda composta ts; ma non è così affilato come lo z italiano, sicchè rappresenta quasi la prima fase di quella elaborazione per la quale nel veneziano, come in altre parlate dell' alta Italia, nel ladino e nel francese, i suoni composti ts ds (z) vanno spogliati dell'elemento esplosivo, sia — come vuole lo Schwan-Behrens[4]) — per assimilazione della dentale, sia per altra via — ma certo non per influenza tedesca come credeva lo Schneller,[5]) e si riducono a s (ş).

---

[1]) Cfr. Ruja nome loc. nel rovign. *Ive*: I Dialetti, N. 110 pag. 41, pag. 11 N. 15.

[2]) Arch. Gl. I, pag. 515.

[3]) Arch. Gl. XIII, pag. 437, 442 ss

[4]) Gramm. des altfr. 4. Ediz. pag. 127. V. ancora *Ascoli*, Fonologia comparata del sanscrito, pag. 22, 23 n., il quale userebbe la notazione ç. Continuo a considerare composto anche il suono sonoro. (Cfr. *D' Ovidio* Grundr. 491 contro *Ascoli* l. c.). Ben osserva il *D' Ovidio* che tentando di prolungare il suono, si finisce coll' udire soltanto la fricativa s. La ragione è, che aprendo la chiusa, si passa per la stretta dentale, dove si articola il s. Quindi dipenderà, a mio parere, l'evoluzione: per quel tipo di mutamento fonetico che il *Meyer-L* R. Gr. I 316 chiama graduale, si sostituisce addirittura la stretta alla chiusa. Lo sviluppo sarà facilitato dall'articolazione posteriore di s. v. *Sievers* 3. Ediz. pag. 128, 161. Nel triestino dell' esplosiva non resta che l'attacco.

[5]) Die volksm. § 72.

83 *b*. Di questa risoluzione ho due esempi nel triestino: CIRCULU - şęrčo acc. a zęrčo sarà per dissilazione, come si ebbe per assimilazione čęrčo; şelegáto = passero, sia da AVIS CELLICA collo Schneller,[1]) sia coll'Ascoli da un *CELICA (= CELER,[2]) sempre da una base con c - iniziale. Fu proposta anche una derivazione da SILEX, ma allora si fa più grave la difficoltà per i dialetti che hanno z. Sarà di certo voce importata dall' Istria. Con assimilazione alla sonora mediana sésa (CAESA, siepe, źógo déla sésa; cfr. venez. ciesa).[3])

84. Interessante per molti rispetti è la questione cronologica del passaggio di z e ź in s ş nel veneziano, e non senza importanza per l'ancora insoluto quesito del "venezianeggiamento" dell' Istria e di Trieste. Ma qui le difficoltà si fanno ancora maggiori, perchè il tergestino più non si accorda al muggese e alle varietà limitrofe friulane nel far tacere l' elemento esplosivo, ma conserva il suono composto, come dimostrano, oltre alla grafia costante del Mainati, certi indizî che potè avere il Cavalli.[4]) Ci fanno perplessi queste condizioni, perchè se da un lato, come giustamente osservò il Gartner,[5]) queste ultime sentinelle del ladino in Istria maggiori hanno riscontri coi dialetti friulani occidentali che con quelli confinanti, dall'altro Muggia e Tergeste vanno per lo più di conserva. Si crederebbe che il "ts" tergestino già si risenta d' influenze venete.

Senonchè, tutt' all' opposto, Capodistria, Isola, insomma il territorio veneto più vicino, hanno ş; e se nell' Istria alternano i due suoni, nel Friuli stesso il Gartner[6]) mette il ş a conto della "lingua veneta". Si dovrà adunque capovolgere il ragionamento, e dire indigeno lo ts tergestino e triestino, importato il ş muggese; e allargando la vista all' Istria, vedervi genuino il suono composto, e ascrivere all' influenza di Venezia —

[1]) o. c. s. v., cfr. beitr. pag. 123.

[2]) Arch. Gl. X pag. 93 n.

[3]) kóza acc. a kósa *(coscia)* non mi è chiaro, nè potrei spiegarlo altrimenti che per pronuncia inversa.

[4]) Reliq. pag. 195 n.

[5]) Krit. Iahresb. II, pag. 118.

[6]) Rätorom. Gr. § 88.

cui maggiormente seppe sottrarsi Trieste — la posteriore evoluzione.

Resta a vedere, se in qualche luogo al conservamento della fase primitiva non abbia contribuito lo slavo,[1]) o non si tratti addirittura di restituzioni.

Antichissimi sono i primi esempi di s per z nel venez.; ma altrettanto malsicuri. Nel libro degli Exempli notava lese per leze (= legit 451 e pass.) il Donati, ammettendo la fase s, alla quale "non c'è che un passo" (pag. 21). e comensa 270 vi aggiunse il Salvioni, dichiarandolo però sbaglio dell' amanuense, e ravvisando in lese, che non ricorre es non nella formola lese-se (*leggesi*), un'assimilazione parziale.[2]) Egualmente andrà spiegato il se alese del Brendano 3 r.[3]) Nessun esempio dànno i quattro testi studiati dal Tobler, perchè sotoçasa nel Catone 18 r 15 già dall' illustre professore di Berlino era sospettato "di diversa formazione",[4]) e il dubbio mosso in campo contro la sonorità del s in avarisia çudisio non era che la conseguenza della troppo fallace analogia del toscano. Nell' Uguçon poi esplicitamente dava a c $^{e\ i}$ iniziale e poscons. (e a cj ecc) il valore di z sordo (N. 18).

Già alcuni anni prima però il Mussafia aveva postulato la fase s sordo colle precise parole: "vorrei ora modificare la mia opinione nel senso che dove c corrisponde all'ital. z o c, sia da supporsi per i dialetti la pronuncia sorda; cfr. coci = qui, che di certo non si pronunciò cozzì".[5]) Con ciò si ammette il passaggio da esplosiva a continua già nel dugento.

Ma perchè dubitare della pronuncia z in coci? Ritorna questa voce nella Passione di Bescapé, e rappresenta un * ECCU ECCE HIC, da confrontarsi col ci toscano e col ça[6]) del Pateǵ e dei Monumenti Antichi, non forse con così.

Una prova per la fase ş crede aver trovata nelle rime del Pianto della Vergine da lui nuovamente edito il Linder. Il

---

[1]) Cfr. *Ive*: I Dialetti, pag. XVII.

[2]) Giorn. Stor. XV, pag. 263.

[3]) Cfr. *Novati* § 19,

[4]) N. 18, cfr. *Horning*: C e i im Roman. pag. 119.

[5]) Zur Kathar. pag. 286; cfr. *Bonvesin* § 74 ss, De Regim. pag. 144.

[6]) Vive nel rovignese sa *Ive*: I Dialetti, pag. 1.

suo ragionamento è però così strano che merita darne notizia, tanto più che risultar ne pare tutto l'opposto.

Di solito, le rime degli antichi autori dialettali non sono atte a confortare o scalzare un'ipotesi fonetica, perchè di frequente vi sono inframezzate assonanze, e perciò non se ne potè avvantaggiare questo studio. Nel Pianto invece "la rime n'est apparemment pas le faible de notre auteur„. Ora il Linder, considerata la quasi costante grafia z per c [e i] interno toscano (piaze paze ecc), conclude (pag. LXXVI): "si paze est toujours pour pase, desfazo pour desfaso,[1]) il semble bien che le son representé par ces notations ait été s, v. les rimes IX 6-7 paze: veraze: zaze, X 61-62 zaze: braze: paze, V 46-47 (VII 41-42) braze: paze: straze, VIII 12-13 plaze; braze: paze, IX 50-51 paze: braze: desglaze, X 12-13 desfazo: brazo: impazo.

Ma qui non ricordava esserci una grande differenza fra il ś (sonoro) di pase e il ş (sordo) di desfaşo, una differenza la cui preterizione qui assolutamente non si può mettere a conto di "augenreime„. È, invece, evidente che il nostro autore letterateggia, come nel contenuto e nello stile, come, p. e. nell'elaborazione delle dentali così diversa da quella dei buoni testi: paze non è che il tosc. o lat. pace in bocca veneta, e tutti i documenti dànno a bizzeffe esempî di questo trattamento dottrinario del ć interno. Nè l'evidenza di questa osservazione è menomata dal ricorrere che fanno isolatamente rime come dolorose: voze: chroze III 38-89 (V 25-26), chroze: preziose: tribulose VI 40-41 (pag. LXXV), le quali appunto non fanno che rispecchiare il carattere ibrido del componimento, che va colla schiera numerosa dei poemi tosco-veneti.[2])

Nessun valore ha l' assonanza impromessa: grandezza 2030:2031 Bescapé. Ma dal suo poema cita un esempio della "evoluzione a ş, così frequente nell'odierna parlata„ il Keller

---

[1]) È del tutto errato postulare per questi casi il valore di s sourde in base alle rime chasa: tasa: romasa X 59-60, chluso: suso: buso X 41-42, giacchè il tasa del primo esempio va col sotoçasa del Catone, e il buso del secondo corrisponde al tosc. bugio (cfr. beitr. pag. 39) ed ha adunque sempre avuto s sonoro.

[2]) Cfr. *Meyer-L.* Literaturbl. f. germ. und roman. phil. 1899 pag. 90.

§ 42, cioè il pf. fessemo. Ma è un'illusione. FECIMUS deve riuscire a fesemo con s sonoro, forma che non di rado troviamo, benchè sia difficile decidere se sia il latino FECIMUS o una delle solite prime di pl. in -ssemo; perchè in numerosi testi tanto può stare la scempia per sorda quanto la consonante geminata per sonora. Nel Bescapé, cui è ignota la grafia ss per s, sarà forma secondaria.

Ammette il suono z sordo per la Cronica deli imperadori l'Ascoli (N. 18), il Raphael per i Proverbia. Una forma zazese è bensì nella Cronica 34 *b*, ma si spiega molto bene come zazando 43 *b* foggiato come al solito sul congiuntivo, coll' analogia delle forme dove lo z era legittimo.

Nessun esempio ho dai Documenti editi dal Bertanza e dal Lazzarini.

Da questo sguardo abbastanza generale credo poter dedurre con grande probabilità che per tutto il trecento nel veneziano lo z mantenne il valore primitivo di esplosiva (composta), e dichiarare poco corrispondente alle condizioni storiche la grafia fonetica introdotta dal Biadene nella sua edizione della "Passione e Risurrezione" poemeito veronese del secolo XIII. [1]) L'elaborazione veneziana sarebbe adunque più recente della francese posta dallo Schwan-Behrens (l. c.) a mezzo il secolo XIII, dal Meyer-Lübke [2]) addirittura nel XII, e della toscana, la quale ci è documentata già compiuta al principio del 300 dall'autorità di Dante. [3]) Ma a non dissimili risultati, all' ammissione cioè di un'epoca posteriore, si può giungere per il milanese di Bonvesin e del Bescapé, per l'antico bergamasco, [4]) e per le rime genovesi. [5])

Appena nel 400 si moltiplicano e fanno sicuri i casi di passaggio a continua. Il codice visconteo-sforzesco mi dà forsa senze-selo (se lo cinse) sendado (cendado), somersese (sommergesi), [6]) dove ancora si potrebbe ammettere assimilazione; il

[1]) Studi di filolog. rom. I pag. 215 ss.
[2]) R. Gr. I pag. 327.
[3]) De Vulg. Eloq. I cfr. It. Gr. pag. 145.
[4]) Cfr. *Lorck*: Altbergam. pag. 42.
[5]) Cfr. *Flechia* Arch. Gl. X Annotaz. sistem. N. 81.
[6]) Cfr. *Salvioni* N. 17.

Bestiarius contensione che il Wendriner dice sbaglio [1]) mentre, ammettendo pronuncia sonora in tutta la serie piazevole ozelo polezini paze dize monezi ecc., implicitamente li considera grafie inverse (N. 40). [2]) Ma saranno da mandarsi cogli esempî or ora notati del Pianto. Il quale nelle varianti da manoscritti del sec. XV, pure ci offre alcun esemplare: siamai = giammai B 1157, fazato = fasciato G 1058, comensai = cominciai E[1] 331, lensuolo = lenzuolo E[1] 1245, mensonar = menzionare B 1092, strasia = strazia P 668, piansi = piangi E[1] 60, ansoli — angioli T 673, precepio = presepio E 1057, falce = false E[1] 263, centila = sciutilla G 6, dolce = dolse 1078, sillentia — eccellenza P 865, mentre la quasi costante grafia alsar mensonar ecc. di C [3]) sarà da ascriversi al copista toscano, sparsesti = spargesti 89 dovrà il s alle forme rizotoniche come ben suppone il Linder (N. 19), e struchandose (— ci; se al posto del rifl. di I pers.) certo non andava registrato fra i casi di s per c. Nessun esempio ho dallo sprachbuch, ben però alcuni dal beitrag; non azenzo zienzia che possono essere assimilazioni come il solito zenza (senza); ma i notevoli golozo irozo, [4]) ai quali aggiungo desb[a]rasar = sbarazzare, fianzisar, lampixare C (pag. 57; suff -- izar = eggiare), zocodale = soccodagnolo pag. 125.

Da territorio diverso è forse utile registrar qui dalle Prose antiche genovesi edite dall' Ive (Arch. Gl. VIII), che probabilmente sono della prima metà del sec. XV, le forme fugassa 51. 20 fasa 58. 16 solaso 89. 9 brasse 35. 33 allegressa 31. 20. [5])

Ammessa pure una buona dose di veri sbagli degli amanuensi, resta pur tanto da poter e dover dir compiuto nel quattrocento l' ultimo sviluppo. E nelle parole del Boerio [6])

---

[1]) Pag. 455 n.

[2]) É troppo improbabile che si tratti della grafia provenzaleggiante z per s di cui v. *Meyer-L.* It. Gr. § 205.

[3]) Codice toscano del sec. XIV, cfr. *Linder* pag. CXLVI ss.

[4]) Cfr. Mussafia pag. 18.

[5]) Cfr. *Horning* o. c. pag. 113, 118.

[6]) Diz. pag. 12.

„essere questa maniera o uso particolare d'una parte del popolo, eccezione della pronuncia„ vedremo non la constatazione di particolari condizioni fonetiche, ma il riflesso della prepotente influenza della lingua letteraria sulle classi più colte; benchè noti egli stesso essere "vezzo non solo della plebe veneziana, ma di molte altre persone„.

Per completare lo studio, dò ancora alcune grafie notevoli del 500.

Carovana: masor pag. 105, coversisse pag. 106.

Veniero: aflise (= affligge), abrassai (*abbracciati*) pag. 65.

Guerra: pesor pag. 30

Cavassico: paradis: nuviz pag. 78, fasse (*fasce*): faze (FACIAM) pag. 84, allegrezze: sapesse: bellezze pag 157, mentre di solito ha rime molto accurate, anzi si lascia sedurre dalla figura p. e. foze (*fogge*): noze: soze pag. 194, cossa: morosa: zosiosa pag. 215.

Infine il Bortolan: Rexina 1524, volsea = volgea 1560, zonzi giuusi (zonzi?) 1562, zonxea (*giungea*) 1560, impixo (acceso; "appicciato„) 1412. sesendelo 1590, scaravaso (*scarafaggio*) 1560 sensa (*senza*) 1463, sponson (*ferita, spunzone*) 1560, 1590, dizzipar [1]) = dissipare 1560, Moncelice = Monselice 1524, mazarezare (ammassare, da accostarsi a masserizie) 1560 ecc.

85. C G $^{a\,o\,u}$ interni dopo vocale: G rimane, C degrada a ğ: piáğa, líğa, rúğa; [2]) míğa (MICA), píeğa, páğa ecc.

E' saldo il c dopo au; póko, óka (* AUCA - AVICA).

86 voc. C $^{i\,e}$ protonico e postonico ś: páśe, lúśe, luśẹrtola, reśénto n. 39 ecc.

86 *a*. Ma nella serie $^{voc.}$ CIT $^{voc.}$ CER -: VOCITU - śvódo, FACITIS - fé (?), FACERE (o * FAGERE ?) - far, DICERE - dir.

86 *b*. Tre casi di ź al posto di ś hanno diversa ragione: şalizár acc. a şaliśár (SILEX - şélese venez., *selesare) è attratto

---

[1]) Se non è proprio un dizipar, ch'è del mod. regg. mantov. ecc. cfr. *Flechia* Arch. Gl. II pag. 331; dazipar Ulrich Rhätorom. Chrestomathie II (engad.) pag. 225.

[2]) Anche qui il g protonico sarà caduto. Cfr. il venez. antián - * INTEGAME *D'Ovidio* Arch. Gl. XIII pag. 439, e gli antichi lial, avosto? (Mon. ant.) niè (NEGATIS) niar (NEGARE) Docum. 85. La restituzione è analogica. Strion striar.

dai verbi in - iźár (= eggiare - IDIARE). E' già nel beitr. pag. 96. Sòrźo (venez. sorze) - sorse - SORICE sarà per assimilazione alla liquida con isviluppo della dentale esplosiva omorganica.[1]) E assimilazione progressiva vi ha in ṣéṣola - SICILIS.

87. voc. G e i protonico è fognato: ṣaéta, paéśe, vinti, trénta;[2]) postonico ź: FRIGIT - fríźi; ARRUGINE - rúźine, *INCUGINE - ankúźine, ma DIGITU - dédo. Strano assai źeźiál - DIGITALIS, quasi "diggitale„.[3])

88 CL - č come a formola iniziale: óčo, véčo, kučár ecc. GL v. N. 81 *e*.

89. CR, GR - ĝr: máĝro, aléĝro, néĝro

Le labiali esplosive P B.

90. Iniziali e posconsonantiche salde. Pochissimi i casi di P in b: brušár se da *PERUSTIARE, brónza se da *PRUNICE?? Per l'azione del s šbarár = sparare, šbaĝazár (v. N. 79 *b*); batúlia = pattuglia, è voce importata che deve il b all'immistione di báter, cfr. "battere una via, batter la campagna„ ecc. Bála e bánka dipendono dalla base germanica.[4])

Fólpo - POLYPU è caso di dissimilazione.[5])

91. Interni P B degradano a v: ríva, ṣkóva, kavél, savón; fáva. Della caduta del v secondario rari esempi: kriél (*crivello*), e potrebbe essere importato dai pescatori; braúra acc. a bravúra da confrontarsi con paúra. E bravúra sarà piuttosto secondario, sia su brávo, sia direttamente per epentesi d' iato.

92. BR PR - vr; kávra, lévro; lávro (*labbro*).[6]) Dopo vocal labiale il v si dilegua: ṣòra (SUPRA) ṣúro (*sovero*).

(Continua)

[1]) Vedi altri esempi pr. *Meyer-L.* It. Gr. pag. 136.

[2]) La posa parossitona VIGINTI TRIGINTA e non più la sdrucciola *Meyer-L.* R. Gr. I pag. 494-495, ammette ora anche il *Meyer-L.* Kr. I. B IV parte I pag. 110, accogliendo i risultati del *Rydberg* nei Mélanges dédiés à Carl Wahlund Macon 1896 pag. 337 ss. (Cfr. *D'Ovidio* Zs. VIII pag. 82 ss.)

[3]) *Salvioni* Post. pag. 8.

[4]) Cfr. *Salvioni* Fonet. Mil. pag. 269.

[5]) Cfr. *Meyer-L.* R. Gr. I pag. 33.

[6]) È forse l'istessa voce làvra (pietre piatte e liscie colle quali giuocano i fanciulli) che l' *Ive* I Dial. pag. 13 deriverebbe da *LAUSA. Da modi come "vaso slabbrato„ ecc. lávro poteva assumere prima il significato di "coccio„ poi di "pietra liscia„. Sia *lausa voce latina (*Nigra* Arch. Gl. XIV pag. 285, *Meyer-L.* Zs. XXIII pag 473) o celtica *(Schuchardt* Rom. Etym. II pag. 195), strana sarebbe nella Romania occidentale.

NEI PAESI DELL'ORO

La scena è in California. — Dallo sfondo della Sierra Nevada si staccano contrafforti quarzosi limitando la valle del Rio los Americanos, che colla secolare sua opera d'erosione alimenta le alluvioni del Sacramento. — Alberi giganti, sequoie o wellingtonie millenarie rendono vie più austeri i circostanti pendii.

Personaggi: lo svizzero *Sutter*, già ufficiale di Francia, donde emigrò dopo la rivoluzione del luglio, ora proprietario di terreni vastissimi; — *Marshall*, suo factotum; — *operai* occupati a costruire una segheria.

Epoca: giugno dell'anno 1848.

Nella baia del Sacramento sono entrati i navigli lungamente attesi a prendere carico di legname. Recano vettovaglie alla solitaria colonia di *Fort Helvetia*, notizie e corrispondenze di cose successe già un anno prima, ma per la circostanza tuttavia novità gradite a chi ha in cuore i lontani parenti e amici e brama ragguagli delle vicende politiche e del mercato di Nova-York.

Appagati i modesti desideri dei propri addetti, Sutter sta redigendo una lettera per Lucerna, quando improvvisamente con passi concitati qualcuno viene a interromperlo per parlargli. È Marshall, assente da due giorni appena, che, affacciatosi all'uscio della piccola stanza, rimane come interdetto, affissa il padrone e si contorce in modo strano.

"Avete smarrita la ragione? — l' apostrofa Sutter.

"Smarrita la ragione!„ — può a pena articolare l' altro, poi circospetto bisbiglia: "tesori inauditi! montagne d' oro! Volete tanti milioni di dollari quanti bastino per riempiere questa vostra camera?„ — E proseguiva a raccontare come, sorvegliando gli operai, più volte egli vedesse luccicare nel limo frammenti di minerale nè ci badasse più che tanto ritenendoli quarzo variopinto e iridescente quale si trova in grande copia presso al fiume; — come indi, cedendo alla curiosità, disceso all' acqua, trovasse tante pietrine e poi tante, che risplendevano così seducenti da non lasciare più dubbio alcuno trattarsi d' oro genuino.

Udita l' avventura e contemplando i preziosi granelli, rimane interdetto alla sua volta anche il padrone. E qui la promessa vicendevole, quasi solenne giuramento, di non lasciarsi sfuggire neppure un motto; poi entrambi presto a cavallo verso la segheria, dove protetti dall' oscurità scavarono il terreno colla lama del coltello e raccolsero oro in tanta quantità, che pareva un sogno.

Fatto ritorno alla gente, la trovano eccitatissima gridare a squarciagola: oro, oro! — Dunque la cosa non era più un segreto: un uomo, spiata la notturna impresa del principale e del suo agente, ne diede avviso ai compagni, corroborando la storia colla fede di campioni lucenti, che loro offriva ad ispezione. — Allora reiterato giuramento di non dire nulla a chi che sia. L' impegno collettivo non fu mantenuto tanto scrupolosamente, perocchè il giorno dopo parecchie centinaia di persone s' accampavano nel luogo fortunato e in meno d' un mese quattro mila avventurieri erano lì e non facevano altro che frugare su e giù per i fanghi auriferi dell' American River e del Sacramento.

Questo fatto strano e puramente accidentale produsse effetti sorprendenti nella storia della civiltà neo-americana ed altresì nella vita economica della vecchia Europa durante l' ultimo mezzo secolo.

La scena è tuttavia in California — ma come è mutata in sì breve tempo! Dove prima alcune compagnie di lavoratori frugali alla vorace macchina esponevano i grossi pini e abeti

e formavano le odorose cataste di travi e tavole, ora s'agita una accozzaglia d'aspiranti a ricchezza sollecita e immensa. Sono piovuti da ogni dove là nell' eldorado californiano e interminabile vuole essere quella sbuffante tregenda d'americani e stranieri, di bianchi e di colorati venuti da Hawaii, dalla Malesia e dalla China, di galantuomini e di ladri evasi dall'ergastolo di Hongkong. — Nel terreno sequestratosi la masnada somiglia a formicoloni discorrenti e pigiantisi a cui verga nemica abbia scompigliati i nidi; — vi raspano senza posa, s'arrovellano e bestemmiano in tutte le lingue se il vicino è stato più fortunato nello scavo. — Da siti più discosti dall'acqua altri reca al luogo del lavaggio il cappello ricolmo di terra e tosto ne ricava il valore di qualche centinaio di dollari. — Alle fatiche e privazioni non resistono a lungo che i più robusti; — giornalieri, contadini e marinai fanno fortune colossali. mentrechè coloro, che professano discipline liberali, poco o nulla lucrano in quella selvaggia concorrenza e spesso soccombono alla febbre e alla miseria. I più arditi caporioni serbano nella cintura di pelle il frutto dei loro sudori, 10.000, 20.000 e finanche 100.000 franchi di metallo trovato durante la settimana.

E che ne faranno poi? Sodisfatti di tanto successo, forse se ne andranno a provvedere al sicuro avvenire della famiglia? all' educazione della prole? — Ciò vorranno fare pochi soltanto. La maggioranza invece s'affretta col prezioso tributo alle cento bische di Yerba Buena, ribattezzata S. Francisco, e che in pochi mesi è già avanzata a 30.000 abitanti, ma in quel caos di tende, di capanne di legno, di case nuove tradisce tuttavia la singolarità dell'origine, come nei prezzi correnti l'anomalia delle sue condizioni sociali. Ed invero, da 150.000 a 300.000 franchi è l'annua pigione per un'abitazione composta d'alcune piccole stanze; — le migliori sono riservate al giuoco. Un uovo costa 5 franchi, un pomo di terra 3 franchi. Un manovale viene pagato la giornata 12-15 franchi, un muratore o un falegname anche 30 franchi.[1]) — E le bische?

---

[1]) Rapporto di *Dillon*, console francese a S. Francisco nel 1849.

L'angustia dei locali a pochi soltanto permette di accomodarvisi; i più assediano l'edifizio ringhiosi per irrompervi il più presto possibile a tentare ciascuno alla sua volta la fortuna. — Si giuoca d'azzardo. Dall'uno dei capi della cintura di pelle sgusciano i gialli granelli sul tavolo verde; il banchiere li pesa conteggiando 16·3 dollari (= 85 franchi) l'oncia. Ed ora s'incomincia: dal capriccio della roletta il giocator si vede portato via in un baleno il guadagno di un mese di fatica. Nè presuma lo stolto di rifare la perdita sofferta: il suo posto nei fanghi auriferi è oramai occupato e l'intrusione potrebbe costargli la vita. — È appunto la vita, che colaggiù stimasi vile cosa, principalmente quando il tanfo della bisca opprime il respiro e la coscienza, e alla minaccia „I'll make a hole in you" — (vo' fare di te un crivello) — segue tosto un colpo di pistola o una coltellata contro il rivale del momento.

Si crederebbe che siffatte passioni ributtanti, che siffatte azioni delittuose impressionassero la gente a segno da distoglierla dal frequentare il covo dell'immoralità. Ma non è così, chè nuovi avventurieri s'affollano alla *porta aurea*[1]) per cimentarsi corpo e anima nella feroce mischia sul campo della fortuna. Frattanto va crescendo la popolazione, e S. Francisco nel 1855 vanta più di 60.000 abitanti, molte belle case costrutte in mattone, quattro vie principali, una piazza grande, sei teatri ove si danno rappresentazioni in inglese, francese, spagnuolo e tedesco, dieciotto tipografie, ventisei chiese cristiane, un tempio chinese e gran numero di sale da giuoco e da ballo, d'alberghi e di trattorie.

Era ben naturale, che condizioni così anomale come quelle dei primordi californici, non potessero durare a lungo. — Mida re, per aver esorbitato nel desiderio -- così narra la favola — moriva di fame in mezzo all'abbondanza d'oro, se Bacco a tempo non l'avesse salvato. Così anche la California non bastava più ai suoi 300.000 abitanti[2]) col solo provento dell'oro,

---

[1]) The golden gate — denominazione dell'imboccatura per la quale s'entra nella baia di S. Francisco o del Sacramento.

[2]) Il censimento diede 92,600 abitanti nel 1850, 366.000 nel 1860, 743.000 nel 1870, 865.000 nel 1880 e 1,208.000 nel 1890. – S. Francisco

ma doveva procedere all' opportuna distribuzione delle energie produttive ed allo scambio relativo tra le varie classi sociali invocando leggi provvide per la sicurezza personale e reale.

E di fatti dal 1855 in poi, cinque anni dopo che era ammessa nella grande confederazione americana come stato, le sue condizioni publiche si svilupparono normalmente, ed oggi essa ha vanto di rappresentare un organismo politico e produttivo tra i migliori che s' abbiano. La natura vi è sfruttata con saggia economia in tutti i riguardi. La montanistica rende annualmente oro 12,000.000 - 14,000.000 doll., cioè un terzo del prodotto totale degli Stati Uniti, abbondante argento, ferro, rame, piombo e stagno; ed a Nova Almadèn, Nova Idria, Enriquita e Guadalupa si trovano i più ricchi depositi di mercurio del nuovo mondo. — Bene ordinato è ogni ramo dell' economia rurale. L' antica foresta, ritiratasi dal piano e dal basso declivio, verdeggia sugli alti dorsi montani in ventotto specie di conifere. Campi ubertosi, razionalmente coltivati, danno cereali più del bisogno, i frutteti variato prodotto saporitissimo. L' acclimazione della vite è riuscita così bene che è divenuto articolo d' esportazione il vino e l' uva passa, e le piante di California rinnovano provvidenzialmente le nostre culture rovinate dalla fillossera. Arance e limoni si raccolgono in tanta abbondanza che già ne risentono danno gli importatori d' Italia e di Spagna.

S. Francisco, centro industriale dello stato, ha oramai raggiunto 370.000 abitanti. Primeggia come emporio marittimo tra tutte le piazze americane del Pacifico mantenendo regolare navigazione all' Australia, al Giappone e alla China. Cogli stati orientali della Unione essa è congiunta sino dal 1869 dalla grande strada ferrata continentale; ma per sodisfare le

---

(fino al 1847 Yerba Buena) nel 1846 aveva soli 600 abitanti, nel 1852 già 34.870; poi crebbe rapidamente a 150.000 nel 1870, 233.000 nel 1880, 300.000 nel 1890. — L' aumento della popolazione nei primi anni, tanto nello stato di California che nella sua metropoli commerciale, dipende dal crescente prodotto dei campi auriferi; la relativa *esportazione* fu nel 1848 di 57.000 dollari, nel 1849 di 7,850.000 dollari, nel 1850 di 24,290.000 dollari, nel 1851 di 40,078.000 dollari, nel 1852 di 56,838.000 dollari, nel 1853 di 60,725.000 dollari, nel 1854 di 68,498.000 dollari (massimo).

cresciute esigenze del traffico interno ed internazionale, dal 1883 vi sono in esercizio altre tre linee parallele alla prima, colla quale in due tronchi primari convergono nella baia di S. Francisco. Così in 7-9 giorni da Nova-York e da Nova-Orleans si passa alle spiaggie del Grande Oceano senza dover provare noia e stanchezza in un viaggio di 5000-6000 chilometri, essendo provveduto al ristoro del cibo, del sonno e del moto e altresì alla ricreazione dello spirito con libri e giornali, musica e conversazione; — ma sopra tutto vi distrae e vi diletta la grande varietà del tratto percorso: quelle numerose metropoli del lavoro nel bassopiano fluviale, quelle tante bianche cime e quei burroni profondi nelle Montagne Rocciose, il cielo sereno dell' Utah e della Nevada, il pelago risplendente nell'ultimo lembo dell' orrizzonte e che vi allarga il cuore, mentre voi scendete alla conca aurifera del Sacramento e del S. Gioacchino.

La dovizia dei beni materiali non esaurisce però tutta quanta l' energia negli abitatori della rinomata contrada; anzi ne rimane una parte adeguata per conservare e crescere il corredo intellettuale. Numerose scuole publiche provvedono all' istruzione della gioventù e sono regolate da metodi didattici eccellenti. -- Sfogliando i bollettini della "Academy of Science", la quale risiede a S. Francisco, vi ho trovato lavori di gran peso, specialmente utilissimi quelli che riguardano le scienze naturali. — Vi contribuisce egregiamente al progresso della scienza astronomica l' osservatorio di Mount Hamilton (1305^{m}), eretto col lascito di 700.000 dollari di *James Lick*, cittadino laborioso e ricco, il quale reputò dovere quello che altri definisce munificenza quando si tratta d' illustrare la patria e giovare all' umanità.

O capitano Sutter! Avresti mai supposto opera tanto efficace la scoperta del tuo factotum, là intorno ai sedimenti fluviali di California?

***

Sviluppo analogo a quello della California, cioè l' equilibramento delle molteplici forze produttive in mezzo a una

natura docile e generosa, dimostrano le limitrofe regioni a levante e tramontana.

Quarant' anni fa vi si è scoperto oro. Quindi l'inevitabile invasione d' ogni sorta d' avventurieri, che si costituiscono in tante piccole compagnie per meglio occupare un "mining camp" dopo l' altro e difenderlo accanitamente col pugnale e col revolver.

Una turba d' esploratori — "prospectors" — fruga da per tutto, dalle sommità dei monti alle latebre dei più profondi burroni, e chi bene s' appone imprende a raspare con mani e piedi il terreno alluviale, a forare nelle rocce gallerie sopra gallerie. Fu appunto così che il prezioso metallo avviò la cultura negli stati d'Oregon, Washington, Idaho, Montana e Colorado. E per soprappiù, cercando oro si raccolse anche argento, principalmente nella Nevada, ove il solo massiccio del *Comstock* dal 1859 al 1887, dunque in meno di trent' anni rese circa 200,000.000 dollari, più del doppio che le famose miniere di Friberga nel regno di Sassonia in 700 anni.

Volendo ora esprimere il valore dei metalli nobili ricavato negli Stati Uniti d'America nell' anno 1896, avremo per
l'oro: 55,371.429 doll. = 26% del prodotto di tutto il globo
l'argento: 75,000.000 " = 35% " " " " [1])

È un contagio anche la febbre dell' oro, in ogni tempo, in ogni luogo; — appare quasi combinazione di due elementi: l' avidità della nostra specie e certa conformazione geologica di alcuni terreni. Si qualifica per sintomi più acuti e meno ipocriti in confronto di quell' altra affinità che il buon Orazio chiamò *auri sacra fames* — l' esecrata fame dell' oro — anche oggidì come fu in antico endemica in tutte le grandi città del mondo.

Dunque la febbre dell' oro invase nel 1858 il territorio contiguo all' Unione, la Nova Caledonia, dove il Fraser River

---

[1]) Per l'anno 1890: oro 32,886.180 dollari, argento 66,396.686 dollari.

rivelò il recondito tesoro, provocando in seguito un' immigrazione così sollecita da formarne in breve tempo la provincia della *Columbia inglese*. Anche là l' organismo economico subiva le graduali mutazioni, che prima ho accennato, così che già da parecchio tempo notevole vi è il prodotto delle miniere, dei boschi e della fauna terrestre e marina. La pesca rende annualmente 3,000.000 dollari. Volpi nere, castori, martore e zibellini offrono ricchissima preda ai cacciatori e lucro ai mercanti di pellicceria. Il ricavo dell' oro aumenterà di certo quando verranno diradate le foreste; attualmente esso ascende a solo 1,000.000 dollari incirca essendo scemato dal 1860, ma aumenta in compenso il quantitativo del rame, del nichelio e del carbone.

Ogni ramo di cultura è avviato in quelle province autonome con sani criteri, coll' energia e perseveranza propria degli Inglesi. Una prova di ciò abbiamo nella grande ferrovia, che dal 1885 è in esercizio tra i porti del S. Lorenzo e Vancouver sul Pacifico, e costitituisce una parte integrante della più celere linea tra Liverpool ed il Giappone che si percorre in soli 25 giorni. Essa ha pure creata la novissima provincia di *Manitoba* tutto all' intorno della stazione centrale di *Winnipeg*, la quale per ora rappresenta il primo elemento di una colonia agraria e crescendo diverrà mercato per il promettente territorio del Nord-West e per quello della Hudsonsbay, ove abbondano animali dal pelo prezioso.

***

I giornali contemporanei raccontano ed illustrano i fatti e le sofferenze d' una recente invasione nei territori vergini situati al limite estremo d' abitabilità nel continente nord-americano. Non è dunque sorriso di cielo, tepore di primavera, attrattiva di città piene di vita che lusinghi gli affannati pellegrini: anzi in quella plaga subartica li attende crudezza di clima e di suolo, improba fatica e inedia micidiale. Ma di là dell' Yukon sulla riva del *Klondike* luccicarono aurei granelli sepolti nel fango o incastonati nella roccia di quarzo. Ecco

motivata l'immigrazione nel più moderno eldorado, non ancora sospesa ad onta di mille ostacoli di vie e di nutrimento, che l'avventuriere cerca di vincere con fermezza di volere degna di migliore causa. E se nella gara spietata altri soccombe, peggio per lui e buona ventura per chi resta con un punto di più ad afferrare l'agognato bottino.

L'esaltazione degli animi per l'oro del Klondike avrà durata o sarà effimera? apporterà essa belle conseguenze per la civilizzazione di contrade ancora in gran parte ignote, o finirà episodio sterile di quella lotta multiforme che i tempi nostri sostengono colla potente natura dentro la regione artica o alle porte di essa? — Sarebbe per ora arrischiato un giudizio in proposito. Vero è bensì che nel 1896 *Dawson* non era più che una capanna, ed oggi conta 6000 abitanti. Vi si riscontrano tutte le anormalità inerenti alla vita d'avventurieri convenuti da ogni parte del mondo e da una medesima passione trascinati nell'ignoto di pericoli e di speranze in un giuoco fatale, ove la vita più spesso è una cattiva messa ma che pure talvolta arreca fortuna. — Il prezzo esorbitante delle cose più indispensabili, dovuto alla difficoltà di trasporto e alla forte ricerca, compensa il rischio ai fornitori, scema la buona giornata ai meglio fortunati, affretta la rovina ai deboli. Nel 1898 due uova si pagavano $1^1/_2$ dollari, una bistecca 2-3 dollari, ed altrettanto una magra minestra di legumi; — l'artigiano pretendeva 12-15 dollari per il lavoro di 10-12 ore, il maniscalco 25 dollari per ferrare un cavallo; — l'onorario del medico vi era di 20 dollari per una sola visita fatta in città e di 120-600 dollari se fuori, in ragione della distanza.

Se si effettuasse il progetto d'una ferrovia di 220 chilometri e d'una regolare navigazione dell'Yukon e dello Stikine, ne verrebbero rimosse molte difficoltà per la comunicazione tra il mare e il distretto metallifero. Ma con tutto ciò sarà sempre un'ardua fatica di scavare un terreno gelato, anche adoperando, come già avviene, pietre riscaldate al fuoco per rammollirlo, nè s'arriverà mai ad eliminare un altro ostacolo, cioè la mancanza d'acqua corrente durante il lungo e rigido inverno.

Dai saggi avuti finora il valore dell' oro ricavato al Klondike si può stimare a $2^{1}/_{4}$-3 milioni di dollari.

L' argomento ci trasporta ora in *Australia.*

Recentissima è l' origine delle sue colonie, ma tanto più rapido il loro progresso economico, dovuto massimamente all' oro.

Trovati a riprese e a lunghi intervalli di tempo i contorni della "terra australis incognita" per opera di navigatori spagnuoli e olandesi[1]) nella prima metà del secolo XVII, ne fu provata la compattezza continentale appena da *James Cook* nel 1769. Questo successo indusse poi l' Inghilterra a mettere a profitto qualche tratto nel Nuovo Gallese del Sud col fondarvi una colonia penale dappoichè le sue province d'America si rifiutavano d' accogliere malfattori. E di fatti, il 18 gennaio 1788 entrarono nel porto di Jackson undici navigli comandati da *Arthur Phillip,* il quale, trovata amena l'adiacenza d' uno sbocco fluviale (Sydney-Cove), vi sbarcò 778 deportati, 548 maschi e 230 femmine, e la scorta di 212 soldati di marina.

Cattivo augurio per l' opera di colonizzazione! — così avrà osservato qualche contemporaneo. Invece Sydney-Cove fu il centro da cui la civiltà europea si diffuse in giro per il continente. Il processo era lento anzichenò per oltre a mezzo secolo, e limitato alla regione compresa fra il mare e le Montagne Azzurre, mentre gli stabilimenti sul fiume dei cigni (Swan River) e sul Murray non ancora accennavano l'avanzamento a colonia. Frattanto s' iniziavano importanti problemi geografici per opera di *Eyre*, di *Mac Duall Stuart*, di *Sturt,* di

---

[1]) *Luiz Vaz Torres* esplora il golfo di Carpentaria, 1606; così pure *Willem Jansz*, 1605 e *Jan Carstensz*, 1623; — negli anni 1616, 1618, 1619 e 1622 parecchie navi olandesi toccano la costa occidentale; — *Abel Tasman* nel 1642 scopre l'isola di Van Diemen (Tasmania) e nel 1644 naviga lungo la costa maestrale del continente fino al Capo NW; — egli dà il nome al golfo di Carpentaria.

Leichhardt e di altri valentissimi esploratori, i quali spianarono la via alle recenti scoperte onde potè venire accertata la singolare monotonia d'una terra tanto povera d'organismi.

L'acclimazione d'animali e di piante d'Europa, in siti meglio acconci ebbe risultati ottimi non solo riguardo allo sperimento ma anche per lo sviluppo del benessere materiale durante la prima metà del nostro secolo.

Cotesta vita tranquilla dei "farmers„ e degli "squatters„, felici di misurare il grano alla fine di stagione e di pesare la lana, diviene improvvisamente gagliarda, direi quasi moltiplicata, che vuole e sa imporre più ricco tributo alla natura, modificarne in mille guise i prodotti, stabilire rapporti commerciali colle nazioni, innalzare decorosamente anche il benessere intellettuale col culto della scienza e dell' arte.

E da dove tale slancio di volontà e d'azione nelle cinque colonie australi dopo il 1851?

Anche questa volta il taumaturgo è l'*oro!*

Fu nel febbraio del detto anno che nei terreni alluviali presso a Bathurst esso ferì l'occhio a *Hargraves*, persona di grande competenza in materia per le vicende provate in California qualche anno prima. L'oro si rilevò poi trionfalmmente il 17 giugno mentre un lavoratore negro ne scavava un *nugget*, cioè un masso di puro metallo, del peso di 68 chilogrammi.

In un attimo è divulgata la meravigliosa notizia, e tutta la popolazione adulta di Bathurst via a precipizio nella valle d'Ofir, ove per poco che uno abbia frugato trova oro in abbondanza; — taluno in un giorno ne raccoglie per il valore di 5000 Lire st.

Tutto ciò mise a subbuglio l'intera provincia, e l'anormale convergenza di tutte quante le forze a una stessa meta generò penosissima carestia, i campi non ebbero più coltivatori, e di subito s'arrestò il prodotto della lana e si dovettero macellare gli ovini oltre al dovuto perchè mancava il necessario contingente di pastori.

Trascorsi pochi mesi dalla fortunata scoperta e mentre nell'aurifero distretto s'incalza la folla degli invasori e col vizio s'annida il delitto, ecco risuonare la fama d'ancora più grandi tesori trovati nella colonia di *Vittoria.* Ed era proprio

così: chè, se anche rimase senza conseguenza il caso toccato ad un pastore di raccogliere una piccola quantità d'oro nel 1849, alla inattesa rivelazione del 1851 e 1852 gli avventurieri concorsero a migliaia nei dintorni di *Ballarat* in cerca di ricchezze. Certo è che in tempo brevissimo circa 104.000 persone approdarono nella colonia, numero molto superiore a quello della sua popolazione fissa d'allora.

Il gran successo ottenuto nei lavaggi e nelle miniere d'Australia sarà più evidente se ci rapportiamo alla nota ufficiale dell'*oro esportato* dalle due colonie suddette nel primo triennio d'esercizio: [1])

anno	1851	Nuovo Gallese del Sud . .	468.366	L. st.
„	„	Vittoria	580.587	„
„	1852	Nuovo Gallese del Sud . .	3,000.000	„
„	„	Vittoria	10,899.733	„
„	1853	Nuovo Gallese del Sud . .	1,781.000	„
„	„	Vittoria	12,000.083	„

Calcolando anche il contributo delle altre colonie, cioè dell'Australia meridionale, del Queensland, di Tasmania e Nova Zelanda, s'avrà per l'anno 1896 il valore di 8,742.402 L. st. esprimente il prodotto di tutta la regione aurifera, ed in una il suo quantitativo normale per una serie d'anni, se pure è lecito di fare calcoli di probabilità in argomento di metalli nobili. Se la cifra è discesa tanto in confronto di quella relativa p. e. al 1853, bisogna considerare, che col trascorrere degli anni venne a scemare anche il delirio dell'oro e le forze produttive dovettero applicarsi necessariamente anche ad altri rami d'economia per la conservazione d'un organismo politico sano ed anelante ad un prospero avvenire. I fatti dimostrano che i nostri antipodi delle sette colonie in questi ultimi trent'anni non ismentirono il buon nome inglese per quanto riguarda la trasformazione di paesi primitivi in dominio ordinato, laborioso di mano e d'ingegno, fiorente di benessere che

---

[1]) Gustav Adolph v. Klöden; Handbuch der Erdkunde, Berlin 1877, nella IV parte, pag. 639.

si riflette nelle sue città, tutte moderne, tutte ammirabili per agiatezza e civiltà. E la madrepatria contempla con onesto orgoglio tale successo della recente sua opera coloniale!

Anche il continente nero, così a lungo ribelle all' umano talento per il suo deserto immenso, le vastissime foreste intertropicali, il clima micidiale delle coste meglio accessibili, l'indole feroce dei negri nativi, — anche l'Africa, dico, ora diviene mansueta ai nostri conati civilizzatori. Se là regione bagnata dal Mediterraneo e dal Nilo, dopo il tramonto dell'araba potenza, subiva influssi europei come colonia o come protettorato, nel triangolo meridionale invece non ebbe così pronta, così ampia efficacia l'opera degli inglesi, legalizzata col trattato di Parigi del 1814 e che mirava a infondere vita novella a territori stati trascurati in precedenza tanto dalla Spagna che dal Portogallo: motivi climatici e di singolari conformazioni del suolo là arrestavano il progresso economico e rendevano più lucrativa la pastorizia che l'agricoltura. Vi apportava lavoro e guadagno il transito del naviglio europeo all'India; ma aperto il canale di Suez nel 1869, andò scemando anche reddito siffatto, come a Jamestown di S. Elena così pure negli altri porti dell'Africa meridionale.

Dalle repubbliche contermini d' Orange e Transvaal, ultimo asilo dei tenaci boeri olandesi, giungeva di quando in quando a Port Natal il lento carriaggio con lana e pelli da smaltire al mercato. Però tutto questo non poteva risarcire la colonia britannica del danno toccatole coll'abbandono della primiera rotta atlantico-indiana.

Ora noi assistiamo a una trasformazione radicale, che promette un prospero avvenire a tutta quella regione: o per l'iniziativa del governo centrale o per l'impresa di qualche compagnia privilegiata — Chartered Company — la Granbretagna prosegue nell'annessione di un territorio dopo l'altro e riesce oramai a dominare dal Capo di Buona Speranza fino ai laghi sorgentiferi del Nilo, mentre vi si incammina da settentrione lenta ma sicura la sua egemonia dopo le ultime vittorie del

sirdar *Kitchener*, il terrore dei fanatici dervisci sudanesi. — Se un giorno l'Africa dovesse venire divisa tra le maggiori potenze coloniali, certo è che l'Inglese rimarrebbe padrone d'un vastissimo compatto dominio dalla Terra del Capo ininterrottamente fino ad Alessandria e Porto Said. Alla sua tutela sottostarebbero le prefate due republiche, quando anche riconosciute autonome, e ciò, se non fosse per altro, per la semplice ragione che, circondate da possedimenti britannici, mancano di sfogo libero a uno scalo qualunque dell'Oceano Indiano.

Prevenire, annettere, assimilare: questa mi pare la norma direttiva per gl'interessi d'Africa nei circoli politici e commerciali di Londra. Meno rispettosi di convenienze che in passato, mentre la potenza rivale era una sola, la Francia, ora che ne sono parecchie, essi procedono franchi e risoluti verso la meta prefissa dopochè il caso offerse un appiglio nel distretto aurifero della republica sud-africana (Transvaal). Lo scoperse il tedesco *Struben* nel 1884 e rinfocolò così l'assopita passione californica tra i cercatori, sospetti e recriminazioni vicendevoli tra i due vicini governi interessati, odio e rappresaglie tra i "boers" e gli "englishmen".

Intanto rende ogni anno meglio l'oro scavato nel cosidetto *margine di Witwater* e di *Heidelberg*; compresivi alcuni punti meno frequentati, abbiamo per l'anno 1897 un lucro di 9,036.710.7 L. st.; cosicchè l'Africa meridionale tiene il secondo posto tra le grandi regioni aurifere, e stando all'opinione degli esperti, probabilmente supererà in un avvenire non lontano gli Stati Uniti.[1])

L'efficacia del metallo prezioso sullo sviluppo d'un paese si rileva qui il meglio con un paragone: *Pretoria*, capitale della republica, posta in mezzo ad un distretto meno agricolo che allevatore di bestiame, è avanzata in quarant'anni appena a 8000 abitanti, mentrechè la appena trilustre *Johannesburg*, prossima all'oro, ne conta già 120.000. La maggioranza sono inglesi, forse primo avamposto per un'eventuale impresa di

[1]) Il più ricco deposito nel Witwater è attualmente il *Main Reef*; stimasi che potrà rendere ancora per circa 40 anni; conterrebbe oro per un valore di 7154 milioni di L. st.

nuovo ordinamento politico, se pure ha qualche peso la recente invasione di *Jameson* disapprovata è vero dai fattori governativi, ma tanto più applaudita dall'opinione publica del Regno Unito.[1])

Coi "*washoes*" di S. Francisco, così appellati dalle omonime montagne, prossime alla Sierra Nevada, dove producendo oro da miserabili divennero milionari — hanno analogia gli *Zari della taiga*, quei contadini russi che negli ultimi decenni arricchiscono dalla proprietà di qualche lavaggio in Siberia. Ciò prova, come in questa specie di avventurieri la vita nuova si manifesta irrequieta, capricciosa, triviale dove che sia; le piccole differenze dipenderanno da circostanze climatiche ed etniche, ma rimarrà pur sempre caratteristica costante l'inestinguibile brama del prezioso metallo, l'agitazione in chi appena lo cerca e in chi già lo possiede, l'incapacità di godersi in pace i frutti della propria fatica.

Spesso accade nel dorado siberiano che uno o altro villano rifatto, qualche ruvido sibarita nauseato delle sontuose crapule di Tomsk e Jenisseisk si decida a correre nuovi pericoli su per i quarzi di remota montagna o la melma della tundra semigelata. Ci va accompagnato dai dipendenti e da buon numero d'altri lavoratori. Alla mannaia, alla sega e al fuoco cede la secolare foresta e si scopre l'aureo terreno; — case sorgono e magazzini come per incanto e nuove strade

---

[1]) La invasione dei cosidetti filibustieri di *Jameson* avvenne il 29 dicembre 1895; essi dovettero arrendersi ai boeri il 2 gennaio 1896. Già nel 1887 principiò l'agitazione tra i forestieri (uitlanders) dimoranti nella republica, per l'ottenimento di diritti politici, poichè sottostavano a gravezze considerevoli; ma il volksraad respinse la loro domanda sebbene il presidente Krüger avesse fatto buone promesse nel 1892 e 1894. — *Cecil Rhodes*, ministro presidente della Colonia del Capo e direttore della compagnia sud-africana, aveva in mente di giovarsi di tutto cotesto fermento per sottomettere alla potestà inglese tutta l'Africa meridionale. — Più tardi il ministro per le colonie *Chamberlain* disapprovò il tentativo dei filibustieri, ma si dichiarò fautore delle aspirazioni politiche degli uitlanders, che nella grande maggioranza erano Inglesi. Attualmente il detto ministro ricorre all'armi per conquistare all'Inghilterra le due piccole republiche.

s' aprono all' importazione di derrate alimentari: l' oro, una volta trovato, vola a palate fomentando la più abominevole intemperanza. Cito a proposito alcune notizie dello *Skariatin*, testimonio oculare delle cose da lui narrate.[1])

"Le case dei cercatori dell' oro diventano una specie d' albergo ove è il benvenuto chiunque si senta portato a banchettare e a giuocare. Il giuoco delle carte è all' ordine del giorno e della notte. Uomini del resto seri e compassati, su cui grava la responsabilità di affari vistosissimi, vi perdono la testa immersi, come gli troviamo, nel giuoco e nell' ubbriachezza. Furono puntati una volta 45,000 rubli sopra una sola carta. Tracannando sciampagna si sprecarono in una seduta 30.000 rubli. Il danaro eravi enormemente deprezzato — Uno spaccone mandava ogni mezz' ora per più giorni di seguito il suo servo alla prossima stazione postale con buste vuote, col solo proposito di sbertare l' ufficiale e turbargli il riposo. A sfogo di buon umore salta su un altro a schiaffeggiare l' impiegato anziano e poi per ogni schiaffo gli dona una casa. Un terzo, acquistati in Europa i più moderni attrezzi, compone una squadra di pompieri e per mostrarne la bravura dà fuoco alla propria abitazione. Un quarto, trovato un pezzo di oro genuino d' undici libbre, si sdraia bocconi nel fango e ordina al servo di versargli addosso sciampagna; "animo dunque, o mio Giovanni, inondami quanto puoi con quella benedizione di vino, e ti farò gentiluomo!„ — Tra altri vi era un creso ubbriacone, che in un momento di chi sa quale allucinazione diede col naso nella casa d' un suo vicino; il dì seguente, spiegatagli l' origine del livido alla faccia, compera la casa e la fa abbattere perchè la gente benestante vi abbia libero il passaggio. Un semplice operaio, fattosi ricco, acquista per qualche centinaio di rubli un drappo di seta e lo stende attraverso la via fangosa a Jenisseisk; così egli più non s'insudicerà gli stivali. — Vi fu certo riccone petulante che, in un accesso di buon umore da selvaggio, invitato il publico funzionario ad aprire bene la bocca, gli vi caccia dentro una manata di tanti begli assegni di cassa„.

---

[1]) Trovansi stampate nella "Rivista russa" di Wolfsohn, anno 1864.

Questi fatti grossolani bastino a caratterizzare i primitivi consorzi in un nuovo territorio dell'oro, e a provare altresì che la moderazione non s' apprende in mezzo all' abbondanza.

Nella Siberia non possiamo constatare una mutazione delle cose che ci sorprenda per la rapidità, colla quale si compie, o per gli immediati effetti d'una civiltà del tutto moderna; — e ciò per due ragioni: dopo la facile occupazione di quella vastissima parte dell'Asia per opera della Russia alla fine del secolo XVI, lentamente e quasi per forza vi penetrò una cultura rudimentale per il tramite del lavoro agricolo, che richiede calma e grande pazienza da chi l'esercita e gli imprime un temperamento conservativo e poco suscettibile di quegli slanci avventurieri che appunto formano la storia; — poi vi predomina come nella vita russa in generale, publica e privata, la rigorosa tutela governativa, che tutto prescrive, tutto vuole sindacato dai suoi organi esecutivi, onde con un sistema politico-mercantile proibitivo tende a precludere i propri possedimenti in Asia alle imprese degli stranieri. Ed è per siffatto interdetto che resterà depressa l' energia collettiva e ne verrà meschino risultato nel campo della produzione a paragone di quanto d' analogo vantano i paesi del self-government, dove l' individuo può liberamente applicare il proprio talento a qualunque lavoro meglio gli convenga e piaccia, e di conseguenza essere il solo arbitro della fortuna raccolta.

Nei territori americani e britannici, come ho accennato, la scoperta dell'oro richiese immediatamente la costruzione di grandi reti ferroviarie per cura di singoli forti capitalisti e di società private, la cui pronta iniziativa e la reciproca libera concorrenza dispensava lo stato dal dovere e dall'onere di fornire tanto necessari veicoli al commercio ed all' industria. Non così nella Siberia, dove è già molto se fino all'anno passato una mezza dozzina di città, nessuna sopra i 60.000 abitanti, poste nel tratto meridionale e coltivabile, ma a lunghissimi intervalli, erano congiunte da un'unica strada postale e dalla linea telegrafica. Durerà ancora qualche tempo prima che codesta via scenda a tramite secondario del lento carriaggio contadinesco cedendo l'attuale suo rango alla strada ferrata di ben 7000 chilometri tra l' Ural ed il Pacifico, per cui la metropoli

autocratica della Neva verrà ravvicinata ai porti dell'Amur e del Mar Giallo e in una diverrà per il Giappone meno trionfale la recente vittoria sul crollante celeste impero, a tutto pro della preponderanza russa nell'Asia orientale. La colossale impresa tende dunque precipuamente a uno scopo politico-militare, cioè a paralizzare anche l'influsso delle maggiori potenze là dove alla Russia ciò convenga; ma non mancherà di rianimare simultaneamente la produzione in quelle sconfinate dipendenze e darle più facile sfogo verso l'estero. Se ne avvantaggerà sopra tutto il trasporto dei minerali ferro, piombo, rame, carbone fossile e grafite, delle materie prime animali e del frumento, forse anche del legname tagliato presso ai fiumi navigabili che s'incontrino colla linea ferroviaria. La quale col compimento di altri allacciamenti paralleli e traversali gioverà certo anche alla produzione dell'oro nell'alluvione dell'Amur, nei giacimenti arenari dell'Altai e nelle miniere uraliane. Però occorrono all'uopo due condizioni: primieramente che nei distretti appartenenti alla corona al lavoro forzato dei deportati e alla relativa gestione burocratica dei funzionari subentri un metodo fondato nella libertà ed economia, -- poi che i proprietari privati s'interessino più direttamente di tutte quelle loro ricchezze sepolte nel terreno e non le abbandonino, come finora hanno fatto, all' arbitrio di amministratori avidi o indolenti.

Da tutte le sue regioni dell'oro la Russia ricava ogni anno rubli 40,000.000 all'incirca, ma la quarta parte della somma spetta alle sue provincie in Europa.

Molti altri terreni e fiumi auriferi si utilizzano in ogni parte del mondo. Essendone già vecchio l'esercizio o tenue il prodotto, non riguardano più il mio assunto, che era di mostrarvi come nelle quattro grandi regioni mentovate l'*oro* è stato stimolo all'immigrazione delle masse, creatore e trasformatore della ricchezza, generatore d'una cultura, che appare precoce e in molti particolari forse affrettata, ma storicamente pure è spontanea, energica, vitale, dirò *moderna* in ogni riguardo,

quindi contraddistinta da più forte contrasto tra quello che con metafora noi diciamo luce e ombra, — variante beninteso di qualità e di grado, a seconda delle circostanze di luogo e dell' umano ingegno che sa vincerle.

Trieste, il 27 gennaio 1899.

Prof. dott. M. Stenta.

L'ISTRIA

poemetto latino di ANDREA RAPICIO

tradotto in versi da

RICCARDO PITTERI

O dell' Adria vitifere colline,
D' onde corrono al mar per sette foci
Le belle linfe del Timavo, sia
Che v' irrori Lieo di dolci stille,
O ch' altro iddio sul vertice montano
V' educhi i frutti prosperi, o colline
Patrie salvete! Nè di grandin mai
Giove gl' innocui vostri tralci infesti!

Non me, non me di dispregiato vulgo
Premi fallaci, o d' ampollosa fama
Vani sogni sedussero, perch' io
Canti di voi, di cui son già i bei doni
A Meroé ben conosciuti e a Tule,
Limiti estremi della terra. Un altro
Desio m' accende. E chi saria sì stolto
Tale un' opra d' osar che tanto varca
L' umano intendimento? Amor di patria
Sol mi suase e del ferace suolo
L' abbondanza, onor vostro, onde la gloria
Al ciel s' inalza.

O tu, padre Lenèo,
Che d' allevar le viti e serbar l' uve
Su le opime pendici illese hai cura,

M' acconsenti, e, te duce, a me sia dato
Di fare noti per il mondo tanti
Tesori; e Voi le sacre fonti, o Muse,
M' aprite, e lena all' opra mia spirate!

Tu pure, delle Aonidi sorelle
Decoro, o Sigismondo, a cui sì grave
Pondo è commesso di faccende, s' ora
Cesare alfine riposar ti lascia
Da tal mole d' uffici e un po' ritrarti
Tra le facili Muse, oh non l' assunta
Opra nostra sdegnar, non disprezzare
L' italico poeta, il qual con ogni
Sua possa a Te tutto sè stesso affida!
Inspirato così dal nume tuo
Le lodi canterò del patrio suolo,
I poder pingui, le città dell' Istria
E la rara ubertà delle campagne.

Non si vantino a me gli Euganei campi
O i Falerni, non tengano in tal pregio
I coloni Cretensi i loro vini;
Nemmen darei la palma a' cirnei poggi,
Nè di Sezia al terren, nè a' Vicentini
Iugeri arati. I frutti di Marsiglia,
Villico, cessa d' ammirare e l' uve
Massiche in coltivati agri cresciute.
Miglior d' ogni altra la vendemmia pende
Da' nostri tralci, nè com' essa alcuna
Può colmar tante botti e produr grappi
Eguali, o sien di Rodi o Taso i fiaschi
Dal vino generoso, o sien di quelli
Che a pena serban di lor specie il nome.

Te veneriam, padre Pucino, a cui
Dovè già Livia i cari anni e la vita.
Ed è dono di te questo, o Pucino,
Di te, che l' ardue alpestre roccie e l' alte

Rupi e i liti giapidi fecondando,
Per frutto e merto e fama ogni altro vinci.

E o s' io pur brami insidiar le lepri
Co' can, col visco gli uccelletti arguti,
O su la curva spiaggia attrar gl' incauti
Pesci a le tese reti, ogni maniera
Di diletto tu sol, per i tranquilli
Ozi del viver mio, mi suggerisci,
E di ben dolce amor l' alma alimenti.

Sono dell' onde rifluenti in vista
Poste mille cittadi, ed altrettante
Castella tiene la ferace terra.
Indi non lunge del frigio Timavo
Si vedono gli stagni, onde per sette
Foci fluiscon gelide le linfe ;
Quivi, mentr' ei nascosto entro rimosi
Recessi, per vie cieche e occulte vene
D' acque si gonfia, a goccie esce e si spande
Secondando così le forze e il corso.
Il volgo inerte, dalla tenebrosa
Caligin densa dell' error ravvolto,
D' altri laghi credè coteste fonti
Sgorgate e via per le Antenoree valli
Fluenti, ove sorgendo alle lagune
Venete scorre il Meduaco [1]) ch' oggi
Andrà a sboccar, a piene onde, nel mare.
Tutto ciò è fola. Quivi è quel Timavo
Che i sacri vati han celebrato, quivi
A le sette acque del fontano gorgo
Cillaro dissetossi in mezzo a' sassi
Sedendo, e all' uve del Pucin mischiolle.
Quivi, dove Giapidia al manco lato
Si volge, e irato il mare in sinüoso
Lido susurra, appar lungi Trieste,

[1]) Medoaco — il fiume Brenta. Allusione ai lavori idraulici per regolarne il corso.

Dove m' allegro d' esser bimbo uscito
Alla vita ed a' regni alti del sole,
L' antica schiatta rinnovando, a cui
Diede già nome la Rapicia prole
Da gran tempo ben nota e numerosa;
La quale un dì pe' vari crudi eventi
Di guerre, di tumulti, di rapine
E di servaggi, onde, con fera strage
Tutto abbattendo, il Barbaro premea
Gl' itali regni, disertò del Lazio
Con rimpianto la patria e i lari suoi,
E sotto questo ciel fermò sua sede.
Qui presso a' monti di Giapidia, dove
Dall' alta cima Servolo prospetta,
Nume e tutela della patria, ha fine
L' adriaco mare, e gli elevati campi
Cominciano degl' Istri in largo spazio
D' istmi in guisa a protendersi. Una nova
Peneja Tempe è quì: limpide fonti,
Paschi lieti di zolle ubere v' hanno,
E selve e boschi che all' april fiorenti
Dalla chioma degli alberi frondosa
Spandono intorno ombre soavi al gregge.

Salve terra natal! Salvete patrii
Penati, del gran Cesare in potere,
Di cui più degno nessun prence mai
L' augusta fronte di corona cinse!
Da' numi, o Ferdinando, a te l' impero
E la tïara triplice sien dati,
A te per cui si serban, con presagi
Lieti, le mura de' Romani e l' aureo
Campidoglio. Entrerai sotto benigna
Stella nel suolo scitico e ne' liti
Eusini, e quindi, di mertata morte
Il tiranno punendo, ritrarrai
Del barbaro nemico altro trionfo.
Austria le vincitrici aquile e i segni

Augusti inalzerà, del mondo intero
Dominatrice avventurata. Già
Da tutte parti con ridente aspetto
Vien la vittoria incontro, e i gran monarchi
Piegano il collo. Il vero io canto; a' miei
Voti i numi consentano propizî.
Alfin, fugato l' oste, le Pannonie
Terre avranno, te Cesare, novello
Fiore, ed il regno italico, te duce,
Ricompartita a' popoli la pace,
S' acqueterà; te vindice, le Furie
Dianzi sí dire ed i terror di guerre
E di sciagure saran volti in fuga,
E i dolci ozi, per te, ritorneranno.
Non invan profetaro i vati antichi
Che tal benigno re sarebbe giunto
A governare il mondo, auspice a' regni
Rinnovellati di Saturno e ad anni
In ben più buoni secoli felici.
E tu la pace a' popoli latini
Ed all' afflitta Italia ridarai,
Alla misera Italia, ora sì oppressa
D' orrendi mali dal nemico. Onore
Tu della pace, e della guerra gloria!
Rivivranno or per te le conculcate
Leggi dall' onta ed i turbati dritti,
E fisi in quella grata aura di luce
L' antico animatore alito avranno.
Questo il patrio terreno e i tergestini
Lidi, devoti all' aquile guerriere,
Implorano, e per te fatti securi
Conseguiranno i desiati porti,
E agli abbattuti cittadini ancora
I gaudi d' altri dì faran ritorno.
Recansi omai già i sacrifici a' numi,
E le soglie de' templi e i patrii altari
D' ardenti voti si ricolman tutti.
Così avverrà, chè mi dà segni certi

Un nume; nè giammai vati veraci
Fur da presago oracolo delusi.
Allora imprenderà la musa mia
A raccontar di celebri trionfi,
Di regni vinti e di nemici assai
Volte battuti. Allora alfine, o sommo
Cesare, a te, su non caduche carte
Un carme intesserò, cui non cancelli
Alcuna età degli uomini venturi.
E forse tu, sebben da poco il vate
Non spregerai, chè s' ei premio non s'abbia
D' edera o lauro vincitore, almeno
Potrà un serto sperar d' umile ibisco.

Ma un feroce dolore il cor mi turba
Quando il paese mio vedo da ferri
Cittadini sconvolto, e da gran tempo
D' ogni sua forza esausto. O quando mai,
Concittadini, il mal fermato affetto
Fia sodo, e, spenti i lunghi odi civili,
Stringavi uniti il prisco amor fraterno!
Oh, piuttosto quest' ire in altra parte
Volgete; questa vostra ansia di sangue
Contro il nemico del Signor volgete!
Oh! ritornino i placidi costumi
Alla fe' prima; cittadini affranti
Deh, placatevi alfine! O Roma antica,
Quando un' insana gioventù ti resse,
Quella d' un tempo maestà del nome
In te pur cadde, e onnipossente impero,
Rinomanza, splendor, tutto disparve,
Tal che più del passato orma non fosse.
Così volando con le infeste penne
Può la Discordia abbattere essa sola
Le sovrane città dalla radice.

Ma a te pria che ad ogni altro, invitto eroe,
Astro di gente Celtibera, eccelso

Giovanni d' Hoyos, a te sol sia dato
Soccorrere da' casi aspri la patria,
E far tacere tante rie contese.
A te natura diè non tardo ingegno
Sia che cinto di militi combatta,
O sia che sotto più benigni auspicii
La città di Trieste e il popol regga.
Gli animi questi, questi sono i prodi
Che il romano potere allor chiedea
Quando in divise parti erano tratti
I patrizi ed il popolo. S' infiammi
La tua virtù che a nova gloria sorge;
T' ammirerà l' età futura, e il nome
Tuo porterà felice oltre le sfere.

Ma ad altro ufficio son chiamato; deve
Compirsi l' opra faticosa assunta
E col canto avviata.

Un po' più innanzi
Servola è posta su fecondo colle
D' alberi fitta e a indigeni coloni
Soggetta. Oh, quante volte il sol nascente
Quivi trovommi che passato avevo
L' umida notte all' aria aperta, quando
Publici incarchi disdegnavo e m' era
Più cara assai la libertà che l' oro!
Spesso queto su l' erba all' ombra assiso
Licori mesta raddolcivo è Iade
Piangente, e spesso tutto quanto immerso
Nell' onde cristalline, ragionando
Fra me di vari amori, il foco mio
E gli sdegni di Fillide cantai!
Son quivi i lauri e i mirti levi e i fiumi
Di me ben consci, il rivoletto è quivi
Dalla gorgoglïante onda tranquilla.
Colli felici assai, campi felici,
Che, mentr' io mi si pascea l' anima e gli occhi,
Mi trafugâr ben più d' un dí!

Sta presso
Muggia chiara per vergini donzelle,
Chiara pe' tanti cui levati al cielo
Ha la virtù! Perchè dunque dovrebbe
Tacere ora di te la musa mia,
O Antonio Robba,[1]) che rìviver fai,
Trattando l'arte di Peon, lo stesso
Ippocrate alla patria, e all'egre genti
Le infeste febbri dalle membra scacci?
E che dirò del cavalier Giuliano [2])
Onde il divino Apollo in tosco canto
Fece i carmi sgorgar? Ma, oimè, pur dianzi
Crudo ed iniquo della Parca il cenno
A me t'invidïó, giovin fiorente,
Onor d'ingegno e di virtude, a mezzo
Il corso degli studi e della vita:
Sotto l'arena memore tu giaci
Dov' agri ampli e felici Egida cole.
Pianser te estinto i patri colli e i lidi,
E s' udir per la notte a chiara voce
I mani del Petrarca e de' poeti
Toschi chiamarti l'ombre e il Formione
E in curve valli ciarlïera l'eco.
E dirò di te pure, o Giano mio, [3])
Su la cui fronte dotto allor verdeggia,
E cui benigne le Castalie dive
Di vari doni ricolmaro a gara,
Onde ben del rampollo inclito suo
Tutta la stirpe Apostola si vanta.
Or con quella ragion che pria ti mosse,
Le cause prime e le segrete vie
Della natura a rischiarar prosegui
All' opra intento e alla futura fama.

---

[1]) Antonio Robba — medico in Trieste nel 1563.

[2]) Cavalier Giuliano — della nobile famiglia Giuliani di Muggia.

[3]) Giano Apostoli — medico e fisico 1583.

Quindi non lunge, da muscoso sasso
Cadendo, scorre il Formion, che lieto
Di serpeggiar tra pascoli, deriva
Acque tranquille, e ognor nel chiaro corso
Limpido, cristalline onde conserva.
Credi a pena ch' ei movasi, sì lene
Molce le folte flessüose rive
E le convalli frondeggianti. Un tempo
Quivi segnò l' antichità vetusta
I confini d' Italia; a poco a poco
Però, col correr dell' età, fra questi
Limiti alfin le terre istriche chiuse.
In mezzo a l' onde poi sorgon le mura
Di Giustino, che i greci in patria voce
Egida nominâr. Qui a me fanciullo
Da pria mostrâr le vette e le pierie
Sedi le Muse, quando tenerello
All' alme fonti le dovizie attinsi
E i rudimenti del sermon latino.
Ben m' attristai per la città percossa
Non da Marte superbo ma da un rio
Morbo che infetto di veleno orrendo,
Impregnò col maligno alito l' aure
Già pure e il ciel corruppe, al volger d' anno
Sí funebre che i più di mortal freccia
Colpiti son. Città infelice, ond' altra
Più prestante non vedi o che tu miri
Del ciel l' aspetto e i prati umidi intorno,
O d' Adria il mar che tutta la circonda!
Nè alcuna tregua ha il male, a terra i corpi
Trascinansi, e i cadaveri si stanno
Sparsi qua e là, dacchè su questo suolo
L' ira pesò d' una funesta stella,
Per cui della vorace epidemia
Serpeggiando dilatasi il contagio.
Oimè, placar con pure preci è d' uopo
Degli immortali il rispettato e santo
Volere e raddolcir l' ira di Giove.
Altri costumi il secolo domanda!

Te pria del tempo, o venerando veglio,
Le rie suore rapîr; potea la tua
Vigorosa vecchiezza assai più a lungo
Nell' avvenir serbar le miti usanze!
Ma favellarti, poichè a' patrii lidi
Io ritornai, non mi fu più concesso.
Avessi almeno, sano ancor, veduto
Tu le mie compiacenze ed i recenti
Compartitimi onor! Per opra tua
Si poterono aprire le castalie
Sorgenti al guardo mio; tu m' additasti
Le fonti del Parnaso, e tu del Pindo
I vertici; per te, l'ardua da prima
Ed or facil virtù mi favorisce
D' ambita lode il grido. Ahi, tanto danno
Osò il fato recar? Te la cittade,
O Ambrogio, [1]) piange e l'Istria tutta, assai
Da te donata. Oh, anima felice
Che alfin da queste instabili procelle
Sciolta, si affisa nel divino aspetto,
E di beate sedi abitatrice
Sereno il ciel tranquillamente gode!

E te pure rapîr nel fior degli anni
Le iddie crudeli, o misera Euridice;
Nè voto o prèci udîr, Giove fu sordo.
O misera Euridice! I gaudi teco
E il riso e la speranza, e teco i lieti
Giorni fuggiron della vita mia.
Ma a me non giova il lacrimar, se tutti
Debbon passar per una sola strada,
E non si piegan con offerte i numi.

Poi, tostochè tu sia da' lidi uscito
Di Giustino, si sta presso i marini
Flutti la terra d'Isola, ove irrigue

---

[1]) Ambrogio Febeo di Pirano, professore di belle lettere in Capodistria.

Sorgenti i prati umidi sempre e i campi,
Con ruscelletti a mezzo gli agri addotti,
Irrorando fecondano. In un lungo
Ordin la ombrosa piaggia è ricoperta
Di bigi olivi, e per i colli aprichi
Tale un'uva vien su che al paragone
Vile e nulla l'ambrosia io stimerei.

Altri paesi assai s insenan poscia
Per le spiagge ricurve: il capo inalza
L'inclita terra di Piran che, grata
Ospite, a' naviganti offre sicuro
Porto allorchè l'Adria incostante move
I suoi tumidi flutti e, violento
Più degli Euri crudeli, i legni oltraggia.
Bene spesso ancor io, quando fremea
Battuto il mar da orribili procelle,
Ed erano i compagni impauriti
Ma fermo il remator, quivi arrivai
Dal vecchio amico in dolce asilo accolto.
E che fai Florio?[1]) Elaborati carmi
Ancor componi od altra opra simíle,
Che ad indugiar nell'istriana terra,
Te incoscïente, il terzo anno trattiene,
Mentre, con grande onor, de' tuoi precetti
La gioventù si ciba? Oh, ch'io perisca
S'havvi di te taluno a me più caro
O con egual concordia a me congiunto!
E in ciò la somma tua virtù mi ferma,
Che al ciel ti eleva infra i divini seggi.

Son lí vicin, nella protesa costa,
Del vitifero Umago le campagne,
Dove, all'ora cocente quando ferve
Per tutto Febo e gli assetati campi
Brucia l'estivo Can, tazze spumose

---

[1]) Florio — professore di belle lettere in Pirano.

Di dolce vin vuotammo, e pesci erranti
Via per le spazïose onde del mare
Con nasse in giunco e curvi ami cogliemmo.

Tiene attigui i suoi campi e i pingui colli
L' antica Emonia, in dirute muraglie
Rimasta ancora, dell' avverso Marte
Piangente le barbariche ruine.
Chi la durata strage e l' aspro giogo
Del rio nemico rammentar potria?
Oimè, ben troppo sventurata Emonia,
Tanto ti travagliò l' oste straniero
Che fuor del nome a pena e de' funesti
Tuoi destini, di te, non altro sai!
E pure ridon quì bionde le messi
Ed i prati fioriti, e frondeggiando
Lieta, la vigna fertile matura.
Nè lontano da quì s' apre e nel mare
Adriaco scorre il celebre Nauporto,
Che le più ratte navi a lui giungenti
A piene vele, in sè riceve. Quivi,
Se vera é la credenza, un giorno i forti
Giovini Argivi trassero la nave
Che per gli eccelsi vertici del monte
Avean portato su le spalle. L' onde
Del fiume Istro seguendo, audacemente
Penetrando fra i gioghi, e rotto a mezzo
Il corso, stanchi in queste patrie arene
Loro sedi fermarono, e per essi
Serba antico il suo nome Istra felice.

Tosto ecco appar co' diroccati tetti
Parenzo eccelsa, ch' è città vetusta,
Da quegli stessi bellici perigli
Travaglïata che sì a lungo un tempo
Sostenne affranta l' Istriana terra.

Ed ecco gli Arupini ardui burroni
E le roccie, ove stanno alti sul lido

Trecento scogli, e dove in antri oscuri
Que' molluschi [1]) dimorano, che a quello
Che cogliere li vuol del loro occulto
Calle tradiscon le segrete vie.
Un giorno quì, fra questi densi scogli,
Su cui l'onda si frange e spiran dolci
L'aure, sul lembo della spiaggia, in una
Comitiva sceltissima d'amici
Istriani, scorriam l'acque tranquille,
Scendiamo insieme, entriam nel vicin bosco,
Mille giochi allestiam, mille trastulli
Nella suggente arena; e l'un fa incetta
Di conchiglie o nel margine muscoso
I mitili tenaci, i granchi e i ghiozzi
Guizzanti cerca; l'altro la fuggente
Onda insegue e la fugge: e se l'insegue
Fugge quella lontan rapidamente,
Se la fugge ritorna essa, lo insegue
E col flusso invadendolo d'un tratto
Del suo grondante umor tutto lo inguazza.
Altri però, in un posto ove più densa
L'ombra si affolta, se ne van furtivi
Alacri a banchettar con ghiotti cibi.
Finchè dato ci fu, molte ore liete
In tal luogo passammo affratellati
In dolci gioie di tranquilla vita.

Nè te scordar potrei, delle sorelle
Muse cultore, o Gradenigo, [2]) ed alto
Decoro, te che il terzo anno qui vide
Giovine ancor, per gravità canuto,
Da vivo amore di giustizia acceso
E dei diritti custode. Io favellando
Teco di cose assai, l'anima sciolta

---

[1]) Datteri di mare: mitili che traforano gli scogli.

[2]) Gradenigo — della nobile famiglia veneta. Non si sa chi sia questi.

Da ogni cura sentiva e meno tardi
I lunghi mesi se ci unía l' evento
O sia dell' anno la stagion più lieta.

Che val ridir le ruinate moli
E le al ciel tese altezze ov' hanno segno
Le meraviglie dell' antica Pola?
Non più vantarci i sette colli, o Roma,
Gli archi de' re, gli stagni di Nerone!
Anche qui eretti su colonne parie
Brillano i templi degli Dei, d' assai
I vetusti splendori superando.
E non men fulge eccelsa, immensa l'opra
Memoranda di Giulio, e ad ogni passo
Un monumento de' parenti antichi.
Oh, ancor potessi, a' patrii lidi addotto,
Più da presso mirar e teco, o mio,
Giano, il prodigio dell' antico Zaro!
Qui bastante ubertà nel suol s' accoglie,
Ma tristissimo è il clima che le genti
Affligge, i volti di pallor cosperge
E con morbi continui i corpi infesta.

Quindi dell' Istria i termini varcati
Al di là dagli Arsïadi [1]) e dal tempio
Di San Vito, su vertici scoscesi
Segna si fa vedere, in faccia a' lidi
Di Sinigaglia e dell' etrusca Siena. [2])
Appaiono più in là due procellosi [3])
Seni di turbolente onde rigonfi,
Cui forse qualche orribile sussulto
Un dì produsse o l' ira aspra di Teti.
Così rinchiusi, di muggiti varii
Empiono l' aure, e dell' interna lotta

---

[1]) Arsiades — Liburnia con Fiume.

[2]) Etruscas Senas — città dei Senoni fabbricata dagli Etruschi (non l' odiera Siena).

[3]) I due canali del Quarnaro, divisi dall' isola di Lussino.

Trema il suolo e rimbombano le valli.
Non son sicure più le adriache navi,
Non giovan vele quando il vento infuria,
Ed invano il nocchiero il porto invoca.

Che narrerò de' fonti e de' continui
Colli che salgon dolcemente e sono
Dell' istrio suol delizia, e sopra tutto
Di que' luoghi ove in vertice frondoso
Buje e Montona s' ergono, feconde
Di pingui grappi? E di Pisin la rocca
E le campagne in ogni parte note,
Da dove di lontan solcar si vede
L' Jonio mar, al gemere degli Euri,
Il mercatante e con veloce corso
A piene vele indirizzarsi al lido?

Rinarra o Barbo, o Barbo mio, rinarra
Que' tempi andati, allor che ci tenea
Questo giocondo asilo, e in quali studi
Trascorsi i giovanili anni rinarra.
Vincitori amendue, premi amendue
Di vittoria ottenemmo e meritati
Insigni onori di valor. Tu almeno
Sei da poco tornato al natio lito,
E finalmente la bramata pace
La Fortuna ti diè. Me in quella vece,
D' altre maggiori assai cure compreso,
Il dolcissimo amor della mia patria,
Il paterno volere e di più alta
Vita l' imago innanzi agli occhi fissa
Spronarono ad uscir prima da questi
Confini e abbandonar queste campagne
Di cui non v' ha cosa più bella al mondo,
Per cercare novi usi e nove terre
Dalla patria lontano, e dall' aspetto
De' miei disgiunto. Ahi vita pari al sogno!
Chi crederebbe mai che così presto

Sien fuggiti que' dì, quelle stagioni
E quegli anni che teco, o Barbo mio,
Noi trascoremmo insiem soavemente
Ogni tumulto ad ignorare avvezzi!
Ci dilettava di colpir co' dardi
Il bersaglio, e alla verde erba su gli alti
Fenili a mezzo del falciato campo
Il corpo stanco abbandonar, mirando
I robusti coloni al sole ardente
Con man solerte l' odorata messe
Ferire, e lieti nei granai comporre
Le pingui biade. Tostochè la luce
Sul cadere del dì lenta scemando,
Abbia non dense ancora addotte l' ombre,
La villanella che de' frutti ha cura
E de' doni di Cerere, alle agnelle
E alle vacche le poppe turgidette
Smunge; ed allora in mezzo alle viole,
Cui fè sbocciar l' irrigua onda, si appresta
Alla buona la mensa, e con gli acuti
Canti l' augel mestissimo riprende
I suoi Dauli a ridir lamenti antichi.

Or forse al tuo pensier tornan le leggi
E i civili diritti e i tanti enigmi
Che in quell' ore d' estate insiem sciogliemmo?
In quanto a me, bene rammento come
C' inviluppò la mente e ci contorse
La formula di Gallo, [1]) onde la prole
Che, postuma e non propria, era, per falsa
Opinïone de' Quiriti antichi,
S' anco nata vital, dalla famiglia
De' suoi maggiori esclusa, ora per questo

---

[1]) La formula di Aquilio Gallo suona: Si filius meus, vivo me, morietur, tunc si quis mihi ex eo nepos, sive neptis post mortem meam in decem mensibus proximis quibus filius meus moreretur natus, nata erit, heredes sunto. (Dig. XXVIII, tit. II de lib. et post. 29).

Sacro favor d' Aquilio, agli avi estinti
Succede, e lieta a' lor tesori ha dritto.
Forse ricordi ancor che mi facevi
Vedere i campi del poder paterno?
Qui son le messi floride, qui i paschi,
Lì seguono i frutteti; agli occhi nostri
Portole appare qui, più in là Pinguente.
Come dipingerò la valle ombrosa,
E l'acque dalle fonti zampillanti,
E del monte Maggior turriti i gioghi?
Se stridulo il frinir della cicala
Non assordasse i boschi, io dell' estate
M'accorgerei a pena, tanto mite
In questi luoghi spira l'aria e fruscia,
Mentre il cuculo tardo si diletta
Di prolungar pe' folti alberi il canto.

Ma con qual plettro alfine e in quale carme
Te canterò, che il sacro vate esalti
Stridonia terra? Eccelso vate ond' altri
Che l' avanzi non v' ha nel rivestire
Pii sensi con dolcissime parole.
Te, te nomo, o Girolamo, a cui rende
Religïon, da turbini diversi
Tanto sbattuta, meritati onori.
Oh, fiori al sacro cenere recate,
Date, villani, a piene ceste, i gigli
E sí gran vate ad onorar sorgete!

Ricca è d' ingegni assai questa provincia
Meglio d' ogni altra dell' Italia tutta;
Ma, oimè, l' invida inopia, la strettezza
De' domestici beni, a' generosi
Sforzi si contrappone e fa che mai
I giovani non tocchino la meta
De' loro studi, perchè a mezzo il corso
A casa richiamati. E pur coloro
A cui fortuna o lieto stato arrise,

Tanti di colto spirito e d'ingegno
Saggi ci dier, che a dritto in pregio avrai
Che sotto questo ciel tali sien nati.

Nè mai leoni libici, feroci
Tigri, o serpi dal dente velenoso,
O furibondo ardor di tori questo
Paese devastâr. Quì tutta arata
Tranquilla è la campagna, e all'opra avvezza
La gioventù col vomero ricurvo
Coltiva i pingui solchi, ove largheggia
Cerere bionda, o co' bei tralci Bacco,
O affolta i boschi Pallade d'olvi.
Quì pur vi sono irsute lepri, scaltre
Volpi e uccellame d'ogni specie. Insomma
Porge ogni cosa il ricco suolo e ancora
Ameni verzïer d'orti fioriti.

O fortunati colli, e mille volte
Beati! A me consentano i superni
Tanti così felici anni di vita,
Che non altrove mai che in queste valli
Vivere io brami, anche se Roma istessa
M'offra le sue delizie o mi conceda
L'onore della porpora. Che giova
A te d'esser rinchiuso entro castella,
O città memorande, o gran palagi
Fino al cielo sublimi? A te che giova
Potere empir di fulvo oro le casse?
Che giova a te brillar cinto di servi,
E mostrar d'ogni parte i prischi volti
De' tuoi maggiori, a risplendenti mense
Seder fra mille sacre coppe e tazze
Fulgide d'oro, e fra tappeti tratti
Dall'estremo orïente, allor che ogni ora
Te la tua vita miserando accusa?
Sicule cene non poteron mai
Far più dolce il sopor, nè disgombrare

L'uomo dal peso de' diversi cruci.
Solo un animo libero, una mente
Conscia del retto, dove nulla turba
L'intima pace, é del mortal suprema,
É del mortale voluttà divina.
Itene dunque o cure, ite o fastidi,
Lungi dal mio pensiero, e d'ora innanzi
A me fia dato in molli ombre posare,
E da elevato vertice l'immenso
Mare mirar. Convien goder la vita;
Presto gli anni verran della canizie,
Che a discacciare o a trattener non vale
Rimedio alcun; solo scherzando Omero
Il contrario cantò, chè, oimè, non v' hanno
Farmachi per saldar della fuggente
Vita gli stami; nè ritardan filtri
Il cammino degli anni. Oh, dunque ancora
Colli felici e ognor beati, cui
Zefiri dolci e puro alito d'aure
E selve ombrose avvolgono e d'augelli
Gare canore! Oh, ch'io non mai possegga
Quanto del ricco Tago accoglie l'onda
Fulva; augurarmi non vorrei di Lidia
I regni, de' rifei monti le greggi,
Od i tesori del dorato Gange!
Tutto, tutto m'è in uggia; o patrii colli,
Unico affetto mio, se tra le vostre
Valli io possa condur gli ultimi giorni,
Dove Voi pure, o antichi avi, securi
I campicelli coltivaste, e dove
Per lunghissima età vi fu concesso
Trar la tarda vecchiezza, e di sí cara
Vita alla fine terminar le gioie.

NOTA.

Del poemetto latino "Istria„ conosco due edizioni: quella del 1826 curata dal Dr. Pietro Kandler, coi tipi del Bizzoni di Pavia, e quella del 1870 fatta dal canonico Giovanni de Favento, nell' opuscolo: Atti dell' i. r. Ginnasio Superiore di Capodistria, anno scolastico 1869-70, presso la tipografia di Giuseppe Tondelli di Capodistria. Esiste un' altra edizione del poema, con la data 1780 Francfurti et Lipsiæ, e da questa è tratta quella del Favento.

Del poema vidi due traduzioni, in versi sciolti; l' una sulla edizione di Pavia, l' altra su quella di Capodistria. La prima porta il titolo: "L' Istria — poema latino — dell' avvocato Andrea Rapicio — poi — vescovo di Trieste — l' anno 1567 — trovato nella i. r. biblioteca di Vienna — da Pietro Kandler — alunno giurista nell' Università di Pavia — ed in sciolti tradotto dall' avo di lui — D.re Matteo Ceruti — Trieste — 1826 — Tipografia Weis. —„

La seconda porta il titolo: "L' Istria, poema latino — del vescovo Andrea Rapicio — di Trieste — Recato in versi italiani da — Giovanni Battista De Medici — Docente di lingua italiana presso la scuola reale provinciale di Pirano — Tipografia del Lloyd Austriaco in Trieste — 1871.„

L' edizione del poema latino curata dal Kandler, ha questa prefazione:

"L' editore a chi legge. Cercando le opere del vescovo Rapicio di Trieste, vennemi dato di trovare nella i. r. biblioteca di corte in Vienna il suo poema dell' Istria, che, ad eccezione di pochissimi versi citati dal P. Ireneo della Croce, e ripetuti da molti, mi pare non essere conosciuto. Non essendo certamente degno il poemetto di restare nell' oblio, nè meritando tal sorte l' autore, pensai di ristamparlo, potendo anche occupare non ispregevole posto tra i monumenti storici. Possano gli amatori delle cose istriane accettarlo di buon grado, e da questo saggio apprezzare il merito del poeta triestino. — Riputai neccessario aggiungervi qualche nota a più facile intelligenza, e dar brevissimo cenno dell' autore.

La famiglia Ravizza o Rapicia aveva già dato alla patria un vescovo nel decimoterzo secolo. Il nostro autore dedicossi agli studi giuridici probabilmente nell' Università di Padova, e passò di poi a Vienna. I suoi talenti gli procurarono il posto di segretario dell' imperatore Massimiliano II, e di consigliere aulico dell' arciduca Carlo. La serenissima casa d' Austria si servì di lui anche in diversi publici affari, tra gli altri in una missione a Roma per parte di Ferdiando I. Nel 1567 fu promosso alla dignità vescovile della sua patria, nella quale occasione fu onorato

da Massimiliano II col presente di una tazza. Ogni cura si diede a pro del suo gregge, ed a sedare certe dissensioni che dividevano i cittadini, di cui rimase vittima, avvelenato infelicemente nel 1573 con un bicchiere di vino. Caro ad illustri soggetti del suo tempo, i suoi lumi gli meritarono nell' Ital. sac. dell' Ughellio l' elogio: Rapicius flos videlicet illibatus politiorum hominum quos nostra ætas tulit. — Coltivò con successo le lettere latine. Delle sue opere che consistevano in molte poesie, lettere, vite di vescovi di Trieste ecc. ci restano solo il poemetto con 5 odi, stampato in Vienna nel 1546 (recte 1556), tre .Dissertazioni di Diritto civile pure stampate e qualche altra poesia.

La famiglia Ravizza sussiste ora in Pisino.„

In questa prima edizione Viennese, segue la dedica del Poema:

"Amplissimo atque integerrimo viro Sigismundo Herberstanio, regii fisci Præf. etc. etc. — Andreas Rapicius I. C. S. P. D.„ —, con una lettera modesta e grata che accompagna il dono: Interim conscius mihi meæ ipsæ tenuitatis, quoniam maiora non possum, mitto ad te qualecunque hoc Histriæ munus, perpetuæ meæ in te benevoluntiæ certissimum obsidem. — La data è: Viennæ calend. Augusti 1556.

Nella edizione capodistriana la lettera di dedica manca.

Le modificazioni delle due edizioni sono opera dell'autore stesso, il quale rifece in molta parte il Poema. È ommissione voluta quella de' versi che cominciano:

Sylvicolæ quoties Fauni Driadesque canentem

i quali avevano una cert' aria erotica non confacente alla gravità del poeta; e sono voluti tutti i tagli e le aggiunte, onde si capisce che il lavoro giovanile fu poi, con maggiore finezza di sentimento e di arte, levigato e tornito.

Il canonico de Favento fa precedere la sua attenta edizione da una prefazione dichiarativa.

I molti errori tipografici della edizione del Kandler spaventarono il Favento, il quale già pensava a correggerli, quando venne a cognizione dell' esistenza di un' altra edizione. L' ab. Angelo Marsich gliela procacciò dalla civica biblioteca di Trieste. Questa "Histria„ è compresa nel volume in fol. Biga Librorum rariorum — Francfurti et Lipsiæ — edidit Raimundus Duellius — anno 1730.

Il canonico confrontò le due edizioni, e gli parve che l'autore fosse stato mosso a ritoccare il poemetto da ragioni, più che altre, estrinseche, ed opinò che esso non era stato publicato se non dopo la morte del Rapicio, e forse per la prima volta allora nel 1730.

Tutte e due le edizioni — continua il Favento — hanno l'apostrofe a Ferdinando I, e toccano dello stato infelice dell' Italia, ma grande è il divario fra l' una e l' altra.

Nella Pavese (pag. 11. V. 10—20):

Dî, *) Ferdinande, tuos annos tuaque optima fata
Fortunent, cui sese mænia Romanorum
Aureaque auspiciis lætis capitolia servant;

E a pag. 12, v. 4—5:

Te duce, regnum
Ausonium, parta demum jam pace, quiescet;

alludono alla dignità imperiale che Carlo V, il quale aveva già ceduto a suo figlio Filippo i Paesi Bassi e la Spagna assieme coi possedimenti del nuovo mondo, avrebbe trasmesso al fratello, ed ai torbidi di guerra che in Italia suscitavano i Caraffa per ingrandire la loro famiglia.

Ora dopo le calende d'Agosto del 1556 — data della dedica del poema a Sigismondo di Herberstein — erano corsi degli avvenimenti spiacevolissimi alla Corte di Vienna. Nel settembre susseguente Carlo V aveva rinunziato alla dignità imperiale e mandato lo scettro e la corona a Ferdinando; ma il papa Paolo IV aveva interposta solenne protesta, in conseguenza della quale gli elettori s'erano rifiutati di riconoscerlo e procamarlo legittimo imperatre. (Murat. Annal. a. 1556).

In Italia infieriva la guerra che la Spagna faceva al pontefice, e vi prendevano parte i principi italiani con bande assoldate di guerrieri svizzeri e tedeschi, la Francia e la Germania che mandava soccorsi a Filippo.

Il giovedì santo del 1558 il papa aveva scomunicato nominatamente coloro che avevano occupato le terre pontificie "quantunque eminenti per dignità eziandio imperiale" (Murat. ib. 1557—58). Con ciò si spiegano le poco temperate espressioni del lavoro rifatto, il cambiamento (v. 88):

Dî, Ferdinande, tibi imperium triplicesque tiaras
Fortunent,

e il lamento (v. 100—113) sui mali che travagliavano l'Italia.

Ma se le sciagure de' tempi potevano spingere il Rapicio a preparare una riforma del suo poema, i cambiamenti avvenenti dovevano sconsigliarlo dal publicarla. In seguito alla nuova rinuncia di Carlo V avvenuta il 24 febbraio 1558, gli elettori s'erano ridotti a proclamare legittimo imperatore Ferdinando (Dieta di Francoforte li 13 marzo dell'anno stesso); l'anno seguente Paolo IV era passato agli estremi riposi, ed il suo successore Pio IV (24 dec. 1559) erasi affrettato a riconoscere quello come

*) Amendue i traduttori errarono interpretando: "o divo Ferdinando", mentre quel *Dî* è plurale di *Deus* e soggetto di fortunent.

Imperatore, e ad eliminare ogni vestigio dei passati disgusti. — Dopo di ciò la publicazione del poemetto rifatto sarebbe non solo tornata intempestiva, ma non avrebbe neanche incontrato l' approvazione di Ferdinando, il quale tanto più sinceramente desiderava la pace con la Santa Sede, quanto più conciliativo mostravasi il nuovo papa.„

La mia versione è del poemetto modificato, secondo l' edizione del Favento.

Ho tentato di tenermi a una traduzione strettamente letterale, perchè credo che solo conservando le forme si conserva lo spirito dell' originale.

UNA LETTERA INEDITA

— DI —

CARLO GOLDONI.[1]

Della ricca collezione di autografi che fu di Paride Zaiotti e, or sono circa dieci anni, è passata, per donazione, in possesso della Civica Biblioteca di Trieste, fa parte una lettera di Carlo Goldoni, donata al raccoglitore, come ricorda una sua nota, da un conte Sagredo.

Col gentile consenso del prefetto della civica Biblioteca, il chiarissimo dott. Attilio Hortis, pubblico la lettera, rimasta sinora inedita. Essa è tutta di mano del Goldoni e nella scrittura un po' irregolare tradisce l' età senile in cui la scrisse. Consta di un unico foglio che reca, a tergo, l' indirizzo:

A Monsieur
Monsieur Gradenigo
Segretaire d' Ambassade
de Venise
a
Paris.

[1]) Con piacere esprimo la mia gratitudine all' insigne goldonofilo, il dott. E. MADDALENA, il quale, per l' amicizia di cui mi onora, mi ha giovato della sua vasta erudizione e della sua preziosa collezione goldoniana.

Il diritto del foglio contiene:

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo

La maniera nobile, e generosa, con cui ella mi ha favorito ha aumento il pregio della grazia, che si è compiacciuta accordarmi.

Il pessimo tempo mi ha impedito di sortir ieri di casa, e differisco a domani a renderle i miei doveri personalmente, poichè non avendo ancora ricevuto l'invito della principessa di Montbazon, spero poter essere al pranzo di S. E.

Ho l'onore intanto di riprotestarmi colla più sincera, e rispettosa riconoscenza

Di V. S. Ill.ma

Parigi 22 feb.° 1780

Carlo Goldoni.

Vettore Gradenigo soggiornò a Parigi, quale segretario dell'ambasciatore di Venezia, Marco Zeno, dal 31 marzo 1777 al dicembre 1780; [1]) in quell'occasione conobbe il Goldoni, gli pose simpatia e gli concesse spontanea e larga famigliarità, della quale fanno testimonianza le lettere dell'epistolario goldoniano, a lui dirette. [2]) Una di esse (19 febbraio 1780) è in

[1]) A. G. Spinelli: *Fogli sparsi del Goldoni*, Milano, Dumolard, 1885, pag. 110, in nota. Non è indicata la fonte della notizia. Nella *Temi Veneta* (a. 1777), nella quale annualmento veniva pubblicato l'elenco dei magistrati veneziani e i segretari degli ambasciatori non appariscono, è scritto di Marco Zen che fu eletto ambasciatore a Parigi l'1 giugno 1775.

[2]) Sono sette le lettere al Gradenigo finora pubblicate e precisamente: 1. *Versailles 11 dicembre 1778* (Spinelli, o. c., prosa n° XLI); 2. *Parigi inverno 1780* (?) (Spinelli, o. c., prosa n° LI); 3. *Parigi 19 febbraio 1780* (E. Masi, *Lettere di C. G.*, Bologna, Zanichelli, 1880, n° LXIX); 4. *Versailles 5 maggio 1780* (Spinelli, o. c., prosa n° XLIII); 5. *Versaglies 8 maggio 1780* (?) (Masi, o. c., n° LVIII); 6. *Parigi agosto 1780* (Spinelli, o. c., n° XLIV); 7. *Parigi 28 ottobre 1780* (G. Tambara, Una lettera inedita di C. G. in *La biblioteca delle scuole italiane*, n.° 10, vol. V, Verona, Tedeschi, 1893).

La lettera n. 2 non reca alcuna data; la riferisco al gennaio 1780 e forse dicembre 1779, perchè parla di *freddo piccante* e di persone *che*

stretta connessione con quella che pubblichiamo, e ci spiega quale fosse il servizio, per il quale lo ringrazia. In essa il Goldoni s' informava a che ora potesse visitarlo quel giorno e insieme gli annunciava che "*appoggiato all'esibizioni sue generose*" gli domanderebbe un prestito di 25 luigi: chè si trovava male a denari riscotendo la sua pensione appena nell' agosto o nel settembre.

Non saranno inutili alcune notizie. Il commediografo veneziano, giunto a Parigi nel 1762, dovette porre da banda il suo pensiero della riforma del teatro ed acconciarsi a scrivere commedie dell'arte per i comici italiani di Parigi; e passati i due anni, per i quali avea contratto, divenne, sulla fine del 1764, maestro di lingua italiana delle due principesse reali, sorelle di Luigi XV. Affidandosi alla loro generosità, egli non fece parola di emolumento, e per tre anni non ricevette nemmeno un quattrino. Solo, dopo sì lungo attendere, gli fu assegnata, come rimunerazione dei suoi servigi, una pensione annua di 4,000 lire, che il fisco ridusse ad effettive 3,600. Nel 1775 ebbe l'incarico di insegnare l'italiano alla principessa Clotilde e poi a madama Elisabetta, ambedue sorelle di Luigi XVI. Certo di venir largamente compensato per questi servigi straordinari, egli non badò ad incomodi, tralasciò di procacciarsi guadagno anche da altra parte e fece, in previsione sempre di quei denari, maggiori spese che non avrebbe dovuto. Ma le principesse non si sognarono di fargli alcun regalo, e gli officiali della Corte si meravigliarono, che egli domandasse una rimunerazione, godendo già dalla Corte la rendita di una pensione, *ignorando*, osserva egli nelle *Memorie* (p. III c. XXIV), *essere questa una ricompensa largitami per avere insegnato l'italiano*

---

s' interessano per i miei affari alla Corte, colle quali parlar mi preme a tenore delle mie urgenze.

La lettera n. 5 è riferita dal Masi, mancando nella data l'indicazione dell'anno, al 1765, e il destinatario ne è ignoto. La dimostrò del 1780 e diretta al Gradenigo Ottone Brentari in un opuscolo, che non ho potuto vedere: *Il Gradenigo e Carlo Goldoni*, Bassano, Porrato, 1885. Le ipotesi del Brentari a me sembrano del tutto verisimili; che la lettera sia del 1765 mi pare improbabile.

alle principesse, cioè le sorelle di Luigi XV.[1]) La conseguenza ne fu che, sui primi del 1780, e forse già nel 1779, le sue finanze erano in uno stato tutt' altro che buono, sicchè dovette ricorrere a Marco Zeno per un prestito di 50 luigi. Nella lettera al Gradenigo accenna a questo debito e loda la longanimità dell'Ambasciatore, il quale: *nobilmente e graziosamente procedendo, nulla mi disse ancora, e alcun segno dato non mi ha di essere del mio ritardo scandalizzato;* e mi pare insieme preparare alla generosità e alla pazienza anche il segretario dell' Ambasciatore.

Però di ciò non deve essersi preoccupato il Goldoni, che si vede anche dal tono confidenziale dell' intitolazione *Padron Colendissimo,* trattava con sufficiente intimità il Gradenigo e più volte aveva ottenuto da lui soccorsi di denaro o protezione per compatriotti poveri che si trovassero a Parigi.[2]) Con squisita delicatezza, come si comprende dalla lettera del 22 febbraio, procedette il Gradenigo verso il Goldoni. Non permise che l'illustre vegliardo si umiliasse a chiedergli in persona il prestito, ma gli inviò a casa il denaro, uno o due giorni dopo.

Con pari riguardosità di modi gli rese il Gradenigo un servigio ancora più grande nel maggio seguente. In quel mese il Goldoni cedette la carica di maestro d' italiano di madama Elisabetta al nipote Carlo; nelle *Memorie* (p. III c. XXIV) dice perchè l'aria di Versailles non gli era più favorevole. Era certo di ottenere dal Re — e difatti poi la ebbe — a titolo d' indennizzo per le sue prestazioni, la somma di lire 6,000, ma non voleva avanzare la sua istanza prima di ricevere la pensione, nel settembre, perchè temeva che le 3,600 lire gli venissero comprese, con suo gran danno, nelle 6,000 che stava per domandare. In conclusione, si trovava di nuovo

---

[1]) Vedi delle *Memorie* parte III i capitoli VII, IX, XXIV e la lettera al Gradenigo del 5 maggio 1780.

[2]) Tre delle lettere dirette al Gradenigo parlano di persone da lui beneficate: la lettera n. 1 nomina un Cambruzzi, pittore ritrattista di Soligo, la lettera n. 6 un Bassi, maestro di lingua italiana, e quella n. 7 un Bevilacqua.

in bisogno, e il Gradenigo gli venne in soccorso, comperando la sua biblioteca per 600 lire, ossia 25 luigi.[1])

Nelle *Memorie* non è ricordato Vittore Gradenigo; e noi, dopo che abbiamo conosciuto nelle lettere del Goldoni a lui dirette, la sua figura simpatica, il suo animo gentile e generoso, quasi ce ne dogliamo. Forse lo tralasciò, perchè mentre nomina sempre gli Ambasciatori di Venezia alla Corte di Francia, e tra questi un cavaliere Gradenigo, che fu a Parigi tra il 1762 e il 1767[2]) e quindi non si può identificare col nostro, non fa mai cenno dei loro segretari. Alcuno potrebbe credere che ne tacesse il nome, perchè altrimenti, parlando di lui, avrebbe fatto fare una brutta figura alla Corte, cosa non consigliabile in un libro dedicato al Re; però ciò non è verisimile, chè nelle sue *Memorie* il Goldoni parla con libera franchezza, e, se vi sparge più lodi che biasimi, non lo fa per piaggeria, ma seguendo il suo carattere mite e indulgente.

Nella lettera del 22 febbraio 1780 fa cenno di un pranzo dalla principessa di Montbazon. Questa è l'unica testimonianza che egli avesse relazione coi principi di Montbazon e ne godesse, possiamo supporlo, la protezione. Due volte ancora compare questo nome nei suoi scritti: *Montbazon* (*M. le Prince de*) sta nella lista dei sottoscrittori per la prima edizione delle *Memorie*;[3]) l'altro accenno si trova in una lettera[4]) al libraio parigino *de Maisonneuve* e si riferisce pure all'edizione delle *Memorie: Le Prince de Montbazon envoyà ches l'auteur pour avoire son exemplaire, et le fit payer. Goldoni rendra le 12. a Mad. Duchenes, si le Prince n'an a pris qu'un seul exemplaire.*

---

[1]) Vedi le lettere n. 4 e n. 5.

[2]) *Memorie* parte III, cap. VII, IX, XII. Era Bortolamio Andrea, secondo figlio di Bortolo Gradenigo in Rio Marin.

[3]) *Mémoires de M. Goldoni* ecc. ecc., Paris, Duchesne, 1787, pagina XVIII.

[4]) È del 17 agosto 1787. Vedi Spinelli o. c., prosa n. XLVII

In possesso della civica Biblioteca triestina si trova, oltre alla lettera del Goldoni, un foglio autografo della madre di lui. Anch'esso fu donato allo Zaiotti dal conte Sagredo.

L'autografo non è in sè importante, pure non so, che altri di lei sieno stati pubblicati; e, approfittando del gentile permesso accordatomi, lo faccio seguire alla lettera.

Adì 16 Aprile 1721 Venesia

Hò ricevutto io sotoscrita dal N: bl: s. Zorzi Querini qm. Alvise, ducati quindeci da lire sei e soldi quatro p. ducato, e questi p. un livello, che mi deve ogni anno

val . . . . L. 93:—

Io Malgarita Savioni Goldoni Affermo

Le notizie che il Goldoni dà sulla sua famiglia nel primo capitolo delle *Memorie*, sono la maggior parte erronee, come constatò il Loehner che ricorse ai documenti originali. [1] Il Goldoni scrive che il suo avo, mortagli la prima moglie, *fece conoscenza con una vedova rispettabile, madre di due sole fanciulle. Sposò la madre; e diede in matrimonio a suo figlio la maggiore. Erano esse della famiglia Salvioni.* A cui il Loehner annota: *Dagli atti della Curia patriarcale di Venezia risulta che il nonno di Goldoni non sposò nè una Barilli (di questo casato era sua madre) nè una Savioni o Salvioni,* e continua che il padre *sposò una Salvioni (Margherita) che è la madre del poeta.* In un libriccino anonimo, ma del Borghi, intitolato *Memorie sulla vita di Carlo Goldoni* (Modena, Cappelli, 1859) la madre del Goldoni è chiamata Giustina Salvioni, non è detto su che testimonianza. Il nome di lei era invece, come ci attestano il Loehner e il nostro documento, Margherita; la varietà nel cognome si può forse attribuire alla sfumatura cui il *l* va soggetto nel dialetto veneziano

---

[1]) *Mémoires de M. Goldoni,* annotate da Ermanno v. Loehner, Venezia, Visentini, 1883. Vedi pag. 30-31.

Di sua madre poco ci parla il Goldoni, non le fa lunghi elogi, ma lascia che l' amorevolezza e la bontà di lei ci appariscano, nel corso della narrazione, dai suoi atti. Nell' ultimo capitolo della seconda parte delle *Memorie*, egli scrive semplicemente: *non pensai se non ai preparativi della mia partenza. Cominciai dall'assestamento della famiglia. Mia madre era morta*... E non ne dice altro: mi pare troppo poco.

Trieste, nel dicembre 1900.

Attilio Gentille.

GLI STATUTI DI ARBE

con prefazione e appendice di documenti inediti o dispersi

Continuazione v. vol. XXIII, fasc. I.

Capitula quarti libri statutorum Arbi.

Explicunt capitula quarti libri statutorum comunis Arbi.

LIBER QUARTUS STATUTORUM DE MALEFICIIS.

De armis fraudolentibus non portandis per civitatem. — Cap. I.

Statuimus et ordinamus, quod quicunque inventus fuerit per dominum comitem vel v. comitem et familiam suam portare cultellum a ferire vel lancettam, vel arma fraudolenta per civitatem, solvat unum perperum, quotiens contrafecerit, et pro quaqua arma, (et qui portaverit alia maiora arma solvat perperos duos, quotiens contrafecerit, et po quaqua arma;) [1] insuper quicunque evaginaverit aliqua arma contra aliquem, solvat perperos duos pro quaqua vice. Praeterea solvatur pro quaqua arma unus grossus, et restituatur arma; et si aliquis de nocte visus fuerit et accusatus Dominationi per aliquem iuratum portare arma fraudolenta per civitatem, solvat bannum ordinatum pro quaqua arma, sicut dictum est supra, excepto tamen eundo foris, vel in viagio eundo directe, et tali modo nullum bannum solvatur portando arma.

De non eundo per civitatem post tertiam campanam absque igne. — Cap. II.

Statuimus et ordinamus, quod quicunque inventus fuerit per dominum comitem vel v. comitem, et familiam, aut visus et accusatus per iuratum eundo per civitatem post tertiam campanam absque igne, sine licentia curiae, solvat solidos decem parvorum venetorum pro uno quoque contrafaciente et quaqua vice.

Qualiter vendi debeant carnes in beccaria. — Cap. III.

Item statuimus et ordinamus, quod beccarii et quilibet vendentes carnes in beccaria teneantur vendere carnes in beccaria, videlicet carnes bovinas et vachinas denarios sex parvulos pro libra; et carnes de porcis masculis denarios novem

---

[1]) Manca al Ms, B.

pro libra; et carnes porcarum feminarum denarios octo pro libra; carnes arietinas castratinas denarios octo pro libra; et carnes de hircis castratis denarios septem pro libra; et carnes moltonorum et hircorum culiatorum denarios sex pro libra. Item carnes ovinas, caprinas et hircinas de Sclavonia denarios sex pro libra; item carnes ovium et caprarum districtus Arbi piculos viginti sex pro quarterio, et non aliter; et carnes agnorum et capretorum piculos viginti pro quarterio a festo Paschae resurrectionis Domini usque ad festum sanctae Mariae mensis Augusti; et abinde ultra ipsos vendere possint denarios viginti sex pro quarterio; caput autem et interiora vendant in hunc modum, videlicet: caput cum pedibus, maçam, asplum pendentem et cordulam de ariete castrato denarios parvulos octo pro quoquo, et elitum cum sepo parvos quinque; item caput cum pedibus, maçam, asplum pendentem et cordulam de hircis castratis et de moltonibus et hircis culiatis, et de ovibus et capris Sclavoniae vendendis ad libram, ut dictum est, vendant quodlibet tantum quanto venditur libra carnis illius bestiae et elita denarios quattuor, salvo, quod, si pedes hircorum et caprarum non dabuntur cum capite, vendantur caput denariis quattuor. Item caput cum pedibus, maçam, asplum pendentem et cordulam cuiuslibet bestiae, quae venditur denariis viginti sex pro quarterio, vendant denarios sex pro quolibet, et elitum cum sepo denarios quattuor, et nemo audeat contrafacere aliquod praedictorum, sub poena duorum perperorum pro quaqua vice contrafacta. Et nullus audeat ponderare aliquas de dictis carnibus a libris quinque inferius aliter quam cum balantiis et pensis grossis communis sub poena praedicta solvenda quaqua vice contrafacta. Et a libris quinque superius ponderare possint cum statera grossa comunis et non cum alia sub poena praedicta pro quaqua vice contrafacta. Et teneantur etiam dare unicuique postulanti libram unam de ipsis carnibus vendendis ad pondus et ab una libra superius et ad voluntatem petentis, sub praedicta poena solvenda pro quaqua vice contrafacta, et ad quamlibet maçam debeant dimittere de sepo duobus digitis in latitudine, sicut longa est, et non minus sub poena praedicta, et legitimus accusator habeat tertiam partem banni. Et si aliquo tempore propter

necessitatem aut alia causa videretur maiori consilio arbensi augere aut minuere venditionem dictarum carnium per aliquod tempus, hoc fieri possit per duas partes maioris consilii, et non aliter quotiens ipsis duabus partibus maioris consilii videbitur et placuerit.

De bestiis non excoriandis extra beccariam. — Cap. IV.

Statuimus et ordinamus, quod nulla persona audeat vendere aut excoriare aliqua animalia in beccaria, quae non sint occisa et excoriata in beccaria sine licentia curiae, sub poena sex perperorum et nemo audeat excoriare aliquam bestiam extra beccariam pro vendendo in beccaria sub praedicta poena, et legitimus accusator habeat tertiam partem banni.

Qualiter debeat solvi datium beccariae. — Cap. V.

Item statuimus et ordinamus, quod datium beccariae de bestiis, quae vendentur in beccaria sive pro beccaria solvatur in hunc modum, videlicet: de bove et vacca solidi quattuor parvorum et de manzo ab uno inferius solidi duo parvorum; item de porco et porca solidi tres parvorum pro quolibet et pro agnulis porcinis denarios decem et octo parvorum, salvo quod, si non venderetur totus porcus vel porca in beccaria, solvat de datio per ratam quarteriorum venditorum. Item de carnali castrato denarii novem parvorum; item de carnali culiato, hirco, ove et capra denari octo pro quolibet; item de agno et capreto denarii quinque pro quolibet, et de omnibus aliis. De porcis autem et porcabus ductis de foris ad nostram insulam, qui et quae occidentur in Arbo pro portando foris, solvatur pro datio solidus unus parvorum pro quolibet, dimittendo de ipsis porcis et porcabus occisis pro portando foris quintam partem ad vendendum in Arbo pro usu, et commodo hominum Arbi; sed quilibet de amicis nostris transeuntes cum bestiis per insulam et districtum nostrum possint eas bestias portare foris sine aliquo datio, iurando, quod ipsas bestias non duxit pro vendendo pro beccaria in Arbo; sed si aliquas de praedictis bestiis inceperit occidere vel vendere in Arbo, tunc de ipsis occisis vel venditis solvat datium superius nominatum.

Si vero aliquis ab aliquo patrono bestiarum huius insulae emerit aliquam bestiam magnam vel parvam pro suo convivio, septimina aut fraternitate, vel pro vindemiis aut pro suis laboreriis, tam si occisa fuerit pro eo in beccaria, quam non, nullum datium inde solvat; sed si emerit a forense in beccaria vel a beccario bestiam aliquam grossam, vel minutam, sive mortuam, sive vivam, ille forensis et beccarius solvere teneatur datium supradictum. Et si quis in aliquo praedictorum contrafecerit, solvat perperos sex pro banno pro quaqua vice contrafacta; nec audeat aliquis portare pelles bestiarum venditarum extra beccariam nisi primo solverit datium aut fuerit in concordio cum daciariis, sub dicta poena. Praeterea, si aliquis patronus bestiarum huius insulae nostrae et districtus voluerit de suis bestiis propriis portare foris, nullum dacium inde solvat; et si quis ab aliquo patrono vel patronis bestiarum nostri districtus emerit aliquas bestias pro portando foris, solvat pro bove et vacca solidos quattuor parvorum pro quolibet pro dacio, et pro castrato, moltono, hirco, capra et ove denarios sex pro quolibet; et pro quolibet agno (et)[1] capreto denarios duos parvorum pro dacio; et nemo audeat portare aliquas bestias nostri districtus foris sine licentia curiae: et si quis in aliquo praedictorum contrafecerit, solvat praedictam poenam pro quaqua vice contrafacta, et legitimus accusator habeat tertiam partem banni, et daciarius tertiam partem, et comunitas aliam tertiam partem banni.

De piscatoribus, qualiter debeant vendere pisces, et qualiter debeant solvere datium piscium. — Cap. VI

Statuimus et ordinamus, quod omni anno incantetur et deliberetur dacium octavi piscariae, sicut moris est, et piscatores et alii quicunque possint vendere pisces sine libra, et solvant octavum daciario de omnibus piscibus venditis per eos, sub tali tamen ordine, quod ipsi piscatores et alii venditores piscium portare debeant totum piscem ad mulum, videlicet a mulo (comunis),[2] quod est apud beccariam, usque ad mulum

---

[1]) Manca al *Ms. B.*

[2]) Manca al *Ms. B.*

quod est apud domum Cresci de Fusco, et deinde portare debeant totum piscem ad platheam Catubri, priusquam incipiant vendere, et quousque vendiderint dictum piscem, non audeant tenere in capite aliud praeter infulam, salvo si plueret; nec tamen audeant stare sub aliqua coperta, nec etiam audeant sedere; et si quis in aliquo praedictorum contrafecerit, solvat perperum unum pro quaqua vice contrafacta. Insuper, non audeant portare pisces extra platheam et postea reportare ad platheam, causa revendendi sine licentia curiae sub praedicta poena; verumtamen, si voluerint vendere menollas ad libram, non possint eas vendere ultra denarios quinque pro libra, sub dicta poena. Et, si voluerint eas vendere sine libra ad oculum, hoc facere possint. Praeterea quicunque de nostris piscatoribus piscaverint [1]) nostras valles, vel intra nostrum districtum, aut alibi quam in Arbo, et portaverint [2]) alibi quam in Arbo ipsos pisces ad vendendum: teneantur solvere octavum nostro daciario de ipsis piscibus per eos venditis sub dicta poena. Item, quicunque iverint piscatum, et pisces aliquos voluerint dividere inter se pro usu suo, nullum dacium inde solvat, iurando quod pro ipsis piscibus partitis non vendiderunt alicui. Et, si inceperint de ipsis piscibus vendere, vendant totum et solvant octavum; insuper nemo audeat portare pisces putridos ad vendendum in piscaria sine licentia curiae sub dicta poena et perdendi ipsos, et legitimus accusator habeat tertiam partem banni, daciarii tertiam et comunitas aliam tertiam partem, salvo tamensi videbitur maiori consilio aliquo tempore de mutando vel revocando praedicta, vel in aliquo augendo vel minuendo, hoc fieri possit per duas partes maioris consilii, et non aliter.

De mensurando et pensando cum mensuris, pesis et braçolariis iustificatis per iustitiarios. — Cap. VII.

Item statuimus et ordinamus, quod nulla persona audeat vendere vinum, bladum, oleum, sal et calcina, nisi cum mensuris comunitatis bollatis bulla comunis, et iustificatis per

---

[1]) *Ms. B,* piscaverit.

[2]) *Ms. B,* portare.

iustitiarios, nec audeat ea, quae pensantur, pensare et vendere nisi cum pensis eis datis, bullatis, vel signatis et iustificatis per iustitiarios, nec audeat vendere et mensurare pannum lanneum vel lignum, aut rassam vel similia, nisi cum brazolariis datis et iustificatis et signatis per iustitiarios, et si quis contrafecerit in aliquo praedictorum, solvat unum perperum pro quaqua vice contrafacta, et reficiat frandem defraudato, et legitimus accusator habeat tertiam partem banni.

De blado, legumine, oleo, caseo non portando extra insulam. — Cap. VIII.

Statuimus et ordinamus, quod nulla persona audeat portare extra insulam nostram aliquod bladum, legumen, oleum vel caseum sine licentia curiae arbensis; et, si quis sine licentia curiae contrafaceret in aliquo praedictorum, et inventus fuerit, perdat totum illud, quod portaverit. Si vero aliqua persona latenter portaret extra insulam aliquid de praedictis, et legitime fuerit accusatus, solvat perperos duodecim pro quaque vice contrafacta; et si non posset solvete dictam condemnationem, puniatur in persona ille contrafaciens secundum discretionem curiae.

De non vendendo vinum ad tabernam sine bullis super talpono seu operculo. — Cap. IX

Statuimus et ordinamus, quod nullus tabernarius vel tabernaria, nec alius venditor vini audeat ponere et vendere aliquod vinum ad tabernam, nisi vas illius vini, sive magnum sive parvum sit, habeat signa et bulla comunis cum filo super talpono posito per iustitiarios comunis. Et hoc sub poena unius perperi pro quoque contrafaciente. Insuper si quis tabernarius vel tabernaria frangeret, vel frangi fecerit vel permutari illa sigilla, sive bullas positas super talpono per iustitiarios, solvat sex perperos pro furto et accipiat in se vinum pro tanto quanto positus fuerit ad tabernam.

De tabernariis. — Cap. X.

Item ordinamus (et volumus),[1] quod aliquis tabernarius vel tabernaria non audeat vendere vinum post primam campanam in nocte, nec audeat in diebus Paschae resurrectionis Domini, Epiphaniae Domini et Pentecostes, et in Nativitate Domini ed in festo sancti Cristofori, nec in aliquo festo sanctae Mariae, nec in diebus Dominicis ante pulsationem missae vinum vendere. Et qui, vel quae contrafecerit solvat unum perperum pro banno, quotiens contrafecerit. Insuper non audeat aliquis tabernarius vel tabernaria vendere vinum nisi cum mensuris iustificatis et datis per iustitiarios sub dicta poena. Et legitimus accusator habeat tertiam partem banni; item quilibet tabernarius sive tabernaria, qui vel quae vendiderit vinum alicuius ad tabernam, debeat infra quindecim dies postquam vendiderit vel strinxerit vinum facere rationem cum patrono vini, tam de pignoribus et credentiis quam de denariis; quod si non fecerit ab inde in antea fides adhiberi debeat patrono vini de tanto quanto dicere voluerit super tabernarium vel tabernariam de ipsa venditione vini. Item quod quilibet tabernarius vel tabernaria de vino, quod vendiderit ad tabernam, non credatur supra aliquam personam ultra quantitatem unius solidi parvorum, absque bono pignore, vel sine legitimis testibus.

Quod tabernarii et vendrigolae non filent neque carminent. — Cap. XI.

Item statuimus et ordinamus, quod nulla tabernaria audeat filare, vel carminare lanam in taberna, sub poena solidorum decem parvorum pro quaque vice contrafacta. Item nulla vendrigola vendendo aliquid in platheis, audeat filare aut carminare, sub praedicta poena solvenda, quotiens contrafecerit.

Qualiter ad mortuos fieri debeat. — Cap. XII.

Ordinamus insuper et statuimus, quod mulieres non possint pro aliquo mortuo boccare, nisi illa die, quo morietur et

[1]) Manca al *Ms. B.*

sepultus fuerit, et boccando tam in domo, quam in ecclesia non audeant nominare boccando nisi illum mortuum et non alios mortuos, et possint mulieres ire post mortuum, sicut voluerint. Insuper nullus homo audeat se proiicere supra aliquem mortuum in ecclesia, et si quis contrafaceret, solvat unum perperum pro quaque vice contrafacta; et non possint mulieres discedere ab aliquo mortuo de ecclesia pro eundo ad plangendum supra monumentum aliquorum mortuorum sub praedicta poena solvenda pro quaque contrafaciente, et quaque vice contrafacta; et non audeant tenere visitationem de planctu, nisi in die quo morietur et sepelietur, nec in festis paschalibus, natalibus et aliis festis sub praedicta poena pro quoque contrafaciente.

De non dimittendo, stringendo, vel devastando vinum alicuius per tabernarios. — Cap. XIII.

Insuper statuimus et ordinamus, quod, si aliquis tabernarius vel tabernaria inceperit vendere vinum alicuius, non liceat ei praedictum vinum dimittere vel stringere nisi cum licentia patroni vini, vel licentia curiae, et qui contrafecerit debeat in se accipere dictum vinum dimissum vel strinctum pro tanto quanto dictum vinum positum fuerit ad vendendum in taberna, et solvat patrono illud vinum, ut dictum est; et, si tabernarius vel tabernaria aquam posuerit in vino patroni, vel aliquo modo devastaverit vinum, emendet illud pro furto.

De damno facto per animalia in laboreriis. — Cap. XIV.

Statuimus et ordinamus, quod, si aliquae vacchae vel iuvenchi intraverint et damnum fecerint in die in laborerium alicuius, si fuerit a duobus superius, solvat pro banno perperos duos et damnum damnificato; si vero fuerint a tribus inferius in die, solvant solidos sex parvorum pro quolibet capite ipsorum animalium, et solvant damnum; et, si in nocte fuerint a duobus superius, solvant perperos duos et damnum et non plus; si autem in nocte fuerint a tribus inferius, solvant solidos duodecim pro quolibet capite, et solum damnum; et de hiis omnibus credatur cum sacramento patrono laborerii, et

consoço, et cuilibet filio et filiae perfectae aetatis, et mercenario et mercenariae, patroni et soçi, ac cuilibet iurato, et etiam uni testi fide digno, si dicere poterit aliquis ipsorum ipsa vidisse in dicto laborerio damnificato; et si damnum factum fuerit per salmerios, solvat solidos tres parvorum pro quoque capite de die, et solidos sex parvorum pro quoque capite de nocte, et damnum per eos factum, et boves arratorii damnificantes locum alicuius solvant de die solidos sex parvorum pro quoque capite et damnum, et si de nocte fuerint, solvant solidos duodecim parvorum pro quolibet capite bovis, et damnum si factum fuerit et probatum per aliquem praedictorum, ut dictum est. Et, si damnum aliquod non fieret per praedicta animalia, non solvatur aliquod bannum, verumtamen non credatur sine testibus aliquis habens, et tenens talia animalia, si damnum factum fuerit per alia similia animalia in loco in quo sua animalia teneat; et haec omnia supradicta intelligantur a carraria s. Stephani citra versus civitatem per totam insulam.

De vacchis et porcis non tenendis per Margegna. — Cap. XV.

Item statuimus, quod nulla persona audeat tenere per Margegna nisi unam vaccam cum suo fructu duorum annorum, sub poena duorum perperorum pro quoque contrafaciente. Item non audeat tenere aliquem porcum vel porcam per Margegna, nisi in stia, sub poena solidorum decem parvorum pro quoque; et si quis occideret ipsum porcum, vel porcam extra stiam, nullum bannum inde solvatur, sed habeat quartum ipsius porci et porchae occisae, et legitimus accusator habeat tertiam partem banni: boves autem arratores et iuvencos pro domando quot voluerint tenere possint pro Margegna sine banno.

De bestiis minutis damnificantibus laboreria et intrantibus in derris clausis. — Cap. XVI.

Ordinamus, quod, si bestiae minutae intraverint in aliquod laborerium et damnum fecerint, si fuerint a decem superius, solvere debeat patronus ipsarum duas bestias, et damnum extimatum; et, si fuerint a decem inferius, solvant denarios

quattuor parvos pro unaquaque bestia sic inventa, et damnum extimatum. Et simile bannum solvatur, si bestiae minutae intraverint in derrum alicuius clausum et inseratum; item, si aliquis fecerit viam per laborerium alicuius, aut per derrum clausum, solvat solidos decem parvorum pro banno, et de hiis omnibus credatur patrono aut[1]) consocio loci damnificati, aut derri clausi et suis filiis et filiabus legitimae aetatis et iurato et uni testi fide digno, si cum sacramento poterunt dicere ipsas vidisse in dicto laborerio aut derro clauso, sicut ordinatum est in aliis statutis.

De herbatico non pasculando. — Cap. XVII.

Statuimus et ordinamus, quod, si animalia grossa, exceptis bobus arratoriis et iuvenchis domatis et salmeriis, intraverint in herbaticum comunis vel alicuius, pasculando ipsum; si fuerint a duobus superius, solvant perperum unum et si fuerint a tribus inferius, solvant solidos quattuor parvorum pro quoque capite, et similiter boves arratores et iuvenchi domati solvant solidos quattuor parvorum pro quolibet capite tam de die quam de nocte. Item salmerii pasculantes in herbatico solvant solidum unum parvorum pro quolibet; item si bestiae minutae pasculaverint aliquod herbaticum, si fuerint a decem superius, solvant bestias duas, et si patronus eas viderit, possit accipere et capere illas duas. Si vero non viderit eas, debeat sibi dare praeceptum ad respondendum; et, si fuerint a decem inferius pasculando herbaticum, solvat denarios quattuor pro quaque, salvis tamen equis de[2]) sella, pro quibus pasculantibus herbaticum nullum bannum solvatur, credendo de praedictis omnibus patronis et mercenariis, filiis et filiabus patronorum legitime aetatis et iurato et uni testi fide digno, si cum sacramento poterunt dicere ea animalia vidisse pasculando.

De vineis Barbati damnificatis. — Cap. XVIII.

Item statuimus et ordinamus, quod, si aliqua animalia grossa vel minuta intraverint in aliquam de vineis, quae sunt

[1]) *Ms. B*, et.
[2]) *Ms. A*, da.

a carraria sancti Stephani versus Barbatum, et fecerint damnum; tunc patronus illorum animalium solvere debeat pro banno perperum unum pro prima vinea, in qua intraverit, et pro ultima vinea, de qua exierint, et solvant damnum quod fecerint, sicut extimatum fuerit, ac etiam solvant damnum, quod fecerint in aliis vineis de medio absque banno. Et, si dicta animalia non fuerint inventa per patronum, sive soçum, aut custodem vineae, vel iuratum aut visa (fuerit)[1] per testes, tunc patronus vineae, sive patroni vinearum damnificatarum possint de banno et damno regressum habere contra patronum sive patronos herbatici magis confinantis apud vineam, seu vineas damnificatas, et ipse patronus, sive patroni herbatici solvant damnum et bannum, ut dictum est. Et hoc intelligatur, si inde facta fuerit aliqua lamentatio per patronum vineae, aut accusatio per iuratum; tamen, si unus bos, aut duo boves et una vacca, aut due vachae solum, et non plures fecerint damnum in ipsis vineis, solvant solidos decem parvorum pro quolibet capite dictorum animalium, et damnum factum, sicut distinctum est supra; et similiter esse debeat de quolibet salmerio et salmeria damnificantes aliquas de vineis supradictis. Insuper ordinamus, quod, si patronus herbatici non haberet aliqua animalia grossa in ipso suo herbatico, et hoc fecerit scribi in quaterno comunis, tunc non possit haberi regressus contra eum, si damnum vineae factum fuerit per animalia grossa, et si damnum factum non fuerit, nullum bannum inde solvatur.

De iumentis damnificantibus laboreria et pasculatum herbarum. — Cap. XIX.

Ordinamus insuper, quod iumentae, quae damnificaverint aliquod laborerium alicuius, si fuerit a duobus superius, solvant perperos duos pro banno, et satisfaciant damnum extimatum, et de hiis omnibus credatur patronis, consociis et filiis ac filiabus ipsorum perfectae aetatis, et mercenariis et iurato et uni testi fide digno, si per sacramentum poterunt dicere, ea

[1]) Manca al *Ms. A.*

vidisse; et si pasculaverint herbaticum alicuius, si fuerint a duabus superius, solvant perperum unum, et si fuerint a tribus inferius, solvant solidos quattuor parvorum pro quolibet capite, si probatum fuerit, ut dictum est supra de laboreriis.

De armentis et iumentis et bestiis minutis quod non vadent sine pastore. — Cap. XX.

Item ordinamus, quod armenta et iumentae, aut bestiae minutae, non debeant ire sine pastore, et si contrafactum fuerit, solvant perperos duos pro quaque vice contrafacta, et legitimus accusator habeat tertiam partem banni; et hoc intelligatur per totam insulam et districtum Arbi.

De non faciendo usuram vel contractum usurarium. — Cap. XXI.

Statuimus et ordinamus, quod nulla persona civis vel forensis audeat dare denarios ad usuram, vel facere contractum usurarium sub poena duodecim perperorum, cuius poenae tertiam partem habeat legitimus accusator, salvo si per maius consilium constitutus fuerit aliquis publicus praestator ad usuram.... aliqui sibi, ideo nullam poenam incurrat.

De terris non pastinandis sine licentia curiae. — Cap. XXII.

Volumus quoque et ordinamus, quod nemo audeat pastinare vineam in aliqua terra insulae arbensis, sine licentia domini comitis vel vice comitis et duorum iudicum, sub poena sex perperorum, et nihilominus extirpentur vites pastinatae, pro quaque vice contrafacta, et super hoc omni anno in perpetuum constituantur per curiam duos homines, videlicet unus nobilis et unus popularis, qui per sacramentum teneantur inquirere et facere, si quis pastinaverit contra dictum ordinem et ipsos contrafacientes debeant, et teneantur placidare de praedictis, et de poena, qua condemnabuntur contrafacientes ipsi duo elligendi habeant medietatem.

De custodia facienda per terram et per mare in itinere. — Cap. XXIII.

Statuimus et ordinamus, quod quandocumque aliqui arbenses cum aliqua barca, ligno, vel çaupo iverint ad aliquam partem et fuerint tres vel a tribus superius, vel etiam iverint per terram extra insulam quocunque modo, teneantur facere custodiam in nocte, et patronus vel noclerius ligni, vel zaupi possit praecipere et ordinare custodiam et alii teneantur oboedire in faciendo custodiam praedictam, et contrafacientes solvere debeant pro banno perperos duos pro quoque et patronus et noclerius teneantur accusare contrafacientes domino comiti vel eius curiae infra duos dies postquam reddierint Arbum de dicto viaggio, cuius banni habeat tertiam partem legitimus accusator, et si patronus vel noclerius, vel qui erit caput ipsorum, non ordinabit fieri custodiam, solvat supradictam poenam pro quoque contrafaciente et legitimus accusator habeat tertium.

De non vindemiando aut faciendo mustum foris sine licentia patronorum. — Cap. XXIV.

Item statuimus et ordinamus, quod nulla persona audeat ullo tempore vindemiare, aut facere mustum foris in silva absque licentia patronorum vel curiae, et hoc sub poena duorum perperorum, quam solvant contrafacientes et refficiat damnum in duplum patronis et legitimus accusator habeat tertiam partem banni. Item nulla persona audeat vindemiare ante festum sanctae Mariae de Augusto sine licentia curiae sub poena duorum perperorum et legitimus accusator habeat tertiam partem banni.

De venditione bladi et leguminis portati de foris. — Cap. XXV.

Praeterea ordinamus et statuimus, quod quandocumque aliquis forensis duxerit de extra nostrum districtum aliquod bladum vel legumen in Arbo pro vendendo, non possit illud ammontare et venditionem augere ultra pretium, quo ipsum ponet ad vendendum. Et liceat cuicunque civi posse emere a

forense medietatem, quae debet portari foris et ipsam in Arbo revendere sicut voluerit, ita tamen, quod ultra pretium, quod incipiet illud vendere non possit augere et ammontare venditionem. Insuper non audeat aliquis civis vel forensis vendere aliquod bladum vel legumen in credentia sine licentia curiae ultra pretium, quo simile bladum vel legumen vendatur tunc pro denariis in Arbo; et si quis in aliquo praedictorum contrafecerit solvat poenam sex perperorum quotiens contrafecerit. Item nulla persona audeat vendere in domo aliquod bladum vel legumen forense, nisi in statione publica, vel in mulo, sine licentia curiae sub praedicta poena; sed liceat cuicunque ducenti bladum forense portandi domum a duodecim modiis inferius, et vendendi sicut voluerit. Insuper nulla persona audeat portare foris aliquod bladum vel legumen emptum a forense et ductum de foris sub poena duodecim perperorum salvo quod medietatem, quae debet portari de foris, quilibet possit eam emere et portare foris, si non fuerit exonerata; sed, si fuèrit disonerata in Arbo, non possit portari foris illud, quod exonerabitur, sub poena praedicta duodecim perperorum.

De torcularibus olivarum. — Cap. XXVI.

Item volumus et ordinamus, quod nulla persona audeat tenere intra muros civitatis Arbi aliquod torcular pro maslinando olivas, sub poena duodecim perperorum et removendi torcular illud, salvo quod in domo Gregorii de Martinusio, quae est apud portam novam, in qua est torcular ab olivis et a dicta domo ultra versus Candapsum, possint teneri torcularia ab olivis, tenendo tinam intra murum civitatis et non extra, sub dicta poena

De igne faciente damnum per insulam et in civitate. — Cap. XXVII.

Insuper statuimus et ordinamus, quod, si quis posuerit ignem in aliquo loco foris per insulam, ex quo damnum aliquod accidat alicui a solidis quinque parvorum superius, tunc ille, qui posuisset ipsum ignem, solvat perperos duos pro poena quotiens contrafactum fuerit et refficiat damnum patrono.

De ruptura domus, camardae et portus. — Cap. XXVIII.

Item ordinamus, quod, si quis intraverit in domum vel camardam alicuius contra voluntatem patroni, tam ibi praesentis quam absentis, condemnetur in perperos duodecim pro ruptura domus; et si quid inde accepisset illud emendet pro furto. Item, si quis acceperit de portu arbensi aliquid alienum contra voluntatem patroni, tam praesentis quam absentis, et illud portaverit extra portum, condemnetur in perperis duodecim pro ruptura portus et rem oblatam emendet pro furto, salvo statuto loquente de rebus publice acceptis de navi, barca et zaupo, quod firmum sit.

De non ponendo aquam in musto vendendo et in vino portando Venetiis. — Cap. XXIX.

Statuimus insuper et ordinamus, quod nulla persona audeat ponere aquam in aliqua tina, in qua sit uva vel mustum, quod vendi debeat, et hoc sub poena sex perperorum et refficiendi damnum, quod inveniret alicui. Item nulla persona audeat ponere aquam in musto aut vino, quod portabit Venetiis, in Arbo vel in itinere eundo Venetiis, sub poena sex perperorum, et legitimus accusator habeat tertiam parte banni.

De vulneribus cum sanguine. — Cap. XXX.

Statuimus et ordinamus, quod quilibet nostri comitatus, qui vulneraret aliquem cum curtello, ferro, ligno vel petra, solvat perperos sex et non minus; sed si vulnus fuerit magnum, sit in providentia curiae, et si talis non haberet unde solvere, amittat manum dexteram.

De homicidio perpetrato — Cap. XXXI

Statuimus et ordinamus, quod quilibet, qui perpetraret aliquod homicidium in Arbo, seu in districtu, et legitime erit probatum, si talis homicida potuerit capi, suspendatur taliter, quod moriatur; et si ipse auffugeret et non poterit capi, banniatur in perpetuum de Arbo et districtu, de quo banno

nunquam possit liberari modo aliquo vel ingenio; nihilominus ille qui auffugeret solvere debeat perperos ducentos, cuius poenae medietas sit comunis Arbi et altera medietas detur propinquioribus mortui; et si non haberet tot de bonis suis, totum id, quod reperiretur, seu reperi[1]) poterit de bonis suis, dividatur pro dimidia, ut dictum est superius. Et si aliquo tempore veniret in vires Dominationis, suspendi debeat sic, ut moriatur; et praesens capitulum fuit confirmatum per dominium Ducale iuxta continentiam unius literae positae subtus altare Cathedralis. Idem ad dictam poenam cadat quilibet, qui interficeret aliquem arbensem extra districtum et insulam nostram.

De quaerimoniis. — Cap. XXXII.

Item statuimus et ordinamus, quod dominus comes vel v. comes cum iudicibus non possint procedere super aliquo maleficio per aliquem commisso, nisi facta fuerit quaerimonia de ipso, nisi postquam de dicto homicidio data fuerit notitia Dominationi, tunc debeant in dicto casu procedere, ac[2]) si de ipso facta fuisset eis quaerimonia, iuxta seriem literae ducalis superius nominatae.

De vulneribus. — Cap. XXXIII.

Statuimus et ordinamus, quod, si aliquis vulneraret aliquem et haberet de suis propriis bonis stabilibus ad valorem ducentorum perperorum, vel superius, non debeat in personam detineri, quousque vulneratus vixerit, et si vulneratus moriretur, vulnerator debeat mori iuxta ordinem ante datum; et, si ipse auffugeret et non poterit capi, teneatur ad dictam poenam et bannum perpetuum iuxta ordinem suprascriptum de homicidio.

Et si vulnerator non haberet de suis propriis bonis stabilibus pro valore perperorum ducentum, debeat capi et detineri in viribus comunis Arbi, quousque obierit vulneratus, [3])

---

[1]) *Ms. B*, reperiri.
[2]) *Ms. B*, et.
[3]) *Ms. B*, vulnerator.

vel sanabitur; et si vulneratus liberabitur a vulnere, condemnetur vulnerator secundum statuta Arbi, et si in eodem delicto plures essent, omnes simili poena puniantur qui vulnerarent; et alii, qui adessent delicto et non vulnerarent, plectantur iuxta eorum demerita, pront disponunt literae ducales antedictae.

De vulneribus sine sanguine. — Cap. XXXIV.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet, qui vulneraret aliquem sine sanguinis effusione, condemnari debeat in perperis sex.

De vulneribus cum sanguine. — Cap. XXXV.

Ordinamus et statuimus, quod fides exhibeatur sanguini, ubi testes non adessent, penes quem et in quo esset sanguis, stet in providentia curiae; et hoc non intelligatur de homicidiis.

De furto valoris solidorum decem superius. — Cap. XXXVI.

Statuimus et ordinamus, quod quilibet inventus culpabilis alicuius furti ultra solidos decem parvorum condemnari debeat per curiam Arbi pro primo furto, quod fuerit in perperis sex, et pro re furata in perperis quinque; et pro secundo furto et a secundo furto supra ultra valorem praefactum condemnetur pro quolibet furto in perperis duodecim, et pro qualibet re furata in decem et non pluris; et si dictam condemnationem solvere non posset, puniatur in persona secundum discretionem curiae, de quo banno non possit fieri gratia modo aliquo, tam de parte tangente comuni, quam damnificato, et iudices sub debito sacramenti non debeant intercedere pro ipsius absolutione.

De furto valoris solidorum decem inferius. — Cap. XXXVII.

Statuimus et ordinamus, quod quilibet qui faciet furtum de solidis decem, vel infra, pro primo furto condemnetur in perperis duobus et pro re furata in quinque, et si non haberet

unde solvere condemnationem praedictam, fustigetur per civitatem. Item pro secundo furto; quod ipse fecerit dicti valoris, vel minoris, condemnari debeat in perperis quattuor, et pro re furata in decem, et si non potuerit solvere dictam condemnationem debeat fustigari et bullari; et si tertia vice commiserit furtum dicti valoris, vel minoris, debeat pro illo tertio furto condemnari in perperis sex, et pro re furata in perperis decem; et si dictam poenam solvere non poterit, debeat puniri ille fur in personam pro[1]) illo tertio furto, secundum discretionem curiae; intelligendo semper, quod de aliqua condemnatione praenominata non possit fieri remissio, prout superius dictum est in capitulo de furtis maioris valoris.

De citato pro furto qui non comparuerit. — Cap. XXXVIII.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet citatus pro furto, si tertia die coram curia usque ad vesperas non comparuerit personaliter ad respondendum, condemnetur pro illo furto; et si ille ad cuius instantiam citatus fuit usque ad vesperas non venerit personaliter ad opponendum, perdat iura sua et non possit amplius petere illud furtum ab ipso citato. Item volumus, quod mater, sorores, filiae, uxores, nurus et neptes cuiuslibet consiliarii, si ipsae aliquem citarent, vel erunt citatae pro aliquo furto, possint loco ipsorum mittere advocatum, nec dicta de causa compellantur personaliter coram curiam comparere ad opponendum, sive respondendum pro furto.

Si causa furti non inveniretur. — Cap. XXXIX.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet, qui citare fecerit aliquem pro furto coram curia, si citatus comparuerit in termino citato et illa[2]) causa non fuisset pro furto; tunc ille qui citare fecerit perdat rem petitam pro furto et de illa re amplius per curiam sibi ius non dicat.

---

[1]) *Ms. A*, per.
[2]) *Ms. B*, ille.

De illis, qui condemnabuntur pro furto. — Cap. XL.

Statuimus et ordinamus, quod, si aliquis condemnatus fuerit pro furto per sententiam curiae, et de illa sententia facta fuerit fides curiae per scripturam vel per testes fide dignos contra illum furem, tunc pro omne aliud furtum per ipsum factum, negante illo ipsum fecisse, et per testes non poterit probari, debeat ille fur examinari ad torturam pro habenda ab eo veritate de dicto furto et semper sit in providentia curiae de illo fure, quis [1]) esset et quam vitam tenebit post dictum furtum factum si ipse deberet [2]) torqueri, vel non.

De manifesto, quod solvitur pro furto. — Cap. XLI.

Volumus et ordinamus, quod nulla promissio, quae fieret pro manifestando aliquo furto non teneat, si illa promissio non fuisset facta cum licentia curiae, et illa promissio fieret cum licentia curiae, quando aliquis repertus fuerit culpabilis illius furti; tunc ille latro debeat solvere illam promissionem [3]) et alias poenas statutas contra fures, et ille homo, qui daret tale iudicium, non debeat recipi pro teste in causa illius furti.

Quando sit inquirendum in furtis. XLII.

Statuimus et ordinamus, quod, si aliquis voluerit inquirere aliquod furtum ei factum et vellet inquirere per insulam sive districtum, possit secum assumere unum probumvirum comunis vel plures, et cum illo vel illis querere illud furtum; item, si aliquis voluerit inquirere in civitate de aliquo furto, hoc facere debeat cum licentia curiae et cum eius nuntio, et non aliter; et si aliquis non permitteret inquirere, seu obstaret pro aliquo furto sibi accepto modo praedicto, remaneat latro illius furti.

---

[1]) *Ms. B*, qui.

[2]) *Ms. B*, debet.

[3]) *Ms. B*, illum promissum.

Quod fures non habeant advocatum. — Cap XLIII.

Statuimus et ordinamus, quod, si aliquis citatus fuerit pro furto, non possit habere advocatum nisi esset pater pro filio, frater pro fratre, patruus, videlicet frater patris seu matris, pro nepote, et e converso; dominus pro famulo et pro quolibet de eius familia; sed talis citatus pro furto possit consuleri cum advocatis, non ad bancam coram curia, sed aliquantulum separate a banca; et si aliquis noster civis erit citatus pro furto ab aliquo forense, possit civis noster habere advocatum in illa causa; foeminae autem possint habere advocatum in omni causa furti.

De furtis factis forensibus. — Cap. XLIV.

Volumus et ordinamus, quod aliquis forensis, si indoluerit de aliquo furto contra nostrum civem et si ille civis noster per antea condemnatus fuerit pro aliquo furto, tunc remaneat in discretione curiae, videlicet domini comitis et iudicum, vel maioris partis illorum quattuor, habentes bonam praesumptionem illius furti contra nostrum civem, si ille sit examinandus medio tormentorum, vel non pro dicto furto commisso dicto forensi; et si aliquis noster civis confessus fuerit vel convinctus de furto alicuius forensis, debeat condemnari ad solutionem furti in duplum illo forensi damnificato, et pro quolibet furto in perperis sex comuni Arbi, salvis conventionibus et ordinibus constitutis, et factis cum nostris circumvicinis omnium rerum, super quibus non exstarent ordines vel statuta aliqua, et si ordines aliqui, vel statuta apparerent, standum erit continentiae ipsorum, et si alicuius maleficii non extaret ordo, statutum, pactum vel conventio aliqua cum nostris circumvicinis, idem ius eis fiat quale nobis ab ipsis factum erit.

Quod animalia aliorum non debeant dari extra districtum. — Cap. XLV.

Statuimus et ordinamus, quod nullus civis vel habitator Arbi et eius districtus non debeat dare ullo modo vel ingenio alicui personae aliqua animalia de ratione aliorum tam grossa

quam minuta extra districtum Arbi, et si aliquis contrafecisset, debeat solvere pro quolibet animale dato, sive ablato, decem ac etiam perperos viginti quinque pro poena, et si non haberet unde solvere, laqueo suspendatur taliter, quod moriatur, salvo etiam si aliquis dedisset quattuor animalia minuta, vel ab inde infra extra districtum Arbi debeat illa emendari pro furto.

De furtis ablatis de loco alterius de die, vel de nocte. -- Cap XLVI.

Item statuimus et ordinamus, quod, si aliquis acceperit de die mala, uvas, sarmenta, seu aliquos fructus de loco alterius absque licentia patroni, si patronus poterit probare eius indolentiam per unum testem, debeat ille solvere perperum unum pro poena et refficere damnum domino. Verumtamen, si dominus videret[1]) aliquem de die accipere fructus de suo loco, et non haberet aliquem testem de visu, tunc credatur illi patrono cum iuramento et adhibeatur ei fides, et ille debeat solvere solidos decem parvorum pro poena, et ad refficiendum damnum patrono; et si aliquis acciperet de nocte fructus de aliena possessione absque licentia domini, procedatur contra eum de furto.

De forensibus citatis pro furto. -- Cap. XLVII.

Volumus et ordinamus, quod, si aliquis forensis citatus fuerit de furto, tam si esset habitator[2]) nostri districtus quam non, et ille talis forensis negaret illud furtum, seu quod probare non posset, debeat esse in providentia curiae, si ille citatus pro furto debeat examinari ad torturam vel non super illo furto, habente curia aliquam praesumptionem de illo furto contra ipsum forensem, et si aliquis forensis, tam habitator noster quam non, erit convinctus vel confessus commisisse illud furtum, tunc ille latro debeat condemnari pro furto, et fiet de ipso prout superius dictum est de aliis furtis.

---

[1]) *Ms. B*, viderit.
[2]) *Ms. B*, laborator.

De animalibus emptis per beccarios in aliqua mandria. — Cap. XLVIII.

Statuimus et ordinamus, quod, si aliquis beccarius emeret vel emerit aliquam bestiam ab aliquo bravaro, sive pastore mandriae alterius per totum nostrum districtum, teneatur ille beccarius, antequam excoriaverit illas bestias, seu infra tertium diem postquam applicuerit civitatem, manifestare ed ostendere illam bestiam, vel bestias patrono, sive patronis illius mandriae et denuntiare veram quantitatem animalium per ipsum emptorem; et si patronus vel patroni, quibus data fuerit notitia non invenirent illas bestias esse suas, teneatur quanto citius hoc notificare eorum sociis patroniis mandriae, si essent plures in ipsa, et si aliquis beccarius contrafecerit, debeat solvere perperos sex et illam bestiam vel bestias emendari pro furto.

De bestiis datis vel permutatis per bravarium seu pastores mandriae. — Cap. XLIX.

Statuimus ed ordinamus, quod nullus pastor vel bravarius debeat dare vel permutare aliquam bestiam de eius mandria per aliquod ingenium, vel fraudem absque licentia patroni, si illud animal non esset sui proprii iuris, et si aliquis contrafaceret, debeat reputari pro furto.

Quod fures banniti non debeant foveri. — Cap. L.

Statuimus et ordinamus, quod nulla persona audeat tenere in domo, vel potum et esum praebere alicui furi bannito pro aliquo furto nostri districtus, seu ipsum furem transferre extra insulam et districtum[1]) nostrum, vel praestare ei auxilium vel favorem; et si aliquis videret talem furem super hanc insulam, debeat infra tertium diem postquam ipsum viderit, vel antea, si poterit, notificare illum curiae; et si aliqua persona contrafaceret praemissis, solvere debeat perperos sex pro poena, et pro qualibet vice contrafacta, et legitimus accusator habeat medietatem banni et teneatur de credentia.

---

[1]) *Ms. A*, destrictum.

De herbaris. — Cap. LI

Statuimus et ordinamus, quod, si aliqua persona tam maris quam foemina fecerit herbarias nocivas alicui personae, et esset probatum, igne comburetur.

De ruffianis. — Cap. LII.

Volumus et ordinamus, quod, si aliqua foemina erit ruffiana, debeat fustigari, bulari et banniri, salvo si lenocinium fecerit alicui publicae meretrici, debeat puniri iuxta discretionem curiae arbensis.

De iniuriis prolatis. — Cap. LIII.

Ordinamus et statuimus, quod quilibet qui iniuriaverit alium ei dicendo: hirce, seu sodomita, speriure, vel fili meretricis; seu si diceret mulieri nuptae, viduae vel virgini iniurium meretricalem, et hoc legitime erit probatum, solvere debeat perperos duos pro poena, si de hoc facta fuerit indolentia, et ille qui dixerit se velle probare hoc esse verum et non poterit, solvere debeat perperos sex pro poena, et si probaret, absolvatur, et si iniuriasset aliquam ancillam sive servam aliquam ex dictis iniuriis nihil solvat.

De sodomitis. — Cap. LIV.

Statuimus et ordinamus, quod, si aliquis repertus fuerit sodomita, debeat igne comburi taliter, quod moriatur.

De rebus publice acceptis ex barca, zaupo vel navi aliena absque licentia patroni. — Cap. LV.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet, qui acceperit publice armigia, vel remos ex navi, barca vel zaupo absque licentia patroni, et hoc facta fuerit quaerimonia, solvere debeat perperum unum et restituere rem acceptam; et si ipse negaret accepisse illam rem, et si proterit probari, solvere debeat pro furto.

Quod barchae non accipiantur absque licentia patronorum. — Cap. LVI.

Statuimus et ordinamus, quod quilibet qui acceperit aliquam barcam, sive zaupum absque licentia patroni, et illud conduxerit aliunde a punta Michiae versus civitatem, solvere debeat solidos quinque parvorum; et si ille conduxerit dictam barcam vel zaupum ultra dictam punctam, ubi vellet, per totam insulam Arbi, solvere debeat perperum unum, et restituere rem acceptam; et si aliquis accepisset ab aliqua parte insulae barcam vel zaupum absque licentia patroni, et ipsum conduxisset extra insulam Arbi, debeat condemnari ab uno perpero superius, prout videbitur curiae Arbi, tam pro poena quam pro reffectione damni patrono, et restituatur rem acceptam.

De iniuria facta in domo propria. — Cap. LVII.

Statuimus et ordinamus, quod, si aliqua persona in (suo) [1] proprio domicilio ab aliquo molestaretur, volens eius bona accipere, seu ei aliam iniuriam facere, et ille malefactor occisus vel vulneratus remansisset, nullum bannum pro hoc solvere debeat, neque ad aliquam poenam incurrat; sed ille, qui talem, malefactorem occidisset, vel vulnerasset, a curia Arbi defendatur.

De hiis, qui violenter acceperint aliquam rem. — Cap. LVIII.

Volumus et ordinamus, quod quilibet, qui acceperit aliquam rem per vim ab aliquo, seu ei fecerit violentiam et de hoc facta fuerit quaerimonia, si res illa esset valoris solidorum viginti parvorum vel infra, solvere debeat unum perperum, et si plures solidorum viginti esset illa violentia, solvat perperos duos et teneatur restituere integram rem vi acceptam.

De armis vel orgagnium acceptum. — Cap. LIX.

Item ordinamus, quod, si aliqua persona acceperit orgagnium vel arma alicuius absque sua voluntate, et cum

[1]) Manca al *Ms B.*

quaerimonia probabitur verum esse, solvat unum perperum et restituat rem acceptam.

Quod bestiae minutae et grossae debeant signari. — Cap. LX.

Statuimus et ordinamus, quod quaelibet [1]) persona debeat signare vel signari facere in auribus omnes suas bestias minutas, et cum signo ferreo usque ad festum omnium Sanctorum. Item quilibet debeat tenere signatas suas bestias grossa signo ferreo, vel in auribus usque ad festum omnium Sanctorum, exceptis equis; et si aliquis contrafaceret, solvat perperos duos nihilominus debeat ipsos signare.

De bestiis non excoriandis, quae sunt absque signo. — Cap. LXI.

Statuimus et ordinamus, quod nullus audeat excoriare aliquam bestiam, nisi dimiserit apud pellem signum, in quo erat signata, sub poena sex perperorum.

De equis et asinis non accipiendis. — Cap. LXII.

Item statuimus et ordinamus, quod nulla persona debeat accipere aliquem equum pro equitando, vel pro alio suo commodo, neque aliquod animal aseninum pro usu suo, sine licentia patroni, sub poena duorum perperorum pro quolibet equo accepto et unius perperi pro asino accepto, et semper teneatur restituere illud animal sanum et illesum patrono.

De non incidendis caudis equorum. — Cap. LXIII.

Statuimus et ordinamus, quod nulla persona audent abscidere, sive evellere caudam equi alicuius sub poena duorum perperorum, quam solvere debeat contrafactor; et si non haberet unde solvere dictam poenam, debeat fustigari, et banniri et legitimus accusator habeat medietatem banni et tenebitur de credentia, si per eum veritas haberetur.

---

[1]) *Ms. B*, quilibet.

De hiis, qui promittunt ire ad laborandum. — Cap. LXIV.

Volumus et ordinamus, quod quilibet, qui promisisset ire ad laborandum alicui personae et in die statuto non iverit, et denarios ab ipso acciperet, solvat duplum patrono denariorum acceptorum, ac etiam comuni pro poena solidos sex; et si denarios non accepisset sed ipsos deberet accipere ab illa persona, tunc, si non iverit ad laborandum in die statuto, solvere debeat domino tot denarios quot ab ipso debebat accipere, et solvat comuni pro poena solidos sex, et de omnibus praemissis debeat exhiberi fides patrono cum iuramento; verum tamen, si aliquis iverit ad laborandum alicui, et denarios non accepisset, dominus debeat solvere denarios promissos laboratori infra tertium diem, postquam fuerit ab ipso requisitus, sub poena dupli denariorum promissorum, et solvat pro poena comuni solidos quinque et dominus laborerii teneatur sub iuramento dicere veritatem, si persolverit denarios promissos laboratori, vel non.

De non permittentibus sibi fieri districtam et accipere pignus. — Cap. LXV.

Statuimus et ordinamus, si nuntius curiae iverit facere districtam et accipere pignus et aliquis ei se opposuerit, solvat unum perperum pro prima vice, et pro secunda, si obstaret ipsi officiali curiae fungi officium suum, dummodo habeat secum unum testem, solvat perperos sex pro poena et a secunda vice superius, si se opposuerit dicto praeconi coram teste, cadat ad poenam per curiam impositam a perperis sex usque ad viginti quinque, et non ultra et omnino fiet districta, et accipiatur pignus et hoc intelligatur, quod contrafaciens non incurrat in poena, nisi semel tantum in una die, et non plures.

De mulieribus per vim devirginatis. — Cap. LXVI.

Statuimus et ordinamus, quod, si aliquis per vim defloraverit vel devirginaverit aliquam mulierem virginem, vel per vim cognoverit carnaliter aliquam mulierem uxoratam, seu

viduam, vel bonae condictionis, solvat perperos centum pro banno, quorum medietas perveniat comuni et altera medietas mulieri iniuriatae, et stari debeat per annum integrum et completum ad confine extra districtum Arbi, sicut et ubi videbitur Dominationi; et si non habuerit unde solvere possit dictum bannum, sibi erruantur ambo occuli de capite sic, quod nunquam videat. Et hoc dicimus de bonis mulieribus bonae qualitatis et condictionis. Si vero aliquis per vim cognoverit carnaliter aliquem meretricem, quia non convenit, ut cum bonis et mundis mulieribus sub una lege vivant, solvat perperos duodecim; et si non poterit solvere dictum bannum, sibi amputetur manus dextera sic, quod a bracchio separetur. Quicunque vero per vim cognoverit aliquam meretricem, quae publice teneat bordellum, solvat perperos sex pro banno, et si solvere non poterit illud bannum, frustetur et bulletur. De ancillis autem sic dicimus et ordinamus, quod quicunque per vim cognoverit aliquam ancillam, solvat perperos duodecim pro banno, et si solvere non poterit, sibi amputetur manus dextera sic, quod a bracchio separetur.

De hiis, qui forciare voluerint mulieres et non fecerint. — Cap. LXVII.

Item statuimus et ordinamus, quod, si quis voluerit per vim devirginare aliquam mulierem vel per vim aliquam carnaliter cognoscere [1]) et non fecerit hoc, pro eo quia illud voluit facere et non potuit, ponatur ad maius consilium, si videbitur de procedendo contra illum vel non, et si in praedicto consilio capietur de procedendo contra illum, tunc per dominum comitem et iudices ponatur ad consilium illud quicquid videbitur condemmandum illum pro dicto delicto a perperis quinquaginta inferius et de stando ad confines extra districtum Arbi a dimidio anno inferius, sicut et ubi videbitur maiori consilio supradicto, et quicquid ille talis condemnabitur per maiorem partem consilii maioris a perperis quinquaginta inferius, debeat solvi per illum condemnatum, et nihilominus

---

[1]) *Ms. B*, cognoscere carnaliter.

vadat et stet ad confines sibi datos, semper inspiciendo quantitatem et qualitatem facti et personarum. Et si videbitur maiori parti consilii praedicti ipsum absolvendum, sit absolutus; et si ille condemnationem factam in ipsum modo praedicto, puniatur in persona, sicut videbitur maiori parti ipsius consilii.

De bannis, qualiter dividi debeant. — Cap. LXVIII.

Item statuimus et ordinamus, quod de omnibus bannis inferius et superius nominatis tertiam partem habeat iniuriatus et comune habeat duas partes, excepto banno contento in capitulo de homicidiis et exceptis aliis bannis, sicut superius specificata sunt et erunt in diversis capitulis.

Explicit liber quartus statutorum Arbi.

Capitula quinti libri statutorum Arbi de sacramentis.

Explicunt capitula quinti et ultimi libri statutorum comunis Arbi.

Initium sancti evangelii secundum Ioannem.
secundum Marcum.
secundum Lucam.
secundum Matheum.

LIBER QUINTUS — DE SACRAMENTIS.

De sacramento domini comitis. — Cap. I.

Dominus comes, antequam ad regimen comitatus Arbi intret, taliter iuret et iurare debeat. Primo videlicet, quod bona fide et sine fraude manutenebit civitatem, insulam et totum districtum arbensem, et comitatum in suis ordinibus et statutis et in bonis et antiquis consuetudinibus ipsorum et omni anno, quousque Deus vitam ei concesserit et comitatum praedictum tenuerit, commorari et habitare debeat Arbi et in comitatu suo uno anno continuo; et si Venetias ire voluerit, ibi habitet[1]) et moretur mensibus sex, et si plus steterit Venetiis, debeat bis tanto temporis, quo ultra dictos sex menses steterit Venetiis, continue stare et morari in Arbo, et stare non possit Venetiis ultra unum annum continuum. Item Dominus comes non possit mutare viaggium, nisi ire de Arbo Venetias et de Venetiis redire Arbum; et non possit dominus comes tenere lignum et homines Arbi ultra octo dies in Venetiis, postquam applicuerit Venetiis, pro adducendo ipsum dominum comitem Arbum, salvo tamen iusto impedimento, et

---

[1]) *Ms. B*, habiter.

nisi ipsi domino comito et illis, qui praeelecti erunt in dicto regimine civitatis ad consulendum ipsi domino comiti et civitati arbensi, apparuerit bonum stare plus temporis octo diebus in Venetiis pro utilitate civitatis et comitatus arbensis. Item dominus comes non possit nec debeat tractare, nec tractari facere per se alium aliquo modo, vel ingenio de aliqua electione facienda de aliquo comite futuro, neque facere fieri de hoc aliqua obligatione, vel promissione per comune Arbi; et si aliqua obligatio, seu promissio aliqua occasione fieret per dictum comuni Arbi pro aliqua electione fienda de aliquo comite futuro, non teneat neque valeat, sed sit nullius valoris, vel momenti. Item dominus comes non possit emere nec habere ullo modo aliquam possessionem in insula Arbi, neque in eius districtu, salvo quod possessiones habebant in insula et districtu Arbi usque ad diem, in quo olim egregius vir dominus Marcus Michael quondam comes arbensis de hoc saeculo transmigravit, ipse comes arbensis possit emere, si voluerit, ab ipsis Venetis. Item non debeat dominus comes nec sua familia se intromittere aliquo modo vel ingenio de aliqua re emenda, quae ad incantum vadat. Item non possit dominus comes facere fieri aliquam mercationem per se vel alium in insula arbensi, nec districtu et familia sua ad mercationes faciendas et res emendas ad incantum modo simili sit astricta.

Item habere debeat dominus comes libras quadraginta grossorum in anno, et aliquid aliud non possit recipere, vel habere; nec possit per se vel suam familiam, nec debeat petere, nec peti facere, nec [1] recipere, nec recipi facere ullo modo aliquod exenium, donum, gratiam vel servitium, aut angariam aliquam a comuni, vel singularibus personis Arbi, civibus vel habitatoribus Arbi, salvo quod liceat sibi recipere salvaticinas ad valorem duorum venetorum grossorum in die, et non ultra, de salvaticinis natis in insula et comitatu Arbi, et fructus recentes usque ad valorem unius veneti grossi pro die, non computata una die in alteram de hac receptione. Debeat etiam habere a comuni Arbi habitationem solitam comitatus

---

[1] *Ms. B*, seu.

et homines quinquaginta cum ligno, quod ipsum debebit conducere Arbum et reducere Venetias; et non possit ad numerum illorum [1]) quinquaginta hominum eligi aliquis, qui sit de maiori consilio Arbi. Item non possit dominus comes, nec sua familia commedere in convivio cum aliquo cive vel habitatore Arbi intra civitatem Arbi, et non debeat nec valeat conducere seu tenere secum aliquem familiarem, qui prius moratus fuerit cum aliquo comitum et rectorum Arbi. Item introitus comunis Arbi debeant devenire ad manus camerariorum comunis Arbi, qui camerarii teneantur singulis tribus mensibus de ipsis introitibus et expensis sibi, vel suo vicecomiti et iudicibus, et aliis ad hoc deputatis facere rationem, et singulis annis de eisdem redditibus ed introitibus facere summariam rationem praedictis nominatis; et ipse comes teneatur habere unum quaternum et servare, in quo scribi faciat ordinate omnes praedictos introitus et exitus comunis Arbi. Item sigillum comunis Arbi tenere debeat per dominum comitem, vel v. comitem suum, sed non possit sigillari aliqua littera, vel scriptura absque conscientia maioris partis trium iudicum. Item dominus comes non debeat esse in consilio cum iudicibus suis ad dandam aliquam sententiam, de qua in eo devenire debeat pars. Item dominus comes solus per se absque consilio suorum iudicum non debeat facere aliquam districtam, et si facta fuerit per iudices, non debeat apperire illam absque iudicibus et ipsi iudices non dissolvant eam absque domino comite. Item omnes sententias datas cum maiori parte iudicum arbensium, quae non sint datae contra statuta ed ordinamenta civitatis Arbi, seu contra formam ipsorum, dominus comes debeat eas tenere et observare. Item dominus comes non debeat facere convocari aliquod consilium sine assensu maioris partis iudicum, et non possit complere aliquod consilium sine maiori parte consiliariorum, qui aderunt in consilio, nec possit fieri et compleri aliquod maius consilium, nisi sint in eo quadraginta consiliarii, vel abinde superius. Item non possit dominus comes solus sine iudicibus vendere, donare vel alienare de bonis comunis a libris sex venetorum parvorum superius sine assensu maiori

[1]) *Ms. B*, illum.

consilii, sed dominus comes cum iudicibus possit usque ad sex libras parvorum et abinde inferius de bonis comunis dare sicut eis[1]) videbitur. Item dominus comes vel vice comes cum iudicibus non possit procedere in aliquo maleficio, nisi de ipso facta fuerit quaerimonia, excepto de homicidiis, in quibus possit procedere ac si quaerimonia facta fuisset, et non possit dominus comes vel v. comes cogere vel inducere aliquem percussum vel depilatum facere quaerimoniam de iniuria sibi facta. Item, si dominus comes debitor extiterit alicui arbensi, teneatur eidem creditori respondere de ratione coram iudicibus arbensibus, qui pro tempore erunt. Item dominus comes teneatur et debeat manutenere Ecclesiam Cathedralem et capitulum Arbense, et omnia monasteria arbensis diocesis, secundum deum et rationem et secundum bonam et antiquam consuetudinem, tamen non possit esse advocatus vel procurator alicuius monasterii. Item dominus comes non intromittet se de duabus insulis, videlicet Arta et Goli, neque recipiet[2]) neque recipi faciet eas a comuni Venetiarum vel a domino Duce; quoniam praedictae insulae ad comune Arbi pertinent et praedicti comunis Arbensis sunt. Item dominus comes debeat sibi eligere unum comerçarium, qui bonus sit et legalis et bonae famae, secundum antiquum usum arbensem, et hoc facere debet cum iudicibus et sine eis non, et tam iudices quam omnes officiales et ipse comerçarius iurent in publico coram populo.

De ordine servando in vacatione comitatus Arbi, quocunque modo vacantis. — Cap. II.

Statuimus et ordinamus, quod vicecomes, qui in tempore vacationis comitatus erit in Arbo, si non erit civis vel habitator Arbi, teneatur cum iudicibus, qui tunc erunt, et iudicem secum regere civitatem et districtum et homines Arbi, secundum ordines et statuta civitatis Arbi; et toto tempore vacationis ipsius ipsi v. comes et iudices teneantur et sint astricti

[1]) *Ms. B*, eis.
[2]) *Ms. B*, accipiet.

ad omnia illa, quae dominus comes per suam commissionem sibi datam per Ducale Dominium facere et observare tenebatur, hoc excepto, quod iudices possint tractare de eletione futuri comitis secundum ordinamenta contenta in statuto arbensi; sed ipse vice comes non possit tractare nec facere tractare de facienda electione futuri comitis sub poena sacramenti et librarum mille parvorum, solvenda per ipsum vice comitem contrafacientem, cuius poenae tertia pars comuni Venetiarum et tertia comuni arbensi et tertia legitimo accusatori deveniat. Nec de ipsa poena sibi fieri possit donum, remissio, gratia vel recompensatio aliqua, et nihilominus dicta electio nullius valoris existat; qui vice comes habeat pro salario a comuni Arbi solidos quadraginta grossorum in mense, toto tempore quo reget et per ratam temporis, quo erit ad regimen comitatus. Et ipse v. comes teneatur habere domicellos quattuor et unum cocum suis expensis, qui non sint de Arbo, nec habitatores de Arbo. Si vero accideret, quod tempore vacationis comitatus non esset aliquis vice comes forensis, tunc regimen civitatis fiat per iudices arbenses, cum ordinibus et statutis suprascriptis et infrascriptis; nec v. comes, rectores aut officiales alii fieri possint nec esse ad regimen civitatis in vacatione praedicta modo aliquo, vel ingenio.

Super eodem. — Cap. III.

Item statuimus, quod omnia banna ordinata solvantur in duplum per contrafacientes[1]) toto tempore vacationis praedictae, nec contrafacientibus fieri possit inde perdonum, gratia vel remissio, sed ipse vice comes et iudices teneantur exigere ea, et mandare exequutioni, sub poena sacramenti; quod si penitus non facerent, tunc comes futurus per sacramentum cum iudicibus ipsa banna exigere teneantur et executioni mandare infra quattuor menses post adventum dicti futuri comitis.

Super eodem. — Cap. IV.

Item, si tempore dictae vacationis comitatus aliquis, vel aliqui currerent ad rumorem cum armis, sine invocatione

[1]) *Ms. A*, contrafactores.

Dominationis, quattuor, qui fuerint inventi per legitimas probationes, principaliores dicti rumoris condemnentur in perperis centum, et omnes alii currentes ad dictum rumorem in perperis duodecim pro quolibet, quae condemnationes exigantur per ipsum vice comitem et iudices quam citius fieri poterit per sacramentum. Et si v. comes forensis tunc non esset in Arbo, tunc iudices, qui tunc erunt, ad praedicta omnia agenda sint per sacramentum astricti; et si accideret, quod dictas condemnationes exigere non possent tempore suo, tunc comes futurus cum iudicibus teneatur infra quattuor menses post adventum ipsius comitis exigere dictas condemnationes a quibus libet inventis legitime culpabilibus dicti rumoris; et si quis culpabilis dicti rumoris non haberet unde solvere dictas condemnationes, tunc comes cum iudicibus faciat illi culpabili, vel illis culpabilibus, non solventibus dictas poenas, abscindere unam manum pro quoque.

Super praedictis. — Cap. V.

Item, si qui currerent ad derrobandum domum, vel domos alicuius, vel aliquorum, tempore vacationis praedictae, ipso facto principaliores et alii facientes dictam arrobariam, vel arrobarias, incurrat easdem poenas tam reales quam personales, quae superius ordinatae sunt contra illos, qui currerent ad rumorem cum armis, et eodem modo exigi debeant et exequi ut dictum, in dicto capitulo; et insuper dicti robatores solvant arrobariam factam in duplum damnificato. Item, quando aliqua fieret arrobaria, et probabitur, quod aliqui fuissent ad faciendum dictam arrobariam, credi debeat illi damnificato per sacramentum de quantitate rerum sibi arrobatarum, sine alia probatione.

De ordine fiendo et observando in faciendo electionem de comite futuro tempore vacationis comitatus. — Cap. VI.

Statuimus et observamus, quod iudices, qui erunt tempore vacationis comitatus Arbi, debeant et teneantur convocare maius consilium, ut moris est, infra tertium diem,

postquam vacatio praedicta incipiet, in quo consilio debeant habere tot ballotas vel cartulinas quot consiliarii erunt,et inter illas ballotas sint ballotae decem, et octo deauratae, vel cartulinae decem de octo signatae, et positis texeris a quo banco et a quo capite banchi debeat incipi, ut moris est fieri; tunc omnes de illo banco veniant ad capellum, videlicet unus post alium et illi qui habebunt cartulinas signatas, vel ballotas de auratas, sint electores, sic quod quando fuerint novem electores de nobilibus, non veniant postea alii nobiles ad capellum; et quando unus de una prole erit elector per modum praedictum ad capellum, non possit esse elector aliquis alius de dicta prole in aliqua electione. Et sic per modum praedictum veniant ad capellum populares, donec fuerunt electores. Qui decem et octo electores iuramento astringantur eligere statim et immediate in eadem domo consilii, recedentibus omnibus aliis inde, alios duodecim electores, videlicet sex de nobilibus et sex de popularibus et unum solum de prole; et nemo ipsorum duodecim possit eligi, nisi per duas partes ipsorum decem et octo electores; et nemo ex ipsis decem et octo electoribus possit eligi, vel fieri de ipsis duodecim eligendis, et electis ipsis duodecim, non publicentur nominatum, sed convocatis statim iudicibus, iudices statim faciant convocari maius consilium more solito, in quo publicentur ipsi electi duodecim, et ipsi duodecim electi, dato ei sacramento de faciendo legaliter statim sine ullo intervallo, recedentibus inde aliis de consilio, eligant per duas partes ipsorum electores viginti quattuor, videlicet duodecim de nobilibus et duodecim de popularibus, et solum unum pro prole, nec aliquis de dictis duodecim possit esse de dictis viginti quattuor electoribus. Qui viginti quattuor electores per sacramentum sint astricti ire statim ad ecclesiam Cathedralem et non loqui cum aliqua persona, sed recludantur in dicta ecclesia et apud dictam ecclesiam nemo vadam ad loquendum cum aliquo ipsorum sub poena perperorum viginti quinque. Qui viginti quattuor electores in Christi nomine, iurando primo super altare, eligere debeant per duas partes ipsorum comitem arbensem, quem crediderint meliorem pro bono statu civitatis et hominum Arbi; et ille qui fuerit electus per duas partes ipsorum sit comes arbensis, et unus ipsorum

viginti quattuor, cui commissum erit, debeat pro se et aliis electoribus ipsum electum comitem publicare in publico arrengo; et semper, in qualibet conventione electorum, ipsi electores sedeant more solito, videlicet, qui fuerit primus ad cartulinas habeat primam vocem, et qui fuerit secundus habeat secundam vocem, et tertius habeat tertiam, et sic de aliis ordinate. Et quando dicti viginti quattuor electores convenient in ecclesia Cathedrali, tunc, clausis ianuis, vice comes cum iudicibus vel iudices teneantur stare ad domum scolarum sanctae Mariae, et videre et facere, quod nemo loquatur cum ipsis electoribus viginti quattuor, et nemo se appropinquet dictae ecclesiae, sub dicta poena nec iudices dimittant ipsos viginti quattuor electores, nec aliquem ipsorum exire de ecclesia Cathedrali praedicta, etiam si expedierit sibi dare cibum et potum ad expensas comunis, nisi primo se concordent de eligendo comitem futurum per duas partes ipsorum, ut dictum est.

Super praedictis. — Cap. VII.

Item ordinamus, quod nemo, civis vel habitator Arbi, audeat arrengare vel ponere partem, tempore vacationis comitatus Arbi, de revocando praedicta statuta et ordines factos pro vacatione comitatus in tempore vacationis sub poena perperorum ducentorum, solvenda pro unoquoque arrengante contra, de qua poena tertia pars comuni Venetiarum, tertia comuni Arbi et tertia legitimo accusatori perveniat; et nihilominus quicquid arrengaretur et fieret contra ipsos ordines vel aliquem ipsorum in tempore vacationis nullius valoris existat, et pro bono statu arbensi supplicetur domino nostro Duci et comuni Venetiarum, ut dignetur praedictos ordines et statuta facta pro vacatione comitatus Arbi acceptare, rathificare et confirmare et de praedicta poena nulla possit fieri gratia, remissio vel perdonum, aut recompensatio, modo aliquo vel ingenio.

Sacramentum eligentium iudices. -- Cap. VIII.

Quilibet eligentium iudices iurabit per se eligere de nobilibus sine fraude, praecio, praece, timore, amore et promissione, cum pura fide, prout sibi melius videbitur convenire.

Quod statutum pro quaestione indicatus devoluta Venetiis fuit sententiatum et sententialiter affirmatum per ducale Dominium in millesimo trecentesimo vigesimo septimo, die XXV februarii, secundum tenorem et continentiam unius literae ducalis positae in altare.

Sacramentum iudicum curiae maioris. — Cap. IX.

Statuimus et ordinamus, quod tale sacramentum faciant et observent iudices curiae maioris. Iuro ego N. electus iudex curiae maioris arbensis, quod a modo in antea usque ad sex menses completos primitus venturos iudicabo omnia placita, quae coram me fuerint placitata, bona fide, sine fraude, secundum statuta et ordines et bonas consuetudines arbenses, et de omnibus placitis coram me placitatis sententiam dabo infra unum mensem, postquam fuerint placitata, vel ante, si comode fieri poterit, sine iusto impedimento; nec amicum iuvabo, nec inimico nocebo, dolo vel fraude, nec de ullo placito pecuniam tollam vel tolli faciam, unde placita admittantur. Et si scivero pro me aliquam pecuniam accepisse, eam statim reddi faciam; et cum pulsabitur ad consilium, vel vocatus fuero per dominum comitem, vel eius v. comitem, sine iusto impedimento veniam, et de consilio non exibo sine licentia domini comitis arbensis, vel eius v. comitis, vel curiae arbensis, et in consilio amicum non iuvabo nec inimico nocebo per fraudem, sed bona fide, sine fraude consilium dabo in omnibus, quae scivero et fuero requisitus. Et si scivero aliquem, qui debuerit vel voluerit habere placitum in curia nullum consilium dabo ei in illo placito contra adversam partem, nec dari faciam; et omnia statuta et ordinamenta et bonas consuetudines arbenses tenebo et observabo et iudicabo secundum continentiam et tenorem ipsorum; et ea quae dominus comes, vel vice comes mihi dixerit in credentia nulli manifestabo sine eorum licentia, et omnes sententias datas et iudicatas secundum statuta et ordines ac bonas consuetudines Arbi per dominum comitem vel eius vice comitem et indices vel per maiorem partem ipsorum quattuor tenebo et observabo ex exequtioni maudabo, et diebus statutis veniam et stabo ad curiam

ad sedendum pro placitis tenendis et audiendis, sine iuxto impedimento, et ante exitum mei iudicatus finiam iuxta posse et sententiabo sine iusto impedimento omnia placita coram me placitata.

Super eodem — Cap. X.

Ordinamus quoque et volumus, quod qui fuerint iudices sex mensibus non possint effici et reffirmari iudices pro aliis sequentibus sex mensibus post exitum sui iudicatus et habeant ipsi iudices pro salario sex mensium sui iudicatus curiae maioris libras decem venetorum parvorum de bonis comunis pro quolibet.

Sacramentum advocatorum curiae. — Cap. XI.

Juro ego I. electus advocatus ad sancta Dei evangelia, quod a modo in antea usque ad sex menses primitus venturos, sine iusto impedimento fideliter faciam omnia placita, quae mihi commissa fuerint, et nullum falsum testem in causa vel ante curiam, me scienter, introducam vel introduci faciam, et nullam pecuniam tollam vel tolli faciam, pro qua pecunia causa mihi commissa possit amitti, neque fraudolenter secundum conscientiam meam causam mihi commissam perdam, vel perdi faciam Item, cum pulsabitur ad consilium vel vocatus fuero, veniam et secundum quod in capitulari de consiliariis continetur bona fide et sine fraude observabo; et semper diebus ordinatis veniam ad placita facienda sine iusto impedimento et per aliqua fraudem non evitabo ullum terminum, in quo placita fieri debeant in arbensi curia, et habere debeam solutionem pro placitis in hunc modum videlicet usque ad sex perperos unum grossum et a sex perperis superius usque ad viginti quinque libras grossos duos, et a viginti quinque libris parvorum superius usque in infinitum grossos quattuor, et non plures. A forensibus autem habentibus placidum contra civem nostrum debeam accipere duplum quantitatis praedictorum et non plus, si dictae expensae reverterentur supra civem

nostrum;[1]) sed si expensae non reverterentur supra nostrum civem, tunc solutionem accipiam ab ipso forense a solidis duobus grossorum inferius sicut cum eo poterim concordari. Et si unus forensis cum alio forense habuerit placidum, possum solutionem accipere a solidis duobus grossorum inferius, sicut cum eo potero concordari, sed non possum sibi accipere plus. Item non debeam facere placidum alicuius, nisi primo habuero solutionem, vel pignus, aut signum, antequam pars discedat a curia, et si pars a curia discedet, inde nullam rationem habere debeat a curia.

Sacramentum camerariorum comunis Arbi. — Cap. XII.

Iuro ego N. electus camerarius comunis Arbi, ad sancta Dei evangelia, quod a modo in antea usque ad Purificationem sanctae Mariae mensis februarii primitus venturi, bona fide et sine fraude custodiam et servabo omnia, quae fuerint comunis arbensis, et in mea potestate pervenerint; et omnia iura et rationes comunis Arbi exigam et excutiam bona fide et non expendam bona comunis, quae in me pervenerint nisi ad utilitatem et proficuum comunis arbensis, et sine licentia domini comitis vel iudicum Arbi nullam expensam de bonis comunis faciam valentem ultra solidos viginti parvorum pro anno et tenear singulis tribus mensibus de introitibus comunis, quos recipiam et de expensis, quas faciam, domino comiti vel vice comiti et iudicibus et aliis ad haec deputatis facere rationem et ad finem anni de dictis introitibus et exitibus facere summariam rationem praedictis nominatis. Et dominus comes teneatur habere quaternum unum et ego alium quaternum, in quibus faciam scribi ordinate praedictos [2]) omnes introitus et exitus comunis Arbi; et cum pulsabitur ad consilium, vel vocatus fuero, sine iusto impedimento ad consilium veniam, et secundum quod in capitulari consiliariorum continetur bona fide observabo; et omnes denarios, quos habuero poenes me, et remanebunt mihi post rationem summariam, quam faciam,

[1]) *Ms. B*, nostrum civem.

[2]) *Ms. A*, praedictis.

debeam solvere camerariis sequentibus infra viginti duos dies, postquam ratio summaria facta fuerit, sub poena tertii pluris eius, quod remanebo dare; et omnes condemnationes, facta meo tempore, sine fraude exigam infra duos annos, postquam exivero de officio, et de ipsis solutionem faciam comuni statim ipsi exactis et faciam quinquaginta iuratos custodes insulae, quos videro esse meliores pro custodia insulae et omnes accusas mihi factas mandabo exequutioni bona fide, sine fraude, sine iusto impedimento, et quilibet camerarius habere debeat tertiam partem X mi de condemnationibus fiendis, quae venient in comuni.

Sacramentum consiliariorum. — Cap. XIII.

Iuro ego N. electus consiliarius ad sancta Dei evangelia, quod a modo in antea usque ad Purificationem beatae Mariae mensis februarii primitus venturi, cum pulsabitur ad consilium, vel vocatus fuero, sine iusto impedimento veniam ad consilium, et de propositis et arrengatis in consilio, secundum scire et posse meum, bona fide et sine fraude tractabo et consilium exhibebo ad honorem profficuum et bonum statum nostrae civitatis arbensis, nec amicum in consilio iuvabo, nec inimico nocebo per ullum ingenium contra honorem et proficuum et bonum statum huius civitatis arbensis, et nullum secretum in consilio dictum alicui personae manifestabo sine praecepto domini comitis vel eius arbensis curiae. Item, si per consilium aliqua sententia diffinita fuerit, nulli personae manifestabo, quod talis homo nocuit, vel iuvavit tali homini, et de consilio non recedam sine iusto impedimento, vel [1]) sine licentia domini comitis vel eius arbensis curiae, nisi consilium fuerit diffinitum.

Sacramentam comitum Nevalium. — Cap. XIV.

Iuro ego N. electus comes Nevaliae attendere ed observare omnia capitula infrascripta.

Primo debeam et tenear, post exitum mei officii, infra quindecim dies primitus et immediate venturos, facere sine

[1]) *Ms. B*, et.

fraude omnes et singulas rationes domino comiti, vel suo vice comiti, et iudicibus et camerariis et aliis ad hoc deputatis de omnibus praesis et condemnationibus, quae fient et recipientur toto anno officii nostri, et infra alios quindecim dies abinde primitus subsequentes debeam facere solutionem camerariis de quarta parte pertinente comuni Arbi de omnibus ipsis praesis et condemnationibus, quae omnia attendere et observare debeam sub poena sex perperorum per me solvenda comuni quotiens contrafecero, et nihilominus ipsam rationem et solutionem quartae partis communis ipsarum praesarum et condemnationum facere tenear, ut dictum est, et si in ipsis defraudavero comune Arbi, solvere debeam comuni pro poena perperos duodecim, et nihilominus tenear de fraude satisfacere comuni. Item, de omnibus praesis, quae meo tempore fient de animalibus Pagensium intra nostros confines Nevaliae, tam grossis quam minutis, faciam notum fieri comiti vel curiae Pagi infra tertium diem; postquam per se factae fuerint, et per alios octo dies post ipsos tres expectare et differre, quod interim possint Pagenses exigere ipsa sua animalia caepta secundum formam sententiae nostrae; et si interim Pagenses non curabunt exigere ipsa sua animalia capta, tunc de ipsis accipiam et tenebo pro banno ad valorem ordinatum per ipsam nostram sententiam. Item, si aliqua animalia Pagensium silvestria, quae caepi non possent, venirent inter nostros confines, non possim nec debeam aliquod ipsorum animalium facere occidi vel incidi, nisi si ipsa animalia silvestria venirent a duobus civibus superius intra nostros confines, tunc, cum hoc fuerit mihi notum, faciam notum domino comiti et iudicibus Arbi de ipsis animalibus silvestribus tot vicibus venientibus intra nostros confines praedictos, et quidquid mihi superinde fuerit ordinatum per dominum comitem et iudices, debeam facere et non aliter et hoc attendere debeam sub poena sex perperorum et solvendi damnum damnificato. Item tenear per sacramentum ire pluribus vicibus ad videndum vineas dictae villae et videre, si quis pastinasset ibi indebite, et de hiis, qui indebite pastinassent, faciam notum Dominationi, ut de ipsa indebita pastinatione fiat condemnatio secundum ordines Arbi. Item faciam publice proclamari per praeconem per Nevaliam et

Lonum, quod nullus habitator Loni et Nevaliae audeat ire cum aliquo forense ad inquirendum de aliquo furto vel damno facto sine conscientia et licentia nostrum Comitum, vel alicuius nostrum, aut v. comitum nostrorum, vel alicuius ipsorum sub poena sex perperorum pro quoque contrafaciente, et quaque vice contrafacta. Item possim cognoscere, determinare et diffinire simul cum alio meo socio comite Nevaliae de furtis duarum bestiarum minutarum et ab inde inferius, et similiter de gallinis et de uva furata, et non possim procedere ad cognitionem et determinationem praedictorum nisi fuerimus ambo nos comites simul, resservata omni punitione personali Dominationi arbensi. Item observabo et faciam observari, quod iurati seu corsarii Nevaliae, si viderint aliqua animalia grossa vel minuta in laboreriis, teneantur infra quattuor dies accusare illa nobis comitibus vel nostris vice comitibus, si non erimus Nevaliae, aut alicui nostrum, aliter accusae ipsorum non valeant, salvo si iuratus esset in itinere constitutus, vel haberet[1]) aliud iustum impedimentum; tunc infra octo dies valeat accusare. Item omnes v comites, constituendi per nos comites, teneantur praedicta omnia et singula ordinamenta observare et attendere, et si quis ipsorum v. comitum contrafaceret per nos comites, vel per illum nostrum, qui constituisset illos vel illum vice comitem contrafacientem, solvantur poenae et poena, quas ideo incurrisset ipse v. comes, vel v. comites contrafacientes, non observando praedicta, et nos comites habeamus regressum contra ipsos v. comites contrafacientes de eo, quod solveremus pro ipsis; habere quoque debeamus[2]) nos comites pro quolibet nostrum solidos decem grossorum in anno a comuni Arbi pro salario nostro, et omnes alias honorificentias et praerogativas, quas alii comites Nevaliae hactenus habuerunt in comitatu praedicto.

Sacramentum comerçarii. — Cap. XV.

Iuro ego N. electus comerçarius ad sancta Dei evangelia, quod a modo in antea, quousque in hoc officio ero, omne illud,

---

[1]) *Ms. B*, habuerit.

[2]) *Ms. A*, debemus.

quod per dominum comitem, vel arbensem curiam mihi praeceptum vel ordinatum fuerit in faciendo districtas, vel accipiendo pignora, fideliter faciam et operabor. Similiter alia, quae ad honorem et prorfficuum domini comitis et eius arbensis curiae et comunis Arbi mihi praecepta et ordinata fuerint, et omnia quae ad officium comerçariae pertinent bona fide et sine fraude faciam et observabo et operabor, et omne quod audivero a Dominatione et mihi relata fuerint in secreto, nulli personae unquam manifestabo, nisi a Dominatione arbensi mihi concessa fuerit licentia et in dicto officio amicum non iuvabo nec inimico per fraudem nocebo et habere debeam solutionem pro meo officio in hunc modum, videlicet de omni districta, quam faciam alicui personae ad rationem faciendam, habere debeam denarios parvulos viginti sex, salvo quod si distringam aliquos commissarios pro aliqua commissaria, licet sint plures non debeam habere nisi denarios viginti sex pro ipsis, pro uno quoque facto Et similiter, si distringam aliquos haeredes pro aliqua haereditate, simul et pro uno facto non debeam accipere nisi denarios viginti sex (pro ipsis, sed pro qualibet alia persona, quam distringam, habere debeam denarios viginti sex)[1] ut dictum est. Item de quolibet pignore, quod accipiam, habere debeam denarios sex parvulos; item quando ponam aliquem creditorem in pacamentum de possessionibus, quae debeant imbaniri mandato curiae, habere debeam solidos duos parvorum et non plures, sive sit una possessio imbandita, sive plures pro uno facto, vel pro uno debito. Item, de omnibus condemnationibus fiendis, quae venient in comuni, habere debeam tertiam partem decimi; insuper tenear placidare, petere, manutenere iura comunis Arbi et exigere, petere et placidare omnia bona tam mobilia, quam immobilia pertinentia comuni Arbi bene, legaliter et fideliter, omni dolo et fraude remotis.

Sacramentum iudicum carariarum. — Cap. XVI.

Iuro ego N., electus iudex carariarum, quod usque ad sex menses proximos venturos, bona fide et legaliter faciam illud

[1]) Questo passo manca al *Ms. B.*

officium, ponendo in solutionem et assignando de possessionibus imbanditis creditori pro quantitate debita secundum tenorem banditionis inde factae, quicquid mihi et sociis meis melius videbitur convenire, omni fraude remota, et similiter omnes divisiones possessionum et quaestiones viarum et finitarum et alias, quae erunt inter aliquas personas mihi commissas per curiam, fideliter faciam et determinabo cum sociis meis, et amicum in praedictis non iuvabo, nec inimico nocebo per fraudem et nullam sententiam vel possessionem divisionum alicui faciam, nisi erimus tres adminus simul de ipsis iudicibus constitutis, sic quod duo nostrum simus concordes de ipso et de omni possessione ad quam ibimus pro ponendo in solutionem vel videndo[1]) aliquam quaestionem, aut faciendo divisionem, habere debeamus[2]) grossum unum a partibus pro quolibet nostrum, qui ibit. Et sic de una possessione imbandita pro aliquo debito poterimus stare et assignare tantum, quod illud debitum sit totum persolutum de ipsa, non dabimus de alia possessione creditori nisi de illa prima et semper ibimus ad primam possessionem imbanditam, et postmodum ad alias sequentes, nisi partes erunt concordes de eundo ad aliquam ipsarum; et duabus vicibus nostro tempore ibimus per insulam videndo vias et cararius; et eas faciemus mundare et aptare per vicinos eorum sicut conveniet, ponendo cuilibet poenam duorum perperorum vel abinde inferius, sicut nobis videbitur, et habere debemus a comuni solidos quadraginta parvorum pro quolibet nostrum ipsis sex mensibus.

Sacramentum examinatorum de cartis tabellionum. — Cap. XVII.

Iuro ego talis electus examinator ad examinandum cartas tabellionum ad sancta Dei evangelia, quod in hoc officium ero ad voluntatem domini comitis et iudicum arbensium ita tamen, quod liceat mihi praedictum officium qualicunque hora voluero reffutare; et omnes cartas diligenter examinabo et quae ad me pervenerint manum ponam in eis, postquam a

---

[1]) *Ms. B*, videndi.
[2]) *Ms. B*, debeam.

partibus rogatus fuero; in breviariis vero vel sententiis datis per dominum comitem et curiam arbensem manum non ponam nisi cum licentia domini comitis et iudicum arbensium; et in aliqua carta exemplata, aut in aliqua carta contra honorem et statum huius arbensis civitatis manum non ponam nisi de mandato et licentia domini comitis et iudicum arbensium et de testamentis et sententiis iudicum carariarum, in quibus ponam manum, habere debeam grossum unum pro qualibet [1]) et de aliis cartiis, quas examinabo, habere debeam denarios sex parvorum pro qualibet, [2]) et de cartis examinatis per me, de quibus fuero rogatus a partibus extra civitatem, habere debeam grossum unum pro quaque; et de qualibet carta facta forensibus, quae exierit de civitate examinata, per me habere debeam grossum unum.

Sacramentum notariorum. — Cap. XVIII.

Notarius, cum secundum iura dicatur persona publica, quae interpretatur comunis, tale ab eo exigitur iuramentum, cum in officio tabellionatus statuitur, quod caeterae personae comunis iurare tenentur, sicut sunt iudices, advocati et alii. Forma vero sui iuramenti talis sit. Ego I. dei gratia et domini Andreae Michaelis arbensis comitis, iudicum et totius Universitatis civitatis Arbi electus, et confirmatus notarius, iuro per sancta Dei evangelia, quod hoc officium tabellionatus bona fide, et sine dolo vel fraude exercebo et nec praece, nec praetio, nec odio, nec timore, nec amore a veritate et puritate huius officii declinabo et subscripta capitula pura fide observabo. In primis omne secretum, quod scivero, verbis vel literis a domino comite vel iudicibus vel consiliariis in ipso loco constitutis, in nulla (parte) [3]) mundi manifestabo, nisi mihi a dictis dominis esset data licentia. Item nullam cartam proprio signo roborabo, nisi prius fuerit examinata per aliquem examinatorem; item nullam cartam faciam ad minuitatem

---

[1]) *Ms. B*, quolibet.
[2]) *Ms. B*, quolibet.
[3]) Manca al *Ms. B.*

commodi pro honore seu obligatione comunis Arbi, nisi de praecepto curiae et consilii; item nullam cartam faciam, iussu praelati, sine assensu capituli, si unius et alterius intererit, et a converso. Et similiter non faciam iussu comitis, si res spectaret ad eum, vel ad comune, et e converso, si comes esset in civitate, vel eius vice comes; item notas aliorum notariorum non extraham in carta absque licentia curiae et in notis aliorium non mutabo tempus nec adiungam vel minuam rem aliquam; item nullam cartam faciam ad exemplum alterius, nisi iussu curiae; item nullum breviarium faciam coram duobus vel pluribus testibus, si altera pars non fuerit praesens, nisi mihi fuerit commissum per curiam; item nullam cartam praedictam per aliquem reficiam, nisi cum licentia curiae; item in nulla carta scribam confinia possessionum, vel numerum animalium, sive denariorum, vel aliarum rerum, nisi coram testibus et partibus; item si aliqua iusta appellatio fuerit facta ad Curiam Romanam vel ad Patriarcam, seu ad aliquem alium extra nostram civitatem, cum bona fide scribam, remota omni causa; itam si essem amotus ab hoc officio, nullam cartam faciam vel roborabo, tamquam notarius Arbi. Et si essem extra civitatem et aliquis forensis se vellet obligare alicui arbensi pro aliquo debito, cartam non faciam, quae non perveniet ad manum examinatoris, et similiter intus civitatem. Item ad contractus et notas semper replicabo verba dicta pro maiori claritudine partium; item in meis cartis nullam scripturam abrasam neque interlineatam et sic inusitatam abbreviaturam voluntarie faciam; item nullum rogitum accipiam ab homine ebrio, si qui non esset perfectae aetatis, vel qui esset incompos mentis; item tenear ex notis extra here cartam infra dies quindecim et ipsam dare domino, si ipsam voluerit habere; et si eam noluerit exigere, compellatur per curiam ipsam exigendi; cartas proclamationum et interdictorum factorum per curiam, transactis quindecim diebus, et desoluto interdicto, infra quindecim dies tenear ipsas facere, et si eas non fecissem, tenear postea infra octo dies illas facere absque aliquo praecio, sub poena unius perperi, et talem solutionem debeam habere pro qualibet nota debiti solidum unum; et si ipse eam extraxerit in cartam, alium solidum parvorum, et de nota et carta

societatis et procurae grossum unum; item de quolibet testamento, quod faciam in carta, valoris librarum centum parvorum, habeam grossos quattuor, et abinde superius usque ad libras quingentas solidos viginti parvorum, et abinde supra usque ad infinitum habere debeam grossos quindecim et non plus; item de qualibet carta sententiae curiae maioris, quam ego facerem, habere debeam grossos tres, et de carta sententiae iudicum carariarum per me factam grossos duos: item de omnibus testibus productis in placidis beneficiorum et maleficiorum denarios quattuor parvorum pro quolibet teste; item pro qualibet scriptura placidi beneficiorum, quae fiet a libris viginti quinque infra habere debeam grossum unum, medietatem pro parte et abinde superius usque ad libras quinquaginta grossos duos et ab inde superius (supra usque ad libras centum parvorum grossos quattuor et abinde superius[1]) usque in infinitum solidos viginti parvorum, et non plus, videlicet medietatem pro parte. Item de sententiis beneficiorum scriptis in actis curiae et de interlocutoriis denarios sex pro qualibet; item de contradictionibus per me scriptis, proclamationibus, seu testamentis, habeam solidum unum parvorum et de interdictis denarios sex parvorum; item in contractibus debeam specificare rem datam et quantitatem praecii.

Sacramentum praeconum. — Cap. XIX.

Iuro ego I., electus praeco comunis Arbi, quod, durante officio meo, omnia mihi per curiam Arbi commissa absque fraude faciam, et amicum non iuvabo, nec inimico nocebo per dolum, nec furtum faciam, vel celabo; et si a curia requisitus fuero de aliqua re, veritatem dicam et falsum testimonium non faciam, et cum accipiam pignus pro comuni, illud dabo camerario comunis infra tertium diem a tempore accepti pignoris, et de omni praecepto quod faciam uni personae in civitate habere debeam denarios duos parvorum et de illis extra civitatem, et sic pro pignoribus per me acceptis et pro mostris per me factis usque ad ecclesiam sancti Damiani de Pesalo,

[1]) Il passo manca al *Ms. B.*

sanctae Euphemiae, sancti Mathei et usque ad ecclesiam sancti Laurentii, et a dictis ecclesiis versus civitatem habere debeam denarios sexdecim parvorum pro qualibet vice et a dictis ecclesiis per totam insulam solidos duos parvorum pro qualibet vice; item de pignoribus per me acceptis et (de)[1]) mostris per me factis et de interdictis et contradictionibus in civitate habere debeam denarios sex pro qualibet vice; item de possessionibus in civitate habere debeam denarios sex pro qualibet vice; item de possessionibus et rebus per me incantatis valoris librarum decem parvorum et abinde infra habere debeam denarios sex pro libra et abinde supra usque ad libras viginti quinque denarios quattuor pro libra; et a libris viginti quinque supra usque in infinitum denarios tres pro libra; item pro furtis, quae accipiam, si erit valoris solidorum decem parvorum et abinde infra, illud habere debeam pro meo labore, et si furtum fuerit abinde supra, habere debeam solidos decem pro meo labore, et, si de furto non appareret, habere debeam satisdactionem pro meo labore, prout curiae videbitur; item debeam habere omni anno a comuni perperos quattuor, et bracchia sex panni pro meo vestitu.

Sacramentum iustitiariorum. — Cap. XX.

Iuro ego I., constitutus iustitiarius ad pondera et ad mensuras, quod a modo in antea usque ad festum Purificationis Virginis Mariae primitus venturum omnes mensuras et pondera, prout sint imposita, bona fide duabus vicibus in mense examinabo et videbo, et si aliquam fraudem inveniam in ipsis, quam primum manifestabo curiae arbensi; item (in)[2]) omnes vascellos, tam parvos quam magnos, vini vendendi ad tabernam, accepta mensura statim sigillum ponam in talpono, et omnia mihi commissa a curia arbensi faciam et observabo, furtum non faciam, nec eum celabo, amicum non iuvabo, nec inimico nocebo per fraudem; insuper ponam bullas comunis in omnibus mensuris et pensis et de qualibet mensura et penso

---

[1]) **Manca al *Ms. A.***
[2]) **Manca al *Ms. B.***

per me bullato habere debeam denarios sex parvulus pro quolibet; et de omnibus vascellis tenutae decem modiorum vel abinde infra positis ad tabernam, de quibus accipiam mensuram et sigillabo talponos, habere debeam denarios sex pro quolibet; et si fuerint a decem modiis superius, habere debeam denarios duodecim parvulos pro quolibet. Et habere debeam pro meo salario grossos duodecim in anno et de omnibus condemnationibus fiendis de illis, qui contrafecerint ad praedicta, per me accusatis, debeam habere tertiam partem.

Sacramentum custodum civitatis de nocte. — Cap. XXI.

Iuro ego I. constitutus in nocte ad custodiendam civitatem, ad sancta Dei evangelia, quod a modo in antea usque ad Purificationem Beatae Mariae mensis februarii proximi venturi, in nocte mihi constituta, bona fide et sine fraude absque [1]) iusto impedimento custodiam et salvabo civitatem; et si videro aliquem hominem fraudolenter euntem per civitatem de nocte, aut arma fraudolenta post tertiam campanam, intrando vel exeundo civitatem, portantem, vel si videro tabernarium vel tabernariam post tertiam campanam, vel ante pulsationem missae in dominicis diebus, aut aliis festis [2]) prohibitis, vinum vendere, quam citius potero, domino comiti, vel eius v. comiti aut curiae arbensi manifestabo, et omnes, quos videro de nocte portare aliquod contrabannum extra civitatem vel insulam, domino comiti, vel v. comiti suo, aut curiae arbensi accusabo; et si potero accipere, vel impedire, quod non portent ea contrabanna extra civitatem vel insulam Arbi, illud faciam; et si aliquam brigam de nocte videro, illuc vadam et bona fide, sine fraude, secundum meum scire et posse, pacem et bonum ponam inter eos; et si per dominum comitem vel suum vice comitem, aut [3]) iudices suos de praedicta briga requisitus fuero, veritatem dicam et tam in praedictis omnibus, quam in omnibus aliis capitulis, amicum non iuvabo, nec inimico per fraudem nocebo; et omnia quae per dominum comitem et eius arbensem

---

[1]) *Ms. B*, aliqua.
[2]) *Ms. B*, feriis.
[3]) *Ms. B*, et.

curiam mihi praecepta et imposita fuerint,[1]) bona fide et sine fraude observabo, nec furtum faciam nec celabo, nec volenti facere consentiam; et, si videro aliquem facere furtum, ipsum statim accusabo domino comiti vel suo vice comiti, aut iudicibus arbensibus. Et de omnibus bannis solutis pro accusationibus quas faciam habere debeam tertiam partem.

Sacramentum iuratorum ad custodiendum laboreria insulae. — Cap. XXII.

Iuro ego I. constitutus ad insulam custodiendam, ad sancta Dei evangelia, quod a modo in antea usque ad Purificationem Sanctae Mariae mensis februarii primitus venturi, tam in die quam in nocte custodiam insulam et furtum non faciam nec celabo et omnes bestias et homines, quas et quos videro damnificantes laboreria contra bannum, accusabo domino comiti vel vice comiti, aut curiae arbensi vel camerariis infra octo dies, postquam videro ipsos damnificantes; et de omni banno solvendo per meam accusationem habere debeam tertiam partem.

Explicit liber quintus statutorum Arbi. [2])

---

[1]) *Ms. A,* praeceptum et impositum fuerit.

[2]) Ne' due manoscritti seguono gli *initia* de' quattro evangelii, che, naturalmente, in questa edizione si omettono.

Nel *Ms. A* segue indi l'autenticazione del notaio Cernotta, che noi strascriviamo, conservandone la grafia originale:

"*Ego Jo. Antonius Cernotta q. sp. D. Hier.i nobilis Arbensis publicus notarius arbique iuratus sic requisitus a sp.bus DD. Agentibus M.ce Comunitatis sub regimine Cl.mi D. Laurentij Michael dig.mi comitis et cap.i Arbi sub anno D.ni mill.mo quingentesimo nonagesimo sep.mo ex libro veteri statutorum dicte civitatis ordines et leges pro ut stant et iacent fideliter exemplavi: nil addens vel minuens q.d mutet sensum vel variet intellectum ad litteram prout iacent. Ideo meo proprio nomine subscripsi et signum tabelionatus officij apposui consuetum. S. S. C. (cum additione sive apostilla per errorem omissa et postea apposita in cap.lo XVIII libri secundi q. incipit: ante p.fectā etatē, us.q ad verbum mortuorum).*

Parti prese in Consiglio di Arbe.

I.

Anno 1326.

Die XII instantis aprilis. Captum et firmatum per dominum comitem et iudices et (predictum) universum consilium ad sonum campane more solito congregatum, quod omnes reformationes consiliorum, que facte fuerunt usque nunc et firmate in consilio arbensi et omnes clamationes et precepta imposita aliquibus personis de non faciendo insimul vel dicendo iniuriam unus alteri, que scripta invenientur in quaternis comunis, firme sint et rate secundum formam et tenorem continentes in eis, quousque non fuerint revocate. In quo consilio fuerunt consiliarii LXXVII, quorum septem fuerunt non sinceris, XIV nolentes et reliqui omnes volentes partem praedictam. [1])

II.

Eo die captum fuit et firmatum in eodem consilio, parte posita in ipso consilio per iudicem Ciprianum de Nicola, quod pro inveniendis libris mille parvorum necessariis pro solutione regalie Domini Ducis et sallario dñi Belloti fàletro et suis notariis et dñt (?) quos mutuavit Ciprianus de Zudenico pro armando galiono, quod missum fuit Venetiis pro domino comite et pro aliis necessitatibus comunis, imponatur colecta unicuique persone, sicut scripte sunt in cartis decenariis a libris quatuor parvorum discendendo usque ad soldos quinque parvorum, ita quod nemo debeat solvere ultra libras quatuor

---

[1]) Dal "Libro Maremagno„ a pag. 18, manoscritto in pergamena esistente nell'Archivio del Comune di Arbe.

parvorum, neque minus soldorum quinque parvorum, secundum quod videbitur domino comiti et iudicibus et quatuor sapientibus ad hoc deputandis; in quo consilio fuerunt consiliarii LXXVII, quorum sex fuerunt non sinceri, tam de hac parte, quam etiam de parte domini comitis et aliorum duorum iudicum, qui erant. Quod pro inveniendis dictis libris mille parvorum pro occasionibus supradictis fieret generale vedatichum inter omnes personas civitatis et districti arbeñ. XIII volentes hanc partem dñi comitis et duorum iudicum predictorum. nolebant hanc partem judices Cipriani collecte predicte. et LVIII volentes et firmantes partem dicti judicis Cipriani de collecta fienda.[1])

III.

Die XX venientis aprilis. Captum est et firmatum per dominum comitem et universum consilium supradictum, quod dominus comes et iudices cum illis quatuor sapientibus, qui sunt ad hoc specialiter deputati, possint addere causa perveniendi ad quantitatem librarum mille parvorum de collecta imponenda omnibus quibus melius videbitur eis usque ad quantitatem librarum octo parvorum et abinde inferius sicut eis convenientius apparebit. In quo consilio fuerunt consiliarii LXIII, quorum fuerunt tres non sinceri, quindecim nolentes et reliqui omnes volentes partem praedictam [2])

IV.

Eo die captum fuit et firmatum in supradicto consilio, quod dominus comes et iudices eligant apud se duodecim sapientes, medietatem videlicet de nobilibus et aliam medietatem de comuni qui parati sint, quandocunque dominus comes eos requisiverit, ad eundum ad colloquium cum domino comite fred (?) cum quibus deliberare et tractare possint simul cum dño comite fred (?) quicquid eis melius videbitur pro bono statu civitatis et insule arbeñ, et quicquid per ipsos vel maiorem partem

---

[1]) *Ibid.*, a pag. 18.
[2]) *Ibid.*, a pag. 18-19.

ipsorum factum fuerit circa predicta firmum sit. In quo consilio fuerunt consiliarii LXVII, quorum unus fuit non sincerus, unus nolens partem predictam et reliqui omnes volentes partem predictam.[1])

V.

Eo die (XVII mensis maij) captum fuit et firmatum per dominum comitem et iudices et universum consilium supradictum, quod satisfactum sit magistro Petro de Brixia phisico de toto tempore, quo servivit comuni de arte sua a die quo completum sit suum salarium in mense novembris nuper elapso usque ad hunc dictum presente per ratam temporis et salarii consueti. Item, quod ipse magister petrus phisicus confirmetur et maneat ad salarium comunis Arbi ab hodie in antea usque ad duos annos completos, et sibi dentur et solvantur pro salario annuatim libras ducentorum parvorum a comune, et per affictum domus nihil habere debeat. In quo consilio fuerunt consiliarii LXVI, quorum unus fuit non sincerus, tres nolebant et reliqui omnes volebant partem predictam.[2])

VI.

Die XVII mensis maij captum fuit et firmatum per dominium supradictum et iudices et universum consilium ad sonum campane, more solito congregatum, quod dominus comes et iudices simul cum illis decem sapientibus electis pro colloquio fiendo cum domino comite Jadre et cum Jadrensibus possint et habeant cognoscere et videre simul cum domino episcopo et suis clericis de illis laycis, qui se excusant a factionibus comunis sub protectione clericorum, et quidquid firmatum et ordinatum fuerit per eos dominum comitem, judices et sapientes predictos vel per maiorem partem ipsorum firmum sit perpetuo ac si factum esset per totum arbense consilium. In quo consilio fuerunt consiliarij LXIV, quorum unus non fuit sincerus, duo nolentes et reliqui volentes partem hanc.[3])

---

[1]) *Ibid.*, a pag. 19.
[2]) *Ibid.*, a pag. 19.
[3]) *Ibid.*, a pag. 19.

VII.

Die XXIIII mensis maij captum est et firmatum per dominum comitem et iudices et universum consilium ad sonum campane, more solito congregatum, quod recipiat Marcus Taier speciarius ad salarium comunis Arbi, dando ei soldos XV grossorum, et ipse debeat tenere stationem fornitam convenienter de rebus speciarie et ipsas vendere debeat secundum quod sibi videbitur conveniens et hoc sit et teneatur per unum annum et in capite anni debeat dominus comus, iudices et consiliarij venire ad consilium, et si videbitur confirmare ipsum ad salarium, confirmetur, et si non videbitur non fiat. In quo consilio interfuerunt consiliarii LXIIII, quorum quatuor fuerunt non sinceri, XV nolentes et reliqui volentes partem hanc. [1])

VIII

Eo die captum fuit et firmatum in eodem consilio, quod illi qui dicunt calzinam sibi fuisse acceptam per comune a duobus annis citra, veniant coram domino comite et iudicibus et dicant veritatem per sacramentum de quantitate calcine ab eis accepte; hoc facto, dominus comes et iudices faciant ipsam calcinam eis dare et misurare ad mullum palacii de calcina calcare comunis et ipsam facere balneari in ipso mullo ad expensas comunis et dare eis pro quolibet modio fricate unum modium istius calzine In quo consilio interfuerunt consiliarii L, quorum duo fuerunt non sinceri, quator nolentes et reliqui omnes volentes partem hanc. [2])

IX.

Eo die (XXVIII mensis Maij) captum fuit et firmatum in eodem consilio, quod nulla pars alicuius singularis persone possint poni in consilio uno die pluribus tribus vicibus usque ad tertium diem et in quarto consilio fiendo quarto die non

---

[1]) *Ibid.*, a pag. 19.
[2]) *Ibid.*, a pag. 19.

sinceri reputentur pro nihilo, in quo consilio fuerunt consiliarij LXXX, videlicet quinque non sinceri, XIII nolentes et reliqui volentes partem hanc. [1])

X.

Die ultimo mensis maij. Captum fuit et firmatum per dominum comitem et universum consilium ad sonum campane, more solito congregatum, quod, quandocunque fieri et esse debeat maius consilium pro facto illorum iudicum, qui fuerunt iudicati in Arbo secundum formam commissionis date domino comiti per dominum ducem et comune venetiarum, dominus comes tertia die ante faciat scire per prȩconem cuilibet consiliario vel in personam vel ad domum ipsius, quod interesse debeat dicto consiliario et die precedenti illam diem qua fieri debeat consilium, faciat pulsari signum consilium (?) in hora solita et clamari per preconem in locis consuetis, et quilibet consiliarius teneatur venire ad dictum consilium sub pena soldorum decem parvorum totiens quotiens contrafecerit, salvo iusto impedimento persone, vel si non esset in insula Arbi de qua pena non possit fieri gratia, donum vel remissio aut recompensatio per ullum modum. In quo consilio interfuerunt consiliarii quinquaginta novem, ejectis propinquis utruisque partis de consilio, quorum duo fuerunt non sinceri, quinque nolentes et reliqui volentes partem hanc. [2])

XI.

Die secundo ineuntis junji, captum et firmatum fuit per dominum comitem et judices et universum consilium Arbi, quod mittantur duo ambasciatores ad dominum banum, quos elegerint dominus comes et judices, quibus committatur, quod dicere debeant domiro bano illa verba dulcedinis et amoris, que melius dici poterint, redducendo ad memoriam verum amorem domini patris sui et domini patris predicti domini comitis, quem invicem habuerunt et etiam cum hominibus

---

[1]) *Ibid.*, a pag. 20.
[2]) *Ibid.*, a pag. 20.

Arbi, quem amorem inviolabiliter intendunt ipse dominus comes et iudices et homines Arbi cum omni reverentia et honore dicti domini bani ac etiam super facto Lablane et super facto fratris Budislavi et aliis, que circa hec videbuntur utilia per comune Arbi sicut committitur ipsis ambasciatoribus per dominum comitem et judices. Item, quod mittatur unus cursor cum litteris D. Comitis, judicum, consiliit et comunis Arbi illis nobilibus de genere Stupichorum, qui sunt nobiscum consortes in Lablana, sicut domino comiti et judicibus videbitur ordinandum. Insuper committatur ipsis ambasciatoribus dicere qualiter intentio et voluntas domini comitis est videndi et visitandi ipsum dominum banum et loqui cum ipso, si contingerit ipsum dominum banum venire ad partes marinas et precipue versus Jadram. In quo consilio interfuerunt consiliarij octuaginta, quorum duo nolebant et reliqui omnes volentes partem hanc. [1])

XII.

Die secundo ineuntis Junij, captum fuit et firmatum per dominum comitem et judices et universum consilium ad sonum campane, more solito congregatum, quod ideo, quare in precedenti reformatione captum fuit, mitt(antur?) duo ambasciatores dominò bano, quod vadant et mittantur duo ambasciatores et nobilibus non preiudicando iuribus hominum de comuni in quibuslibet aliis factis; in quo consilio interfuerunt consiliarij LXXX, quorum duo fuerunt non sinceri, octo nolentes et reliqui volentibus hanc partem. [2])

XIII.

Die septimo mensis junij. Super facto laycorum, qui se excusant a factionibus comunis eo quia subiaciant clericis, visis et lectis cum diligentia duobus istrumentis huius tenoris vz, quod quando clericus habet sub se matrem viduam et ipse clericus sit maiori etate omnium fratrum et omnium sororum

---

[1]) *Ibid.*
[2]) *Ibid.*

eius et ipse clericus cum eis habeat omnia comunia et omnia comuniter aquiruntur et perdantur, tunc illa mater vidua et illi qui sub eo sunt episcopo captum et firmatum per dominum comitem et judices et decem sapientes habentes super hoc a majori consilio auctoritatem et potestatem, quod observetur tenor dictorum istrumentorum sub tali modo et forma: Quod si clericus habeat matrem viduam sub se et est etate maiori omnium fratrum et sororum eius, et ipse clericus simul cum omnibus aliis omnia habeat comunia et omnia comuniter perdunt et aquirunt, tunc ipsa mater et omnes filij et filie qui sub eo sunt, quamvis contineatur in istrumentis et fiat mentio solum modo de ratione domini comitis, tamen declaratum sit et additum, quod ab omnibus factionibus comunis illa mater et filij et filie q.d habent predictas condictiones sint excepti et liberi et a factionibus comunis sub tali tamen condictione, quod illi lajici toto illo tempore, quo se subtraxerint a factionibus comunis sub .... predicti fratris sui clerici nullo modo possint habere de beneficiis et honorificentiis comunis et omnes alij laijci q.d non habent matrem viduam et fratrem clericum majorem omnibus alijs fratribus et sororibus ad omnes factiones comunis debeant subjacere [1])

XIV.

Eo die propter facto etiam de tribus excusatis domini episcopi sic determinatum et firmatum est per dictum dominum comitem et judices et predictos X sapientes per libertatem eis datam a maiori consilio Arbi, quod dominus episcopus possit excusare tres laijos vz unum suum quarterium qui facit officium quarterie, unum bubulcum, qui habeat boves ipsius domini episcopi, et unum suum bravarium qui habeat suas bestias in bravarata de ipso domino episcopo, tunc illi tres excusati domini episcopi nullis factionibus comunis debeant subjacere et hoc ideo quare continetur in ipsi istrumentis, quod dominus episcopus excuset tres et non declarant de rationibus domini comitis vel comunis. [2])

---

[1]) *Ibid.*

[2]) *Ibid.*, ad ch. 22.

XV.

Die XII mensis junij. Captum est et firmatum per dominum comitem et judices et universum consilium ad sonum campane, more solito congretatum, quod concedatur novum lignum maius Federico Damiani de Nasse paratum suis corredis pro eundo Ragusium pro ducendo uxorem suam, ita etiam quod super ipsum vadant duo boni homines pro custodia ligni et corredorum ad expensas ipsius Federici ita, quod ipse Federicus dare debeat bonam plezariam in Arbo de lir. mille parvorum de restituedo lignum et correda sana et salva infra quintum diem postquam redierit de viagio· predicto, vel saltem ad dimidium mensis julij prox. vent. In quo consilio fuerunt consiliarii LXIIII, quorum fuerunt quatuor non sinceri, XVII nolentes et reliqui volentes partem hanc.[1])

XVI.

Eo die captum et firmatum fuit per ipsos tre judices et consilium supradictum, quod domino Francisco Micheli plebano s Thome de Venetijs et domino Zanino ejus fratris qd. modo sunt in Arbo ad visitandum dominum comitem pro multis comodis et beneficiis, que continue et gratiose faciunt hominibus Arbi in Venetijs, pro honore terre, presententur eis unam botisellam plenam Pinelle et quattuor agnos ex parte comunis Arbi et ad expensas comunis. In quo consilio fuerunt consiliarii LXVIIII, quorum tres fuerunt non sinceri, duo nolentes et reliqui omnes volentes partem hanc.[2])

XVII.

Eo die *(XVIIII mensis Junij)* captum et firmatum fuit in eodem consilio, quod adiungatur illi reformationi, que continet, quod nullus loquatur in consilio propinquorum mortuorum et judicum, videlicet quod, donec partes fuerint presentes in

---

1) *Ibid.*
2) *Ibid.*

consilio vel coram curia pro faciendis ipsis plaijdis, nullus nisi qui sunt deputati in ipsa reformatione, scilicet exeuntibus ipsis partibus de consilio, vel de curia, omnes loqui et dicere possint suam voluntatem in ipsis plaijdis in consilio et extra, sine aliqua pena. In quo consilio fuerunt consiliarij LXVI, videlicet unus non sincerus, duo nolentes et reliqui omnes volentes partem hanc.[1])

XVIII.

Quod introitatus spectabilis Comunitatis sint Ill.mi Dominij.

1409. De dominico II Februarij. Per .... dominum comitem convocatum fuit consilium g.nale sapientum in salla magna ubi talia fieri solent, ubi fuerunt consiliarii XXVIII. Posita fuit pars, quod quis vult, quod intrata Comunis remaneat Dominationi n.re, et faciat expensas, prout in primo bussulo, et quis vult, quod dicta intrata remaneat comunitati, et fiant expense per comunitatem ponat in secundo bussulo, et non sincere in tertio; ulterius, quod Dominus comes habeat libertatem elligere unum ambasciatorem pro destinando Venetiis. Capta fuit pars, quod intrata et expense sit Dominationi pręedictę per XXVI del sic et duo del non.[2])

XIX.

Terminatio, quod pagenses solvant X.mam de possessionibus in Novalia.

1412, die 24 mensis octobris.

Spectabilis et egregius vir dominus Marcus Donato honorandus comes Arbi detterminavit, quod Antonius Margharetich de Pago solvere debeat decimam ser Damiano de Hermolais, sive offitialibus ad hoc deputatis in futurum de sua possessione posita in Villa Novaleae, quam gaudet dictus Antonius: salvo, quod si per totum mensem novembris prox:

---

[1]) *Ibid.*

[2]) Da un cartofilacio del notaio C. Nimira nell'Archivio del Comune di Arbe, a pag. 9-10.

fut: ostenderet, quod non deberet solvere aliquid per scripturas vel per personas idoneas non suspectas, et tunc sic ostendendo nihil solvere teneatur.[1])

XX.

1413. Ullus officialis non possit accusare aliquem ex relatione alterius.

Ad aliud postulatum. Non liceat alicui persone, vel officiali cuiuscunque generis accusare aliquem pro armis, basflemijs vel alia re ex relatione alterius nisi quando accusans fuerit presens et viderit vel audierit considerantes, quod periculosum esset, si aliter fieret, quodque multos iniuste condemnatos ob similes causas rep(er)iremus: Deliberavimus ita, ut postulatum est penitus observari sub pena L. 25 cuilibet contrafacient, exigenda p. D.n Comitem vel D.nos sindicos qui pro tempore erunt. Preterea, ubi ageret de p.re iudicio, Ill.mi Du: Do: N.ri vel de rebus pertinentibus ad statum n.rum aut ad honorem pōttis in quibus casibus p ns provisio non intelligatur habere locum [2])

Ugo Inchiostri e prof. A. Galzigna.

[1]) *Ibid.*, pag. 12.
[2]) Dal *Ms. A* degli statut. di Arbe, a pag. 48.

CARLO GREGORUTTI

Elogio funebre detto dal signor dottor *Lorenzo Lorenzutti* nella necropoli di S. Anna il giorno 21 di ottobre 1898. [1])

Per un momento, per pochi momenti soltanto, che il cuor della Minerva da nessuno si abbia a tacciar d'irriverenza e d'ingratitudine verso questo defunto! Chi fosse Carlo Gregorutti, quale uomo, quale avvocato, quale consigliere ed amministratore del Comune, lo dice la presenza in questo luogo del nostro primo cittadino, lo dice quella di consiglieri e di funzionari del Comune, lo dice la memoria di recenti storie cittadine, nè a me certamente, quale rappresentante di sodalizio scientifico letterario, spetta l'ufficio di dirne ora diffusamente. Ben più modesto il mio còmpito, quello cioè di ricordare la opera del Gregorutti quale cultore delle patrie storie. Fin dalla sua giovinezza ei soleva recarsi di frequente da Trieste a Paperiano e da colà in Aquileia a visitare quegli avanzi dell'antichità, a studiarli, a fare in quelle sue peregrinazioni importante raccolta di preziosi cimeli. Abbandonate in progresso

---

[1]) Di Carlo Gregorutti, quale cittadino e quale cultore degli studi archeologici, l'*Archeografo* avrebbe dovuto parlare diffusamente. E veramente noi reputando che, per onorare la memoria di un uomo cotanto benemerito, non bastasse nè un cenno necrologico nè una succinta biografia, c'eravamo proposti di fare oggetto di esame i varî periodi della sua vita e di rilevare scrupolosamente la parte importante che egli ebbe nelle vicende del 1848 e degli anni seguenti, i servigi proficui da lui resi alla patria quale membro attivissimo del Consiglio municipale, l'opera diretta a promuovere ed a migliorare l'istruzione nazionale, le solerti cure rivolte al bene degli stabilimenti scientifici, dei quali il civico Museo di antichità può dirsi sua creazione, e finalmente l'intenso amore e lo studio indefesso delle patrie antichità, onde son valido testimonio le sue pubblicazioni, che tornarono pure ad onore dell'*Archeografo triestino.* — Si mostrò allora di accogliere con favore il nostro

di tempo, le lotte della vita pubblica, e ridottosi nella sua villetta di Paperiano si diede con ogni fervore a raccogliere tutte quante le iscrizioni romane della vetusta Aquileia, e la sua collezione, da lui pubblicata ed illustrata nell'anno 1877, fu così coscienziosa e così completa da venir giudicata dal più insigne degli storici moderni dell'antica Roma, da Teodoro Mommsen, siccome la migliore che mai di Aquileia fosse stata compiuta. E da quei frammenti e da quelle lapidi antiche si ricostruisce tutta una storia, e dal paziente minuzioso lavoro dell'illustre defunto, continuato per molti anni nell'*Archeografo triestino*, scaturiscono documenti che affermano il nostro passato, che sono affermazione e presidio dei diritti presenti e dei diritti avvenire.

Per chi con zelo così fatto ricerca i monumenti antichi la storia non è una semplice narrazione, non è soltanto la maestra della vita, è la maestra d'ogni vero diritto, e chi così la studia e chi così la rende efficace è ben degno di essere benedetto dai superstiti, come ora noi benediciamo a questo nostro concittadino, sulla cui tomba, ben mi pare potrebbesi scolpire queste brevi parole:

Insigne per religione, per pietà verso i parenti, per grande amore di patria! Vale!

---

pensiero e si promise di mettere a nostra disposizione i documenti che ci sarebbero stati necessarî, e di più, tutti gli scritti del defunto, fra i quali, a quanto ci sembra di ricordare, dovevano trovarsi, oltre qualche studio ancora inedito, delle importanti notizie di rilievi fatti da lui eseguire sul classico suolo d'Aquileia, che noi avremmo volentieri pubblicati in questo periodico.

Se di tutto ciò nulla abbiamo fatto, la colpa non è nostra. Tutte le carte del compianto Carlo Gregorutti passarono invece nelle mani del prof. E. Maionica, il quale certamente farà suo il còmpito nostro e per le attinenze che egli ebbe col defunto e per la profonda conoscenza delle cose aquileiesi saprà corrispondervi meglio di noi. In attesa di ciò e per non mancare, nostro malgrado, all'omaggio che l'affetto e la riconoscenza c'impone, pubblichiamo le belle parole pronunciate dal chiarissimo Presidente della Minerva ai funerali del nostro illustre collaboratore.

A. P.

VINCENZO JOPPI

Con sommo dolore dobbiamo annunciare la perdita d'uno dei più attivi e distinti collaboratori dell'*Archeografo Triestino*, il cav. dottor Vincenzo Joppi, bibliotecario della civica di Udine, il quale pel corso di quasi venti anni ci aveva fornito e documenti e monografie pregevolissime per la storia del Friuli, di Trieste e dell'Istria.

Chi fosse Vincenzo Joppi, non fa d'uopo il dirlo. Il suo nome è familiare nel Friuli, noto a tutti i cultori delle storiche discipline d'Italia e non ignorato dagli scienziati stranieri, che di lui parlarono con simpatia e rispetto. Non ci peritiamo di asserire che in questi ultimi trent'anni nelle regioni venete e ne' vicini paesi della Carniola, Carinzia e Stiria, e ancor più in là, non fuvvi ricercatore di cose patrie che non si trovasse in relazione col Joppi e non si dichiarasse riconoscente per l'appoggio e per i consigli che da lui aveva ricevuti.

Vincenzo Joppi nacque li 28 di Maggio del 1824 in Udine, ove frequentò le scuole elementari ed assolse i corsi ginnasiali e liceali. Studiò medicina, chirurgia ed ostetricia all'Università di Padova e negli anni 1848 e 49 ne conseguì la laurea. Non rimase estraneo ai moti del 1848; ma ascritto alle milizie cittadine prese parte alla fazione di Visco. Esercitò l'arte medica fino al 1878 e si segnalò per capacità, coraggio e zelo principalmente durante le epidemie coleriche. Le gravi cure del suo ministero non gl'impedivano di attendere agli

studî storici, ai quali fino dalla sua giovinezza sentivasi fortemente inclinato. E s' era dato a ricercare documenti e notizie concernenti il suo Friuli sì negli archivî pubblici che nei privati della provincia e di fuori, e con tanta assiduità perseverò nelle sue indagini da riunire un materiale così copioso come nessun altro prima di lui aveva saputo fare. Le sue pubblicazioni gli procurarono fama di valente e profondo conoscitore delle cose patrie; onde già nel 1856 veniva nominato socio ordinario dell' Accademia di Udine. Nel 1871 fu creato corrispondente della R. consulta araldica per la provincia del Friuli e nel 1875 socio effettivo della R. deputazione veneta di storia patria, della quale nel 1897 fu elevato anche alla dignità di presidente. Membro di varie altre società scientifiche e letterarie, fu pure socio, dapprima corrispondente e quindi onorario, della nostra Minerva, la quale con tale nomina aveva inteso di rendere omaggio ai suoi grandi meriti e proclamare la propria gratitudine per gli interessanti articoli ed i preziosi documenti da lui pubblicati nell' *Archeografo*. Nel 1878 ottenne l' ufficio di bibliotecario civico della città di Udine, mercè il quale egli potè dedicarsi interamente agli studî suoi prediletti. Da questo ufficio egli si ritirò li 30 aprile del 1900, quando ve lo costrinse la grave infermità che il giorno del 1° luglio seguente doveva trarlo al sepolcro.

A poco meno di trecento ascendono le pubblicazioni del Joppi, l' ultima delle quali sono le „constitutiones Patrie Foriiulii", che videro la luce dopo la sua morte.

Ma Vincenzo Joppi oltre che indefesso lavoratore, fu ottimo maestro e consigliere a coloro che coltivavano gli studî storici. La sua straordinaria modestia non gli permise di menar vanto dell' opera sua cotanto proficua e della sua non comune dottrina; e cosa rarissima, egli non ambì di sfruttare da solo il ricco corredo di notizie che con gravi fatiche e sacrifici aveva saputo formare. Si bene, desideroso che col concorso di molti la storia patria rifulgesse di luce sempre più viva, non solo animava i volonterosi; ma con abnegazione meravigliosa gli assisteva nelle loro indagini, li soccorreva della sua erudizione ed esperienza ed offriva loro il materiale che egli stesso aveva raccolto.

Così Vincenzo Joppi si acquistò fama imperitura, e sulla sua tomba oggi piangono insieme coi suoi concittadini quanti ebbero la fortuna di conoscerlo e di apprezzarne le eccelse doti. [1])

A. P.



[1]) Rimandiamo i lettori che desiderassero maggiori notizie di questo illustre collaboratore dell'*Archeografo*, all'effettuosa commemorazione pubblicata dal nipote di lui, l'egregio prof. A. Battistella „Vincenzo Joppi, Bologna, Zanichelli 1900", nella quale troveranno l'elenco di tutte le sue opere e pubblicazioni.

PAROLE

pronunciate dal Presidente della Minerva alle esequie di

ALBERTO TANZI

nel Cimitero di Sant'Anna in Trieste
la mattina dei 19 Gennaio 1898.

Abbiamo rifatta questa via del dolore; siamo arrivati un'altra volta in questo luogo sacro alle memorie ed al pianto; siamo qui pur gli stessi, ma non tutti quelli di altre volte, ma con uno schianto novello nel core, ma con un nuovo penoso affanno nella mente!

Dopo Pietro Pervanoglù, Giglio Padovan; dopo Giglio Padovan, Alberto Tanzi. Quale significato, qual sintesi in questi tre nomi carissimi tutti e tre alla nostra Minerva, a noi tutti; oh quanti affetti, oh quali speranze, ed or quale e quanto cordoglio al ricordo di questi tre recentemente perduti! Rivelatore il primo di lontane non ingloriose storie di queste terre; gentil cultore della nostra spigliata poesia vernacola l'altro; Alberto Tanzi pensatore e collaboratore imperturbabile a migliorare le cose nostre presenti, a prepararne di sempre migliori, di sempre più dignitose pel futuro. E tutti e tre ormai spenti. e tutti e tre nella tomba, in poco più di tre anni, al principio o nel volger di quel mese di gennaio, che di ogni anno novello dovrebbe esser porta, secondo i rinnovantisi auguri, ad avvenire più lieto e felice! Starebbe mai in queste fatali coincidenze un monito doloroso, un triste presagio di cose sempre peggiori?

. . . .

Respingiamo da noi così accasciante pensiero non altrimenti che faremmo di paurosa ubbia, e volgiamoci invece a riguardare l'arduo già percorso calle, e dall'esempio relittoci, da chi vi si mosse, sappiamo trarre e consiglio, e guida e coraggio a continuarlo, sì che l'opera nostra a quella si annodi e si informi di coloro, cui sol la morte fu in grado di troncarla.

Ma quale fu veramente l'opera di Alberto Tanzi, perchè lo amammo noi tanto, perchè ci proponiamo di volerlo perennemente ad esempio e conforto? Chi si fu dunque questo novissimo nostro estinto?

Nato a Milano nel 1814, e compiuti colà gli studi liceali, venne egli, giovanissimo ancora, a Trieste, e ci venne per dedicarsi alla mercatura, cui, non saprei dire se per proprio impulso, o per altrui consiglio, aveva, dopo quegli studi, prescelto. Dopo qualche anno fe' ritorno in patria, ma nel 1847 si restituì tra noi, ponendo quì stabile dimora. Non andò molto che egli, dotato, com'era, di prontissima intelligenza e di coltura assai più vasta, che solitamente dal mercante non si richieda, ed insigne inoltre per iscrupolosa onestà, ebbe ad essere tenuto siccome uno dei più capaci e dei più rispettabili negozianti della nostra piazza. Nè molto tardò che, apprezzato e desideratissimo, venne chiamato a far parte della nostra Camera di commercio, dove poi rimase, attivissimo e grandemente stimato, per molti anni. E in quella sedendo, si volse a studiare le gravissime quistioni e delle ferrovie più necessarie od opportune alla nostra città, e del porto, onde Trieste si aveva da provvedere. E fu appunto, se la mia memoria non erra, fu appunto in quelle gravissime e difficili quistioni che egli venne a conflitto con le idee di molti dei suoi compagni, e forse anche con quelle di altri e più potenti a decidere delle sorti dei traffici di Trieste. Lottò e lottò nullameno a lungo, ma poi, non potendo rinunziare ai suoi convincimenti, ed intuendo inutile ogni ulteriore perseveranza, si ritirò spontaneamente dal malagevole cimento.

Pochi anni appresso lo incolse gravissima sciagura, morendogli colei che per oltre sei lustri eragli stata fedel compagna nelle propizie e nelle avverse fortune della vita,

colei che lo aveva reso padre di una figlia e di due figli, che, fatti adulti ed operosi, non cessarono mai di essere la sua delizia ed il suo nobile orgoglio. Sopraffatto dal dolore di quella irreparabile perdita, decise, indi a poco, di ridursi a vita privata, per consacrarsi alle cure domestiche, al compimento dell'educazione dei figli e dei nipoti, per attendere ad opere di beneficenza, per ritrovare pace e conforto in prediletti studi, studi che anche prima, che anco tra le aridezze dei listini e dei telegrammi di borsa, non aveva mai lasciati del tutto. E da allora in poi, oltrechè cooperare nella direzione della Banca commerciale, e in quella dell' Associazione di beneficenza per Italiani regnicoli, della quale era stato uno dei precipui fondatori e poi sempre uno dei più zelanti fautori, gran parte del suo tempo venne egli dedicando alle cose delle Sale di lavoro con macchine da cucire, ed alle cose della nostra Minerva. Ma se in tutte queste mansioni fu assiduo ed attivissimo, fino a poche settimane or sono, a quelle della Minerva attese addirittura con amore quasi paterno.

Dalle $12^{1}/_{2}$ alle 2 pom. egli si trovava ogni giorno nelle sale di questo vetusto sodalizio triestino; alle sedute, a qualunque ora, con qualunque tempo, si tenessero non mancava mai, se non quando era assente da Trieste; ed allorquando alla Minerva si tenevano letture o conferenze, mai faceva a meno di assistervi. Alla Minerva pensava sempre, e sempre procurava giovarle o proponendo utili riforme, o aggregandovi nuovi soci od avvisando ai modi migliori per attirarvene, o provvedendo efficacemente all' assestamento delle finanze di essa, od accaparandole lettori, o leggendovi egli stesso; e sempre inteso a garantirle duratura esistenza e ad ottenerle rispetto e onori e in Trieste e in lontane contrade. Egli assai più, assai meglio di molti Triestini stessi, aveva compresa la grande importanza di questo nostro letterario istituto e per la coltura e per il nome, e per l' onore di questa città, della quale poteva e doveva essere non solo simbolo, ma presidio ed inespugnabile baluardo Affermare il vero essere della nostra città per mezzo dell' intellettuale coltura, col culto continuo della nostra nobilissima lingua e sulla scorta delle nostre storie, ecco quanto Alberto Tanzi si aspettava e richiedeva

dal nostro istituto; e questo ei poteva davvero domandare, perchè le leggi stesse gli consentono pienamente questi doveri, questi sacrosanti diritti. E conscio di tutto ciò, non aveva egli avuto alcun timore di ideare nel 1865, e chi non ricorda quanto fossero difficili quei tempi? di ideare dico e di celebrare la grandiosa festa Dantesca, onde poi a Trieste e da connazionali e da stranieri venne così giusto, così meritato onore. — Ma se tanti vincoli lo legavano alla Minerva poteva esser men forte quello di sua riconoscenza, di suo affetto per colui che ne era stato il principal fondatore? Il Tanzi, lo ripeto, non era Triestino, ma, qui domiciliato, tenne egli veramente questa città quale sua seconda patria. Tutto qui lo interessava; tutto, che qui degno fosse di amore, egli riamava; e così ben presto egli ebbe conoscenza dell' opera grande e patriottica di Domenico Rossetti, e così lo amò; e così concepì per lui altissima stima e indistruttibile riconoscente affetto; e questi sentimenti ebbero la loro più insigne manifestazione in quella pietosissima insistenza con la quale ebbe egli a caldeggiare che nella sala della Minerva, dirimpetto al ricordo del V centenario Dantesco, proprio di faccia al marmoreo busto dell' Alighieri a sorgere avesse un'altro che rappresentasse il Rossetti. E questo voto ei da lunga mano lo voleva compito per il primo centenario dalla nascita del nostro più grande concittadino, e così fu veramente!

Per queste e per tante altre benemerenze, onde qui non posso intrattenermi, fu egli per oltre 30 anni uno dei direttori, e per oltre quindici il venerato Vice-presidente della nostra associazione.

Pochi giorni or sono, visitandolo una mattina, tentai racconsolarlo, dicendogli: eh speriamo di celebrare assieme il primo centenario della Minerva! Mi guardò, sorrise un'istante e poi soggiunse: Lei sì, ma io, io no! E dopo quel sorriso d'improvvisa compiacenza altri non ne vidi sulle sue labbra; un paio di giorni più tardi vi notai invece un primo indizio di riso sardonico; e in oggi quel no di allora è inesorabile verità, suggellata dal freddo bacio della morte!

Sì Alberto Tanzi è morto! Di Lui non resta ormai che la memoria, ma memoria incancellabile ed esemplare e

soavissima, perchè fu un vero galantuomo, perchè fu ottimo di cuore, perchè fu operosissimo, perchè fu nobilissimo nelle sue aspirazioni, perchè a Trieste nostra fece del bene assai, perchè a Trieste ei volle sempre un bene infinito! Salve anima grande e benigna — Benedetta colei che in te s' incinse!



RELAZIONE

DELL'ANNATA LXXXVIII DELLA SOCIETÀ DI MINERVA

letta dal Presidente

Dott. LORENZO LORENZUTTI

nel Congresso generale ordinario del 29 Giugno 1898.

Signori!

Potrei io mai cominciare questa relazione in altro modo, che evocando una cara e bella memoria, che rinnovando in noi tutti un profondo dolore? Entrando oggi in questa sala, a chi di noi non parve scorgervi presso questo tavolo, o poco lungi, in questo o quel gruppo dei convenuti, la simpatica figura di quel buon vecchio, cui i frequentatori delle nostre conferenze, da decenni e decenni, erano avvezzi a veder sempre in un posto alla destra del dicitore? Invano il nostro occhio ve lo cercò, alle letture dello scorso inverno; invano più lo cercherebbe in avvenire; egli, il nostro indimenticabile Alberto Tanzi non ascolterà più le dissertazioni della nostra Minerva, non sarà mai più frammezzo a noi, qualunque, o lieto o doloroso, avvenimento qui ne raccolga.

Colaggiù in Sant'Anna, all'ombra di quei pietosi cipressi, giace, ormai da oltre cinque mesi, la terrena spoglia di quell'Eletto; una colonna di nero sasso accerchiata da anelli di bianco marmo si erge su quel tumulo, in cui, parecchi lustri addietro, egli aveva data onorata sepoltura alla dilettissima sua compagna! Ora dalla cancellata, che sta d'intorno a quel sasso, pende, disseccata, una ghirlanda, sul cui nero nastro tuttavia si legge: „La Minerva triestina al suo indimenticabile Vice-presidente". E la votiva scritta resti a lungo,

si che lungamente anche il mesto visitatore di quelle funebri zolle abbia contezza di quel nome, venerato, ben si può dire, da Trieste tutta, e per tanti titoli, specie alla nostra associazione, caro e memorando! Non ridirò io ora a Voi chi fosse Alberto Tanzi, nè quanta opera ei dedicasse a questa nostra patria istituzione, chè voi tutti ben lo conosceste, chè già tentai rammentarlo, quando, per incarico de' miei accasciati colleghi, ebbi a dare al nostro carissimo estinto l'estremo saluto, nello sventurato giorno de' suoi funerali! Ripeterò soltanto ch' egli della nostra Minerva fu per quarant' anni benemerentissimo, che per tutto quel tempo, egli, più che altri mai, di questa nostra istituzione ebbe ad occuparsi, ognora intento, non solo a renderla sempre più utile e cara a noi Triestini, ma a procacciarle sempre maggior rispetto ed onore presso connazionali, e presso stranieri, anche in lontane contrade.

Chiamato a far parte della direzione di questo sodalizio ancor prima del 1865, continuò a frequentarlo tutti i giorni, ed a vegliare solerte, instancabile al suo migliore andamento, a studiare le più opportune innovazioni da introdurvi, ad avvisare ch'esso partecipasse nobilmente a solenni avvenimenti. E le lezioni Dantesche, e la grandiosa commemorazione del 6° centenario della nascita dell'Alighieri, ed il circolo filologico, istituito nel 1876, a lui sono dovuti. E la medaglia commemorativa del centenario Dantesco, e questo insigne busto che rappresenta il nostro poeta sovrano, e codesto marmo che raffigura il venerando Triestino Domenico Rossetti, fondatore della nostra Minerva, al suo affettuoso e tenacissimo zelo onninamente sono dovuti.

Sentitasi nel 1882 l'opportunità di dare a questa nostra istituzione nuovo e più liberale statuto, vi collaborò sagace ed indefesso; ed eletto, dopo questa utilissima riforma, a sedere nella direzione del sodalizio, ben a ragione fu dai colleghi suoi chiamato alla carica di Vice-presidente, carica ed ufficio che tenne poi sempre con grande amore e con esemplare attività, fino all'estremo di sua vita. È notevole che nel disimpegno di tanti doveri, che nell' avvisare a tanti progressi, che nel provvedere a tante bisogne, che nel curare il lustro sempre maggiore della nostra Società, egli cercasse ognora di sfuggire alla altrui riconoscenza; si, quanto era tenace nei propositi, altrettanto era egli modesto: desiderava, voleva le cose, ma gli bastava potervi riuscire, non cercava la riconoscenza, e meno che

meno la lode, per esservi riuscito! Ancor nelle ultime settimane di sua vita ei chiedeva spesso della sua diletta Minerva; ed anche allora, quando ormai si sapeva ch'egli più non l' avrebbe riveduta, si cercava per lei il suo avveduto consiglio; ed egli, tra le angoscie del male che lo stremava, consigliava ancora serenamente per il bene di lei, e dal suo letto di dolore con affetto paterno a lei provvedeva. Questi, o signori, sono ricordi fedeli di fatti, non sono postume laudative esegesi! Potessero molti, o signori, comprendere quant'egli sentì, pensò e fece per questo nostro vecchio istituto, e farebbero poi opera di vera patria carità, di quella carità che egli così sublimemente sentì, ch' egli così altamente esercitò. E noi, o signori, che più di molti di Lui potemmo apprezzare le opere e gli intendimenti, procuriamo imitare il luminoso esempio ch'Egli ci diede, e, così facendo, renderemo a Lui il maggior tributo di postuma gratitudine e d' indistruttibile affetto, dei quali nostri sentimenti sia frattanto solenne espressione il reverente e mestissimo saluto, che meco, ho l' onore d' invitarvi, a porgere in questo istante alla sua soave memoria!

Compiuto questo dolorosissimo ufficio, sarebbe mio desiderio ricordare ancora altri consoci, onde la nostra Minerva con tanto cordoglio rammenta la recente, gravissima perdita! Ma potrei io forse dire convenientemente del bene e del lustro che, a qualunque istituzione egli appartenne, seppe e volle prodigare quell' uomo chiarissimo che fu l'avvocato Giacomo Tonicelli, la cui morte fu causa di tanto, di così profondo, di così universale dolore nella nostra città? Potrei io forse appieno rammentare le continue, le innumerevoli beneficense onde alle nostre istituzioni di beneficenza, alla intera cittadinanza fu largo quell' insigne filantropo, il barone Giuseppe de Morpurgo? O saprei io forse degnamente parlare di quel solerte Mecenate di artisti e di letterati che fu il barone Pietro de Sartorio? O per avventura potrei io forse adeguatamente intrattenervi delle doti di mente e di cuore, onde rifulse il medico Giacomo Benporath? O parlarvi potrei meno imperfettamente del bene, che, instancabile, cercava di fare alla sua natìa Trieste quell' uomo modesto e buono che fu l' ingegnere Nicolò Sardotsch? O potrei io forse ridirvi con quanta sollecitudine Francesco Monti sempre si adoperò per giovare, per fare onore a questa città che gli aveva dati i natali? Di tutti questi nostri egregi concittadini, ultimamente

nel breve volger di pochi mesi, a noi rapiti per sempre, già disse ampiamente la pubblica stampa; a me basti ricordarli quali soci amantissimi e zelanti della nostra Minerva, la quale per lunghissimi anni andò orgogliosa d'annoverarli tra i suoi più fidi compagni, tra i più efficaci suoi sostenitori!

E dopo queste commemorazioni, un' altro doloroso e caro ricordo. Ai 13 di febbraio di quest' anno, poco dopo il mezzogiorno, una cerimonia modesta ma commovente si compiva al nostro teatro Filodrammatico. — Era il primo anniversario della morte di Giacinto Gallina. Un bellissimo busto in bronzo, opera di Urbano Nono, fatto eseguire da un comitato di egregi nostri concittadini, veniva scoperto nell' atrio di quel simpatico teatro; e quel busto veniva contemporaneamente donato alla nostra Minerva, perchè essa ne fosse la vera proprietaria, ed in ogni tempo la vigile custode. Allo scoprimento di quella graziosa effigie erano presenti i membri del comitato, la compagnia Zago-Privato, il proprietario del teatro e la direzione della Minerva. Letto il rogito dell' egregio notaio dottor Giorgio Piccoli, preso in consegna dal presidente della Minerva il prezioso dono, per cui riconoscente porgeva le dovute grazie allo spettabile comitato, apposero le loro firme al detto stromento i signori Giuseppe Caprin e Antonio Zampieri per il comitato, e per la Minerva il suo presidente in uno al vice-presidente dott. Felice Consolo. Fu una cerimonia breve, ma affettuosissima, e tanto più ricordevole, perchè all'ora istessa nella classica Venezia, patria dell'ammirato Gallina, si compiva onoranza consimile, e perciò ancora che per iniziativa di quell'avveduto e carissimo nostro concittadino, che è Giuseppe Caprin, il busto veniva donato alla Minerva, siccome naturale proprietaria e custode di tutto ciò che con la nazionale letteratura tra noi abbia attinenza. La Minerva rinnova ora a lui ed allo spettabile comitato, che egli così degnamente presiedeva, le sue migliori azioni di grazie per il gentilissimo e patriottico dono, e promette novamente, in questa solenne circostanza, di voler tenere in sacro retaggio quel prezioso busto, che, ove ella avesse a cessare di esistere, sarà rimesso, secondo le condizioni del patto anzidetto, al Municipio di Trieste, custode e depositario di ogni bene morale e materiale della nostra diletta città!

Nel' Congresso generale annuale dello scorso 1897, erano stati eletti a far parte della direzione i signori avvocato Felice Consolo,

dottor L. Lorenzutti e Riccardo Pitteri, nel mentre a rimpiazzare il defunto dott. Emerico Pepeu vi veniva chiamato l' egregio dottor Bernardo Benussi, direttore del Liceo femminile. Ricostituivasi la direzione, assegnando l' ufficio di vice-presidente al benemerito Alberto Tanzi, quello di censori ai signori Consolo, Caprin e dottor Benussi, quello di segretarî ai signori cav. Boccardi e Riccardo Pitteri, quello di bibliotecario al dott. A. Hortis, quello di cassiere al dott. Emilio Nobile e quello di presidente al dott. L. Lorenzutti. Messasi ella prontamente all'opera, oltrechè al disbrigo delle cose correnti, si dava ella a studiare, se e come far tenere un ciclo straordinario di letture, ed a regolare parecchie questioni interne, tra le quali quella importantissima di stabilire le norme e le condizioni a cui si avesse a cedere a terzi l' uso della sala, e queste norme entreranno in vigore appunto adesso col nuovo anno sociale. Purtroppo ebbe ella ad intrattenersi ripetutamente di luttuosi avvenimenti: decretava le funebri onoranze all' impareggiabile Alberto Tanzi, defunto ai 17 di gennaio, e lo rimpiazzava nella vice-presisidenza affidandola, con unanime voto, al distinto avvocato Consolo. Deliberava essa inoltre che del compianto collega si avesse a far ritrarre ad olio la venerata effigie, ricordo ai venturi delle benemerenze sue e della profonda gratitudine a Lui dovuta e professata dall' intera associazione. Alla luttuosa notizia della morte dello scrittore Leone Fortis, inviava ella profonde condoglianze alla vedova di lui, nel mentre pregava il prof. Vaglieri, che a Roma onora cotanto la sua Trieste, di rappresentarla a quei funerali. E similmente, arrivata tra noi, l' inopinata nuova della tragica fine di Felice Cavallotti, si faceva ella rappresentare ai funebri di questo, e della morte sua mestamente si condoleva coll' illustrissimo sindaco di Milano, patria adottiva del chiarissimo defunto.

Brevissimo fu quest' anno il ciclo delle letture tenute nella sala della nostra Minerva: sommarono queste a sei soltanto, nel mentre in origine parecchie altre erano state promesse, alle quali poi, per varie ragioni fu giuocoforza rinunziare.

Vi si dette principio la sera dei 14 gennaio con la conferenza dell'egregio prof. Michele Stenta. Aveva per titolo: „Centenarî memorabili". Volle dimostrare che se ai 20 di maggio di quest' anno ben a ragione il Portogallo si apprestava a commemorare la grande scoperta di Vasco di Gama, altrettanto far si avrebbe dovuto per

onorare altri precursori di quell'importantissimo avvenimento. Difatti, come a Cristoforo Colombo era derivata ispirazione e inconcussa fede dal Fiorentino Paolo Tascanelli, così anche Vasco di Gama aveva attinto dal Veneziano Giovanni Caboto e dal proprio conterraneo Bartolomeo Diaz quella fede e quel proposito che primo lo condussero oltre il capo, detto della tempesta, il quale dalla mente presaga del re Giovanni II fu chiamato allora Capo di Buona Speranza; fede e proposito, che spingendolo poi a veleggiare per l'Oceano Indiano, con la prora volta a nord-est, lo fecero approdare a Calcutta. Del merito e della gloria di questa preziosissima scoperta sarebbe ragionevole andassero partecipi e Caboto, che tentata avendo una nuova via per l'India e che veleggiando verso settentrione aveva scoperta invece Terra nuova in America, e Diaz che cercandola dalla parte di mezzogiorno era arrivato per il primo colà, da dove Vasco, pochi anni di poi, era partito per toccare la meta desiderata.

A questa conferenza seguì quella dello studiosissimo maestro Gustavo Wieselberger su Nicolò Paganini. Rammentò come questi, nato a Genova, sullo scorcio del secolo passato, ebbe forse il più grande incentivo a divenir così celebre dalla madre sua, Teresa Boncardi, la quale ad ogni altro bene quello della gloria soleva anteporre. Ve lo aiutarono e spinsero altresì le idee del romanticismo allora dominanti, mercè le quali egli a sua volta più facilmente potè influire sui compagni d' arte e sui pubblici di tutti i paesi. Il Wieselberger considerò il Paganini da tre lati. Lo descrisse come uomo; lo seguì passo passo in tutti i suoi trionfi di artista; ne rilevò l'importanza quale compositore. Di lui ben puossi dire che fu il violinista più ammirato di quanti e prima di lui e dopo di lui furono uditi. Non c'era suono, non rumore ch' egli non sapesse imitare, con inarrivabile verità, sul suo Guarnieri; i sentimenti più disparati dell'anima umana, qualsiasi espressione di gioia e di dolore, e entusiasmi, e imprecazioni, e dolci melanconie, tutto, con egual perfezione, ei sapeva esprimere mercè le sue magiche arcate. Poco scrisse quale compositore, ma dalle sue pagine spira tale una novità, ma tanta molteplicità di effetti elleno racchiudono, che, ben si può asserire, quelle sieno state principio di un' arte nuova, e spinta a quella scuola, per cui oggi la Germania è in tanta fama, ed ha tanti imitatori. Morì in patria a soli 56 anni di età, frammezzo

all'ammirazione, agli entusiasmi di artisti e di pubblici, i quali, come erano stati concordi nell'applaudirlo, nell'ammirarlo, nell'idolatrarlo vivente, furon poi concordi nel ricordarlo, nel celebrarlo, nell'onorarlo estinto!

Il signore dell'avvenire. Ecco l'argomento su cui ebbe a dissertare quest'anno, dalla cattedra della Minerva, il nostro egregio concittadino Silvio Benco. Tornerebbe sommamente difficile riassumere quant'egli venne ricordando, notomizzando e concludendo. La sua dissertazione fu tutta un'inno continuo alla libertà ed all'intelligenza umana. L'uomo, spoglio di qualsiasi attinenza colle vicende delle generazioni che lo precedettero, indipendente da legami religiosi e sociali, superiore a tutti quei portati di civiltà cui oggi affannosamente si aspira, libero contemplatore della meravigliosa natura che lo circonda, e vivente, in uno alla sua donna ed alla sua famiglia, sereno, pacifico, obbediente solo alle eterne leggi dei mondi, senza il desiderio, senza l'incubo di novelli progressi, pago di sè e dei suoi frammesso all'armonia dell'universo, così ci pare esser dovrebbe l'uomo, questo signore dell'avvenire, secondo il concetto del nostro conferenziere! Ma così fatto concetto sarà mai realtà? Ammiriamo la profonda erudizione del Benco, ammiriamo le vaghissime perle ed i fiori smaglianti, onde riveste ed adorna le sue ardite speculazioni, ma celar non sappiamo il dubbio, che ci si affaccia, che elle possano o debbano avverarsi giammai.

Nel tempo di Augusto. Ecco il titolo, l'argomento della lettura che Riccardo Pitteri tenne dinanzi ai soci ed agli invitati della Minerva. Nel tempo di Augusto! Cominciò con attraentissima descrizione della battaglia di Azio, decisa in favore di Cesare Ottaviano; ne ebbe questi gloria e trono, Pompeo l'esilio e la morte! Ottaviano, vinto il rivale, dovette guerreggiare ancora, chè gli aderenti di Pompeo, riunitisi ed afforzatisi in Ispagna, quindi minacciavano e si opponevano al novello signore di Roma. Debellatili in fine, imperò solo su lei e su quanti a lei obbedivano, tranne soltanto gli indomiti Germani sterminatori delle legioni di Varo. Poi le armi posarono, e la pace regnò sovrana in tutto l'impero. Augusto, servito, inneggiato, idolatrato da tutti, tutti soggiogò, con iscaltrezza e fortuna seconda; mite coi vinti Pompeiani; apparente conservatore di quelle istituzioni repubblicane, che Roma avea fatta grande, potentissimo, trasse a sè e senato e popolo, e ne ebbe autorità ed

onori sconfinati; e dal popolo e dai cortigiani, inebbriati da sue liberalità, adulazioni, laudi ed ossequio senza limite. E Roma ogni dì più si andava arricchendo di templi, di teatri, di palazzi; e leggi savie emanavano da Cesare e dal suo obbediente Senato. Ma se le leggi colpivano il lusso ed ogni più laido vizio, al signore di Roma era lecito banchettare con cortigiani e con etère, era lecito tradire gli amici con adulteri amori, non era a lui conteso lo sperpero del denaro, dai soggiogati estorto per ludi e per feste demolitrici di morale e di ogni necessaria virtù: cui si opponeva alle sue prescrizioni, a' suoi voleri, con aperta o con celata parola, era imposto l'esilio. Sol pochi giungevano a comprendere le fatali ruine che indi minacciavano lo stato romano. Augusto non ubusò nè delle leggi di lesa maestà, nè del braccio dei pretoriani, ma, lui morto, questi e quelle divennero le armi precipue che abbatter dovevano, che in Roma annientar dovevano ogni morale, ogni forza, che dar dovevano l'impero tutto in balìa di quei barbari che già si assiepavano ai confini orientali di esso. Non era morta la saggia parola della legge, ma viveva grandeggiava altresì la raffinatezza sul deluderne la forza, giganteggiava la mollezza, si estendeva ogni più vieto egoismo! Tale era il tempo di Augusto: vero principio dell'inevitabile precipizio, in cui doveva cadere quella Roma, che allora a lui obbediva. Così volle e seppe dipingerci Riccardo Pitteri quell'epoca così ricca di belle apparenze, per fatti così funesta, così deplorevole; ed il quadro da lui delineato riuscì invero una classica fattura di poeta che descrive, di storico che svela, di giudice che inesorabilmente ed inconfutabilmente condanna!

La sera dei 25 febbraio fu dedicata alla commemorazione di Giacinto Gallina, tenuta, per incarico della nostra Società, dall'egregio Ettore Dominici. Esordì ricordando la mesta cerimonia dei funerali dell'illustre commediografo Veneziano, ai quali, così giustamente, così fraternamente era rappresentata anche la nostra città da delegati del Municipio e dalle principali associazioni, non ultima questa di Minerva. E questa partecipazione era quanto giusta altrettanto spontanea, e per i fraterni vincoli onde stringono e linguaggio avvicinano la nostra città alla classica regina delle lagune, e perchè qui, assai più che nelle altre città consorelle, le ammirevoli produzioni del Gallina vennero gustate ed applaudite. Il Gallina, parlando di Trieste, soleva scherzevolmente chiamarla la sua carezzevole ed

affettuosa "santola„, siccome quella, che, dopo che Venezia aveva dato vita alle sue opere, loro era stata quasi matrina al battesimo. La prima Commedia del Gallina che qui si rappresentò fu "La famegia in rovina„; e veniva data precisamente nel 1872 al teatro Armonia. Vi tennero dietro negli anni seguenti e "Teleri veci„ e "El moroso de la nona„ e "I oci del cor„; e, ad una ad una, tutte le altre. Di questi classici lavori, per cui il Gallina ben appariva il prosecutore ed amplificatore della memoranda scuola di Carlo Goldoni, il Dominici non entrò a fare particolari analisi, essendo essi tutti notissimi, al nostro pubblico ed ai critici Triestini, concordi entrambi nell'apprezzarli e nel sentirne il più schietto e grande entusiasmo. Volle invece il conferenziere darci un concetto esatto del carattere e delle ottime tendenze del Gallina e del suo teatro, attingendo ai ricordi che egli stesso aveva della vita di lui ed a quelle "confessioni„, che il povero Gallina ebbe a lasciare tuttavia inedite. Da queste appariscono e i propositi dell'estinto ed i suoi non rari scoraggiamenti e le di lui fatiche durate a perseverare nella cominciata via. Ad un capo-comico, il Moro-Lin, propone di scrivere quattro commedie in un anno, ognuna in tre atti; dunque un atto al mese, verso compenso di 150 lire mensili, riducibili anche a sole 120. Tristissime condizioni coteste per un ingegno così eletto, tristissima testimonianza delle avvilienti sorti dell' arte migliore! Ma a lui bastava poter campare; al suo cuore, alla sua mente invece stava la meta di mantenere al teatro veneziano onorevole posto nel teatro nazionale, conservandogli il compito di veramente e nobilmente educare. Negli ultimi tempi all' ottimismo, spirante soave a tutte le sue prime produzioni, vi sostituisce mesto pessimismo; ne sono testimoni "Fora del mondo„ e "La base de tuto„; e questa "base de tuto„ sotto alla quale egli aveva tracciato queste parole: "si spera che non continui„ fu davvero il suo ultimo lavoro; e nel mentre forse aveva inteso con quelle parole augurare migliori tempi alla società umana, difatti era stato involontario profeta a sè stesso! "Base de tuto„ fu l' ultima commedia ch'egli compisse; poi morte immaturamente lo colse! E poco prima ch' egli, tra inenarrabili sofferenze, vi soggiacesse, aveva detto ad un suo amico: "In qualsiasi momento io avessi a morire, desidero esser sepolto in S. Cristoforo, con la testa rivolta verso le fondamente nove, cussì me parerà sentir ciacolar la mia Venezia e d'esser morto solo a metà„; ed anche questo voto

ebbe suo compimento! Giacinto Gallina era stato buonissimo di cuore; modestissimo in ogni cosa; incontentabile di ciò che faceva perchè quello che faceva doveva essere incentivo e mezzo al vero bene morale e materiale degli altri!

Una gentildonna Mantovana del secolo XV. Sotto questo titolo la signorina Luisa Alberti annunziava la sua conferenza, per la sera del 1° aprile di quest' anno.

La comparsa di questa gentile conferenziera alle nostre cattedre, segnò, per la nostra Società, quasi un solenne avvenimento. Da parecchi mesi la signorina Alberti tiene, in questo Liceo femminile, dei corsi di conversazione nella vaghissima lingua di Toscana; e la fama di lei suona soave e gradita, nonchè tra le sue allieve, nell' intera città. E come non sentirsi entusiasmare dal suo dire armonioso, purissimo; e come non accorrere in folla ad ascoltarla? E difatti era riboccante di pubblico la nostra sala in quelle sera; e, dal momento ch'ella salì la cattedra fino a quando ne ridiscese, la attenzione più profonda seguì ogni sua parola. Dire di Paola Malatesta che, giovanetta ancora era andata sposa a Giovanni Francesco Gonzaga, uomo rigido e guerriero, del quale e per religiosa educazione, e per innata virtù, e per alto sentire, inspiratole dall'umanesimo in allora fiorente, era rimasta compagna onesta e fedele fino alla morte, parrebbe assunto da poco. Senonchè, quando si consideri come la Alberti dipinse quell'epoca di misticismo e di rinascente profana coltura; ma quando si pensi con quale elegante maestria ella venne delineando le costumanze di quel secolo, che doveva chiudere quell'evo figlio delle barbarie e del cristianesimo, e farsi precursore della moderna età; ma quando si rammenti con quale acutezza le si imponeva di sviscerare e il cuore della sua protagonista e le lotte da lei durate, a trionfare delle insidie che età, posizione sociale, e il cuore stesso le venivan tendendo; ben si comprenderà che il compito della gentil dicitrice era tutt' altro che agevole. Ma ella ogni difficoltà superò con la sua parola precisa, purissima, soave; con la giusta inflessione della voce, con gesto mimico verissimo incatenò tutto l'uditorio, ammirato via via sempre maggiormente, ch'ella di tante cose e così profondamente e così leggiadramente sapesse dire, senza mai ricorrere all' aiuto di un manoscritto, tranne per leggerne qualche citazione. Ed il pubblico la applaudì non solo per tutto questo, ma ancor più, perchè in chiusa

così ebbe a soggiungere: Nel rifacimento della società, cui oggi si lavora, c'è ben molto da combattere, assai errori da togliere, assai pregiudizî da sradicare; e la donna in tutto questo lavorìo non ha al certo piccola parte, chè il diffondere sapientemente il bene deve essere ora e poi suo mandato supremo!

Come già più innanzi ebbi l'onore di accennare, la Direzione aveva preso novamente in esame il progetto di far tenere un corso straordinario di letture. L'idea prima era quella, che egregi professori del regno limitrofo tenessero alla nostra Minerva un corso di lezioni di letteratura italiana, senonchè, sorte varie difficoltà, questo piano dovette venir abbandonato; nella speranza poi di porvi qualche riparo, la Direzione abbracciò invece il partito di unirsi alla spettabile Società filarmonica, per far tenere da distinti conferenzieri delle dissertazioni su varî argomenti. Indi il ciclo delle conferenze a pagamento, che, per darvi adito a maggior numero di uditori si iniziò nella sala della Filarmonica, auspice naturalmente anche la nostra Società. Dovevano esser non meno di cinque, senonchè difatti ne vennero tenute soltanto quattro, uno dei lettori essendo stato impedito di venire; altro di loro, impedito esso pure, fu opportunamente sostituito dal prof. Francesco Nitti.

Di queste letture, onde a suo tempo riferì ampiamente il giornalismo triestino, siami lecito indicare soltanto gli autori e gli argomenti. Parlò primo il prof. Guglielmo Ferrero sulle vicende di Europa dal 1830 al 1848. Gli fe' seguito il prof. Giulio Fano con la sua conferenza sull'elettricità animale. Si ebbe quindi quella di Eugenio Checchi su di una pleiade musicale (Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi) ed ultimo quella del prof. Francesco Saverio Nitti sul brigantaggio nel reame di Napoli. Sia a questi chiarissimi professori che, aderendo al nostro invito, ripeterono tra noi quelle conferenze che poco prima e con tanto plauso avevano tenute nella bella Firenze, sia agli altri egregi che onorarono quest'anno la cattedra della nostra Minerva, mi è doveroso e gratissimo rendere qui le più sentite azioni di grazie per le interessantissime loro conferenze, che tutte riuscirono ad illustrare maggiormente la nostra Società, e che una volta di più, e chiaramente, provarono come anche tra noi sia vivissimo il culto del bello, come anche presso di noi frammezzo alle materiali occupazioni dei traffici e le sempre più aspre lotte per l'esistenza, lo spirito si elevi a serene speculazioni

e ad alti concetti, come sempre fiammeggi l'amore di quella civiltà la qual è intangibile nostro retaggio.

Or qui finirebbe la modesta cronaca dell'annata LXXXVIII della nostra Minerva, se due cari ed imperiosi doveri non mi si affacciassero ancora. Onorati come in passato, di particolari attenzioni da parte di insigni sodalizî della nostra città, favoriti in ogni incontro dal più valido appoggio della stampa cittadina, gli è ben giusto io porga a questa ed a quelli i più sentiti ringraziamenti per la loro costante deferenza alla nostra vetusta Minerva. E a questi ringraziamenti siami poi lecito associarne uno caldissimo anche al direttore cav. Boccardi ed al chiarissimo prof. Alberto Puschi: a quello per la cura che si dette anche quest'anno di ottenere così graditi e sapienti conferenzieri, a questo perchè, tra sempre crescenti difficoltà, si adoperò a far proseguire l'„Archeografo Triestino", di cui, se anche necessariamente ritardata la pubblicazione, tra poco avremo un nuovo volume.

Ed ora, o Signori, un'appello, che mi auguro efficace e fecondo! In onta agli sforzi continui della vostra Direzione perchè alle inesorabili lacune, avvenute nelle file dei nostri consociati, fosse posto riparo con l'aggregazione di nuovi soci, vediamo il numero complessivo di questi disceso a poco oltre i 150. E non solo questo vediamo, ma avvertiamo sempre più esiguo il numero dei nostri lettori, ma siamo edotti del sempre maggior scarseggiare di collaboratori al nostro Archeografo, il quale esser dovrebbe l'archivio della nostra storia, il custode fortissimo della nostra avita civiltà latina! Purtroppo questa rilassatezza non è nostra soltanto, la scorgiamo, ed anche peggiore forse, e vicino a noi, e da noi lontano; e noi partecipiamo, forse per comun destino, a quell'indifferenza, a quell'affarismo, che tanto travolgono dovunque i più nobili ideali! Ma noi deh scuotiamoci! Scuotiamoci sì, chè il grosso delle coorti può ben dormire e rattemprarsi nel sonno, ma le scolte avanzate, come noi siamo, hanno a vigilare senza tregua alcuna!



ARCHEOGRAFO TRIESTINO

EDITO PER CURA DELLA

SOCIETÀ DEL GABINETTO DI MINERVA

NUOVA SERIE

VOLUME XXIII

ANNO 1899-1900 — FASCICOLO PRIMO

TRIESTE

Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin

1900.

Ufficio di Redazione ed Amministrazione nella Sede della Società di Minerva, in Trieste, Via del Pesce, 4.

PATTI D'ASSOCIAZIONE

L'ARCHEOGRAFO TRIESTINO, edito per cura della "Società di Minerva„ e diretto dal prof. **Alberto Puschi**, si pubblica ogni semestre a fascicoli di almeno 200 pagine. Due fascicoli formano un volume.

L'associazione è obbligatoria per l'intero volume e se non viene disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per il volume seguente. Il pagamento è anticipato.

Il prezzo d'associazione di ogni volume è:

per Trieste (franco a domicilio)	corone	**12.—**
per tutta la Monarchia (franco di spese postali) . . .		**13.—**
per l'Estero (franco di spese postali) .	lire it.	**15.—**
un fascicolo separato . . .	corone	**8.—**
	e lire it.	**10.—**

Libri e lettere s'indirizzino, affrancati, all'Ufficio di Redazione ed Amministrazione nella sede del **Gabinetto di Minerva** — Trieste, Via del Pesce 4, ove sono pure da dirigersi i denari ed i reclami.

I Signori Associati dimoranti fuori di Trieste sono gentilmente pregati di far pervenire quanto prima il relativo importo.

ARCHEOGRAFO TRIESTINO

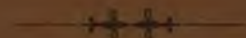
EDITO PER CURA DELLA

SOCIETÀ DEL GABINETTO DI MINERVA

NUOVA SERIE

VOLUME XXIII

ANNO 1899-1900 — FASCICOLO SECONDO



TRIESTE
Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin
1900.

Ufficio di Redazione ed Amministrazione presso il civico Museo di Antichità, in Trieste.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

che pervengono in cambio dell'"Archeografo,,

Archäologisch-epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich, pubblicate da O. Benndorf ed E. Bormann — Vienna.

Archivio storico lombardo, giornale della Società storica lombarda — Milano.

Archivio storico per le provincie napoletane, publicato a cura della Società di storia patria e diretto dal prof. Giuseppe de Blasiis — Napoli.

Archivio della r. Società romana di storia patria — Roma.

Archivio storico siciliano, pubblicazione periodica della Società siciliana per la storia patria — Palermo.

Archivio trentino, pubblicato per cura della Direzione della Biblioteca e del Museo comunali di Trento.

Archivio veneto, pubblicazione periodica della r. Deputazione veneta sopra gli studî di storia patria — Venezia.

Ateneo ligure, rassegna mensile della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova.

Ateneo veneto, rivista mensile di scienze, lettere ed arti diretta da S. A. de Kiriaki e O. Gambari — Venezia.

Atti della Società Romana di Antropologia — Roma.

Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti — Venezia.

Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna - Bologna.

Atti e memorie dell'imp. Società archeologica russa — Mosca.

Atti e memorie, pubblicazione della Società istriana di archeologia e storia patria — Parenzo.

Beiträge zur Kunde steiermärkischer Geschichtsquellen, herausgegeben vom historischen Vereine für Steiermark — Graz.

Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica — Roma.

Bullettino di archeologia e storia dalmata, diretto dal prof. F. Bulić — Spalato.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma — Roma.

Bullettino dell'Istituto storico italiano, pubblicato dal r. Ministero della istruzione pubblica — Roma.

Bullettino dell'imp. Istituto archeologico germanico — Sezione romana — Roma.

Bullettino della Società adriatica di scienze naturali in Trieste, redatto dal segretario prof. A. Valle — Trieste.

La cultura, rivista di scienze, lettere ed arti, diretta da R. Bonghi — Roma.

Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge, publiés sous les auspices de la chambre des députés de Grèce par C. N. Sathas — Parigi.

Giornale araldico-genealogico-diplomatico, pubblicato dalla r. Accademia araldica italiana e diretto dal cav. G. B. di Crollalanza — Pisa.

Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti, fondato e diretto da L. T. Belgrano ed A. Neri — Genova.

Miscellanea di storia italiana, edita per cura della regia Deputazione di storia patria — Torino.

Mittheilungen des historischen Vereines für Steiermark, herausgegeben von dessen Ausschusse — Graz.

Mittheilungen des Institutes für österr. Geschichtsforschung, pubblicate colla cooperazione di Th. Sickel e H. R. de Zeissberg, da E. Mühlbacher — Innsbruck.

Mittheilungen des Musealvereines für Krain — Lubiana.

Monumenti, editi dalla r. Deputazione veneta sopra gli studî di storia patria — Venezia.

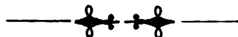
Notizie degli scavi di antichità comunicate alla r. Accademia dei Lincei per ordine di S. E. il Ministro della pubblica istruzione — Roma.

Rendiconti del r. Istituto lombardo di scienze e lettere — Milano.

Rivista italiana per le scienze giuridiche, diretta da F. Schupfer e G. Fusinato — Roma.

Rivista storica italiana, diretta dal prof. Rinaudo, con collaborazione di A. Fabretti, P. Villari e G. de Leva — Torino.

Studi e documenti di storia e diritto, pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche — Roma.



PATTI D'ASSOCIAZIONE

L'ARCHEOGRAFO TRIESTINO, edito per cura della "Società di Minerva„ e diretto dal prof. **Alberto Puschi**, si pubblica ogni semestre a fascicoli di almeno 200 pagine. Due fascicoli formano un volume.

L'associazione è obbligatoria per l'intero volume e se non viene disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per il volume seguente. Il pagamento è anticipato.

Il prezzo d'associazione di ogni volume è:

per Trieste (franco a domicilio)	corone	**12.—**	v. a.
per tutta la Monarchia (franco di spesa postale)	„	**13.—**	„
per l'Estero (franco di spesa postale)	lire eff.	**15.—**	
un fascicolo separato	corone	**8.—**	
	o lire eff.	**10.—**	

Libri e lettere s'indirizzino, affrancati, all'Ufficio di Redazione ed Amministrazione presso il **civico Museo di Antichità** in Trieste, ove sono pure da dirigersi i denari ed i reclami.

I Signori Associati dimoranti fuori di Trieste sono gentilmente pregati di far pervenire quanto prima il relativo importo.

